Patrick Robinson

Invisibile

H.M.S. Unseen © 1999

Questo romanzo è rispettosamente dedicato ai servizi informazioni militari degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, agli uomini che scrutano gli oceani e i cieli e le cui capacità non sono mai abbastanza lodate.

PERSONAGGI PRINCIPALI

Comando supremo

PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA *(comandante in capo delle forze armate statunitensi)*

MARTIN BECKMAN *(vicepresidente degli Stati Uniti)*

AMMIRAGLIO ARNOLD («ARNIE») MORGAN *(consigliere per la sicurezza nazionale)*

AMMIRAGLIO SCOTT E DUNSMORE *(presidente dei capi di stato maggiore riuniti / capo di stato maggiore della Difesa)*

HARCOURT TRAVIS *(segretario di Stato)*

ROBERT MACPHERSON *(segretario alla Difesa)*

AMMIRAGLIO GEORGE R. MORRIS *(direttore della National Security Agency)*

Stato maggiore della marina americana

AMMIRAGLIO JOSEPH («JOE») MULLIGAN *(capo di stato maggiore della marina)*

AMMIRAGLIO ALAN CATTEE *(comandante delle forze sottomarine del Pacifico)*

AMMIRAGLIO ART BARRY *(comandante del gruppo da battaglia portaerei Ronald Reagan)*

CAPITANO DI VASCELLO AMOS CLARK *(direttore operazioni sulla Ronald Reagan)*

VISIT…

CAPITANO DI VASCELLO CHUCK FREEBURG *(comandante scorta portaerei nel Pacifico)*
CAPITANO DI VASCELLO BILL SIMMONDS *(comandante del cacciatorpediniere Ingraham)*
CAPITANO DI FREGATA MIKE KRAUSE *(comandante del sottomarino Columbia)*
CAPITANO DI FREGATA TOM JACKSON *(comandante del sottomarino Cheyenne)*
CAPITANO DI CORVETTA JERRY CURRAN *(comandante in seconda)*

La Casa Bianca
DICK STAFFORD *(addetto stampa del presidente)*
KATHY O'BRIEN *(segretaria dell'ammiraglio Morgan)*
COLONNELLO PILOTA AL JAXTIMER *(pilota dell'Air Force Three)*
MAGGIORE PILOTA MIKE PARKER *(secondo pilota dell'Air Force Three)*
TENENTE PILOTA CHUCK RYDER *(navigatore dell'Air Force Three)*

Funzionari della CIA
STEPHEN HART *(vicedirettore)*
FRANK REIDEL *(direttore aggiunto)*
JEFF AUSTIN *(capo della sezione Medioriente)*
FRED CORCORAN *(agente di Boston)*
JOE PECCE *(agente di Boston)*
DICK SAUNDERS *(capo dell'ufficio di Boston)*
ROSS ANDREWS *(capo dell'ufficio in Francia)*
HAKIM HUSSEIN *(agente a Baghdad)*
CHUCK MITCHELL *(agente a Baghdad)*
TOM PARTRIDGE *(agente a Bandar-é Abbàs)*
ABBAD VELAYATI *(agente a Bandar-é Abbàs)*

A bordo del Concorde
BRIAN LAMBERT *(comandante)*
JOE BRODY *(primo ufficiale)*
HENRY PRYOR *(primo meccanico di bordo)*

ROBERT («BOB») TRUEMAN *(capo delegazione petrolieri americani a Baku)*
STEVE DIMAURO *(suo vice)*
JIM ADISON *(membro del Congresso a Baku)*
MARK BACHUS *(membro del Congresso a Baku)*
DAN BAYLOR *(membro del Congresso a Baku)*
EDMUND WALTER *(membro del Congresso a Baku)*
PHIL CHARLES *(cantante pop inglese)*
SHANE TEMPLE *(cantante pop inglese)*
RAY DUFFIELD *(manager di Shane Tempie)*

A bordo del supersonico americano Starstriker della Boeing
BOB «SCANNER» RICHARDS *(collaudatore Boeing e comandante)*
MARVIN LEONARD *(secondo pilota)*
DON GRAFTON *(primo meccanico di bordo)*

Iraq
CAPITANO DI FREGATA BENJAMIN («BEN») ADNAM, alias EILAT UNO *(terrorista)*
JOHN PATEL *(spia in Gran Bretagna)*
RANJI PATEL *(suo padre, spia in Gran Bretagna)*
RASHID GHAZI *(sottotenente in servizio alla diga di Darbandì Khan)*
ALÌ HASAN *(sergente maggiore capoposto alla diga di Darbandì Khan)*
TARIQ NAYIF *(caporale di guardia alla diga di Darbandì Khan)*

Iran
AMMIRAGLIO MOHAMMED BADR *(comandante sommergibili)*
CAPITANO DI CORVETTA ALÌ PAKRAVAN *(comandante in seconda del sottomarino Unseen rubato a Plymouth)*
CAPITANO DI CORVETTA ARASH RAJAVI *(sul sottomarino)*
ARFAD ERTEGAN *(capitano iraniano dello yacht noleggiato)*
ABDUL RAVIZ *(ufficiale addetto ai missili iraniano - chef sullo yacht)*
CAPITANO DI CORVETTA ALAAM *(nuovo comandante del sottomarino Unseen, giunto col peschereccio Flower of Scotland)*
KAMRAN AZHARI (pasdaran)

Gran Bretagna

SIR IAIN MACLEAN *(ammiraglio a riposo, padre di Laura)*

ANNIE MACLEAN *(sua moglie, madre di Laura)*

HOWARD EDEN *(ministro dei Trasporti)*

AMMIRAGLIO RICHARD («DICK») BIRLEY *(comandante dei sottomarini)*

CHARLES MOSS *(capitano di vascello in servizio a Devonport)*

ROGER MARTIN *(capitano di corvetta in servizio a Devonport)*

DOUG ROPER *(capitano di corvetta in servizio a Devonport)*

CAPITANO DI VASCELLO MIKE FULLER *(comandante dell'Exeter)*

CAPITANO DI FREGATA ROB WILLMOT *(comandante del Portland)*

DOUGLAS ANDERSON *(ex marito di Laura MacLean)*

NATALIE ANDERSON *(sua seconda moglie)*

TENENTE CHRIS LARKMAN *(ufficiale in servizio a St. Kilda)*

TOMMY LAWSON *(caporalmaggiore in servizio a St. Kilda)*

GREGOR MACKAY *(capitano del Flower of Scotland)*

Marina militare russa

AMMIRAGLIO VITALIJ RANKOV *(capo di stato maggiore)*

Ranch dei Baldridge

CAPITANO DI CORVETTA BILL BALDRIDGE

LAURA MACLEAN BALDRIDGE *(sua moglie)*

BETTY-ANN JONES *(domestica)*

SKIP MCGAUGHEY *(capo mandriano)*

RAZOR MACEY *(stalliere)*

Aeroporto internazionale Dulles, Washington

JOHN MULCAHY *(progettista e presidente Boeing)*

SAM BOLAND *(vicepresidente Boeing)*

JAY HERBERT *(direttore pubbliche relazioni Boeing)*

MARIE COLTON *(vicedirettrice pubbliche relazioni Boeing)*

MARVIN LEONARD *(collaudatore Boeing)*

Altri

AMMIRAGLIO GEORGE DURRELL, CANADA *(capo delle ricerche*

del Concorde in Atlantico)
DAVID GAVRON *(direttore del Mossad a Tel Aviv)*
MOHAMMED MONTAZERI *(capo delegazione iraniana a Baku)*
FRANC GARDU *(redattore fotografico agenzia France Presse)*
KARIM META *(redattore fotografico del Tehràn Times)*
BART HAMM *(controllo aereo a Gander)*
PAUL O'ROURKE *(giovane terrorista irlandese)*

PROLOGO

■ 17 gennaio 2006

FACEVA un freddo terribile, quella mattina. Le raffiche del vento tagliente di gennaio sferzavano di neve il lato del guidatore dell'automobile che arrancava rumorosamente lungo una trincea di ghiaccio scavata dall'uomo tra dune di neve alte più di tre metri. Lì a Terranova stava nevicando ormai da più di tre mesi, ma a Bart Hamm non importava. Ridacchiava ascoltando le chiacchiere del disc-jockey della stazione radio locale mentre continuava a fare avanzare la sua auto sotto l'ululante bufera polare, puntando deciso verso la grande base aerea alla periferia della città di Gander, sulla costa orientale.

Bart vi lavorava ormai da una decina d'anni ed era abituato alla routine e al regime militaresco di quel suo impiego. A differenza della maggior parte di coloro che lavoravano lungo le coste dell'isola, non doveva mai preoccuparsi del freddo. Per tutto l'autunno e l'inverno le condizioni climatiche di Terranova sono insopportabili, a meno di non essere un orso bianco o magari un eschimese. Ma Bart era il primo maschio della sua famiglia, da cinque generazioni, che non era uscito in mare, e il suo atteggiamento nei confronti della vita era guidato da un unico pensiero: *Per quanti svantaggi comporti questo lavoro, per quante libertà gli abbia sacrificato, è sempre molto meglio che trovarsi al largo su di un peschereccio.*

Gli Hamm erano originari del porticciolo di St. Anthony, nella parte alta della penisola settentrionale. Nel corso degli anni, fin dalla metà del XIX secolo, avevano fatto tesoro della loro indipendenza, guadagnandosi

duramente da vivere nelle cupe e tetre acque che bagnano la costa del Labrador e nell'Atlantico occidentale. Nel corso del secolo precedente, gli Hamm erano stati pescatori d'alto mare, avventurandosi con le loro grosse golette a pescare merluzzi sui Grandi Banchi; avevano pescato a strascico rombi, avevano intrappolato con le nasse le aragoste degli alti fondali e, alla fine dell'inverno, erano andati a caccia di foche sui ghiacci. Moltissimi uomini duri come il tek e solidi come rocce erano annegati nel corso di questa professione che è tra le più pericolose: tre in un sol giorno al principio degli anni '80, quando un peschereccio di St. Anthony, sovraccarico di ghiaccio, si era capovolto in una tempesta a est delle isole Grey. Il padre di Bart era stato una delle vittime di quella disgrazia e lo stesso Bart, suo unico figlio, non si era del tutto ripreso dalla tortura di una vana attesa di sei ore sotto la neve e una micidiale tramontana sul molo della cittadina, con la madre e la sorella. Ogni mezz'ora tornavano alla baracca della capitaneria e Bart non avrebbe più dimenticato la voce di quel vecchio che ripeteva in continuazione al microfono: «Qui St. Anthony... *Seabird Due* rispondete... *Seabird Due* rispondete...» Ma il silenzio era stato sempre l'unica risposta.

Questo era accaduto ventitré anni prima, quando Bart aveva tredici anni; e quello era stato il giorno in cui aveva capito che, qualsiasi cosa fosse accaduta, non sarebbe mai diventato un pescatore.

Bart era un tipico membro della famiglia Hamm: serio, taciturno, paziente e forte come un toro da monta. Era un buon studente di matematica e si era meritato una borsa di studio per la Memorial University di St. John di Terranova, dove aveva conseguito due lauree, una in matematica, l'altra in fisica. Possedeva il temperamento ideale per un addetto al controllo del traffico aereo e si era sistemato in un posto ben retribuito in uno degli edifici più riscaldati, più moderni e protetti di tutto il Paese. Il centro controllo aereo di Gander è quello che accoglie tutti i voli transatlantici diretti in Canada e negli Stati Uniti del nord: i grossi aviogetti di linea rientrano nel mondo civilizzato sbucando dalla gelida cappa dei cieli che fanno da ombrello alle desolate acque dell'Atlantico settentrionale sul 30° meridiano di longitudine ovest. Bart amava quel lavoro. Aveva eccellenti capacità di concentrazione e quanto prima sarebbe stato promosso al grado di controllore capo.

Quel giorno, mentre arrancava nella neve alle sei e mezzo del mattino, frugando la smisurata oscurità invernale con i suoi fari, Bart stava dando

inizio a un turno di lavoro di sette ore, rotto da un intervallo di un'ora. Doveva cominciare nel momento più pesante della mattinata: a partire dalle sette, si sarebbe messo in contatto con un aereo di linea diverso ogni tre minuti e avrebbe dovuto essere ben sveglio, teso al massimo, in qualsiasi momento di quel suo turno. Il centro controllo di Gander era un elemento chiave della sicurezza del traffico aereo e i suoi controllori sarebbero stati inevitabilmente i primi a rendersi conto di qualsiasi problema.

Alle sette in punto cominciò a parlare al microfono della cuffia, collegandosi via radio in alta frequenza alla grande flotta di aviogetti di linea in arrivo da est, e che si presentavano con la loro sigla di compagnia, riferendo quota, velocità e posizione. Alle 7.17 stava parlando col secondo pilota di un Boeing 747 della Lufthansa, sul 40° meridiano ovest, comunicandogli la situazione meteo e confermando la posizione di una bufera di neve al largo della costa del Maine, verso sud.

Due minuti dopo ricevette una nuova chiamata e il suo cuore, come sempre, perse un battito. Si trattava di un Concorde, la stella supersonica della British Airways sulla rotta dell'Atlantico del nord, in arrivo nel cielo alla velocità di 2462 chilometri all'ora. Bart udì una calma voce inglese scandire: «Buongiorno, Gander, Speedbird Concorde zero-zero-uno. Quota quattro-cinque-zero per New York. Mach due. Tre-zero ovest, cinque-zero nord ore 12.19 ZULU. Prevediamo raggiungere 40 ovest ore 12.41 ZULU. Passo.»

L'informazione fu inserita sul suo schermo e, alle 7.38, Bart era in attesa. Il Concorde di solito chiamava con un paio di minuti di anticipo, data l'alta velocità con cui superava i meridiani. Gli bastavano ventidue minuti per coprire le quattrocentocinquanta miglia tra il 30° e il 40° meridiano.

Alle 7.40 Bart era ancora in attesa, ma dalla carlinga dell'affollato supersonico inglese che solcava i cieli ai confini dello spazio non arrivava alcun messaggio.

A quel punto Bart avvertiva già un netto disagio. Osservò l'orologio digitale davanti a sé passare sulle 7.41; sapeva che il Concorde doveva avere già superato il 40° ovest. Ma dove diavolo era finito? Alle 7.43 e 40 secondi aprì il suo canale in alta frequenza e s'inserì sulla SELCAL, la chiamata selettiva, che doveva fare risuonare due cicalini d'avvertimento nella cabina del Concorde per informare i piloti della chiamata in arrivo. Cominciò a trasmettere sul canale riservato. Ma senza risposta.

Pochi secondi dopo trasmise un impulso radio che avrebbe dovuto far accendere due spie gialle proprio di fronte alla visuale del pilota e comunicò: «Speedbird zero-zero-uno, qui Gander. Mi sentite? Speedbird zero-zero-uno, qui Gander, mi sentite?»

Ormai il cuore gli batteva in gola. Gli pareva di essere personalmente ai comandi di quel jet supersonico e sperava di sentire negli auricolari della cuffia la voce del pilota inglese. Ma non sentì nulla. «Speedbird zero-zero-uno, qui Gander. Mi sentite?» Ormai sgomento, Bart alzò la voce e abbandonò la procedura ordinaria: «Speedbird zero-zero-uno, rispondete, prego. *Per favore,* rispondete».

Controllò i suoi collegamenti elettronici, esaminando tutti i passi della procedura. Gli balenò in mente una nuova immagine: quella che lo risvegliava ancora nelle notti di tempesta, quella di un ragazzo di tredici anni sotto la neve sul molo di St. Anthony, una terribile mattina, e poi dello stesso ragazzo nella baracca della radio, dove, aggrappato alla mano della madre, pregava di avere notizie del padre scomparso, il comandante del peschereccio *Seabird Due.*

Tentò ancora una volta di chiamare la cabina del Concorde. Poi, con mano tremante, premette il pulsante di chiamata del controllore capo. Alle 7.45 il Concorde avrebbe dovuto trovarsi a più di cento miglia oltre il 40° ovest; quel continuo silenzio radio poteva essere soltanto il preannuncio di una catastrofe. Quell'aereo era un vero e proprio capolavoro di alta tecnologia e le sue attrezzature elettroniche venivano considerate infallibili.

In quel preciso momento, il centro controllo aereo di Gander diede l'allarme: un grande aereo di linea era quasi certamente caduto nell'Atlantico settentrionale. L'allarme fu diramato alla British Airways e alle marine militari canadese e statunitense e fu ripetuto sulle frequenze di ricerca e di soccorso internazionali.

La reazione delle marine fu quella tradizionale. I comandanti delle navi ricevettero l'ordine di dirottare le loro unità verso la zona in cui era prevedibile che il Concorde fosse caduto nell'oceano. Mentre accadeva tutto questo, Bart Hamm fissava ancora, col volto impietrito, il proprio schermo, sforzandosi di udire qualcosa nella cuffia. La sua voce disperata continuava a chiamare, senza ottenere risposta, sulla frequenza riservata del grande aereo di linea: «Speedbird zero-zero-uno, qui Gander, Controllo oceanico di Gander. Per favore, Speedbird, rispondete. *Vi prego,*

rispondete, Speedbird zero-zero-uno».

1

■ 26 maggio 2004

Si stava facendo sera, ormai, lungo Haifa Street, ed era quasi impossibile notare persone vestite all'occidentale in quella povera e irrequieta zona di Baghdad. Uomini che indossavano la galabiyya, il lungo camicione sventolante, occupavano la maggior parte dei marciapiedi sudici, seduti a gambe incrociate a fumare il narghilè e vendere gioiellini da quattro soldi e oggetti di rame. Da un lato della via principale, stradette scure scendevano verso la lenta corrente del fiume Tigri. Tra le case fatiscenti, ammassate le une sulle altre, spuntavano piccole officine per riparazioni d'auto, e l'odore soffocante di petrolio e di grasso per ingranaggi si mescolava agli aromi pesanti del caffè nero denso e dolce, dell'incenso, dei fornelli a carbonella, del cinnamomo, del sandalo e del pane appena sfornato.

Quell'uomo uscito in fretta dall'interno buio di un garage verniciato di verde avrebbe dovuto essere riconoscibile da un chilometro di distanza, con quel vestito grigio dal perfetto taglio occidentale. La cravatta a righe avrebbe dovuto tradirlo, come pure le scarpe perfettamente lucide. Tuttavia, uscendo dal garage, si era voltato per abbracciare con affetto l'anziano meccanico sporco e unto, fissandolo negli occhi; un gesto inequivocabilmente arabo, il gesto di un beduino.

Era indubbiamente un arabo, e poche teste si voltarono quando proseguì a ovest verso Haifa Street, infilandosi un pezzo di filo elettrico in tasca mentre camminava. Sembrava a suo agio in quel vasto e affollato mercato, si muoveva tra le bancarelle di frutta e verdura, scambiando qualche cenno con un fornitore di spezie o un venditore di tappeti. Teneva alta la testa e la barba scura e curata lo faceva somigliare a un antico califfo. Aveva un nome strano, che suonava straniero per un arabo. La gente lo chiamava Eilat. Ma nell'ambiente di chi conosceva la sua professione era chiamato più formalmente Eilat Uno.

Si fermò un'ultima volta in una sudicia bottega di ferramenta a una

cinquantina di metri dal ponte Ahrar. Ne uscì, dieci minuti dopo, portando una scatola bianca con all'esterno l'immagine di una lampadina e un rotolo di quel robusto nastro di plastica largo e grigio che si vede in tutto il mondo sui pacchi della United Parcel.

Eilat continuò a camminare in fretta, scendendo a tratti dal marciapiede per scansare i vagabondi. Era di corporatura massiccia, sul metro e ottanta, e aveva quarantaquattro anni. Attraversò il ponte entrando nel quartiere di Rusafah e proseguì per Rashid Street. Nella tasca di sinistra della sua giacca c'era una piccola scatola di cuoio contenente la Medaglia d'Onore nazionale irachena, che gli era stata consegnata personalmente quella stessa mattina dal presidente, un personaggio a volte stravagante. Però Eilat temeva che quell'ambita decorazione contasse poco. Qualcosa, nel comportamento del presidente, lo aveva turbato. Non si conoscevano bene, eppure Eliat era stato tenuto a distanza, con un disagio fin troppo evidente. Il presidente era famoso per l'atteggiamento quasi estatico con cui accoglieva coloro che lo avevano servito bene, ma quella mattina Eilat non aveva notato niente del genere: era stato ricevuto come uno straniero e se n'era andato come uno straniero, scortato da due guardie, le stesse che poi lo avevano accompagnato fuori. Gli era sembrato che il presidente evitasse di guardarlo negli occhi.

E ora quell'agente del servizio segreto provava la stessa sensazione di gelo che altri suoi colleghi avevano di certo avvertito nel corso degli anni nella maggior parte delle nazioni del mondo: indipendentemente dai loro successi, il passato era ormai chiuso e il tempo era finito. La spia veniva rimandata fuori... al freddo. Oppure, per dirla in un altro modo, la spia non era più utile al suo padrone. Per quanto riguardava Eilat Uno, forse era diventato troppo importante. E la soluzione era una sola.

Eilat era convinto che stessero per ucciderlo. E per di più che lo avrebbero fatto quella stessa notte. Immaginava che una squadra di sorveglianza fosse già appostata nelle vicinanze della sua piccola casa, in una viuzza verso l'Al-Jamouri. Doveva stare in guardia e mantenere l'autocontrollo. Quel tentativo di omicidio doveva concludersi secondo i suoi piani.

Proseguendo a passo svelto, raggiunse l'ampio slargo di Rusata. Ormai i lampioni elettrici erano accesi, tuttavia in quella piazza non sarebbero stati necessari. Un ritratto alto quindici metri del presidente era illuminato a giorno da riflettori che consumavano più corrente di tutti gli altri lampioni

della città. Eilat svoltò a destra, evitando di rimanere abbagliato dal crudo splendore del suo capo, e proseguì in direzione est verso Amin Square, con le sue moschee e gli alberghetti da quattro soldi.

A quel punto cominciò a rallentare il passo, stringendo sotto il braccio la sua scatola bianca e tenendosi sulla destra, rasentando le case. C'era parecchio movimento, ma non doveva scendere dal marciapiede. Quasi inconsapevolmente, Eliat assunse il passo indolente e strascicato dei beduini e sentì sulle reni la pressione del manico del lungo coltello tribale che era stato suo fedele compagno nei momenti in cui lui si era trovato in pericolo di vita.

Seguì gli ultimi compratori ritardatari sull'Al-Jamouri e rallentò fin quasi a fermarsi quando raggiunse un vicolo adiacente un piccolo hotel. Poi accelerò di nuovo e attraversò rapidamente l'imboccatura del vicolo, illuminato verso la metà da un unico lampione. Gettò un rapido sguardo e vide che era deserto, a parte due auto in sosta all'estremità opposta. Le auto sembravano vuote, a meno che i loro occupanti non fossero accucciati sul pavimento. Eilat aveva una vista eccellente e una buona memoria per i particolari.

Poi si fermò del tutto, sostando con fare distratto davanti all'albergo, guardando l'orologio e controllando i passanti per vedere se qualcuno esitava, prima rallentando e poi magari fermandosi. Venti secondi dopo s'infilò nel vicolo e proseguì lentamente verso una piccola porta bianca che si apriva in un alto muro di pietra e che si affacciava sul cortile in cui Eilat Uno aveva la sua base a Baghdad.

Notò con soddisfazione il cigolio rugginoso dei cardini della porta esterna. Passò davanti a una vecchia bicicletta e aprì senza rumore la porta della buia e fresca abitazione. *Verranno da amici?* si chiese. *Oppure irromperanno con un Kalashnikov, buttando tutto in aria?*

Accese la luce nell'ampia stanza sottostante e controllò la posizione del basso raggio laser che aveva installato per essere certo che nessuno entrasse durante la sua assenza. La spia bianca sul pannello della parete non lampeggiava: tutto normale. *A pensarci bene,* rifletté, *cercheranno di farmi fuori durante la notte. Agiranno in silenzio e con astuzia... probabilmente si serviranno dei coltelli. Molto sangue e nessun rumore. Almeno questo è ciò che farei io, se fossi un sicario. Non possono correre il rischio di usare armi da fuoco e non riesco a immaginarmeli di fronte, anche da «amici». Non per colpire un obiettivo con la mia reputazione.*

Ormai erano passate le otto. Eilat si mise ad armeggiare con due cacciaviti, uno grosso per fissare una staffa nella parete e uno più piccolo per i collegamenti elettrici. «Il successo di un sicario che agisce nel cuore della notte sta nel vederci bene», mormorò tra sé. «Vedere bene nel *buio.*»

Ultimato il lavoro, mise dietro la porta una solida sedia di legno, spense tutte le luci e chiuse le imposte delle finestre. Poi si sedette ad attendere, nell'oscurità più completa. Con gli occhi spalancati, si sforzava d'individuare le sagome delle cose nel buio; gli ci vollero venti buoni minuti prima di riuscire a distinguere il profilo curvo della brocca dell'acqua sul tavolo in fondo alla stanza.

Arrivò la mezzanotte. Lui rimase in attesa. Sperava che non fossero più di tre, ma anche in quel caso... Be', ci avrebbe pensato.

All'una si alzò, raggiunse la brocca e si versò un po' d'acqua in una tazza di ceramica. Poi tornò a sedersi sulla sedia dietro la porta. La sua visione notturna era perfetta, ormai, circostanza che avrebbe sfruttato al meglio a suo vantaggio. L'ultima cosa che voleva era un incontro «ad armi pari».

Arrivarono alle due e diciannove. Udì il cigolio della porta esterna, il rumore della maniglia che girava. Il primo, che indossava un'uniforme da combattimento scura con scarponi da deserto, entrò senza far rumore. Il secondo, Eilat non lo vide affatto, anche perché rimase immobile, portandosi le mani al volto e coprendosi gli occhi per proteggere la sua visione notturna dal chiarore che entrava dall'esterno. Tuttavia era certo che fossero in due.

All'improvviso, sempre senza aprire gli occhi, si mosse di scatto. Con un colpo del piede destro chiuse la porta con un tonfo violento. Poi tornò a voltarsi contro la parete.

I due «visitatori» si voltarono automaticamente verso la porta. Il grosso riflettore da teatro sopra l'architrave si accese con un lampo e li colse di sorpresa. Per una frazione di secondo, i due rimasero immobili, come conigli abbagliati dai fari di un'auto. Si coprirono il volto con le mani, ma era troppo tardi. La grossa lampada era rimasta accesa soltanto per un paio di secondi, eppure aveva completamente eliminato la loro visione notturna in un momento decisivo. Eilat, invece, aveva conservato la sua.

Si spostò rapidamente alle spalle del primo e lo colpì con un grosso e liscio fermacarte di vetro dietro l'orecchio destro, un centro nervoso vitale. Abbatté con un identico colpo anche il secondo, quindi si voltò e aprì silenziosamente la porta. «Avranno sicuramente un palo», mormorò.

«Dovrò eliminare anche quello.»

Attraversò rapidamente il cortile e, ignorando la porta esterna, salì in cima al muro servendosi di una vecchia panca di legno. Studiò il vicolo, cercando di scoprire se qualcosa o qualcuno si muovesse. Ma non vide nessuno.

Infine scese e tornò in casa. Accese una piccola lampada da tavolo e, col nastro adesivo, legò lentamente, ma con efficienza, polsi e caviglie dei due intrusi e usò un altro pezzo a mo' di bavaglio sulla bocca di entrambi; poi trascinò i due al centro della stanza, collocando il capo e le spalle del secondo sul petto del primo. Subito dopo andò in cucina e si versò una tazza del caffè che stava filtrando ormai da parecchie ore. Erano passati esattamente undici minuti da quando aveva messo fuori combattimento gli aggressori.

Tornò nella stanza con in mano il pugnale e si accosciò dietro il capo di uno dei due, che stava riprendendo conoscenza; si chinò e fece una piccola incisione sul lato sinistro della gola dell'uomo. Poi, con una rapida mossa da chirurgo gli recise la giugulare, la terza arteria più importante del corpo. Si tirò indietro di scatto per evitare il getto del sangue e, dopo qualche istante, tornò in cucina a finire il suo caffè.

Un grugnito lo richiamò nella sala. L'uomo a terra aveva gli occhi spalancati per il terrore, mentre l'altro si stava dissanguando a morte, insozzandolo tutto. Ormai più di due litri di sangue infradiciavano i due corpi sovrapposti e altro ne usciva a fiotti dalla gola del morente.

«*Salam aleikum,* e forse prima di quanto pensi», mormorò Eilat. «Ti sei accorto che ho appena tagliato la giugulare del tuo amico? Tra pochi minuti farò altrettanto con te, e senza la minima esitazione. Così ti resteranno circa otto minuti di vita. Occorre tutto questo tempo, sai, per fare defluire quasi tre litri di sangue. Quello lì ormai se n'è quasi andato. Al posto tuo, gli augurerei ogni bene tra le braccia di Allah.»

Eilat si allontanò di qualche passo, indifferente ai disperati movimenti della testa, ai calci a piedi uniti e ai mugolii soffocati del sicario ancora vivo. Quando gli si avvicinò di nuovo, impugnava il coltello.

Tornò a chinarsi, evitando con cura di sporcarsi di sangue, e premette la punta aguzza dell'arma contro la gola dell'uomo. Questa volta parlò in tono duro: «Se vuoi vivere, devi rivelarmi chi ti ha mandato, dirmi chi ti ha dato l'ordine di uccidermi. Adesso ti tolgo il nastro dalla bocca... Guai a te se gridi. Parla sottovoce e, se quello che dici mi sembrerà una bugia, allora

farai la fine del tuo collega. Ci vogliono circa otto minuti, come ti ho spiegato». Con la sinistra strappò lentamente il bavaglio adesivo dalle labbra del sicario e con la destra premette la punta della lama contro la gola dell'uomo, ma senza incidere la pelle, poi ribadì: «Parla sottovoce e sii sincero».

«Il presidente. Lo ha ordinato di persona», ansimò l'altro. Tremava in modo incontrollato e borbottò affannosamente un misto di fatti e d'implorazioni: «Ti prego, non uccidermi, ho moglie e figli, ti prego... Il presidente, è stato lui a dire al mio capo quello che dovevamo fare. Mi avevano detto di trovarmi nell'ufficio del presidente, in modo da vedere chi eri. C'era anche il mio capo». Eilat annuì. Aveva già riconosciuto nell'altro sicario una delle guardie che lo avevano scortato dal presidente.

«Ha detto che dovevi morire dopo la mezzanotte... in silenzio. Ti scongiuro, non uccidermi. Non avevo scelta...»

Eilat ritirò il coltello e incollò un altro pezzo di nastro adesivo sulla bocca dell'uomo. Poi tornò nella stanza principale e prelevò da un cassetto tre passaporti e alcuni documenti di agenzie di viaggio. Si mise in tasca il fermacarte; l'avrebbe conservato come ricordo dell'incontro di quella notte. Si sistemò il nodo della cravatta, si abbottonò la giacca e tornò nella stanza, posando passaporti e documenti sul tavolo accanto alla brocca dell'acqua, sotto gli occhi del sicario inzuppato di sangue.

Tornò nel bagno, radunò l'occorrente per radersi, il dentifricio e il sapone e rientrò con un'elegante valigetta di pelle. Spense tutte le luci e rimase in silenzio al buio per un quarto d'ora, mentre le iridi dei suoi occhi si allargavano, recuperando la visione notturna. Alla fine si alzò, dicendo con noncuranza: «Be', ora me ne vado e non tornerò per un bel pezzo. Mi aspetta un viaggio abbastanza lungo. Penso che manderanno qualcuno a cercarvi entro poche ore. A proposito, non avete lasciato nessuno a far da palo là fuori nel vicolo, vero? Non mentire: se dovrò ucciderlo tornerò immediatamente a uccidere anche te».

Si sentì piuttosto sollevato nel vedere che il sicario scuoteva disperatamente il capo.

«Molto bene, vecchio mio», disse allora, «penso che tu non voglia più rivedermi. E non mi rivedrai... a meno che tu non mi abbia mentito.»

Il sicario annuì con decisione. Eilat lo lasciò e uscì nel cortile, dirigendosi verso una vecchia bicicletta appoggiata al muro. Da un sacco di tela nascosto dietro la bicicletta prelevò alcune vesti sudicie da arabo -

un turbante e scarpe di pelle con i lacci - e le indossò; quindi infilò gli abiti occidentali nel sacco e se lo gettò in spalla. Poi, adottando il modo di muoversi di un vecchio, spinse la bicicletta e si allontanò, zoppicando penosamente.

Da più di un anno aveva preso in affitto una soffitta disgustosamente sporca all'ultimo piano di un piccolo isolato nello stesso vicolo, a meno di cinquanta metri dalla sua abitazione. Gli ci vollero soltanto pochi secondi per raggiungerlo, abbandonare la bicicletta nell'androne e salire tre rampe di scale. Una volta dentro, si rase la barba, lasciandosi solo un grosso paio di baffi. Nel frattempo immaginò nei particolari il personaggio che avrebbe interpretato: un venditore ambulante che si dava da fare tra i bazar del rame e dell'oro di Rashid Square. Sarebbe rimasto fedele a quel ruolo per almeno tutto il mese seguente, mentre gli addetti alla sicurezza del presidente avrebbero tenuto sotto controllo ogni aeroporto, ogni porto, ogni stazione ferroviaria e di autobus della nazione, allo scopo di mettere le mani sull'agente segreto più importante e ricercato dell'Iraq. Quello con tre passaporti.

«Anche se frugassero questo Paese per mille anni», mormorò Eilat mentre ripuliva il rasoio, «non credo che verranno mai, ma proprio mai, a cercarmi nella strada dalla quale sono scomparso, la mia ultima posizione conosciuta.»

Era trascorso un mese. Da quattro giorni ormai a Baghdad il termometro toccava i quarantatré gradi, una temperatura piuttosto normale per giugno. Nemmeno di notte c'era un vero refrigerio, neppure la brezza dai bordi orientali del deserto siriano. Per tutta la settimana, tremende tempeste di sabbia avevano infuriato nelle pianure centrali, il vento era ardente e i quattro milioni di abitanti della capitale stavano soffocando sotto il sole implacabile.

Tuttavia Eilat doveva partire.

Attese fino alle dieci di sera del 26 giugno, poi prese il sacco dei vestiti e lasciò la soffitta. Prelevò la bicicletta dal solito posto nell'androne. Il caldo lo investì come la vampata di una fornace non appena si avventurò, strascinando i piedi, nel vicolo buio. Come aveva detto all'uomo al quale aveva risparmiato la vita un mese prima, se ne andava e non sarebbe tornato per un bel pezzo.

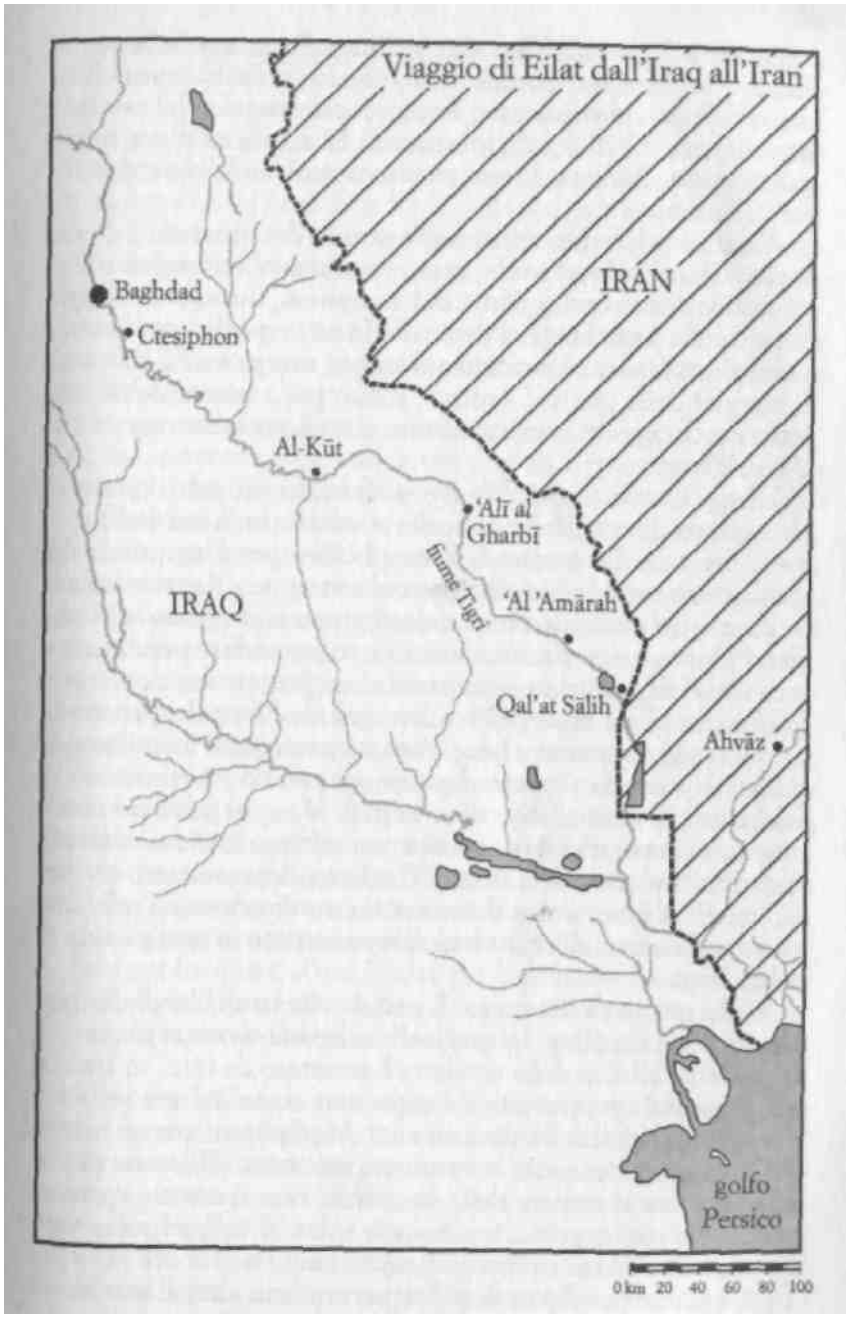
Si sentiva in forma, anche se in quel momento era piuttosto sovrappeso,

proprio come aveva deciso; nel corso dell'ultimo mese era ingrassato di sette chili, seguendo un'attenta dieta di almeno due pasti al giorno a base di pollo, agnello, riso e pane. Quando raggiunse l'Al-Jamouri era già madido di sudore. Una volta sulla grande strada, montò sulla bicicletta e proseguì lentamente in direzione sud-est, dirigendosi verso la grande ansa del Tigri, dove il fiume svoltava improvvisamente intorno all'università, prima di proseguire nuovamente verso est in una curva di quasi quindici chilometri intorno al limite meridionale della capitale. Pedalava lentamente, verso il lungo tratto della superstrada Dora che scavalcava il fiume. La città era più buia e più tranquilla, laggiù, lungo Sadoun Street, e in Fateh Square si scorgevano pochi passanti. Eilat proseguì fino ad avvistare l'enorme arco del viadotto della superstrada, vicino al punto in cui diventava un ponte veramente spettacolare.

A quel punto smontò e uscì dalla sede stradale, spingendo la bicicletta nel buio fino a raggiungere l'ombra sotto il ponte. Gettò la bicicletta sotto una macchia di cespugli e si avviò a piedi lungo la riva del Tigri. Quella - Eilat se ne rendeva conto - avrebbe potuto essere la sua ultima passeggiata lungo le lente acque brunastre che tanto spesso aveva visto durante la sua adolescenza.

Sarebbe stato un lungo viaggio, lungo la corrente, quasi quattrocento chilometri. Aveva annotato nei particolari il percorso, ma senza i nomi delle località, su una cartina a matita che teneva nella tasca del barracano. Il tracciato era d'importanza vitale per lui, ma l'aveva steso in modo che fosse privo di significato per chiunque altro. Aveva con sé, inoltre, una piccola bussola militare che possedeva da molti anni. Era sua intenzione procedere alla stessa velocità dell'esercito di Napoleone verso Mosca: sei chilometri all'ora. Se avesse trovato ombra, avrebbe dormito di giorno e camminato di notte. In caso contrario, avrebbe comunque proseguito sotto il sole del deserto. Sapeva anche che, dirigendosi verso le paludi, il livello di umidità sarebbe diventato soffocante e lui avrebbe progressivamente perso peso.

Beduino di nascita, Eilat nutriva l'orgogliosa convinzione che soltanto un beduino potesse sopravvivere nello spietato clima estivo della sua madrepatria. Se fosse stato necessario, avrebbe fatto a meno del cibo per giorni interi. Di acqua ne aveva, ma in quantità assai limitata. E non temeva nemmeno le violente tempeste di sabbia.



Ah, se avesse avuto a disposizione uno dei dromedari di suo padre! Chiudendo gli occhi, poteva facilmente immaginare l'instancabile ritmo ondeggiante del suo passo, il tonfo dei larghi zoccoli sulla superficie del deserto. Ma tutto quello apparteneva a una gioventù ormai perduta nel tempo, una gioventù trascorsa ai margini delle pianure centrali, molto più a monte del fiume, verso nord, quando la vita sembrava semplice e lui era un vero figlio dell'Iraq.

L'Iraq. Quella nazione lo aveva sfruttato per anni, spesso in circostanze d'incredibile pericolo, e adesso lo aveva tradito in modo brutale. La mente di Eilat ribolliva per l'ingiustizia del trattamento cui il presidente lo aveva

sottoposto. Rammentava la freddezza del suo sguardo quando gli aveva consegnato la Medaglia d'Onore e non riusciva ancora a comprendere perché avessero scelto di giustiziare sommariamente proprio lui, dopo tutto quello che aveva fatto per rendere grande l'Iraq. In passato lo avevano pagato, e anche bene. Aveva ancora quasi un milione di dollari depositati in quattro banche del mondo e portava con sé anche un po' di contante: dinari e rial. Ma quel pensiero continuava a tormentarlo: il presidente non soltanto lo aveva respinto, ma addirittura lo voleva morto. E adesso, dopo soltanto un mese, lui, Eilat Uno, aveva dato una nuova direzione all'odio che aveva nell'animo, all'odio che lo aveva sorretto in tutti gli anni di solitudine.

Nella mente di un arabo, il grande albero dell'orgoglio raggiunge vette altissime. In quella di un beduino non si piega mai. Il concetto biblico della vendetta è accettato da tutti, in Iraq. Il tempo non è un ostacolo, il tempo non esiste. In una terra sopravvissuta per seimila anni, un anno è semplicemente un battito del cuore, un decennio soltanto un momento. Eilat aveva trascorso la vita al servizio della sua patria, non si era mai sposato, non aveva mai amato... tranne una volta. E in quel momento, mentre camminava a passo sostenuto lungo la riva orientale del Tigri, la consapevolezza di aver sprecato tanti anni al servizio di un padrone sleale gli bruciava dentro.

A mezzanotte, la luna era piena e gli illuminava il cammino. Alla sua sinistra poteva scorgere i fari delle automobili lungo la statale che collegava Baghdad col porto meridionale di Bassora. Se avesse attraversato le distese sabbiose tra il fiume e la statale c'era la possibilità di ottenere un passaggio o addirittura prendere un autobus: la superficie liscia della strada e le sue solide banchine gli avrebbero facilitato il cammino. Ma Eilat era un ricercato, in fuga nella sua stessa terra, e non voleva essere visto da nessuno. Sapeva che l'esercito e la polizia avevano i suoi connotati e che ormai era stato bollato come assassino e nemico dello Stato. Il che suonava piuttosto deprimente... però era sempre meglio che essere morto.

Sorrise, immaginando quanto a lungo e con quanta determinazione avevano cercato un uomo d'affari elegantemente vestito e con la barba, in abiti occidentali, diretto all'estero. Sapeva che le probabilità che qualcuno collegasse un personaggio simile con lo sciatto, anziano arabo di campagna che andava a piedi verso sud, curvo sotto un sacco da venditore ambulante, erano piuttosto remote. Ma Eilat non pensava a cose «remote»;

lui operava soltanto in condizioni di fredda certezza. Se nessuno ti vede, nessuno ti può riconoscere: questa era la sua tattica. Per cui proseguiva il suo cammino nella notte, se non proprio alla velocità delle truppe di Napoleone, almeno il più rapidamente possibile.

Il sole irruppe nel cielo poco prima delle sei del mattino. In distanza, Eilat scorse le antiche rovine della città di Ctesiphon, fondata dai Parti e affacciata sulla riva del fiume una trentina di chilometri a sud di Baghdad. Riusciva a intravedere nella luce dell'alba il grande arco a volta, costruito nel II secolo avanti Cristo, che dominava tuttora quelle rovine. Ma doveva camminare ancora per tre quarti d'ora. Bevve per la prima volta in quel giorno, ingollando quasi mezzo litro d'acqua; all'occorrenza avrebbe potuto riempire le due ghirbe in qualche punto della città vecchia.

Alle otto il sole era ormai alto e la temperatura si avvicinava ai quarantaquattro gradi. Aveva trovato deserto l'unico caffè della città e adesso sedeva in un angolo, rivolto contro il muro, e divorava una grossa porzione di uova, pane tostato e pollo con contorno di riso. Bevve succo d'arancia e caffè e pagò il cameriere perché gli riempisse d'acqua le ghirbe. Il tutto a un costo irrisorio in confronto a quello che avrebbe sostenuto a Baghdad.

Costeggiare il secondo tratto del fiume, che si snodava per centosessanta chilometri fino ad Al-Kùt, non sarebbe stata una passeggiata per Eilat. In quella pianura arrostita dal sole non c'era quasi speranza di scorgere tracce di vita umana, animale o vegetale. Vicino al fiume forse poteva incontrare qualche palma da dattero, curata da gentili e generose famiglie rurali che gli avrebbero offerto da bere, scambiando anche qualche parola con lo straniero di passaggio. Ma lui non aveva nulla da raccontare. Il presidente lo aveva fatto diventare un reietto nella sua stessa terra e si sentiva già un estraneo, come se avesse dovuto nascondere i pensieri più intimi persino di fronte a semplice gente di campagna, gente per la quale una volta era stato pronto a morire.

Forse, però, anche quella condanna era inevitabile: aveva trascorso tanti anni all'estero e gli uomini di potere si erano convinti di non potersi più fidare di lui. Eilat arrivava addirittura a comprendere quel modo di pensare, ma niente di più. Era la cieca ingiustizia che esso rappresentava a costituire una violazione del suo onore. Ed era proprio *quello* che non riusciva a sopportare.

Uscì dal caffè prima delle dieci e si diresse verso le rovine della periferia

di Ctesiphon, evitando i passanti, in cerca di un posto tranquillo rivolto verso nord per dormire fino a pomeriggio inoltrato, quando avrebbe nuovamente mangiato e bevuto prima di affrontare la seconda notte di cammino. Trovò una costruzione piccola, bassa e polverosa, appena tre pareti e un tetto, rivolta verso il fiume. Faceva caldo, là dentro, c'era ombra. Eilat si sentiva sfinito. Però si voltò verso il muro di fondo, a 205 gradi di bussola, verso un punto in cui, a oltre milleduecento chilometri, sorgeva la città santa dei musulmani, la Mecca. S'inginocchiò nella polvere e si prostrò, implorando il perdono del suo Dio.

Eilat dormì indisturbato per otto ore, col capo appoggiato sulle morbide ghirbe, con la destra sul manico del coltello da deserto sotto il barracano. Alle otto di sera era nuovamente in cammino, lungo la sponda del fiume, sperando di non fare incontri e maledicendo la terra su cui il presidente dell'Iraq camminava.

Si domandò per l'ennesima volta che cosa gli avrebbe riservato il futuro. Aveva un piano, ma poteva non funzionare. Per la prima volta doveva affrontare il mondo da solo. Il cordone che lo aveva legato per tanto tempo all'Iraq era stato interrotto e non si poteva ricucire.

Proseguì più o meno verso sud-est per quasi quattro giorni e, per quanto ne sapeva, senza essere notato. Non parlò con nessuno e andò avanti con acqua e pane secco. Durante il giorno, il sole era spietato e l'ombra talmente scarsa che il suo programma di marcia andò quasi immediatamente in malora; dormì quando poté e, per il resto del tempo, continuò a camminare, coprendo in media una quarantina di chilometri al giorno senza incidenti, ma perdendo nel contempo quasi cinque chili di peso.

Nel tardo pomeriggio del primo giorno di luglio, una decina di chilometri a nord della cittadina di Al-Kùt, avvistò, a circa duecento metri, il suo primo potenziale problema. Davanti a una piccola macchia di palme da dattero c'era una jeep mimetizzata dell'esercito iracheno. Eilat non riusciva a vedere tracce di contadini locali, non c'erano case e la zona sembrava completamente deserta, a parte quei due soldati in uniforme appoggiati al veicolo. Era troppo tardi per fermarsi o allontanarsi dal sentiero. Di certo lo avevano avvistato e, nonostante la protezione dei suoi indumenti arabi, completati dal tradizionale scialle-copricapo a scacchi rossi, Eilat sapeva che avrebbero potuto benissimo chiedergli i documenti.

Proseguendo con l'aiuto di un lungo bastone che si era ritagliato, si

avvicinò, rallentando leggermente l'andatura, zoppicando, curvo in avanti. Non distolse lo sguardo mentre si dirigeva verso la jeep e i soldati, armati ciascuno con un mitra a canna corta, probabilmente un vecchio modello russo.

Si trovava quasi davanti a loro quando il più alto in grado gli chiese bruscamente, in tono autoritario: «Ehi, vecchio, sei iracheno?»

Lui annuì col capo e proseguì, superandoli, esagerando nel contempo l'andatura zoppicante. Per una frazione di secondo pensò che lo avrebbero ignorato, ma il soldato gridò: «Aspetta!»

Eilat non si sorprese. Stava percorrendo una zona particolarmente delicata della nazione. Al-Kùt era la cittadina in cui il Tigri si divideva e, nella zona, era in corso un imponente programma di bonifica per eliminare le paludi e distruggere le abitazioni delle zone acquitrinose degli antichi e potenzialmente pericolosi «arabi delle paludi». Eilat sapeva che la zona formicolava di soldati: era ancora considerata piuttosto fuori controllo.

Obbedì all'ordine dell'ufficiale iracheno, voltandosi lentamente e mormorando il saluto tradizionale del deserto: «*Salarti aleikum*. La pace sia con te».

L'ufficiale era un tipo sui trentacinque anni, alto e magro, con un nasone a becco, occhi scuri e aggrottati e una bocca larga che non sorrideva. «Documenti?»

«Non ne ho, signore», rispose Eilat. «Sono soltanto un povero viandante.»

«Dove stai andando?»

«Alla ricerca di mio figlio, signore. Ho avuto le sue ultime notizie ad An Nasiriya tre anni fa. Non ho denaro, tranne qualche dinaro, quanto basta per un po' di pane ad Al-Kùt.»

«E allora pensi di scendere a piedi fino allo Shatt al-Gharràf? Quasi duecento chilometri?»

«Sì, signore.»

«Con un po' di pane, da solo e senza documenti?»

«Sì, signore.»

«Dove abiti?»

«A Baghdad, signore, nella parte sud.»

«Un arabo di città senza documenti?» Il tono dell'ufficiale era perentorio. «E che cosa porti in quel sacco?»

«Soltanto acqua, signore.»

«Fammi vedere», ordinò l'ufficiale, pronunciando le due parole che avrebbero posto fine alla sua vita.

Eilat si voltò lentamente di lato, ma poi si voltò di nuovo come un cobra all'attacco, piantando con estrema violenza l'estremità del suo bastone tra le sopracciglia dell'uomo. Tutti e tre udirono lo scricchiolio dell'osso frontale che si spaccava, ma per l'ufficiale quello fu l'ultimo rumore che udì. Eilat lo colpì con la parte bassa del palmo della mano destra sul naso, dal basso in alto, e le schegge dell'osso frontale gli penetrarono nel cervello.

Il soldato rimase immobile, esterrefatto e a bocca aperta, mentre quel vecchio uccideva il suo comandante in un paio di secondi. Spalancò le braccia, cercando di parlare, forse di arrendersi. Ma era troppo tardi. Eilat gli fu addosso, piantandogli il coltello tra le costole, dritto al cuore. Il soldato era morto ancor prima di toccare terra.

Eilat fece rotolare a calci i due cadaveri sotto il veicolo, trovò la cassetta degli attrezzi e spinse sotto anche quella. Quindi tagliò tre lunghe strisce del rivestimento e dell'imbottitura del sedile anteriore e le legò insieme, formando una specie di miccia, lunga quasi due metri, che infilò poi nel serbatoio della benzina. Una volta sicuro che la striscia si era impregnata di carburante, la tirò fuori quasi tutta e la depose sulla sabbia. Diede fuoco all'estremità della miccia e si gettò a terra, a qualche metro dal veicolo che esplose in una vampata, facendo alzare una nuvola di fumo nero. Pochi momenti dopo, raccolse il bastone e il sacco e si allontanò dalla jeep in fiamme, correndo per quasi tre chilometri lungo il fiume prima di rallentare e riprendere la sua andatura lenta e zoppicante da vecchio. Sperava che il veicolo bruciato e i due cadaveri non venissero scoperti prima di qualche ora, ma non ci contava troppo.

«Comunque chi sospetterebbe di me?» si chiese a bassa voce. «Ci vorranno alcuni giorni per fare l'autopsia ai cadaveri e poi ne passeranno altri prima che scoprano che i due sono stati eliminati da un professionista.» Ringraziò il suo Dio per l'addestramento militare che gli avevano impartito, in particolare per i corsi speciali cui aveva partecipato, quelli di combattimento senza armi e con le armi. Era risultato primo in entrambi... come sempre, d'altronde.

Giunse ad Al-Kùt al tramonto ed entrò zoppicando in città. Trovare da mangiare fu facile: acquistò agnello alla griglia e riso nonché altro pane a una bancarella sulla strada e poté riempire d'acqua le sue ghirbe a un

rubinetto di una stazione di servizio per auto. Dormì su una panchina in un angolo buio del deposito degli autobus. Per quanto ne sapeva, soltanto il cuoco della bancarella sulla strada lo aveva visto in faccia; ormai gli era ricresciuta la barba e anche in quell'occasione aveva tenuto la testa bassa, mormorando le sue richieste.

Eilat ripartì prima dell'alba, seguendo il fiume che si allontanava dalla città verso est, in direzione del confine iraniano. La sua cartina indicava il punto, centoventi chilometri più a valle, l'abitato dell'oasi di 'Alì al Gharbì, dove la grande corrente tornava a puntare verso sud, verso il golfo Persico e le paludi.

Per altri quattro giorni e quattro notti continuò a camminare e a dormire a tratti, sia sotto il sole cocente del deserto sia nelle notti umide e insopportabilmente calde. Incontrò pochi viandanti, non parlò con nessuno e mangiò e bevve soltanto quello che aveva con sé. La sua razione comprendeva tre pezzi di pane e due litri d'acqua ogni ventiquattr'ore. Due volte al giorno scendeva al fiume e s'immergeva nell'acqua, poi proseguiva, dentro un barracano che era in un primo momento fresco e pesante, ma che si asciugava fin troppo rapidamente.

Arrivò ad 'Alì al Gharbì sfinito e disidratato poco prima della mezzanotte del 5 luglio. Trovò una fontanella nel bel mezzo dell'abitato e bevve nel buio per quasi dieci minuti prima di riempire le ghirbe; poi scoprì una bancarella abbandonata e vi dormì fino all'alba. Si trovava a due giorni di cammino da 'Al 'Amàrah, un paese molto più grosso, ma non c'era nulla lungo la strada: prima di lasciare Gharbì doveva rifornirsi di viveri. Sperava che ci fosse un caffè che aprisse di buon'ora.

La fortuna, che lo aveva assistito per lungo tempo, stavolta gli voltò le spalle. Nessuna bottega aprì prima delle nove, per cui fu costretto ad aspettare almeno tre ore. Finalmente fece colazione, bevve molto succo di frutta e trovò una bottega dove comprò il pane. Non si fidò ad acquistare carne, anche già cotta, a causa del caldo; preferì qualche pomodoro e un po' di lattuga locale. In un altro negozio, notò un giornale che portava in prima pagina la foto di una jeep dell'esercito bruciata, sotto il titolo: SOLDATI IRACHENI MORTI MENTRE RIPARAVANO UN VEICOLO DELL'ESERCITO.

Gli occorsero altri tre giorni e mezzo per raggiungere il punto in cui avrebbe dovuto cambiare direzione, a Qal'at Sàlih, in fondo alle paludi orientali, non lontano dal confine iraniano. Fu certamente la parte più

infernale del viaggio. Un sole implacabile lo martellò dal mattino alla sera e i giorni diventarono sempre più caldi a mano a mano che scendeva verso sud; l'umidità poi non faceva che rendere il tutto ancora più insopportabile. Ormai aveva perso quasi otto chili rispetto al suo peso normale e gli insetti che ronzavano sulle acque stagnanti erano fastidiosissimi. Eilat si servì con parsimonia del suo spray repellente e soltanto quando l'attacco delle zanzare diveniva insopportabile. Rimase sempre nelle vicinanze del fiume. Sapeva che più a oriente si stendevano le terre superstiti dei Madan, gli «arabi delle paludi». Più oltre, sulla sponda occidentale del fiume, Saddam Hussein aveva fatto prosciugare centinaia di chilometri quadrati sino alla confluenza del Tigri e dell'Eufrate. Per centinaia d'anni quelle terre acquitrinose erano state il rifugio di schiavi evasi, oltre che di beduini e di coloro che avevano commesso reati contro lo Stato. La zona era accessibile soltanto con piccole imbarcazioni e nessun reparto militare, per quanto deciso, era mai riuscito a operarvi con successo. Saddam aveva però trovato una soluzione: aveva fatto deviare i fiumi e ordinato di costruire un paio di giganteschi canali così da togliere il rifornimento d'acqua all'intera zona delle paludi di 'Al 'Amàrah. Il risultato era una landa arida il cui ecosistema era stato completamente distrutto. Un'enorme quantità di uccelli acquatici, cicogne, pellicani e aquile, aveva perso i nidi, per non parlare dei pesci, dei piccoli mammiferi... e degli esseri umani. Gli «arabi delle paludi», che avevano vissuto nella zona fin dalla notte dei tempi, erano stati costretti a emigrare negli anni '80, quando l'esercito iracheno aveva costruito grandi strade per facilitare lo spostamento verso est di mezzi corazzati contro l'Iran.

Eilat non aveva approvato il programma di bonifica, ma in quel momento era molto più preoccupato della zona opposta del fiume, quella in cui si trovava; lì, le paludi erano rimaste e si estendevano per un'ottantina di chilometri sino al confine e anche oltre, in territorio iraniano, raggiungendo i monti Zagros.

Si riposò per un giorno intero a Qal'at Sàlih, riprendendo le forze dopo i sedici giorni di cammino da Baghdad. Mangiò pollo, agnello e riso, frutta e verdura. Non volle rischiare altri contatti umani al di fuori dei due anziani venditori ambulanti che lo servivano. Poi, nel tardo pomeriggio del 12 luglio, riprese il cammino, abbandonando il Tigri per la prima volta e proseguendo verso il confine attraverso le paludi. La sua piccola carta riportava le strade lastricate che poteva seguire, ma non c'erano indicazioni

e i suoi punti di orientamento erano quanto mai rudimentali: la Stella Polare gli indicava il nord e, finché il sole continuava a sorgere davanti a lui, era sicuro di proseguire verso oriente.

Eilat intendeva camminare fino all'alba, fin quando fosse riuscito a seguire con lo sguardo il terreno acquitrinoso. Ciò significava undici ore di cammino, comprese tre soste; prevedeva di percorrere una quarantina di chilometri nella lunga e umida notte. Avrebbe dovuto stare molto attento per non deviare dal tracciato del sentiero. Sapeva che la luna, sedici giorni dopo il plenilunio, non gli sarebbe ormai stata più d'aiuto, ma per fortuna la sua visione notturna era eccellente.

Non incontrò anima viva, ma non se ne sorprese. Il livello delle acque era basso in quella stagione e molti mandriani nomadi di bufali si erano spostati verso i fiumi. Di tanto in tanto avvistava le fievoli luci di piccoli gruppi di *sarifas,* le capanne costruite su palafitte nell'acqua, con i loro ingressi ornati di graticci. All'esterno, nel buio, ormeggiate ad alte canne, galleggiavano parecchie canoe, lunghe e sottili, manovrate con le pertiche, le *mashufs,* in pratica le uniche imbarcazioni che si potevano usare in quegli stagni poco profondi: non erano molti i modelli di barche che avevano resistito praticamente senza modifiche per seimila anni.
Quando sorse il sole - proprio davanti a lui, osservò con gratitudine Eilat - i chilometri da percorrere per raggiungere il confine iraniano erano non più di una dozzina. La strada su cui camminava appariva ormai larga e solida. Si trovava nella zona in cui, nel settembre 1980, le grandi divisioni corazzate dell'esercito di Saddam avevano sferrato il loro primo attacco contro i vicini iraniani, puntando verso l'antica capitale della provincia del Khuzestàn: la città di Ahvàz. La meta di Eilat.

Tuttavia tra lui e il confine c'era una frontiera pattugliata, ed Eilat non aveva intenzione di scontrarsi con le forze governative irachene, e, naturalmente, nemmeno con quelle iraniane. Pur avendo un passaporto iracheno, decise di restare nascosto per tutta la giornata e di passare il confine di notte, dirigendosi verso la cittadina di Bostan. Si tenne alla larga per le restanti ore di luce e attese fino alle undici per decidere di muoversi. Due ore e quaranta minuti dopo, nelle prime ore del 14 luglio, penetrò nella repubblica islamica dell'Iran, varcando illegalmente la linea invisibile del confine che separava i due nemici più implacabili del mondo.

All'inizio si trovava ancora nelle paludi, ma gradualmente il terreno si sollevò e divenne più asciutto. Ahvàz era distante un centinaio di

chilometri, ma c'erano altri due centri lungo la strada, Bostan e Sùsangerd, dove avrebbe potuto mangiare e trovare acqua, ma senza però fermarsi a lungo. Aveva previsto di ricevere una lettera ad Ahvàz, di acquistare lì abiti iraniani, di fare un pasto decente e, al momento opportuno, di prendere un treno per raggiungere Esfahàn, che distava quasi ottocento chilometri, al di là della grande catena dei monti Zagros.

Alle otto di sera del 17 luglio Eilat poté distinguere chiaramente, a cinque chilometri di distanza, proprio in direzione sud, le luci della grande città industriale di Ahvàz. Lungo tutto il lato settentrionale della città sorgevano gigantesche raffinerie di petrolio, che bruciavano ininterrottamente i gas di scarto. Quelle fiamme sulle torri degli stabilimenti illuminavano in permanenza la città: in effetti ad Ahvàz il buio non calava mai.
A meno di un chilometro dalla periferia della città, Eilat tornò a indossare i suoi abiti occidentali. Gettò via gli indumenti arabi e la sacca e si diresse verso la piazza principale, Meidùn-é Shohadà. Di là proseguì e trovò l'hotel Bozorg-é Fajr, chiese la stanza migliore (a settantacinque dollari per notte), s'immerse in un bagno caldo e fece una telefonata. Poi persuase un cameriere piuttosto imbronciato a servirgli in camera qualche sandwich e un po' di caffè mentre attendeva l'arrivo del *talib,* il giovane studente di teologia che lo avrebbe condotto all'incontro concordato per telefono.

Erano quasi le undici quando Eilat e la sua guida, un iraniano occhialuto sui venticinque anni, di nome Emami, lasciarono l'albergo. Si allontanarono verso ovest, camminando a passo svelto lungo le strade buie ma ancora affollate.

Ahvàz era una città dall'animata vita notturna, probabilmente a causa del crepuscolo ininterrotto offerto dalle fiamme dei gas di scarico; molti negozi e ristoranti rimanevano aperti fin oltre mezzanotte. Ma in quel punto, a poco più di un chilometro dalla piazza principale, faceva abbastanza buio. Le strade parevano simili a quelle della maggior parte delle città industriali, povere e sporche, ed erano rese ancora più tristi dalla vicinanza delle fabbriche e delle raffinerie in cui lavorava la maggior parte della popolazione maschile. Il caldo era opprimente e la puzza di petrolio saturava l'aria.

I due uomini svoltarono in una piccola piazza deserta cinta su tre lati da alti muri scuri. Il giovane *talib* raggiunse un alto portone in legno, bussò

piano una volta, due volte, poi disse a mezza voce: «Eilat», prima di bussare ancora due volte.

Il portone fu aperto da una guardia che li condusse attraverso un cortile fino a una piccola casa alle spalle di una moschea cittadina dall'aspetto per nulla imponente. All'interno c'era un alto religioso anziano, che indossava la lunga e ampia veste scura della sua religione e portava un turbante bianco. Eilat sapeva che, nella sua qualità di musulmano sunnita iracheno, doveva fare qualche modifica al suo comportamento. Davanti all'iraniano sciita portò la mano sinistra alla fronte, poi l'abbassò nel tradizionale saluto dell'Islam: «*Salam aleikum*».

Il religioso non perse tempo. Annuì e disse: «Le tue proposte hanno sollevato curiosità in certi ambienti. L'hojat-al-Islam ti riceverà a Esfahàn. Ti darò una lettera di presentazione, con un numero di telefono. Dovrai chiamarlo e uno studente ti condurrà da lui. Dovrai spiegare tutto a lui. Ma è meglio che tu te ne vada, ora, il treno parte alle otto del mattino e devi prima dormire. Che Allah ti accompagni».

Eilat tornò a inchinarsi e prese la lettera che gli veniva porta. Dopo avere ringraziato, seguì il suo studente guida, tornando ad attraversare il cortile, e uscì nella piazza. Un quarto d'ora dopo si trovava in albergo. Prima di addormentarsi fece il punto sui suoi progressi: *Uscito dall'Iraq. Bene. Entrato in Iran. Finora soddisfacente. Ma mi ascolteranno, oppure per prima cosa mi uccideranno? Chissà, forse potrebbero anche ascoltare le mie proposte...*

La mattina seguente, dopo un sonno profondo di sei ore, si alzò presto, insistette col personale per avere un tè, fece un bagno e si rasò. Avrebbe dato qualunque cosa per una camicia pulita, ma il suo era un desiderio impossibile da realizzare. Chiese a qualcuno di procuragli un taxi per andare alla stazione e una volta là acquistò un biglietto di prima classe per Esfahàn, pagando in contanti. Il viaggio sarebbe durato dodici ore, compresa la fermata a Qom.

I treni iraniani erano veloci e i comodi scompartimenti della prima classe fatti per sole quattro persone; i sedili potevano venire trasformati in letti per la notte e un addetto passava di frequente a prendere ordinazioni per cibi e tè. Lo scompartimento che Eilat occupò era vuoto e il treno partì da Ahvàz con soli dieci minuti di ritardo, diretto a nord verso Dezfùl: centotredici chilometri di deserto, nella parte sudoccidentale del Paese. Di là sarebbe salito nella zona montagnosa degli Zagros, attraversando un

paesaggio aspro e spesso spettacolare per raggiungere, alle due del pomeriggio, la cittadina di Aràk, il centro religioso in cui il giovane *ayatollah* Khomeini aveva iniziato, nel 1920, i suoi studi di teologia.

Aràk si trovava quasi a metà percorso. Il treno proseguì rapidamente in discesa per quasi centosessanta chilometri fino alla città santa sciita di Qom, dove sorge il santuario àstànè, dalla cupola d'oro, costruito oltre quattro secoli fa in onore della sorella *dell'Imam* Rezà, Fàtemé, morta nell'816. I non musulmani non potevano entrare nel santuario e nemmeno negli hotel circostanti e le fotografie erano assolutamente proibite. L'*àyatollàh* Khomeini vi aveva studiato per quindici anni sotto la guida del leggendario teologo maomettano Haj Sheikh Abdulkarim Ha'eri.

Il treno sostò a Qom soltanto per pochi minuti e, quattro ore dopo, Eilat giunse a Esfahàn, prese alloggio nel grande hotel Abbàsì e fece la sua telefonata. Acconsentì a incontrare alle undici del mattino lo studente che lo avrebbe accompagnato *dall'hojat.*

Il mattino seguente, di buon'ora, Eilat acquistò una sacca morbida da viaggio e alcune costose vesti in stile iraniano. Comprò anche un turbante e biancheria, calze e camicie nuove e, in una farmacia della città, fece provvista di dopobarba, dentifrici e spazzolini, schiuma da barba, acqua di Colonia e un superbo bagno schiuma. Con un sorriso, pensò che era felice di non essere più un venditore ambulante beduino.

Quando s'incontrò col *talib* all'ora prevista, nell'atrio dell'hotel, indossava le sue vesti nuove e si sentì pulito e a suo agio per la prima volta da quella notte in cui aveva incontrato i sicari del governo iracheno, ormai più di sette settimane prima.

Il nuovo studente era un ragazzo originario di Tehràn; era magro, più alto di lui e aveva appena ventun anni. Camminava in silenzio, assorto nella lettura di un libro. Eilat non intendeva disturbare le sue riflessioni teologiche e si limitò a seguirlo, ammirando i posti di cui aveva sentito parlare nei racconti popolari del suo Paese.

Nel passato, Esfahàn era stata la città più splendida del Medioriente e racchiudeva ancora la maggiore concentrazione di architettura islamica del Paese. Meravigliose piastrelle di un azzurro traslucido decorano molti edifici. Come la maggior parte dei turisti, Eilat non aveva mai visto niente che potesse stare a confronto con gli antichi splendori della città. Lui e la sua guida proseguirono per stradine tortuose fino alla meidùn-é Emàm Khomeini, l'enorme piazza intitolata *all'Imam* Khomeini, una distesa

maestosa di quasi ottantamila metri quadrati nel centro della città; si trattava della seconda piazza per estensione al mondo, dopo piazza Tienanmen a Pechino. L'attraversarono per l'intera lunghezza ed Eilat cominciò a pensare che, tutto sommato, aveva camminato abbastanza: chiese di conseguenza quanto ancora mancasse al luogo dell'incontro.

«Ancora un chilometro e mezzo, signore», rispose il *talib.*

Eilat si disse che non era il caso di protestare, dato che si era fatto a piedi oltre cinquecento chilometri senza lamentarsi.

Proseguirono verso nord per un altro quarto d'ora e infine svoltarono nel sagrato della grande moschea di Esfahàn, la Masjed-é Emàm, un edificio imponente i cui due minareti gemelli torreggiavano sull'esterno rivestito di piastrelle azzurro chiaro. Quella splendida moschea era unica, in particolare per la sua altissima cupola dell'XI secolo; considerata ancora un miracolo della geometria, era stata progettata sulla base di teorie strutturali sviluppate a quell'epoca a Esfahàn dal famoso matematico e poeta locale Omar Khayyam.

Eilat e la guida entrarono dal lato est e attraversarono lo spazioso cortile per raggiungere la vasta zona coperta del quadrante sudorientale. Là dentro faceva fresco e alcuni punti erano molto in ombra, quasi al buio. *L'hojat* che Eilat era venuto a cercare si trovava accanto a uno dei pilastri ornati di stucco e aveva il volto completamente nascosto.

Senza spostarsi dalla zona d'ombra, l'uomo fece un saluto formale. Eilat si fece avanti per stringere tra le sue mani quella allungata dall'eminente religioso, secondo l'antica usanza musulmana. Dopo che il *talib* fu fatto allontanare in modo piuttosto brusco, l'erudito esordì dicendo: «Qui c'è silenzio e siamo in privato. Parleremo arabo, d'accordo?»

«Certo», rispose Eilat. «Da dove comincio?»

Ormai poteva vedere in volto l'*hojat.* Era il viso di un uomo potente. Anche se coperta in parte dal turbante bianco, la fronte era alta e intelligente. La bocca sottile e diritta, gli occhi scuri fissi ma vivi. Il religioso avrebbe potuto avere settant'anni, ma il suo modo di fare era giovanile, anche se non privo di una certa cautela. Eilat non sarebbe rimasto sorpreso se avesse scoperto che era armato di rivoltella, come lui, dal canto suo, portava il suo coltello del deserto.

Il religioso si mosse a passi lenti tra i grandi pilastri che sorreggevano le volte, e l'iracheno si mise al passo con lui. «Forse», riprese il sant'uomo, «dovresti cominciare col dirmi perché io o qualsiasi altro mio collega

dovremmo fidarci di te.»

Eilat sorrise. «Nel mio lavoro si è sempre esposti a qualche rischio. Io sono qui a offrirvi i miei servigi per un periodo di tempo prolungato. Mi aspetto di essere pagato bene, perché posso offrirvi un servizio unico. Ma forse voi pensate che non dovrei essere ricompensato fino al completamento del mio lavoro.»

«Non è esattamente quello che intendevo», rispose *l'hojat.* «Io mi stavo chiedendo: *perché?* Perché noi dovremmo ascoltare te? Chi sei tu? Come possiamo sapere che tu non stai lavorando per un governo straniero? Come possiamo sapere che non sei un nemico dell'Iran? Quali prove hai per convincerci che dovremmo fidarci di te?»

«Le dirò tutto quello che posso... senza mettermi in un pericolo maggiore di quello in cui mi trovo.»

«Molto bene. Sentiamo.»

«Ho trascorso quasi tutta la carriera operativa al servizio del mio governo in altre nazioni. Ho affrontato alcuni rischi davvero notevoli e a volte ho sferrato un colpo feroce contro l'Occidente in nome della nazione islamica.»

«Sei un terrorista?»

«No. Sono sempre stato un militare.»

«Sei siriano o forse libico?»

Quello era il momento più difficile. «Sono iracheno.»

«E intendi rientrare in Iraq una volta completata la missione per conto nostro?»

Eilat decise di scegliere un'espressione di grande rispetto quando rispose: «No, *mullah,* non tornerò più in Iraq. Non me lo permetterebbero mai; se lo facessi mi ucciderebbero. E, comunque, ormai odio quel Paese. Preferirei morire piuttosto che rimettere piede laggiù».

«Anch'io», commentò *l'hojat.* «E che cos'è che ti ha amareggiato tanto? Che hanno fatto al fedele servitore del regime di Saddam che oggi mi trovo davanti?»

«Mi hanno consegnato una medaglia per i miei lunghi e indefessi sforzi a loro favore. E quella stessa notte il presidente ha mandato due delle sue guardie ad assassinarmi.»

«Vedo che non ci sono riuscite.»

«No, ma per poco. Ho dovuto ucciderne io una per poter fuggire.»

«Lo sanno in molti che sei un ricercato?»

«Credo di no; non ammetterebbero mai apertamente una cosa del genere. Ma immagino che avrete fonti attendibili a Baghdad e qualcuno potrà confermarvi che Eilat Uno è scomparso e ricercato e che si ritiene che abbia lasciato il Paese.»

«Hai un passaporto valido da mostrarmi?»

«Certo: è iracheno e vecchio. Per ovvie ragioni ho coperto con nastro adesivo il mio vero nome. Non vorrei farvelo conoscere, per il momento. Ma la fotografia e gli altri particolari sono esatti.»

«Molto bene. Posso chiederti se intendi compiere atti terroristici contro l'America e contro l'Occidente mosso da ragioni fondamentaliste? Oppure vuoi agire in modo tale che la colpa venga addossata all'Iraq?»

Eilat rimase per un momento scosso dalla precisione della domanda e per l'acuta osservazione del suo interlocutore. Ma sapeva che esitare gli sarebbe stato fatale, per cui rispose immediatamente: «Per entrambi i motivi».

Il religioso proseguì lentamente il cammino, restando in silenzio per più di un minuto. Poi chiese: «Hai mai attaccato un obiettivo in Occidente... ad alto livello?»

«*Sì, mullah.*»

«Ti stanno dando la caccia? Sei ricercato non soltanto in Iraq, ma anche in altre nazioni?»

«Non saprei. Nessuno mi ha mai detto che ero ricercato dagli americani. Ma non ne sarei sorpreso, per quanto non abbia la minima idea sul come possano risalire alla mia identità.»

«Neanch'io posso farlo, vero?»

«No.»

«Bene, Eilat, mi accerterò che le nostre fonti di Baghdad confermino questa storia in merito alla... ehm... dipartita nella tua patria. Potresti fornirmi dati più precisi in proposito?»

«Certamente: nelle prime ore del 27 maggio, intorno alle 2.15.»

«Com'è morta quella guardia? Che arma hai usato?»

«Un coltello... alla gola.»

«Fa meno rumore, vero?»

«Proprio così.»

«Qualche altro particolare?»

«Certo: nonostante una lunga caccia, non sono riusciti a trovarmi.»

«Molto abile, Eilat.»

«Semplice professionalità.»

«Potresti dirmi esattamente che cosa intendi fare a danno del Grande Satana?»

«Preferirei rivelarlo solo in presenza dell'uomo che prenderà la decisione e del comandante dal quale dovrò dipendere.»

«Capisco. Ma prevedi che gli obiettivi siano militari?»

«Non necessariamente.»

«Tornando alla questione del fondamentalismo... Le tue convinzioni religiose sono dunque la ragione principale per queste operazioni?»

«Quand'ero un idealista e servivo la mia nazione all'estero, allora sì. Ma ora non più. Mi sono semplicemente reso conto di non conoscere un'altra professione, ed è tutto ciò che ho da vendere. Ogni uomo deve guadagnarsi da vivere. Credo che il mio talento abbia un certo valore e il vostro Paese può servirsi di me in un modo tale da mettere l'Iraq nella peggiore luce possibile sulla scena mondiale, soprattutto al Pentagono, che probabilmente reagirebbe nei suoi confronti.»

«Sono d'accordo con te. È un'idea che mi attira, da un punto di vista personale, e ho il sospetto che possa piacere anche a molti altri.»

«Posso chiederle chi prenderà la decisione finale?»

«Oh, l'*Imam* in persona. Insieme con un paio dei principali comandanti.»

«Meno persone saranno a conoscenza della natura esatta delle missioni meglio sarà.»

«Giusto, Eilat, proprio così.»

Tornarono a passeggiare in silenzio per qualche minuto, sotto la grande volta di pietra dell'angolo di sud-est della moschea. Poi l'*hojat* riprese: «Puoi fornirci altre prove a dimostrazione che tu sei veramente chi dici di essere?»

«Ho scritto su questo foglietto di carta il mio indirizzo, quello della casa in cui ho ucciso il sicario. Sono sicuro che potete mandare qualcuno a indagare. Anche se il posto è stato ripulito e rimesso in ordine, sarà certamente possibile rilevare tracce di sangue sul pavimento della stanza principale; inoltre dovreste scoprire i fori nell'architrave della porta su cui avevo montato una staffa nella parete. È facile che abbiano portato via tutto quello che possedevo.»

«Sì, bene, faremo subito i controlli a Baghdad. Se hai mentito, naturalmente non ci metteremo più in contatto con te. Ma se i controlli confermeranno la tua versione, come penso che accadrà, allora ci potresti

essere enormemente utile. Spetterà ad altri decidere se mettere in atto le operazioni militari che tu hai in mente.»

I due uomini si strinsero le mani come avevano fatto all'inizio ed Eilat uscì. Lo studente lo attendeva per riaccompagnarlo in albergo. Le istruzioni finali *dell'hojat* erano succinte: «Resta al tuo posto per pochi giorni ancora, finché non ci rimetteremo in contatto con te».

A ottanta dollari per notte all'hotel Abbàsì, spero che facciano in fretta, pensò Eilat, mentre seguiva il suo *talib* attraversando la piazza intitolata a Khomeini.

I tre giorni successivi trascorsero con lentezza. Eilat passò il tempo dormendo; recuperò addirittura un po' del peso perduto. Finalmente, la mattina del 23 luglio, giunse la telefonata. Il giovane studente gli disse: «Prenda per favore il treno di mezzogiorno per Tehràn. C'è una stanza all'hotel Bolvàr riservata a nome del signor Eilat. Prenderanno contatti con lei stasera». Poi la comunicazione s'interruppe.

Il treno giunse a Tehràn in orario, poco dopo le quattro del pomeriggio. Eilat indossava il lungo abito all'iraniana col turbante e portava la valigia di pelle. Si sistemò nella camera al terzo piano del Bolvàr, in attesa della telefonata, che giunse sei minuti dopo le cinque. Un nuovo *talib* lo avvertì che si trovava nell'atrio e che avrebbe dovuto scendere subito. Persone importanti lo attendevano.

Fuori dell'albergo sostava un taxi color arancione. Il veicolo si diresse verso nord, disimpegnandosi nel fitto traffico serale lungo la Valì-yé Asr, la via urbana più lunga del mondo, costeggiata di botteghe, che prosegue verso la misera zona meridionale della città e giunge fino alla residenza estiva dell'ex Scià, che sorge a oltre venticinque chilometri di distanza. Ma il loro taxi non la percorse tutta: svoltò a destra sul Bolvàr-é Keshàvarz e superò l'ambasciata irachena. Meno di duecento metri dopo si arrestò davanti a un'elegante moschea cittadina. Il *talib* pagò la corsa e i due proseguirono a piedi per una cinquantina di metri lungo una stradina che costeggiava l'edificio fino a un cancello bianco con un campanello su un lato. Al suo trillo fu risposto immediatamente ed Eilat fu scortato all'interno di un cortile ombroso, in cui sorgevano un'esile palma da datteri e un grande tamarisco che faceva ombra. Al centro chiocchiolava leggero il getto di una fontanella di pietra; dalla parte opposta all'ingresso del lato ovest della moschea si ergeva un alto edificio color arenaria, dove venne

condotto Eilat. Si ritrovò in un salone dal pavimento di pietra, simile nel modello a quello della sua vecchia casa di Baghdad, ma tre volte più grande. Seduto su una grossa sedia di legno, assistito da due discepoli, c'era un *ayatollah* con indosso una lunga veste nera e con un turbante nero che contrastava con la sua barba bianca. Accanto a lui si trovava *l'hojat* con cui Eilat aveva parlato nella grande moschea di Esfahàn.

Entrambi si alzarono all'arrivo dell'iracheno e uno dei discepoli versò all'ospite dell'acqua da una grossa brocca di ceramica verde scura che, secondo Eilat, doveva avere una capacità di almeno sette litri. L'*hojat* fece le presentazioni e l'*àyatollàh* offrì la mano al visitatore.

«Hai certamente messo in agitazione Baghdad», osservò *l'hojat.* «Abbiamo fatto controllare la tua storia da due nostri agenti e uno di essi sapeva già tutto senza nemmeno fare indagini. L'altro si trovava in Siria a quell'epoca, ma ci ha richiamato al telefono cinque ore dopo, rivelandoci che le forze di sicurezza irachene stanno ancora sorvegliando tutti gli aeroporti e i porti e ci sono addirittura poliziotti sugli autobus e sui treni; e tutti danno la caccia a un agente del servizio segreto fuggito dopo aver assassinato una guardia di palazzo.»

«Suppongo che nessuno abbia parlato del fatto che due individui armati sono penetrati in casa mia alle due del mattino e che, stando alle ammissioni di uno di essi, avevano il compito di assassinarmi dietro ordini diretti del presidente, vero?»

«In effetti il nostro primo agente sapeva tutto. Pare che siano in molti a non approvare... l'inclinazione del governo iracheno a eliminare gente in silenzio e parecchi ritengono che sarebbe bene opporsi al presidente: se lo meriterebbe. Il nome di Eilat Uno è sulla bocca di tutti quelli che sono al corrente della situazione. Ma niente del genere è stato annunciato ufficialmente.»

«Lo immaginavo.»

«Vorrei chiederti un paio di cose: come hai convinto uno dei sicari a svelarti lo scopo della loro visita? E come hai fatto a svignartela?»

«La risposta alla prima domanda è: tecniche di persuasione standard. Per quanto riguarda la seconda, me ne sono andato a piedi.»

L'hojat e l'*àyatollàh* sorrisero. «Intendi dire che ne hai ucciso uno», commentò il primo, «e che hai minacciato l'altro di fargli fare la stessa fine?»

«Sì, l'uso della violenza sembrava ragionevole, visto che entrambi

intendevano uccidere me e che, per quanto ne sapevo, ce ne dovevano essere altri all'esterno con le stesse istruzioni.»

«E sei fuggito a piedi, eh? Quanto ci hai messo?»

«Circa ventidue giorni da Baghdad fino alla stazione ferroviaria di Ahvàz. Penso di aver percorso in media ventiquattro chilometri al giorno. Il caldo era feroce e, quando potevo, camminavo di notte. Talvolta procedevo molto lentamente: seguivo il corso del fiume e, nelle zone in cui il terreno era troppo molle, ci volevano anche tre quarti d'ora per percorrere un solo chilometro. In altri tratti andava molto meglio.»

«Bene, Eilat, sei un uomo di considerevoli risorse. Tuttavia, prima che c'illustri i tuoi piani, dobbiamo farti un'ultima domanda.»

«Quale?»

«Il tuo presidente ha avuto qualche motivo per non fidarsi di te?»

«Assolutamente no. Però sono stato all'estero per molto tempo e ciò potrebbe averlo indotto a credere che in realtà non ci si potesse più fidare di me. Ma non ho mai dato adito a sospetti, agendo, durante tutta la mia attività professionale, sempre e soltanto nell'interesse dell'Iraq.»

«Capisco», rispose *l'hojat.* «Ma è stato molto difficile scoprire qualcosa sulla tua carriera. Sembra che nessuno sappia esattamente quello che hai fatto, e addirittura dove.»

«Per questo forse dovrei ricevere le sue congratulazioni», ribatté Eilat. «La segretezza costituisce la differenza tra la vita e la morte, nel mio mestiere.»

«Quella, e il tuo acuminato coltello», intervenne l'*àyatollàh.* «A proposito, lo porti sempre con te, anche adesso?»

Eilat sorrise. Non aveva paura dei due santi uomini con cui conversava. «Certo.»

«Allora vuoi farmi l'onore di deporlo sul tavolo fino a quando non te ne andrai? Noi, naturalmente, non siamo armati.»

Eilat sapeva riconoscere a prima vista una prova di fiducia; fece qualche passo, tolse il coltello da sotto la veste e lo depose accanto alla brocca dell'acqua. Uno dei discepoli ridacchiò, notandone le dimensioni. «Tu sei Crocodile Dundee», osservò, lasciandosi sfuggire la terribile rivelazione di aver visto videocassette occidentali. «... travestito da arabo», aggiunse.

L*'ayatollah* parve perplesso, ma ignorò il commento del giovane e parlò soltanto col suo visitatore, dicendogli semplicemente: «Grazie, figliolo». Eilat sapeva che quella era un'espressione di fiducia e ne fu grato. Sapeva

anche che avrebbe dovuto raccontare a quegli uomini più di quanto non avesse mai detto ad altri. Ma quegli uomini stavano semplicemente cercando di chiarirsi le idee su di lui e, se voleva meritarsi la loro fiducia, doveva essere sincero, altrimenti il tentativo sarebbe stato inutile. Dire la verità poteva essere pericoloso, ma rischiava di essere condannato a morte come spia se avesse tentato di nascondere il suo passato all'*àyatollàh* iraniano.

«E ora, Eilat», aggiunse il capo religioso, «*l'hojat* e io vorremmo sentire quali sono i tuoi piani.»

«Comincerei col chiarire che qui stiamo trattando di due vendette, una da parte mia e l'altra da parte vostra. Per quanto riguarda voi, intendo riferirmi a quasi due anni or sono, quando tutti e tre i vostri sottomarini russi della classe Kilo furono misteriosamente distrutti a Bandar-é Abbàs. Ho saputo dai giornali che la marina iraniana sostenne che l'intero episodio era stato un incidente, ma sono sicuro che tutti noi concordiamo sul fatto che *non* è stato un incidente. E, se ci pensate bene, nessun'altra nazione al di fuori del Grande Satana può esserne responsabile. Gli americani ne avevano il motivo e la capacità, i mezzi e l'abilità tecnica.»

«E il motivo qual era?» chiese *l'hojat.*

«In realtà non lo so, ma direi che l'intenzione nascosta era quella di far ricadere sull'Iran la colpa della distruzione di quella loro portaerei nel golfo Persico, poche settimane prima. Gli americani dichiararono pubblicamente che si era trattato di un altro... incidente. Penso che non ci credessero, anche se ritengo che la colpa non fosse vostra.»

L*'ayatollah* annuì. «Continua, ti prego.»

«La mia proposta di conseguenza è che noi colpiamo tre volte, un colpo contro l'America per ognuno dei sottomarini perduti.»

«Ma perché credi che la colpa non ricadrà di nuovo su di noi? Non finiranno per sferrare un'incursione aerea contro Bandar-é Abbàs, distruggendo il resto delle nostre unità navali?»

«Noi faremo in modo che le nostre azioni indirizzino gli americani verso l'Iraq.»

«Ma come...?»

«Li colpiremo il 17 gennaio, giorno in cui l'esercito americano sferrò l'attacco iniziale contro l'Iraq nella Guerra del Golfo; il 6 aprile, giorno in cui l'Iraq fu costretto ad accettare le condizioni di resa dettate dai fantocci degli americani alle Nazioni Unite, e il 16 luglio, lo stesso giorno in cui

Saddam Hussein divenne presidente della repubblica irachena.»

«Capisco... Sì, suppongo che questa coincidenza di date potrebbe essere davvero convincente per un agente segreto americano.»

«Naturalmente potremmo spingerci oltre... A cose fatte, e quando sarò tornato in Iran, dove spero di essere il benvenuto, potremo far pervenire alcuni particolari agli agenti della CIA a Baghdad, particolari noti soltanto al comandante della missione, un agente del servizio informazioni iracheno che si è dato alla macchia...»

«Già... Ci hai riflettuto molto, vero?»

«Certo. E sono convinto, naturalmente, che sto parlando a uno dei consiglieri più vicini *all'Imam.*»

«A due di essi, Eilat», ribatté *l'àyatollàh.* «Ma, tornando al tuo piano strategico generale, sei disposto a spiegarci come intendi mettere in pratica il tutto?»

«Non del tutto... almeno fino a che non avremo raggiunto un accordo di principio. Salvo chiarire che dovrò richiedere consistenti lavori di riattamento in una delle vostre basi militari e che prevedo di utilizzare un missile superficie-aria, probabilmente un vero SAM russo. Il mio consiglio è che ne ordiniate quattro, sostenendo che state perfezionando le difese antiaeree delle vostre unità navali di superficie. Il loro costo si aggira sui trecento milioni di dollari, ma credo che potrebbe essere un vero e proprio affare. Il sistema d'arma cui penso ha una vasta dotazione di radar e a me serviranno alcune parti di uno di essi.»

«Ti incaricherai personalmente di questo lavoro, oppure lascerai fare ai nostri?»

«Me ne occuperò personalmente. Non conosco nessun altro nel Medioriente qualificato per farlo. Il che ci porta a un punto secondario: dovrò essere integrato nelle vostre forze armate, con un grado appropriato.»

«Lo sarai. Ma prevedo che sia semplicemente una formalità. Tuttavia c'è un altro punto che vorrei chiarire. Tu hai citato il costo di un sistema missilistico... Hai un'idea di quali altre spese dovremo sostenere?»

«In realtà no, tranne il valore del tempo e degli uomini. Parlo di grossi costi di materiale, ma potrebbero non essere gravi quanto pensate. E poi, naturalmente, c'è la questione del mio compenso.»

«E questo quanto prevedi che sarà, Eilat?»

«Credo che tre milioni di dollari americani sia un onorario equo. Vi

chiederei di depositare un quarto di milione sul mio conto in Svizzera quando cominceremo, seguito da tre quarti di milione una volta completata la fase iniziale della missione. Poi chiederò un altro mezzo milione di dollari quando attaccheremo e infine un ultimo versamento di un milione e mezzo di dollari allorché avremo raggiunto i tre obiettivi. In questo modo, se facessimo fiasco, avrei lavorato soltanto a mezzo stipendio. Ma non credo che accadrà.»

«E che cosa succederebbe se ti catturassero? Se la mia nazione venisse esposta al ridicolo davanti al mondo intero come una banda di gangster internazionali?»

«Questo, signore, non accadrà. *Non possono* individuarci. Ma se, per una probabilità su un milione, accadesse sul serio, vi basti sapere che la morte per me sarebbe preferibile. Io non ho paura di morire. Sono già stati presi provvedimenti opportuni a questo proposito.»

«Eilat», disse l'*hojat,* «ti sei presentato con un piano vago e costoso. Io non posso ascoltare oltre senza naturalmente consultarmi con l'*Imam* e con i militari. Tuttavia posso dirti che siamo d'accordo in linea di principio: analizzeremo con te questo progetto. Tu rimarrai nostro segreto e onorato ospite per tutto il tempo che sarà necessario.»

«Grazie. Ve ne sono grato, e possa Allah essere sempre con voi. Soltanto una cosa ancora, prima di andarmene. Io esito a chiedervela, ma sono stato solo per molto, molto tempo. Mi domando se non potremmo pregare insieme...»

«Naturalmente, figlio mio. Sei stato utilizzato davvero molto male... Attraversiamo insieme il cortile. *Ayatollàh,* vieni anche tu con noi?»

«No, devo finire di scrivere qualcosa. Andrò a pregare tra un'ora.»

L'hojat e l'iracheno uscirono dalla casa e attraversarono il cortile. Passarono lentamente oltre la fontanella e raggiunsero la porta della moschea, dove si tolsero le scarpe. E fu a questo punto che il saggio si voltò per rivolgere a Eilat l'ultima domanda. «Mi chiedo se... ora che ci prepariamo alla preghiera... Sei pronto a svelarmi il tuo vero nome?»

«Sì, voi siete stati molto gentili con me e credo di essere pronto. Il mio nome è Benjamin. Sono il capitano di fregata Benjamin Adnam.»

2

■ 12 settembre 2004

Si trovavano 2740 metri sopra la superficie del deserto, volando bassi nell'atmosfera più densa. Il grosso aereo da trasporto della marina iraniana, un Hercules C130, volava a 450 chilometri all'ora nel cielo trasparente come cristallo. In basso, lungo il bordo settentrionale del Dash-é Lùt, il grande deserto di sabbia, la temperatura sfiorava i 45 gradi. Il colonnello dell'aviazione ai comandi dell'Hercules stava effettuando modifiche di rotta verso sud mentre sorvolavano la vecchia città di Yazd, centro commerciale di sete e tessuti nel bel mezzo del vasto deserto arroventato dell'Iran da mille anni a questa parte.

«Se l'immagina vivere in un posto come quello, comandante?» mormorò l'ammiraglio di divisione Mohammed Badr, il più grande esperto di sottomarini della marina iraniana, osservando la città nel deserto, isolata nel bel mezzo di migliaia di chilometri quadrati di sabbia.

«Soltanto se il servizio lo richiedesse, ammiraglio», rispose Benjamin Adnam, elegante nella sua nuova uniforme iraniana con i tre galloni d'oro sulle maniche.

L'ammiraglio iraniano sorrise: «Da dove viene la sua famiglia, Ben?»

«Oh, abbiamo vissuto a Tikrìt per generazioni.»

«Dove si trova esattamente? Vicino a Baghdad?» chiese Badr.

«Be', si trova sul Tigri, come Baghdad, ma circa duecento chilometri più a monte, ai bordi delle grandi pianure centrali. Andando verso ovest da Tikrìt non s'incontra praticamente nulla per quasi duecentocinquanta chilometri, fino al confine siriano.»

«Sembrerebbe Yazd.»

«Non fino a questo punto, ammiraglio. Verso sud, in direzione di Baghdad, c'è molta più vita. Siamo a soli cinquanta chilometri da Sàmarrà. E lei sa presumibilmente che Tikrìt è la città natale di Saddam Hussein. Quando salì al potere le diede nuova vita e nuova prosperità. Metà del suo gabinetto viene da là. Mio padre dice che il vecchio ambiente rurale è scomparso da quando si è saputo che è la culla del potere governativo.»

«Vi ha trascorso molto tempo da ragazzo?»

«No, in realtà no: ho fatto le scuole in Inghilterra e, al mio ritorno, sono stato arruolato in marina, quella israeliana, in realtà.»

«Nella marina *israeliana?*» esclamò l'ammiraglio Badr. «Ma come ha

fatto?»

«Oh, eravamo un gruppo di giovani iracheni scelti. Fondamentalisti fanatici, come in realtà ero a quell'epoca. Mentre tutti pensavano che avessi sedici anni, in realtà ne avevo diciotto; fummo tutti sistemati presso famiglie all'estero, operando in nazioni diverse sotto stretta copertura. Io fui mandato in Israele con l'ordine di arruolarmi in marina. Tutto era stato predisposto. E ho fatto la spia per l'Iraq per molti anni.»

«Era nei sommergibili, vero, Ben?»

«Lo sono stato per parecchi anni. Addestrato dalla Royal Navy, in Scozia, dopo che Israele aveva acquistato un battello diesel-elettrico dagli inglesi.»

«Pensa che ci addestrerebbero qualche nostro uomo se anche noi comprassimo uno dei loro sottomarini?» chiese Badr con un sorriso.

«Probabilmente no. Voi siete considerati, in generale, pericolosi fuorilegge dalla comunità mondiale.»

«E presto mostreremo *quanto* pericolosi, eh, Ben?»

«Sì, anche se tutti penseranno che sia stato l'Iraq.»

Risero entrambi. Erano gli unici passeggeri a bordo del grosso e fragoroso aereo militare che rombava verso Bandar-é Abbàs, ma la micidiale natura del loro compito era tale che continuavano a parlare col tono guardingo degli estranei, pur avendo lavorato a stretto contatto a Tehràn per più di tre settimane. I due ufficiali si sentivano già spiriti affini, soprattutto perché entrambi erano certi che fossero stati gli americani a distruggere i tre sottomarini iraniani.

L'ammiraglio Badr, nel 2002, aveva diretto il progetto dell'intero programma della classe Kilo. Si trovava nella sua abitazione all'arsenale di Bandar-é Abbàs quando la squadra di SEAL americani aveva attaccato, mandando a fondo, con gli scafi squarciati, i tre sottomarini di fabbricazione russa. Per Badr aveva significato dieci anni di lavoro in fumo. Ebbe la fortuna di non essere radiato dalla marina, perché gli *àyatollàh* volevano bene a quell'alto sommergibilista con gli occhiali che veniva da Bùshehr, un porto sulla costa meridionale, e gli altri ammiragli lo rispettavano molto. Nessuno, in Iran, ne sapeva di più sui sottomarini di Mohammed Badr. Almeno fino a quando non era giunto il capitano di fregata Adnam.

Nei mesi successivi all'attacco l'ammiraglio, come quasi tutti gli altri appartenenti alla marina iraniana, aveva concluso che il presidente

americano aveva addossato agli *àyatollàh* la perdita della portaerei *Thomas Jefferson* e agito di conseguenza. Ma gli americani si erano sbagliati. L'Iran era innocente e il bruciante desiderio di vendetta contro il Grande Satana sembrava aumentare col trascorrere dei mesi. E questo era vero soprattutto per l'uomo più gravemente colpito da quell'attacco, l'ammiraglio di divisione Mohammed Badr. Per lui, l'improvvisa comparsa di Ben Adnam rappresentava un raggio di luce nelle torbide acque del sabotaggio navale, quella terra di nessuno della politica in cui nessuno ammette nulla, né i colpevoli, per ovvie ragioni, né le vittime, per paura dell'umiliazione. In quell'ex agente segreto iracheno, Badr vedeva un uomo con un piano, un piano di dimensioni talmente colossali che la sua riuscita sarebbe equivalsa a un miracolo. Ma l'ex comandante di sommergibili israeliani sembrava freddamente sicuro delle proprie capacità e l'Iran aveva sia i mezzi sia la volontà di far riuscire quell'impresa.

L'ammiraglio sorrise di nuovo. Il suo era un sorriso che rivelava un buon carattere, ma anche la soddisfazione per il nuovo collega e l'ottimismo nei confronti del futuro. «Lo sa, Ben», osservò, «ho davvero ammirato i suoi piani per queste missioni. Una sola cosa mi lascia perplesso: perché ha rifiutato l'offerta di diventare ammiraglio?»

«Mi ritengo un purista, in merito ad alcune faccende. Si ricordi che mi sono *guadagnato* il mio grado nella marina israeliana. Ero il capitano di fregata Benjamin Adnam, e comandavo un sottomarino. Di questo sono molto orgoglioso. E sono orgoglioso del mio grado. Mi fa onore e per questo non voglio essere un ammiraglio fasullo. Io sono il *capitano di fregata* Adnam... Accetterò il grado di ammiraglio una volta completato con successo il progetto. Perché allora me lo sarò guadagnato.»

«Veramente ammirevole», commentò l'ammiraglio Badr. «E ora ho un'altra domanda. Le ho sentito dire per ben due volte nel corso dell'ultima riunione che gli occidentali la ritengono morto. Ma com'è possibile? Non la conoscono nemmeno. Chi avrebbe raccontato loro della sua morte?»

«Penso siano stati quelli del Mossad. Quando abbandonai la marina israeliana mi diedero la caccia. E pensarono di avermi scovato.»

«Può spiegarsi meglio, comandante?»

«Be', ormai suppongo di sì. Va bene, ecco quello che ho fatto. Conoscevo un falsario di professione, un egiziano specializzato in passaporti e documenti ufficiali, che abitava al Cairo. Faceva un lavoro veramente eccellente e mi ero spesso servito di lui. Il fatto strano è che mi

assomigliava molto: l'altezza, la corporatura, la carnagione erano identiche e camminava addirittura come me. L'unica grossa differenza era che zoppicava leggermente e quindi camminava sempre con un bastone nero col pomo d'argento. Insomma, senza scendere troppo nei particolari, mi servii di lui. Gli telefonai e gli chiesi d'incontrarci in una zona isolata nel recinto della cittadella, nel settore sudorientale della città. Gli avrei consegnato una valigetta di pelle contenente parecchi documenti che volevo copiasse per me. E gli avrei inoltre consegnato trecento dollari americani come acconto. Fissai l'appuntamento per le sette e mezzo di sera perché sapevo che lui sarebbe poi andato direttamente alla collina su cui andava a pregare alle otto precise. Quindi telefonai al Mossad a Tel Aviv e parlai con un ufficiale di servizio. Gli dissi che ero un simpatizzante dei *sayanim* e che avevo preziose informazioni che sarebbero costate loro centomila dollari, se si fossero rivelate esatte. Diedi loro il numero di un conto su una banca svizzera, aggiungendo che avevo anche molti contatti e che sarei stato in grado di fornire altre importanti informazioni. In quel momento, tuttavia, la mia informazione era la seguente: il capitano di fregata della marina israeliana Benjamin Adnam doveva essere rapito e interrogato quella stessa sera da una squadra d'assalto irachena. Il Mossad aveva un'unica possibilità di catturarlo a sua volta, nel versante buio e fuori mano della collina che scende verso la moschea del sultano Mu'ayyad Sheikh. Ovviamente spiegai che l'uomo sarebbe stato vestito da arabo, che aveva un'andatura lievemente zoppicante e che usava un bastone nero dal pomo d'argento. I loro agenti dovevano indossare abiti occidentali e fermarlo, fingendosi agenti della polizia segreta egiziana, per chiedergli i documenti. Agivo in base alla teoria che un criminale come il mio amico falsario non avrebbe avuto su di sé documenti personali, e di conseguenza avrebbe avuto soltanto la ventiquattrore. Il resto sarebbe stato affar loro, perché in quella valigetta c'erano, lei mi capisce, tutti i miei documenti più preziosi: libretto personale della marina, passaporto, patente d'auto, certificato di nascita... per non parlare del mio portasigarette e del prezioso distintivo di sommergibilista israeliano. Completata la transazione, sgattaiolai via e pedinai a distanza il mio falsario. Osservai due uomini che lo fermarono ed esaminarono il contenuto della sua valigetta. Poi notai che uno di essi lo freddò con un unico colpo di pistola con silenziatore alla nuca. Li vidi allontanarsi con la valigetta. Avevo fatto in modo che le prove a disposizione del Mossad fossero molte: non ci

furono dubbi sull'identità del morto. Poche ore dopo qualcuno trovò il cadavere e intervenne la polizia egiziana, che, non trovando documenti, non capì nulla. Due settimane dopo, gli israeliani accreditarono centomila dollari sul mio conto di Ginevra, esattamente come avevo chiesto.»

L'ammiraglio Badr scoppiò a ridere per quell'inganno così ben congegnato e arrogante. «Ben, credo proprio che a Tel Aviv un mucchio di gente sia convinta che lei è morto.»

«Certo, signore, e avranno indubbiamente informato anche gli americani.»

«Ma che cosa ha fatto esattamente perché il Grande Satana s'interessasse tanto a lei?»

«Non credo di poterglielo rivelare. Però so che la vostra nazione non ha niente a che vedere con l'eliminazione di quella portaerei statunitense.»

«Mio Dio, Ben... è stato *lei?*»

L'agente iracheno si limitò a sorridere, mormorando: «Ammiraglio, pensiamo al futuro...»

«La sua visione del futuro è la stessa che abbiamo noi, comandante?» chiese Badr.

«Credo di sì, ammiraglio, partendo dal presupposto che lei si riferisca alla convinzione generale che un giorno la nazione islamica dovrà dominare la terra, per la sempiterna gloria di Allah.»

«Questo è il nostro sogno, Ben. E tra i militari iraniani siamo in molti a credere che l'unico mezzo per riuscirci sia provocare il caos tra gli occidentali.»

«Intende dire, ammiraglio, che se li spaventeremo abbastanza spesso potrebbero cominciare ad andare in pezzi?»

«Credo di sì, Ben. Perché, a differenza di noi, essi costituiscono una società senza dei. Non hanno un punto centrale di riferimento, tolto il denaro. In realtà non hanno altro che quello. Il loro dio è il possesso materiale, non hanno ideali di sorta. Le grandi guerre del passato sono state vinte spesso sotto la bandiera della religione. Ma in questo millennio soltanto Allah può ispirare coraggio... perché Allah è grande e onnipotente. Allah ha reso *noi* grandi e, quando attaccheremo, lo faremo sulla scorta della sua potenza, per una causa comune. E alla fine niente potrà resisterci. Certamente non gli infedeli degli Stati Uniti. Noi dobbiamo attaccarli ripetutamente finché la loro volontà non si spezzerà. Essi sono soltanto discepoli troppo ben nutriti di un dio minore, quello del denaro, dei

country club, delle auto enormi e delle belle case. Ma in realtà non sono nulla perché non credono a nulla e non hanno nessun vero dio. E il Corano non è la loro guida. Nulla di santo illumina la loro via. Sono i pagani dilaganti del XXI secolo, che sfruttano le risorse del mondo. Prendono, arraffano, abusano, pretendono i diritti di altre nazioni, trattano il nostro golfo Persico come se fosse loro. Ma un giorno noi ci solleveremo e ci riprenderemo quel che è nostro, ciò che è stato nostro per migliaia d'anni. E quando verrà quel giorno la potenza degli Stati Uniti sarà finalmente restituita alla nazione islamica.»

Sui due uomini cadde il silenzio. Per entrambi, quelle parole avevano un profondo significato. Non tutti in Iran erano d'accordo con quelle opinioni, né con la linea di comportamento dell'ammiraglio Badr. Ma c'erano alti ufficiali che condividevano con molta fermezza quel suo punto di vista. Ecco perché era stato scelto per lavorare col nuovo arrivato Benjamin Adnam, il terrorista più ricercato del mondo.

Giunse infine il momento in cui il grosso Hercules cominciò a planare verso l'aeroporto di Bandar-é Abbàs. Dal finestrino, Ben poteva vedere le banchine dei sottomarini. Ci sarebbe stata molta attività laggiù, in quella settimana, soprattutto con l'arrivo da San Pietroburgo del primo Kilo di sostituzione, il modello speciale russo da esportazione, l'877 EKM. Quel sottomarino sarebbe stato battezzato *Yunes-4* a ricordo del profeta Giona, che era stato inghiottito da una balena, ma poi salvato da Dio.

Ben immaginava quel battello da tremila tonnellate, lungo oltre settanta metri, venuto dal Baltico e poi ormeggiato nel rifugio del sottomarino; si vedeva già in camera di manovra, come aveva già fatto a bordo di un'unità simile. Anche l'ammiraglio Badr assunse un'aria pensierosa, riandando, come spesso faceva, a quella notte del 2 agosto 2002, intorno alla mezzanotte... e alla scena di assoluta devastazione che lo aveva accolto alla base sommergibili. La confusione. La paura. I disperati, vani tentativi di salvare gli uomini a bordo degli scafi affondati accanto alla banchina.

E adesso Badr aveva la possibilità di vedere, per la prima volta dopo quella terribile notte, un Kilo operativo nel porto di Bandar-é Àbbàs. La prospettiva lo rincuorò: sotto la guida di quel brillante ufficiale iracheno che condivideva ora le sue aspirazioni, sarebbero riusciti ad allestire il nuovo sottomarino per gli attacchi contro il nemico più odiato.

Una berlina del comando marina li accolse all'arrivo e li portò

immediatamente alla base. Ben trasferì le sue poche proprietà nella casa che gli era stata fornita, accanto alla residenza dell'ammiraglio. Venti minuti dopo si trovavano entrambi nella sala Operazioni Speciali, che occupava l'intero piano superiore del piccolo edificio del comando. Badr e Ben avevano a disposizione ciascuno un ufficio privato, fornito di linee telefoniche protette. Tra questi uffici c'era un'ampia sala riunioni con schedari pieni di carte nautiche e piani di costruzione, scaffali di volumi di riferimento, un fax, una fotocopiatrice e tre computer: il primo conteneva tutte le carte nautiche del mondo; il secondo una miriade di dati di progettazione e costruzione marittima. Ben, però, era convinto che la maggior parte del suo lavoro sarebbe stata eseguita grazie al terzo computer.

Non c'era traccia di personale o di assistenti, anche se quattro piantoni armati della marina erano di guardia nel corridoio superiore, al di là delle pesanti porte di legno chiuse a chiave. Ben approvò quella sistemazione e controllò che le guardie fossero di servizio ventiquattr'ore al giorno, tutti i giorni. E chiese inoltre che il corpo di guardia all'ingresso principale venisse triplicato.

«Le piace la sicurezza, vero?» commentò Badr.

«Ammiraglio, se un agente straniero violasse le nostre difese e venisse a conoscenza dei nostri piani, le ripercussioni diverrebbero il suo incubo peggiore. Se poi quell'agente fosse alle dipendenze della CIA, credo che lei potrebbe contare su un'incursione aerea americana in piena regola su questo porto entro quarantott'ore. E noi, lei e io, probabilmente non sapremmo nemmeno da che cosa siamo stati colpiti. Ma se sopravvivessimo, verremmo giustamente incolpati. E giustiziati. A me non interessa quante guardie schierate, quaranta, sessanta, cento o più; tuttavia se tale numero fosse insufficiente, le conseguenze sarebbero assolutamente imprevedibili.»

«Ha ragione, Ben... Lei di solito ha ragione, vero?»

«Il più delle volte. Il che, essenzialmente, è il motivo per cui continuo a respirare.»

L'ammiraglio annuì gravemente. Poi premette un pulsante per convocare il suo autista d'ordinanza che doveva condurli a fare un giro dell'arsenale e a ispezionare i lavori in corso per la preparazione del triplice attacco al Grande Satana.

I due ufficiali avevano indossato l'uniforme estiva: calzoncini corti,

scarpe e calze bianche, camicia blu scuro a maniche corte con i galloni sulle controspalline. Portavano entrambi il bastone da ufficiale, lungo mezzo metro, il che li rendeva nettamente distinguibili mentre stavano sul bordo polveroso dell'enorme cantiere di costruzione lungo la spiaggia, sul lato di sud-est del porto, proprio di fronte alle banchine regolari dei sommergibili, rivolti verso l'interno, con la strada e le acque aperte del golfo Persico alle loro spalle.

Una colonna di quaranta autocarri stava trasportando sabbia da uno scavo lungo quasi cento metri, largo quarantacinque e profondo sei, separato dalle acque del porto da una «spiaggia» di quindici metri. Mentre alcuni autocarri trasportavano via le montagne di sabbia, altrettanti risalivano per scaricare tonnellate e tonnellate di pietrisco e macerie sul fondo dello scavo. Le fondamenta sarebbero state solidissime.

«Proprio come aveva chiesto lei, Ben», osservò Badr. «Un bacino di carenaggio in cemento armato. Muri spessi nove metri per resistere anche all'impatto di una bomba da quattro tonnellate e mezzo. Il battello vi entrerà galleggiando, poi pomperemo fuori l'acqua e ci metteremo al lavoro.»

«Molto impressionante», rispose Adnam. «Ha già deciso dove costruire la stanza del modello?»

«Proprio qui, Ben. Stiamo allestendo una struttura d'impalcature e assi: al momento aspettiamo che facciano la colata di calcestruzzo per le fondamenta di entrambi gli edifici. Forse ci vorrà una settimana, poi la monteremo all'interno in ventun giorni. Ha già i piani preliminari per il modello?»

«Sono quasi pronti. A proposito, come va col vostro uomo ai cantieri Vickers in Inghilterra? Ho ormai bisogno dei suoi dati e di vari altri dettagli.»

«Non so dirle nulla con certezza, ma sarei molto sorpreso se non fosse già pronto. In realtà abbiamo elementi in tutte le grandi basi sommergibili in Europa. L'uomo che abbiamo infiltrato nel cantiere sommergibili più grande del mondo sarà davvero prezioso. Controllerò più tardi.»

■ Barrow-in-Furness, Inghilterra, 17 settembre 2004

Nella palazzina dell'ufficio progetti, ai margini dei vasti cantieri dell'arsenale e di costruzioni della Vickers, il pomeriggio lavorativo stava

volgendo al termine. La maggior parte del personale, infatti, usciva puntualmente alle cinque. Pareva che la Vickers, i cui ingegneri avevano realizzato gli spettacolari sottomarini Trident, avesse qualche problema a livello di motivazione. Il personale non lavorava più fino a tarda ora: non ne valeva la pena. I vari governi che si erano succeduti avevano come unico scopo tagliare i programmi, rottamare i sottomarini e in generale mandare in malora una delle aziende cantieristiche migliori del mondo, secondo alcuni addirittura la migliore in assoluto.

Nell'ufficio progetti, le luci sulle scrivanie andavano spegnendosi. I grandi computer che contenevano le banche dati di tutti i sottomarini fabbricati nel cantiere venivano spenti. Negli uffici esterni, quelli in cui lavoravano soltanto i progettisti principali, un'unica lampada era ancora accesa.

John Patel, un uomo alto sui trentotto anni, dal volto olivastro, con due lauree conseguite alla London University, stava continuando a lavorare tranquillamente. Impegnato nel settore avanzato di un nuovo progetto di sottomarino, Patel era ritenuto l'elemento più importante del dipartimento, un brillante ingegnere con una carriera altrettanto brillante davanti a sé, sia in Inghilterra sia, probabilmente, negli Stati Uniti, dove gli uomini dotati di qualità paragonabili alle sue erano molto più apprezzati rispetto a quanto accadeva nel Regno Unito. Per il momento, tuttavia, lui apparteneva alla Vickers e questo tornava a tutto vantaggio dell'azienda.
C'era però qualcosa che nessuno sapeva. John Patel in apparenza era il figlio di una coppia di pakistani e abitava nel villaggio di Leece, alla periferia di Barrow. In realtà era un iraniano, abilmente infiltratosi in Inghilterra insieme col padre durante gli anni 70. Padre e figlio avevano aggirato gli ostacoli dell'immigrazione servendosi di passaporti pakistani e ormai abitavano in Gran Bretagna da ventisette anni: il padre, ex ufficiale della marina iraniana, aveva lavorato come agente segreto prima per il regime dell'ex Scià e in seguito per conto della marina *dell'àyatollàh* Khomeini e dei suoi successori.

Il successo del giovane John Patel era andato ben oltre i suoi sogni più rosei: dopo la laurea, aveva ottenuto un impiego all'interno della Vickers. Addestrato dal padre fin da ragazzo, era uno dei più astuti e più abili agenti segreti della rete spionistica mondiale di Tehràn, specializzato nell'unico settore in cui l'Iran nutriva un'ambizione sconfinata: la realizzazione di una flotta d'assalto sottomarina che fosse in grado di bloccare il golfo Persico.

John Patel sarebbe tornato in patria ricco. Entrambi i suoi datori di lavoro lo avevano retribuito bene nel corso degli ultimi sei anni, durante i quali aveva sistematicamente saccheggiato la banca dati computerizzata della Vickers, copiando per il suo governo un'infinità di documenti segreti riguardanti i sottomarini e i loro sistemi. E quella sera l'avrebbe fatto di nuovo. Entro un quarto d'ora sarebbe stato l'unico dipendente su quel piano, come spesso accadeva.

La stanza della banca dati era al buio e chiusa a chiave. Nessuno vi poteva accedere se non tra le nove del mattino e le cinque del pomeriggio, l'orario d'ufficio. Sei anni prima, a John Patel erano bastati quindici secondi per prendere l'impronta della chiave su un pezzo di stucco, dal quale aveva poi fatto realizzare un duplicato. E ormai la sua importanza nel dipartimento era tale che nessuno avrebbe fatto caso alla sua presenza lì anche fuori dell'orario d'ufficio.

Attese che gli addetti alla pulizia ultimassero il loro lavoro prima di agire, intorno alle sei e mezzo. Poi, col suo potentissimo computer portatile Toshiba, attraversò silenziosamente il piano principale oscurato e aprì la porta della stanza della banca dati, richiudendosela poi cautamente alle spalle. Accese la lampada sopra la tastiera e sentì il ronzio del grosso computer dell'azienda che entrava in attività. S'inserì immediatamente nel settore della banca dati riguardante i sottomarini diesel-elettrici della classe Upholder ormai estinta, un programma annullato dal governo negli anni '90, nonostante l'estremo disappunto della Royal Navy.

Soltanto quattro esemplari erano stati costruiti nei cantieri Cammell Laird della Vickers a Birkenhead, un'ottantina di chilometri a sud di Barrow. Si trattava comunque di unità validissime, molto efficienti, probabilmente migliori di quelle della classe Kilo russa; inoltre erano gli unici sottomarini diesel-elettrici che la Royal Navy aveva costruito dopo quelli della classe Oberon negli anni '60. Si chiamavano *Upholder, Unicom, Ursula* e *Unseen.* Il governo intendeva vendere tutti questi quattro silenziosissimi battelli da duemilacinquecento tonnellate a governi stranieri, una decisione che la maggior parte degli ammiragli inglesi considerava piuttosto miope.

John Patel collegò il suo Toshiba al calcolatore principale e premette i tasti «copia» e «avvia». L'operazione avrebbe richiesto circa quattro ore, ma la presenza di Patel non sarebbe stata necessaria. Il Toshiba, con i suoi 4,3 gigabyte di capacità dell'hard disk, avrebbe assorbito fino all'ultimo dato e all'ultima riga delle migliaia e migliaia di dettagli della biblioteca

computerizzata sui sottomarini della classe Upholder. I congegni, i sistemi, la propulsione, le armi, le dinamo, la posizione degli interruttori, le valvole, i tubi lanciasiluri, i filtri dell'aria, tutti i piani di costruzione di quelle straordinarie unità da guerra subacquee sarebbero stati copiati. I dati avrebbero occupato quasi al completo la memoria dell'hard disk. Era la richiesta più importante che John Patel avesse mai ricevuto e si chiedeva che cosa diavolo avrebbe fatto la marina iraniana di quella massa di dati. E la richiesta, consegnatagli personalmente da suo padre, aveva un tono d'urgenza, sottolineato dalla rara specificazione della somma che avrebbe ricevuto come compenso per quel suo servizio: cinquantamila dollari, pagabili sul suo solito conto cifrato di Ginevra.

John ringraziò Allah per la generale inaffidabilità del sistema di sicurezza della Vickers. Decise di trascorrere la notte nella palazzina invece di rischiare di venire fermato e perquisito, come forse sarebbe successo se fosse uscito dal portone principale intorno alle undici di sera; le probabilità di essere scoperto se si fosse nascosto nella palazzina erano praticamente inesistenti. L'unico guardiano notturno in servizio nell'edificio dell'ufficio progetti, Reg, per lo più dormiva o guardava la televisione; di solito faceva un giro intorno alle dieci e mezzo, subito dopo il notiziario della sera dell'ITV, ma non era una cosa lunga. A Reg piaceva tornare nel suo piccolo ufficio per il film della tarda serata, che cominciava alle undici meno un quarto.

Alle nove, John controllò i computer. Continuavano a funzionare a perfezione; il piccolo Toshiba non cessava un istante di risucchiare informazioni preziosissime dalla banca dati. Spense tutte le luci, chiuse a chiave la porta, poi sgattaiolò nel suo ufficio e anche lì spense tutte le luci. Si sedette alla scrivania, osservando, attraverso la porta, il corridoio buio lungo il quale, entro un'ora e mezzo, avrebbe visto arrivare Reg.

Fu un'attesa noiosa, ma alle dieci e trentacinque le luci si accesero nel corridoio esterno. John Patel chiuse silenziosamente la porta del suo ufficio e si collocò dietro di essa. Poteva udire il sorvegliante aprire e chiudere rapidamente le porte, ogni volta più vicino. Quando raggiunse l'ufficio di John aprì l'uscio e fece un passo all'interno, ma non si preoccupò di accendere la luce e non guardò dietro il battente. Dieci secondi dopo era uscito e John lo sentì controllare l'ufficio accanto.

Reg saltò del tutto la stanza dei computer, ma, anche se vi fosse entrato, non sarebbe di certo intervenuto su un programma in corso. Il suo compito

era individuare gli intrusi, e niente altro. E comunque il film in tarda serata era la riproposta di una commedia del 1997, *The Full Monty,* a suo avviso il film più divertente che avesse mai visto.

John rientrò nella stanza dei computer alle undici, spense l'impianto principale e scollegò il portatile. Poi tornò nel suo ufficio buio, chiuse a chiave il Toshiba nella borsa e si distese sul pavimento dietro la scrivania, immaginando che Reg per quella notte non avrebbe fatto più ispezioni. E così avvenne.

La mattina seguente, alle otto e un quarto, John Patel aprì la porta del suo ufficio, accese la lampadina della scrivania e si mise a lavorare. Nessun altro si sarebbe fatto vedere prima delle nove. Nessuno lo faceva mai, alla Vickers, di quei tempi.

Alla sera se ne sarebbe uscito in orario con tutti gli altri. Poi lui e Lisa sarebbero andati in auto al ristorante indiano di suo padre, a Bradford, a centoventi chilometri di distanza, oltre gli alti monti Pennini. Era sempre un piacere. Ma mentre lui e la moglie sarebbero tornati a casa, Ranji Patel sarebbe sceso a sud nella notte per quasi trecento chilometri lungo l'autostrada M1 fino a Londra, per consegnare il portatile Toshiba all'ambasciata iraniana al numero 27 di Prince's Gate, Kensington, nelle mani dell'addetto navale. Alcuni vecchi amici lo attendevano lì nelle prime ore del mattino; il piccolo computer sarebbe stato collocato nella valigia diplomatica iraniana a bordo del volo del mattino della Syrian Arab Airways in partenza da Heathrow per Tehràn.

■ Bandar-é Abbàs, 2 novembre 2004

Nel corso degli ultimi due mesi i progressi sui due fronti erano stati davvero notevoli. Il capitano Adnam si era impratichito dei rudimenti della lingua farsi, sfruttando ogni tecnica computerizzata moderna; gli appaltatori iraniani avevano completato le fondamenta del bacino di carenaggio di calcestruzzo. Avevano anche messo in opera il muro spesso nove metri e alto diciotto, sul suo lato di sinistra davanti al porto. Il muro sul lato opposto era quasi ultimato ed erano già al loro posto le grandi putrelle d'acciaio del soffitto. Contro la lunga parete di sinistra la sala del modello, lunga quasi cento metri, era già stata coperta e squadre di carpentieri stavano inchiodando le pareti laterali.

Sotto il tetto, nascosto da una serie di teloni, era in corso di costruzione

un grosso modello cilindrico in scala naturale di un sottomarino diesel-elettrico, in legno e plastica grigia. Il comandante Ben Adnam vi trascorreva parecchie ore al giorno con i principali architetti navali e i tecnici dei sommergibili. Il battello avrebbe potuto quasi essere un Kilo russo, salvo le dimensioni inferiori e parecchie differenze nei particolari, soprattutto per quanto riguardava la disposizione interna. Agli occhi di un esperto appariva molto più sofisticato.

Il comandante Adnam si era preoccupato di rivelare soltanto all'ammiraglio Badr il tipo esatto e la classe del sottomarino che avrebbero impiegato per la missione. Aveva lievemente irritato le alte sfere della marina iraniana allorché aveva evitato di rispondere alle loro domande sul come, quando e da dove sarebbe arrivato quel sommergibile destinato alle operazioni speciali. A tutte quelle domande la risposta del capitano di fregata era stata sempre la stessa: «Non sono ancora pronto a rivelare dove andrà il battello che impiegheremo. Ma potete fidarvi di me: al momento opportuno v'informerò sul modo in cui mi propongo di ottenerlo».

«Ma, Ben», protestavano gli ammiragli, «noi dobbiamo sapere. Intende noleggiarne uno, prenderlo in prestito o addirittura comprarlo? E in questo caso, da chi? Abbiamo bisogno di sapere quanto costerà e chi potrebbe essere il fornitore. Le implicazioni politiche della faccenda...»
«Ancora no», rispondeva brusco Adnam. «Quando verrà il momento, vi presenterò un piano dettagliato e un rapporto. A quel punto sarete liberi di accettare o rifiutare, a vostro piacimento. Tenete presente che io non prevedo affatto che rinunciate, perché questo mi costerebbe quasi tre milioni di dollari; per conto mio, credo che ciò sia piuttosto importante.»

All'esterno della baracca del modello, i lavori proseguivano sotto il sole micidiale di giorno e alla luce dei riflettori di notte. La sicurezza era eccezionale: per raggiungere il settore bisognava attraversare un cordone di guardie armate, collocato a duecento metri dal nuovo bacino. Chilometri di reticolati proteggevano tutti gli ingressi alla zona. Ogni lavoratore aveva un pass d'identificazione. Ogni dipendente impiegato sul posto era stato fotografato; gli avevano preso le impronte digitali e per di più veniva controllato e perquisito sia all'ingresso sia all'uscita. Un semplice cartello davanti all'ingresso principale lungo la strada della base diceva: ACCESSO CONSENTITO SOLTANTO AL PERSONALE AUTORIZZATO - AI TRASGRESSORI SI SPARERÀ SENZA PREAVVISO.

Tre autisti arrivati senza il loro pass erano stati incarcerati per una settimana nella prigione della marina come sospetti di spionaggio. Battelli speciali di sorveglianza incrociavano nelle acque del porto interno con una frequenza senza precedenti e una fregata rimaneva di pattuglia permanente all'imboccatura del porto, pronta a intercettare - e se necessario ad affondare - qualunque intruso.

Nel 2004 la marina iraniana poteva contare su quarantamila uomini: ventimila regolari e altrettanti elementi del corpo dei *pasdaran,* i Guardiani della Rivoluzione, forze speciali sul modello dei SEAL della marina americana o del SAS inglese. Questi reparti avevano fatto una dura pratica durante la guerra del 1980-88 contro l'Iraq, senza però mai raggiungere le capacità delle loro controparti americana o inglese. Tuttavia i giovani commandos della marina iraniana erano spietati e coraggiosi in modo incredibile, convinti com'erano che si stavano battendo per Allah, il quale li avrebbe protetti e guidati verso la gloria.

Dalle file di questi commandos, Adnam scelse due elementi per la sua missione; altri diciotto uomini di equipaggio sarebbero stati reclutati direttamente tra i sommergibilisti, rimasti sostanzialmente senza i loro battelli dopo l'attacco americano di due anni prima. Trascorse lunghe ore consultandosi con i comandanti del corpo, studiando i documenti personali dei candidati e scegliendo alla fine cinque veterani da intervistare: ne avrebbe scartati tre. Trascorse, ovviamente, ancor più tempo con i comandanti di sottomarini per cercare gli uomini che sarebbero stati di guardia durante la lunga navigazione dell'unità. Quando non era occupato nelle selezioni, Adnam trascorreva molte ore da solo nell'ufficio interno della sezione Operazioni Speciali a studiare i preziosi dati giunti col piccolo computer Toshiba da Barrow-in-Furness. Poi si consultava con i progettisti e si recava nella stanza del modello per contribuire alla costruzione e al perfezionamento di qualche aspetto del sottomarino fantasma che aveva ideato.

Ai primi di dicembre, il modello appariva quasi completo e il comandante Adnam aveva scelto il suo personale. Insieme con l'ammiraglio Badr si recò al cantiere per accogliere i venti giovani con cui sarebbe partito in missione per rendere giustizia alla loro patria.

Entrambi osservarono i militari prescelti scendere dall'autobus e allinearsi in due righe di dieci. L'ammiraglio e il capitano di fregata passarono lentamente in rivista gli uomini, rivolgendosi a ciascuno con nome e

grado. Poi ordinarono che si riunissero tutti nella sala rapporti collocata a poppavia del modello di sessanta metri. E fu lì che il terrorista più pericoloso del mondo illustrò la missione. I militari riuniti comprendevano tutti un po' di arabo, ma Ben parlò soprattutto in farsi, usando frasi che aveva imparato per l'occasione. «La maggior parte di voi», esordì, «è già pratica del funzionamento di un sottomarino della classe Kilo, e voi comprenderete che io ho scelto deliberatamente ufficiali specialisti in vari settori, voglio dire elementi che hanno avuto responsabilità nei campi della propulsione, dell'elettronica, dei generatori, del sonar, delle comunicazioni, della navigazione e dei sistemi idraulici. Voi però non conoscete il tipo di sottomarino che utilizzeremo per la nostra missione e, in previsione di questo, ne abbiamo realizzato qui un modello in scala naturale. Nel corso delle prossime tre settimane voglio che vi familiarizzate col suo funzionamento: ogni interruttore, ogni valvola e ogni tastiera... Una volta a bordo del sottomarino vero, nel buio più completo, ciascuno di voi deve saper trovare la sua zona di attività ed essere in grado di far funzionare il proprio impianto senza errori. Questo sarà un periodo di studio intenso: prenderete molti appunti e imparerete a memoria una grande quantità di nozioni. Pura concentrazione. Vi ho scelti a uno a uno perché so che avete le caratteristiche che questa missione richiede. Tuttavia è probabile che, nel corso delle prossime quattro settimane, alcuni di voi non ce la facciano, e che si renda necessario sostituirvi. Questo, comunque, dipenderà da voi. La missione che ci accingiamo a compiere non sarà priva di pericoli, ma io confido nella nostra abilità e nelle capacità di ciascuno di voi. E ora forse è il caso di andare a fare un giro del nostro modello...»

■ 6 gennaio 2005. Ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale, alla Casa Bianca

Il consigliere per la sicurezza nazionale, l'ammiraglio Arnold Morgan, si trovava impegnato in una riunione. Insieme con l'ammiraglio George Morris, il direttore della National Security Agency di Fort Meade, nel Maryland, studiava una serie di fotografie riprese dai satelliti.

«Ma che diavolo è quella cosa, maledizione?» chiese Morgan.

«Ehm, un edificio, ammiraglio, una grossa costruzione.»

«Questo lo vedo anch'io. Ma che cazzo di edificio è? Sembrerebbe uno stadio di football coperto. Ma che diavolo ci sta a fare in un arsenale della

marina, eh?» Poi, infervorandosi com'era sempre pronto a fare, Morgan aggiunse: «Quegli arabi fottuti si mettono a giocare a football? Nooo, balle, non hanno il fisico adatto, scommetto che non si riuscirebbe a trovare un mediano decente in tutto il Medioriente. Andiamo, George, di che cazzo di costruzione si può trattare?»

«Ammiraglio, a mio avviso si tratta di un bacino di carenaggio in calcestruzzo per sommergibili. Ma c'è un'altra grossa costruzione sulla sinistra che sembra avere un tetto in acciaio, a giudicare dal riflesso del sole. Dio sa che cosa ci sia dentro: si vedono grosse porte sul lato verso il mare e uno spesso muro dalla parte verso terra.»

«Hmm... Lascia che ti chieda una cosa: se è un bacino di carenaggio, come mai non comunica con l'acqua? Guarda qui, vedi che c'è terra proprio davanti all'ingresso.»

«Lo vedo, ammiraglio, ma questi edifici sono piuttosto complicati. Probabilmente stanno sistemando l'impianto di allagamento dove c'è questo scavo... Direi che alla fine dei lavori di costruzione elimineranno la striscia di terra lungo la riva. Così il sommergibile potrà entrarvi galleggiando e sistemarsi e poi non dovranno fare altro che pompare fuori l'acqua.»

«Mi sembra giusto.»

I due ammiragli avevano lavorato insieme per anni. Ufficiali di marina da una vita, erano di carattere assolutamente diverso. Morgan era duro, anche nell'aspetto, irascibile, brillante, sgarbato e singolarmente ammirato da molti. Morris, ex comandante di un gruppo da battaglia, parlava sottovoce, aveva aspetto e modi tetri ed era assai riflessivo. Diventato direttore della NSA quando Morgan era stato promosso consigliere per la sicurezza nazionale, aveva, in realtà, un unico problema: Morgan, infatti, sembrava spesso convinto di avere lui entrambi gli incarichi. Ma la concentrata attenzione che il principale consigliere del presidente dedicava alle segretissime operazioni di Fort Meade dava all'organizzazione un'importanza maggiore di quanta ne avesse avuta da molti anni.

«Mi domando perché cazzo abbiano costruito un grosso bacino di carenaggio corazzato», rimuginò ad alta voce Arnold Morgan.

«Probabilmente, vecchio mio, perché non vogliono che facciamo fuori quel loro nuovo Kilo russo. Sono... ehm... un po' a corto di sottomarini, in questi giorni. Ma non crederai che tutta questa attività si esaurisca in quell'unico battello, vero?»

«No, a meno che quegli stupidi russi non abbiamo accettato di vendere loro un'intera nuova flotta di Kilo», ringhiò Morgan. «E se lo hanno fatto», aggiunse, «noi glieli elimineremo. Perfino Rankov se ne rende conto. Quando abbiamo avvistato quello nuovo a Bandar-é Abbàs, la settimana scorsa, gli ho detto ben chiaro per telefono che gli Stati Uniti non resteranno a guardare quando gli iraniani bloccheranno con un ricatto metà del mondo industriale sulla scorta della convinzione che il golfo Persico è proprietà loro.»

«Verissimo, ammiraglio.»

«Comunque, George, penso che la faccenda meriti un nostro interessamento. Grazie per avermi portato queste foto. Credo che faremmo bene a mandare là un paio dei nostri a dare un'occhiata, visto che il satellite non può farlo. È meglio che tu torni al tuo posto. Parlerò io con quelli di Langley.»

Cinque ore dopo, il responsabile per il Medioriente della CIA, Jeff Austin, stava parlando sulla linea protetta della Casa Bianca, spiegando che era perfettamente al corrente del nuovo edificio, ma ignorava che cosa fosse con precisione. «Ammiraglio», disse, «nella zona tutti sono al corrente di quel lavoro di costruzione. Hanno scavato fondamenta profonde come metà del Grand Canyon e poi hanno nuovamente rovesciato tutta la sabbia nel deserto... provocando quotidiane tempeste di polvere. Può darsi che sia un bacino di carenaggio per sottomarini. Credo che gli iracheni abbiano perso tutta la loro piccola flotta un paio d'anni fa, in una specie d'incidente.»

«Oh, sì, certo. Ricordo di aver letto qualcosa in proposito.»

«Bene, ammiraglio, non so se sia importante per lei, ma potrei infiltrare un paio di elementi nella base di Bandar-é Abbàs per dare un'occhiata. Il guaio è che le misure di sicurezza sono molto rigide, in questo momento, e quindi i miei uomini dovranno entrarci a nuoto. Inoltre, anche se arrivassero alla costruzione, non sono certo che riuscirebbero ad avvicinarvisi abbastanza. E anche se ci riuscissero non saprebbero nemmeno che cosa cercare.»

«Ah, ah. Capisco. Abbiamo qualcuno all'interno della base?»

«Un iraniano, un impiegato dell'ufficio acquisti. Di medio livello, ma anche utile. Scopriamo la maggior parte dei tipi di navi che acquistano prima ancora che sia spedita l'ordinazione.»

«Non ha scoperto niente del nuovo Kilo?»

«No, ammiraglio, niente.»

«Riuscirebbe a far entrare nella base uno dei nostri uomini migliori?»

«È possibile, ammiraglio. Lasci fare a me. Le farò sapere qualcosa in mattinata. Adesso in Iran è notte fonda.»

«Va bene, Jeff, facciamo presto. Non mi va che quella gente con le tovaglie in testa giochi con i sottomarini, d'accordo?»

«D'accordo, ammiraglio.»

Alle otto e mezzo del mattino seguente Jeff Austin richiamò. «Ci stiamo lavorando, ammiraglio. C'è la possibilità di ottenere un lasciapassare per VIP alla base. Il nostro elemento di laggiù se n'è già servito altre volte. Ritiene che il lasciapassare potrebbe consentirgli di superare l'ingresso e di avvicinarsi all'edificio, ma non ne è certo. Mi farà sapere di più entro un paio di giorni.»

«Bene. Dacci dentro. Quegli iraniani mi preoccupano.»

«Benissimo, ammiraglio.»

■ 9 gennaio 2005, ore 12. Ufficio Operazioni Speciali, alla base navale di Bandar-é Abbàs

«Ha visto questo rapporto, ammiraglio? Questo appena arrivato.»

«Non ancora, Ben. Che cosa dice?»

«È breve. Dal capo della sicurezza all'ingresso principale del nuovo bacino: 'In base alle vostre istruzioni, riferisco in merito all'allontanamento stamani alle 10.52 di due individui con lasciapassare d'identificazione non regolari. Uno di essi è un dirigente amministrativo, Abbas Velayati, le cui prerogative non includono quella di entrare nel bacino. L'altro è un ospite VIP, con un lasciapassare valido, ma anche questo non sufficiente a entrare nel bacino. Ha sostenuto che viene dall'Ucraina. Credo che sia possibile rintracciarli tramite l'ufficio dei lasciapassare, stando al documento di Velayati'.»

«Bisogna farli arrestare immediatamente», scattò l'ammiraglio Badr. «Nessuno dei due ha motivo d'infiltrarsi là dentro, se non per curiosare. Dovremmo interrogarli entrambi. E con le maniere forti.»

«Preferirei non fare niente del genere», ribatté il comandante Adnam. «Anzi vorrei agire nel modo opposto. Credo che dovremmo scusarci per avere trattato un ospite in modo tanto brusco, poi fornire a entrambi il documento valido per visitare il nuovo bacino e addirittura la sala del

modello. Forse intorno alle sei, quando la squadra di giorno se ne va. Allora potremmo farli fuori entrambi. Si risparmierebbe molto tempo e avremmo la certezza che i nostri segreti sono ancora al sicuro.»

«Vuol dire che dovrò ordinare a una delle guardie di eliminarli?»

«No, ammiraglio. Non dica niente. Intendo incaricarmene personalmente... nella mia nuova qualità di guida turistica. So che stamattina stanno facendo una colata di cemento vicino alla nuova stazione di pompaggio. Molto adatta, non le sembra?»

■ 14 gennaio 2005. Ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale, alla Casa Bianca

«Brutte notizie, temo, ammiraglio», esordì Jeff Austin prima ancora di sedersi accanto alla scrivania dell'ammiraglio Morgan.

«Sentiamo.»

«C'è stato un brutto guaio a Bandar-é Abbàs: abbiamo perso due uomini, e uno di essi era l'unico nostro elemento all'interno della base. L'altro è Tom Partridge, un agente anziano che veniva dal Connecticut e che parlava russo e iraniano. I due sono scomparsi cinque giorni fa.»

«Dove?»

«Nella base... Il nostro uomo di Bandar-é Abbàs è entrato con Tom con una specie di lasciapassare per VIP e, da allora, i due non sono stati più visti. La moglie dell'iraniano ha piantato una grana incredibile, ma la polizia militare dice di non saperne niente. Hanno dichiarato che entrambi avevano lasciato la base all'ora regolare. La polizia civile ripete di essere all'oscuro di tutto. La mia opinione è che siano stati catturati ed eliminati.»

«Cristo, Jeff. Brutta faccenda. La cosa è finita sui giornali laggiù?»

«Nemmeno una parola. Dall'inizio dei lavori su quell'edificio la sicurezza è stata rigidissima. Uno dei nostri, che lavora nel giornale locale, dice che non ne sa nulla e non intende nemmeno indagare. Abbiamo soltanto accertato che entrambi non hanno risposto alla chiamata di controllo due giorni dopo essere andati alla base.»

«Meglio restarsene abbottonati per un paio di giorni. Vedi se salta fuori qualcosa. Un fatto comunque è certo: qualunque cosa stiano facendo, sono maledettamente permalosi, laggiù.»

■ 20 gennaio 2005. Ufficio Operazioni Speciali, alla base navale di

Bandar-é Abbàs

«Ben, abbiamo ricevuto una risposta da Mosca. Acconsentono a venderci i sistemi, quattro dei nuovi SA-10 Grumble, quelli che lei aveva suggerito in un primo momento. C'è voluto un bel po', e non sono a buon mercato... Trecento milioni di dollari americani, compresi cinquanta missili superficie-aria.»

«Ma questi missili russi sono piuttosto affidabili, ammiraglio, con una probabilità del novantacinque per cento di successo nel lancio e nel volo. La probabilità di distruzione dipende dalle manovre del bersaglio e dalle contromisure. Questo tipo, comunque, è molto veloce: raggiunge quasi immediatamente Mach 4. E' efficace fino a una quota di oltre 27.000 metri. Ha una carica esplosiva di novanta chili. La versione per l'esportazione può avere bisogno di qualche piccola modifica.»

«I russi li stanno impiegando?»

«Sì. Credo che stiano sostituendo molti vecchi SA-N-3 con questi. Ho letto da qualche parte che hanno sperimentato la versione navale, l'SA-N-6, su uno dei vecchi incrociatori della classe Kara... l'*Azov* mi sembra, che si trova nel mar Nero. Le due versioni sono praticamente identiche, salvo il sistema di guida; ma quello è un problema che risolveremo noi. Che cosa dicono della consegna? Lei sa come sono fatti, quelli.»

«Credo che possiamo aspettarci qualcosa il mese venturo, Ben. Questo sistema è abbastanza nuovo, è in produzione e noi siamo clienti molto buoni. Tutti e quattro i Grumble arriveranno su un mercantile direttamente dal mar Nero attraverso il canale di Suez. Secondo questo messaggio, il mercantile dovrebbe lasciare Sebastopoli entro quattro settimane, in attesa dell'arrivo del nostro versamento.»

«I russi, naturalmente, non hanno la minima idea del perché vogliamo comprare missili superficie-aria di questo tipo, vero?»

«No, abbiamo detto loro che viviamo nel terrore costante di un'incursione aerea americana e che quei missili ci servono per scopi strettamente difensivi e antiaerei, come protezione della nostra base navale qui a Bandar-é Abbàs. I russi non avevano motivo di chiederci altre spiegazioni. Per di più, credo che accetterebbero denaro da chiunque, di questi tempi.» Badr diede un'occhiata all'orologio. «Ben, dobbiamo muoverci. L'aereo parte tra mezz'ora.»

«Dato che siamo gli unici passeggeri a bordo, penso che aspetteranno»,

rispose Adnam con un sorriso. Però si alzò, riordinò la scrivania, avvertì il servizio di sicurezza a pianterreno e raggiunse l'ammiraglio sul pianerottolo.

■ 20 gennaio 2005, ore 17. Abitazione *dell'àyatollàh* a Tehràn

Uno dei discepoli aprì ai due ufficiali di marina la porta laterale che dava sul cortile. Si toccò la fronte con la mano sinistra, riportandola poi al fianco in un elegante arco. «Ammiraglio», fece, chinando il capo in segno di rispetto. Poi, rivolgendosi a Ben, disse: «Buon pomeriggio, signor Dundee», trattenendo a stento l'ilarità per l'acume di quella battuta. Il comandante Adnam sorrise, si rivolse all'ammiraglio e commentò: «Ammiraglio, nella Royal Navy questo sarebbe stato definito un gioco di parole per pochi intimi».

Superarono la fontanella ed entrarono nella fresca sala dal pavimento in pietra in cui era seduto *l'àyatollàh,* in compagnia dell'*hojat-al-Islam e* da un uomo politico iraniano che apparteneva al ministero della Difesa.

I saluti furono scambiati con grazia ed eloquenza, come d'uso nelle classi colte dell'Iran. Ma c'era tensione nell'aria e Ben e Badr la notarono immediatamente.

L'àyatollàh aveva fretta di cominciare, ma non fece pressioni per giungere all'aspetto più urgente della discussione. Cominciò invece con prudenza, riassumendo il rapporto sui lavori ricevuto in merito al progetto segretissimo in corso sulla costa meridionale. La selezione dell'equipaggio tra i migliori elementi della marina. Il bacino, quasi completato, che sarebbe stato allagato entro dieci giorni. Il nuovo sistema missilistico che sarebbe partito dal mar Nero entro pochi giorni su un mercantile. Il tutto in leggero anticipo sulla tabella di marcia e senza interferenze esterne in merito alla natura dell'operazione, a parte i due agenti della CIA che avevano tentato, senza riuscirci, di curiosare nell'edificio in allestimento.

Si congratulò dunque con l'ammiraglio e col suo nuovo capitano di fregata. Ma poi il suo viso assunse un'espressione preoccupata.

«Comandante Adnam», disse a voce bassa, «prima che io approvassi il suo progetto lei mi spiegò che intendeva montare questo sistema missilistico su un sottomarino, e che avrebbe anche fatto in modo di procurarsene uno. Come lei sa, ho autorizzato la spesa perché il bacino potrebbe rivelarsi comunque utile per il nostro nuovo Kilo e il sistema

missilistico sarebbe una forte difesa per la base. Tuttavia, prima di fare ulteriori stanziamenti, ho bisogno di sapere in dettaglio come lei intende procedere d'ora in poi. Per esempio, su quale unità intende montare questo costosissimo sistema missilistico russo? Credo che sia ormai venuto il momento di rivelarlo.»

«Sarà montato sopra un sottomarino, proprio dietro la torretta, per un lancio verticale.»

«Capisco. Si tratta di un'operazione difficile? Montare un missile superficie-aria sulla coperta di un sottomarino, intendo.»

«Credo di no. Soltanto che non è mai stato fatto prima d'ora.

Vede, non è come per i grossi missili balistici intercontinentali con i loro sistemi estremamente complessi. Noi opereremo con un'arma molto più piccola e più semplice, un missile dalla precisione diabolica che vola a quattro volte la velocità del suono, ma soltanto per circa settanta chilometri.»

«E perché nessuno ha mai lanciato un'arma simile da un sottomarino?»

«Oh, suppongo che se ne sia discusso spesso, ma che non vi siano mai state ragioni abbastanza valide per farlo. È più facile montarli su unità di superficie. Tuttavia le possibilità sono assai interessanti: un missile che può essere lanciato dal nulla...»

«Comandante, lei pensa di utilizzare il nostro unico sottomarino adatto, il nuovo Kilo venuto dalla Russia?»

«No. Gli americani lo stanno sorvegliando troppo da vicino. Dovremo essere molto più astuti.»

«Intende dire che dobbiamo procurarci un altro sottomarino, uno del quale gli americani non sappiano nulla?»

«Proprio così.»

«Allora i miei colleghi e io riteniamo che sia giunto il momento di spiegarci con esattezza come lei intende procurarselo. Sta forse suggerendoci che gli inglesi, proprio loro, figuriamoci, ce ne venderebbero uno? O ci sta chiedendo di prenderne uno a nolo, uno vecchio di una qualche moribonda marina da guerra del golfo Persico o dell'Africa settentrionale? Lei non ce l'ha mai detto, ricorda? E, per come la vedo io, l'intero progetto dipende dall'acquisizione del sottomarino adatto e dalle capacità dei nostri tecnici.»

«Mi trova d'accordo.»

«E allora, comandante? Vuole finalmente svelarci il suo piano? Poi

provvederemo a stanziare i fondi necessari per proseguire. Ci vorrà un po' di tempo: lei si rende conto che i nuovi Kilo ora costano ancora di più e cioè trecentocinquanta milioni di dollari?»

«Se avessi pensato di coinvolgervi in forti spese per un sottomarino, ve l'avrei detto molti mesi fa. Ma non è così.»

«Lei ci propone allora di metterci in contatto con gli inglesi per tentare di noleggiarne uno per un anno o qualcosa del genere?»

«No, non pensavo di fare nemmeno questo. Credo che sarebbe impossibile.»

L'ammiraglio Badr, sentendo che la tensione stava diventando intollerabile, intervenne: «Ben, dobbiamo credere che intende utilizzare il modello in plastica?»

Adnam scosse il capo e disse in tono pacato: «Non esattamente. In realtà, mi propongo di rubarne uno».

3

■ 23 marzo 2005

«23 MARZO 2005, ore 2.00. 5°31' N, 13°45' O. Rotta 060. Velocità 12 nodi.»

Il capitano di fregata Adnam annotò accuratamente data, ora, posizione, rotta e velocità nello stile di chi ha sempre fatto l'ufficiale di marina, anche se stava soltanto scrivendo il suo diario personale. Sebbene non fosse che un ospite a bordo del *Santa Cecilia,* non sapeva rinunciare alle vecchie abitudini di qualsiasi marinaio: prendere costantemente nota di tutto, con precisione, anche dei minimi dettagli. E, per soprammercato, aggiunse: «Vento a raffiche, *Santa Cecilia* procede rollando sotto l'onda lunga».

Erano in navigazione ormai da quarantasette giorni, e avevano percorso senza soste quasi quattordicimila miglia, scendendo dal mare Arabico lungo la costa orientale dell'Africa, doppiando il capo di Buona Speranza e risalendo poi la costa occidentale del continente. Stavano proseguendo ora verso nord, a duecento miglia dalla costa del Marocco, dove la catena dell'Atlante arriva fino all'oceano a sud di Marrakech.

Gli alloggi, allestiti in una delle stive merci di quell'anziano mercantile

costiero di milleottocento tonnellate, battente bandiera panamense, non erano affatto comodi, soprattutto se si pensava che in uno spazio assai esiguo dovevano dormire ventuno baldi giovani. Tuttavia la marina iraniana aveva fatto del suo meglio: c'erano brande a castello e amache, l'acqua era abbondante, la coperta spaziosa - sebbene il caldo fosse soffocante - e il vitto eccellente. Il rollio continuo del cargo semivuoto aveva provocato un po' di mal di mare ai sommergibilisti e il martellare dei grossi motori diesel per ventiquattr'ore al giorno li aveva un po' rintronati. Al momento del passaggio dell'Equatore c'erano troppo frastuono sottocoperta e troppo caldo all'aperto, ma la disciplina ferrea degli uomini di Ben aveva avuto la meglio. Nessuno si era lamentato.
La seconda delle due stive era piena di combustibile, in modo che il mercantile potesse evitare gli scali per rifornimento. Era stata un'idea di Ben, difesa strenuamente nel corso di una discussione durata un giorno intero. Gli altri pianificatori volevano infatti che la nave virasse a nord-ovest lungo il mar Rosso e puntasse dritta verso il Mediterraneo, riducendo così il percorso quasi di metà. Ma il comandante era stato irremovibile. «E se la dogana egiziana ci fermasse a Suez?» aveva chiesto. «Si troverebbe davanti un cargo a equipaggio completo, con in più ventuno uomini sottocoperta e una stiva piena di combustibile. Sì, certo, potremmo passare per turisti, pescatori, per un equipaggio destinato a un'altra nave... Ma nel mio mestiere s'impara a non correre mai rischi. E non è certo il caso che una mezza dozzina di funzionari doganali si mettano a chiedersi chi diavolo siamo in realtà. Signori, mi spiace, ma si salpa e si fa il giro del capo di Buona Speranza. In privato, senza dogane e senza intrusioni.»

Così, in quella buia notte di vento nell'Atlantico, Ben Adnam se ne stava appoggiato alla battagliola di dritta a scrutare verso est, in cerca di luci. Aveva calcolato a mente quando sarebbero giunti in un determinato punto al centro della Manica e ne aveva preso nota. Tornò dentro, nella cabina radio, vuota in quel momento.

S'inserì sulle frequenze medie, digitò quella adatta e cominciò a trasmettere il suo nominativo di chiamata, scandendo le parole: «*Chiamo Alfa X-Ray Lima Tre. Qui November Quebec Due Uniform. Controllo radio. Passo*».

Qualche scarica nella radio, ma per il resto silenzio. Ben trasmise di nuovo: «*Chiamo Alfa X-Ray Lima Tre. Qui November Quebec Due Uniform. Controllo radio. Passo*».

Poi, all'improvviso, dopo qualche secondo, ecco la risposta: «*Ricevuto. Qui Alfa X-Ray Lima Tre. Passo*».

Ben riprese a trasmettere: «*Due-otto-due-due-zero-zero Mike Alfa Romeo zero-cinque. Quattro-nove-cinque-zero November. Zero-quattro-due-zero Whisky. Passo*». Quindi ripeté lentamente il messaggio.

Un'altra scarica nella radio, poi la risposta: «*Ricevuto. Chiudo*».

Erano ormai le due e venti e il comandante tornò nella stiva a dormire. L'appuntamento era stato fissato.

■ 24 marzo 2005, ore 11

Era un'imbarcazione magnifica sotto tutti i punti di vista, uno yacht da crociera bianco, che, un tempo, sarebbe potuto appartenere al grande Gatsby o al suo equivalente francese. Ormeggiato alla banchina del porto di St. Malo, lungo la pittoresca costa della Bretagna, con la lucidissima porta di tek della magnifica tuga che luccicava sotto un pallido sole invernale, l'*Hédoniste* era splendido a vedersi. Lungo ventiquattro metri, aveva due saloni, uno squisito casseretto coperto da un telone con bar esterno, una ruota del timone esterna coperta da una tenda sopra la tuga e dieci lussuosi posti letto. Due motori diesel azionavano due grosse eliche. Poteva filare a venti nodi col mare buono. Il suo nominativo radio era Alfa X-Ray Lima Tre.

A bordo *dell'Hédoniste* si trovavano i tre uomini che l'avevano noleggiato per una settimana per ventimila dollari, un prezzo da bassa stagione. Perfettamente vestiti da yachtsmen e dotati di costose valigie di cuoio, erano arrivati a St. Malo a bordo di una Mercedes guidata da un autista. E avevano portato con loro, su un'altra auto, il loro capitano, un motorista e un cuoco-maggiordomo.

Il francese dell'agenzia di noleggio, dopo aver dato un'occhiata di sfuggita ai loro passaporti turchi e letto gli indirizzi (che rimandavano all'Avenue Foch di Parigi o comunque alle sue vicinanze), aveva entusiasticamente ceduto il controllo dello yacht ad Arfad Ertegan, dotato di un brevetto francese che lo autorizzava ad assumere il comando *dell''Hédoniste.* «Ne sarete molto felici, signori», aveva detto l'agente, intascando l'assegno di ventimila dollari, il quindici per cento dei quali sarebbe spettato a lui. «Ci vediamo tra una settimana.»

I sei giovani ufficiali di marina iraniani che si facevano passare per tre

milionari turchi e per il loro personale di bordo non se l'erano mai passata tanto bene. Quel battello era meraviglioso, costruito in Inghilterra da Camper & Nicholson, e lo avevano apprezzato tutti. E adesso erano pronti a salpare attraversando il golfo di St. Malo per fare una sosta notturna al porto di St. Peter a Guernsey, nella Manica, prima di proseguire verso il punto dell'appuntamento. In sostanza avevano quattro giorni di libertà. L'unica nuvola nera sul loro orizzonte era che il sesto uomo, Abdul Raviz, il loro «chef», era in realtà l'ufficiale addetto alle artiglierie e ai missili del mezzo d'assalto veloce P3134 della classe Hudong della base di Bandar-é Abbàs, e non aveva mai nemmeno messo piede in una cambusa. Cosa che non avevano fatto nemmeno gli altri cinque. Per quanto lo yacht fosse carico delle migliori ghiottonerie francesi, il talento culinario combinato dei sei a bordo avrebbe prodotto al massimo un toast imburrato.

Decisero di risolvere il problema filando a tutta velocità verso St. Peter e cenare in un albergo. Avevano con loro una borsa di pelle piena di franchi francesi. Sapevano che il mondo poteva essere la loro ostrica, se solo fossero riusciti ad aprirla.

■ 28 marzo 2005, ore 21.20. 49°50' N, 4°20' O. Rotta 020. Velocità 7 nodi

La notte era buia e le nuvole oscuravano completamente la luna. Il *Santa Cecilia* stava pendolando avanti e indietro in quel punto, in una maretta increspata da raffiche di vento da ovest. Il comandante Adnam non aveva avvistato navi. Tutto ciò che riusciva a sentire erano i rumori delle macchine e gli schiocchi della spuma sulla prua d'acciaio del vecchio mercantile che si spostava lentamente.

Si trovava in coperta ormai da mezz'ora, e scrutava verso sudest, alla ricerca delle luci di via, e cercando di sentire il ronfare profondo dei due diesel del lussuoso yacht francese. Per due volte gli era parso di sentire qualcosa, ma il rumore proveniva troppo da est. Conosceva il rilevamento dal quale sarebbe arrivato e scrutava col binocolo l'oscurità della Manica, su rotta uno-tre-cinque. Ma non c'era ancora nulla, là fuori, per ora. Sottocoperta, nella stiva-dormitorio, i suoi uomini erano pronti, tutti con addosso una muta nera e tutti più o meno armati; i due *pasdaran* un po' meglio degli altri.

Alle dieci meno un quarto avvistò le luci di via *dell'Hédoniste:* lo scafo

bianco era visibile da mezzo miglio di distanza. Era puntualissimo e veniva avanti bene in quel mare rotto. Ben ordinò al capitano di ridurre la velocità a due nodi e sul lato di dritta furono calati grossi parabordi, mentre i «milionari turchi» manovravano per accostarsi.
Il mare era abbastanza mosso e, con quello yacht di ventiquattro metri che si sollevava e si abbassava ritmicamente di quasi due metri, il trasbordo non risultò semplice. Gli uomini del *Santa Cecilia* si servirono di una rete da sbarco e di due scale di corda per passare sullo yacht, ma anche così la manovra era piuttosto pericolosa, soprattutto al buio. I due *pasdaran,* dopo aver atteso il momento giusto, con un salto ricaddero sul cassero dell'*Hédoniste;* gli altri diciannove, Ben compreso, fecero le cose con più calma. Dieci minuti dopo, capitan Ertegan diede un'accelerata al motore di dritta dello yacht e si allontanò a macchine indietro dal cargo panamense, che fece rotta verso sud-ovest.

Ertegan si mise in rotta per zero-due-zero e lo yacht sovraccarico poggiò a nord, dirigendo verso il gigantesco faro alto quaranta metri che torreggiava sul leggendario cimitero dei marinai di Eddystone Rocks, a venticinque miglia di distanza. Ben calcolò che, mantenendo otto nodi, la luce fissa bianca del faro sarebbe stata avvistata alle zero e tre quarti a un paio di miglia sul lato di sinistra. Ma i due lampi bianchi di avvertimento, ogni dieci secondi, li avrebbero avvistati molto tempo prima.

Nel frattempo, gli uomini facevano le presentazioni, anche se per la maggior parte si erano conosciuti già a Bandar-é Abbàs. Ben Adnam riesaminò rapidamente il piano con i «milionari turchi» e tutti avvertirono distintamente una maggiore tensione mentre la squadra si apprestava a fare gli ultimi controlli all'equipaggiamento, con particolare attenzione agli apparecchi di respirazione.

A mezzanotte, il faro di Eddystone, ormai a meno di tre miglia al traverso di prora sulla sinistra, sembrava vicinissimo. «Mantieni rotta per zero-due-zero», ordinò Ben. «Velocità dieci nodi. Ricordati che siamo semplicemente uno yacht di lusso che arriva in ritardo dalle isole del Canale. Coperta sgombra per il momento. Abbiamo un buon fondale e siamo distanti dagli scogli.»

All'una del mattino, l'alto faro, che aveva avvertito i marinai del pericolo fin dal 1698, stava ormai scadendo di poppa, illuminando le acque scure sul lato di sinistra. Quel forte lampo bianco era certamente molto più efficiente delle sessanta grosse candele di sego del XVIII secolo, ma in

quel momento, mentre lo yacht si avvicinava alla costa sudoccidentale dell'Inghilterra, Ben avrebbe preferito il buio più completo. Aveva scelto un battello da crociera di quel tipo perché era meno probabile che attirasse l'attenzione della guardia costiera inglese che avrebbe indubbiamente fermato un vecchio cargo straniero diretto in porto nelle prime ore del mattino, ma che avrebbe invece con ogni probabilità lasciato stare uno yacht di lusso come quello.

Bisognava percorrere ancora circa nove miglia. Il mare era quasi deserto lungo il tratto costiero interno diretto a est. Gli uomini cominciarono ad annerirsi il volto con un grasso speciale; parlavano poco, durante i preparativi della missione. Nessuno dubitava di quello che ci si aspettava da loro.

Alle due meno cinque Ben avvistò la fila di lampade rosse sulle antenne radio in cima a punta Rame e ne valutò la distanza a quattro miglia, sulla dritta di prora; una di esse lampeggiava per avvertire gli aerei. Il fanale all'estremità occidentale del frangiflutti splendeva dritto di prora.

Ben Adnam e il suo ufficiale di rotta, capitano di corvetta Arash Rajavi, di trentun anni, erano soli davanti al timone esterno, sotto il parasole in cima alla tuga, mentre capitan Ertegan pilotava dall'interno della timoniera sottostante. Entrambi indossavano la muta nera, che li proteggeva dal freddo della notte; inoltre indossavano il passamontagna nero che avrebbero tenuto anche sotto la cuffia di gomma della maschera durante la missione.

All'improvviso Rajavi chiese: «Comandante, posso farle una domanda?»

«Spara», rispose Ben.

«Come fa a sapere che il sottomarino è qui?»

«Lo so», rispose Ben.

«Ma perché?»

«Be', anzitutto ho letto nello scorso agosto che i brasiliani stavano trattando l'acquisto *dell'Unseen,* uno dei sottomarini della classe Upholder della Royal Navy, e che speravano di farlo arrivare alla loro base di Rio intorno al 15 maggio di quest'anno. Ho calcolato ventotto giorni a nove nodi per il viaggio di cinquemilacinquecento miglia, per cui probabilmente contavano di lasciare lo stretto di Plymouth intorno al 18 aprile. Sapevo che l'equipaggio brasiliano avrebbe seguito un periodo di addestramento di sei settimane proprio qui, nella Manica, a partire dal 7 marzo. Il che voleva dire che il sottomarino sarebbe arrivato all'arsenale della marina di

Devonport per la manutenzione tre settimane prima. Il 1° febbraio, poco prima della nostra partenza, ho chiesto a uno dei nostri agenti in Inghilterra di controllare quando l'*Unseen* sarebbe salpato dalla base di Barrow-in-Furness. Questo è stato facile: era prevista una piccola cerimonia di addio il 14 febbraio. Così sapevo che tutto era in perfetto orario. Da allora è stato avvistato in addestramento quaggiù... Per cui, Arash, troverai l'*Unseen* proprio qui fuori dove dico io, ormeggiato alla grossa boa dell'Ammiragliato, un quarto di miglio dietro il frangiflutti. Quella boa è enorme: dicono che sia in grado di trattenere una portaerei durante una burrasca. Ed è proprio là che sarà, a tre settimane dalla conclusione dell'addestramento, con una quarantina di brasiliani a bordo. Lo so. Mi sono ormeggiato anch'io con un sottomarino a quella boa quando ho fatto il mio addestramento. È proprio là che tutti i sottomarini in addestramento della Royal Navy trascorrono la notte, se non sono fuori, in manovra.»

«Comandante, lei è un uomo molto in gamba.»

«Sono ancora vivo», rispose il comandante, quasi soprappensiero.

Alle due e venti il mare, a ridosso di punta Rame, era più calmo e Ben ordinò di aumentare la velocità a dodici nodi. L'*Hédoniste* sembrava un tipico grosso yacht a motore che non aveva nulla da nascondere e che arrivava veloce dalle isole del Canale, deciso a raggiungere l'Oliver's Battery, il vasto porticciolo nautico a nord-est di Drake Island, ben addentro lo stretto di Plymouth. Per aumentare l'impressione d'innocenza, Ben chiamò la radio del porticciolo sul canale M, così da avere conferma della prenotazione del posto barca e comunicare l'ora di arrivo prevista.

Il cielo si era fatto più chiaro. L'illuminazione stradale di Plymouth si rifletteva verso nord. Col binocolo, Ben individuò il vecchio frangiflutti che proteggeva lo stretto, proprio al centro, lungo più di tre quarti di miglio: una lunga striscia di cemento e massi con un fanale alle due estremità. Quello occidentale lampeggiava. Mentre si avvicinavano, prese il microfono dell'interfono e ordinò: «Tenersi pronti!»

Non fu necessaria risposta.

Ben presto si trovarono al traverso del fanale. «Quattrocento metri», disse Ben, «nuotatori di testa pronti. Ridurre velocità a otto nodi per il prossimo mezzo miglio.»

Tornò a sollevare il binocolo da visione notturna e riuscì a distinguere lo scafo nero del sottomarino ormeggiato alla boa, a un quarto di miglio di dritta a proravia.

«E' quello», annunciò. «Nuotatori di testa... *via.*»

Avvertì il tonfo leggero delle pinne dei due *pasdaran* che entravano insieme nelle acque scure dello stretto di Plymouth.

«Va bene, attenzione tutti, andiamo anche noi. Sei alla volta dal lato di sinistra. Io scendo per ultimo. Poi ci raggruppiamo e nuotiamo insieme, cinquanta metri dietro il capitano di corvetta Alì e il suo secondo.»

Ben si abbassò sul viso la maschera, sistemò il respiratore e si lasciò scivolare fuori bordo. Controllò con i tre capi squadra che tutti fossero sani e salvi, poi ordinò di andare avanti. I diciannove elementi del gruppo d'assalto iraniano cominciarono a pinneggiare lentamente nell'acqua verso il sottomarino inglese.

L'uomo di testa, Alì Pakravan, sentì lo yacht risalire lo stretto con tutte le luci accese e il rumore che si affievoliva. Continuò a nuotare: un colpo di pinna e una scivolata, senza spruzzi, senza movimenti con le braccia, soltanto di gambe, com'era stato addestrato. Il suo numero due, il marinaio Kamran Azhari, nuotava immediatamente dietro di lui, e sul dorso portava un fucile col mirino notturno.

Dopo sette minuti, Pakravan affiorò in superficie e cercò con lo sguardo il sommergibile. Gli occorsero pochi istanti per mettere a fuoco la vista e poi lo vide davvero, a un centinaio di metri. Qualche colpo di pinna e arrivò a distinguere il numerale ottico bianco S4, dipinto sulla torretta, che contrassegnava il sottomarino d'attacco, nero come la pece, come facente ormai ufficialmente parte della marina da guerra brasiliana.

Lui e Azhari si avvicinarono alla ripida prora, spostandosi sotto la curva dello scafo e, rimanendo sempre in acqua, prepararono le speciali maniglie elettromagnetiche. Azhari piazzò le prime due a una trentina di centimetri dal pelo dell'acqua, poi si sollevò e ne sistemò altre due circa un metro più sopra. Quindi si tolse il fucile dalla schiena, mentre Pakravan cominciava a spostare, una alla volta, le maniglie magnetiche per sollevarsi. Azhari gli consegnò il fucile e a Pakravan occorsero altri due minuti per raggiungere un punto in cui stendersi: sulla parte della prora che s'incurvava verso il basso. Vedeva ergersi davanti a sé la torretta, in vetta alla quale sapeva che si trovava la vedetta; secondo quanto gli aveva detto il comandante Adnam, avrebbe dovuto distinguere la sagoma dell'uomo, dalle spalle in su, sopra il corrimano della plancia. Attraverso il mirino telescopico da visione notturna del fucile sarebbe stato tutto molto più chiaro.

Pakravan spostò una delle maniglie e assunse la posizione del tiratore.

Adnam aveva ragione: si distingueva nettamente la vedetta, ma l'uomo si era messo di fianco, rattrappito sotto la pioggerellina che stava cominciando a cadere, il che lo rendeva un bersaglio molto difficile.

Pakravan, il miglior tiratore della marina iraniana, era incerto se aspettare ancora o sparare. Dopo qualche momento, decise che il tempo era un lusso che non poteva permettersi e allineò il reticolo di mira del suo fucile sulla tempia sinistra della vedetta.

Si rilassò, trattenne il respiro, poi sparò, da una distanza di trentatré metri: il marinaio Carlos Perez cadde fulminato. La pallottola a punta ottusa, uscendo, sfondò l'intero lato destro della scatola cranica del brasiliano. Non ci fu nessun rumore, tranne il *plop* caratteristico di una fucilata col silenziatore.

Il capitano di corvetta iraniano si levò sulla coperta del sottomarino per segnalare agli altri sommozzatori che ormai potevano avvicinarsi al lato di sinistra del battello. Passò nuovamente il fucile ad Azhari, poi si spostò lungo il rivestimento e sganciò la scala di corda che aveva con sé. L'assicurò, poi la fece scivolare silenziosamente lungo lo scafo e in acqua. Quasi immediatamente scorse la sagoma dal cappuccio nero del comandante Adnam che si avvicinava e disse sottovoce: «Qui, comandante, proprio davanti a lei».

Ben usava ancora il respiratore mentre si arrampicava lungo la scaletta. Dietro di lui salirono altri due sommergibilisti, che avevano prestato servizio a bordo dei vecchi Kilo iraniani. Raggiunsero il portello alla base della torretta e girarono con delicatezza le chiavarde esterne. Ben lo aprì ed entrò per primo nella torretta, salendo quindi in plancia. Nessuno li aveva ancora scoperti. Si tolse di tasca una granata al cloro sigillata e, dopo qualche secondo, la lanciò di sotto, attraverso il portello che dava in camera di manovra. Attese per quella che gli parve un'eternità dopo che un leggero sfrigolio gli aveva fatto capire che aveva funzionato, poi scese lungo la scaletta, seguito dai suoi due assistenti: tutti e tre usavano ancora i respiratori.

Nella camera di manovra sotto la torretta si separarono: uno andò verso prora, l'altro verso poppa, facendo rotolare davanti a loro altre granate. Ben, invece, rimase dov'era, in modo da poter comunicare con gli uomini all'esterno, radunatisi in coperta agli ordini del capitano di corvetta Pakravan.

Dei trentotto brasiliani a bordo nessuno sopravvisse più di due minuti.

Chi dormiva non si destò più. Chi era sveglio ansimò, si sentì soffocare e morì rapidamente. Il massiccio livello di cloro concentrato significava una morte improvvisa e silenziosa, in quello spazio ristretto. Bastarono meno di dieci minuti agli incursori per essere certi che nessuno era rimasto vivo.

Ben Adnam avviò i motori del sottomarino, mantenendoli in funzione con l'impianto di ventilazione e i ventilatori di batteria al massimo per purificare l'aria dell'interno da ogni traccia di gas venefico. Gli iraniani controllarono costantemente l'atmosfera fin quasi alle quattro del mattino, allorché il comandante Adnam dichiarò che il battello era sicuro e disse agli uomini infreddoliti in coperta che potevano scendere anche loro. Tra i nuovi arrivati ci fu un po' di nervosismo, perché non avevano i respiratori completi ma soltanto piccole maschere anticloro. Si affaccendarono nel deprimente compito di trascinare i cadaveri in camera di lancio, dove li ammucchiarono, ciascuno chiuso ermeticamente in un sacco-salma impermeabile. Li avrebbero eliminati nel corso della prima sosta di rifornimento al largo di Gibilterra: ovviamente non sarebbe stato il caso di gettarli a mare nelle vicinanze di Plymouth.

Il capitano di fregata Adnam aveva intanto trovato il programma settimanale di addestramento e il libro mastro dei dispacci. Quei due documenti gli svelarono molte cose, tra le quali i nomi dei quattro istruttori inglesi. I temuti «maestri del mare» dovevano salire a bordo alle otto meno cinque di quella mattina. Notò che i brasiliani erano un po' in arretrato rispetto al piano di addestramento previsto. Il giorno prima, l'equipaggio aveva fatto pratica di snorkeling: avviare, tenere in moto e fermare i motori diesel in immersione.

«Avrebbero dovuto già finire tutto la settimana scorsa», mormorò, sfogliando le pagine, e cercando il piano di quel giorno. «Per fortuna che non c'è il vecchio MacLean come capo istruttore: a quest'ora li avrebbe già messi al palo.»

Come aveva previsto, l'*Unseen* sarebbe dovuto salpare alle otto precise. Così era indicato nel paragrafo che specificava la zona di addestramento, l'ora d'inizio e di fine attività nonché il tipo di esercitazione. L'attività del 29 marzo era indicata semplicemente come INDEX, cioè esercitazione indipendente. Ma alcuni appunti a margine precisavano che i marinai brasiliani si sarebbero esercitati sia nelle manovre d'emergenza, per esempio schivare unità di superficie in avvicinamento, sia nella riparazione di guasti meccanici e idraulici, ai piani orizzontali, al timone, alle casse di

compensazione, eccetera. Vi era anche un'altra annotazione, che per Ben equivalse a un vero colpo di fortuna: il sottomarino sarebbe rimasto fuori anche durante la notte per esercitazioni speciali quanto mai necessarie, in particolare per l'uso notturno dello snorkel.

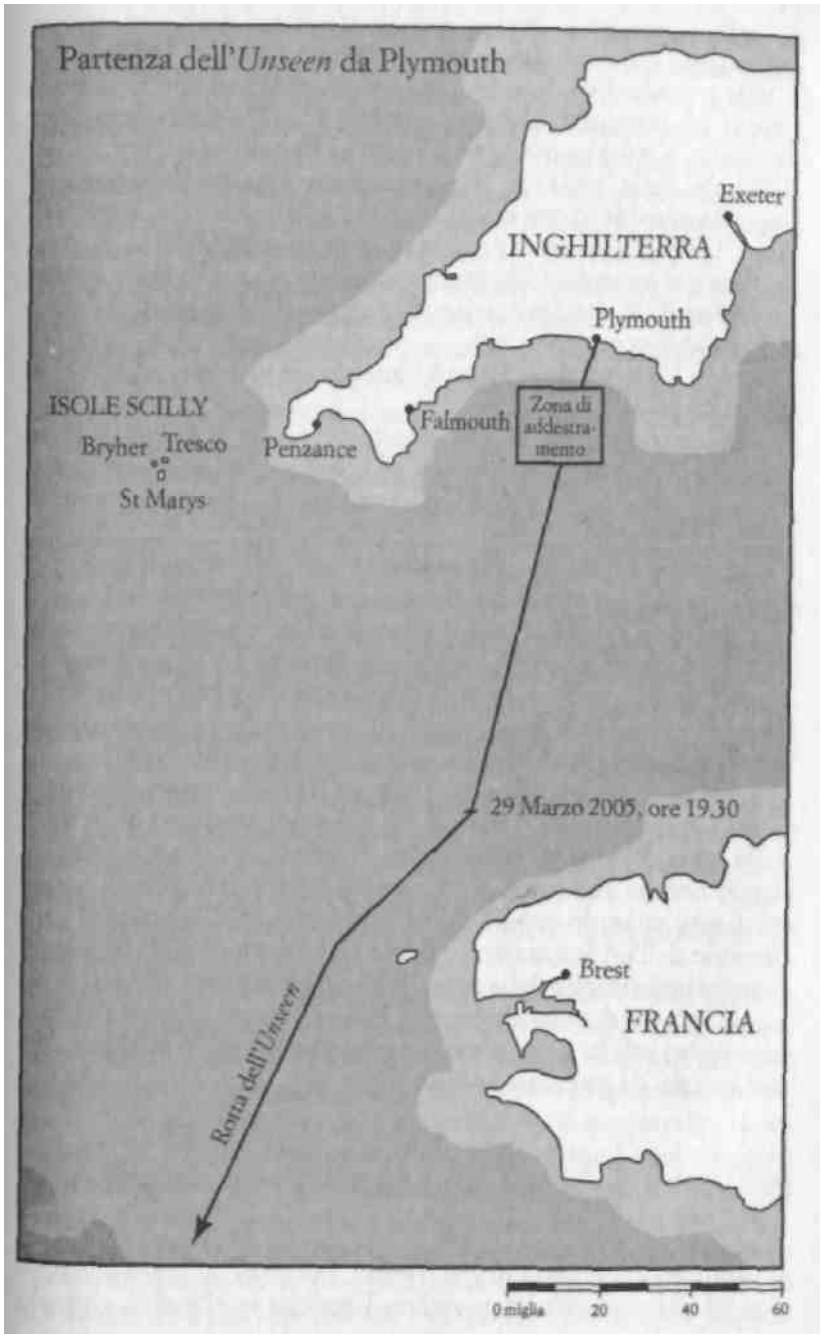
Lesse attentamente gli ordini, poi trovò il dispaccio di notifica ai parenti, quello che ogni comandante di sottomarino invia al proprio comando, specificando le variazioni relative al personale di bordo rispetto al brogliaccio parenti conservato a terra, allo scopo di avere a disposizione nomi e indirizzi esatti dei parenti più prossimi di ogni uomo a bordo, nell'eventualità di una scomparsa del sottomarino.

Alle cinque il comandante chiamò i suoi ufficiali a rapporto, lasciando che gli altri uomini dell'equipaggio continuassero a familiarizzarsi ciascuno col proprio settore. Naturalmente tutto appariva molto più «reale» di quanto non fosse stato sul modello di Bandar-é Abbàs, tuttavia, salvo pochissime eccezioni, ogni interruttore, ogni valvola e ogni tastiera erano esattamente al posto indicato nel modello e quindi gli uomini non ebbero difficoltà di sorta. «Scusate il ritardo, signori», disse il comandante Adnam, «ma ho cercato di aggiornarmi sulla procedura. L'orario di partenza è, come previsto, per le otto, cioè fra tre ore. Ho l'aggiornamento della notifica ai parenti e gli ordini di flottiglia. Alle otto meno cinque arriveranno dall'arsenale quattro istruttori della Royal Navy per la supervisione delle esercitazioni di oggi. Ci prenderemo cura di loro come prestabilito. Lasciate che arrivino e che scendano di sotto. Capitano di corvetta Pakravan, bel lavoro, quello di stanotte: lei e il marinaio Azhari avete svolto in modo eccellente un compito difficile. E adesso so che posso affidare a voi l'incarico di fare tacere gli istruttori non appena arriveranno sottocoperta. L'unica grossa novità rispetto al piano è che intendo trasmettere nel messaggio d'immersione del battello anche il programma di domani, oltre a quello di oggi, perché, per un colpo di fortuna, il sottomarino non dovrebbe rientrare fino a domani sera. Detto questo, dovremo naturalmente trasmettere un messaggio di controllo ogni dodici ore: il battello sta facendo ancora addestramento sicurezza. Intendo rispettare la procedura fino al momento di partire, ed è d'importanza vitale che in questo settore non si commettano errori. Intendo anche salpare da Plymouth *a mezza forza,* non filarmela in fretta. Quando ce ne andremo non voglio lasciarmi dietro il minimo sospetto. Così avremo molte ore per guadagnarci la libertà. E, una volta liberi, non ci troveranno più.»

Il capitano di corvetta Arash Rajavi ascoltò attentamente, come tutti gli altri iraniani, il programma di addestramento di due ore che li attendeva. E cercò di rimanere calmo. Ma non era semplice togliersi dalla mente la gravità del loro crimine. Si trovavano nel bel mezzo dello storico porto di Sir Francis Drake, l'autentica culla della Royal Navy, dopo aver rubato uno dei loro sottomarini e averne ucciso l'equipaggio. Entro tre ore, il comandante Adnam prevedeva di assassinare sommariamente due ufficiali inglesi e un paio di sottufficiali. *Dio mio!* pensava. *Se ci prendono, ci fanno fuori tutti quanti, fino all'ultimo.* Tuttavia lottò contro la paura, contro il naturale istinto di fuga, e prestò orecchio alle parole fredde e misurate del suo comandante. Non era la prima volta che il capitano di corvetta Rajavi vedeva in Benjamin Adnam l'uomo più imperturbabile che avesse mai incontrato.

Due ore dopo, perfettamente vestiti con l'uniforme della marina brasiliana, quattro marinai, accompagnati da un giovane ufficiale, attendevano in coperta l'arrivo dei «maestri del mare». Alle otto meno dieci avvistarono la motolancia del porto avvicinarsi rapidamente lungo il ben contrassegnato canale a ovest di Drake Island; gli inglesi s'intravedevano all'interno della cabina. Due altri ufficiali e una vedetta, sempre in uniforme brasiliana, si trovavano in torretta.

La lancia si affiancò dopo cinque minuti e il giovane subalterno in coperta fece il saluto, augurando il buongiorno ai quattro inglesi con un accento iraniano che Adnam sperava potesse passare per brasiliano.



La lancia tornò immediatamente all'arsenale e, uno alla volta, i quattro inglesi salirono a bordo, dirigendosi verso il boccaporto aperto in cima alla torretta. All'interno si trovava una scaletta d'acciaio di due metri e mezzo e il primo di essi, il capo di prima classe Tom Sowerby, la scese con fare esperto. Ignorava che quelli erano gli ultimi passi della sua vita. Non appena il suo piede destro toccò il pagliolato della camera di manovra, tre iraniani lo afferrarono, una mano gli tappò la bocca, impedendogli di gridare, e il coltello di Pakravan gli spaccò il cuore. Il capitano di corvetta Bill Colley, che scendeva dopo di lui, non si rese conto di quel che stava

accadendo là sotto finché non gli toccò la stessa sorte.

Otto minuti dopo, tutti e quattro gli uomini della Royal Navy erano accatastati sul mucchio degli altri cadaveri, nei sacchi-salma della camera dei siluri. Mancava un minuto alle otto quando il comandante Adnam si preparò ad abbandonare le acque inglesi.

Alle otto in punto ordinò d'issare in torretta la bandiera brasiliana. I generatori diesel giravano ancora perfettamente mentre mollavano l'ormeggio della boa. Ben diede gli ordini «indietro mezza», poi «avanti mezza» mentre faceva allontanare l'*Unseen* da Plymouth, dirigendo verso il lato ovest del frangiflutti e verso la libertà. Nessuno, in quella vasta base della Royal Navy, ebbe il benché minimo sentore che ci fosse qualcosa di anormale.

Gli uomini in torretta con Rajavi rimasero sorpresi alla vista di punta Rame, mentre scendevano lungo il canale, tenendo sulla dritta i grossi gavitelli di segnalazione. Di giorno, la punta appariva ancora più alta: quella roccia dalle pareti ripide, prive di alberi, con in cima una cappelletta, era visibile anche da più di venti miglia al largo.

Sottocoperta, in camera di manovra, Adnam studiava la zona nella quale era previsto che operasse il sottomarino e lo diresse nell'angolo di nord-est del «quadrato», un paio di miglia a ovest del faro di Eddystone. Sotto la chiglia avevano ormai quasi sessanta metri di fondale e, una volta trasmessi correttamente tutti i messaggi alla base, Ben ordinò l'immersione. Il grande scafo nero scivolò sotto le fredde acque grigie, lasciandosi dietro un mistero che avrebbe superato quello della *Marie Céleste* e che sarebbe durato per molti e molti mesi.

In quel momento, il comandante Adnam si trovava in una situazione perfetta. Il sottomarino era dislocato esattamente nella zona in cui era previsto che fosse; inoltre lui voleva sottoporre i suoi uomini ad alcune esercitazioni in navigazione analoghe a quelle che i «maestri del mare» avevano previsto per i brasiliani. Così, nel corso delle ore che seguirono, li sorvegliò mentre facevano funzionare gli impianti elettrici e meccanici, il sonar, il radar, le attrezzature per le contromisure elettroniche, le comunicazioni, l'assetto e lo zavorramento, gli impianti idraulici e di aerazione e perfino quelli per lo sciacquone della toeletta e lo scarico dei rifiuti. Controllò i periscopi e le attrezzature per la visibilità in condizioni di luce scarsa, filando a volte comodamente a nove nodi, e arrestandosi di tanto in tanto, in modo che l'ufficiale di guardia si esercitasse a tenere in

assetto quel sottomarino sconosciuto. Più della metà del tempo la trascorse con lo snorkel, per assicurarsi che le batterie di bordo fossero sempre al massimo della carica. Qualche volta dava sottovoce consigli ai marinai più giovani, qualche altra li spronava più duramente, ma senza mostrare irritazione. Sapeva bene che un equipaggio stanco può commettere errori, però mai quanti ne commette un equipaggio stanco e spaventato.

Per tre volte fece scendere in profondità il battello, insistendo perché gli uomini si abituassero all'angolo d'immersione e per due volte, a metà pomeriggio, mentre si trovavano sul bordo meridionale della zona di addestramento, emerse in superficie. Rajavi la considerò una decisione a dir poco avventata. E se qualcuno li avesse avvistati? A un certo punto, a pomeriggio inoltrato, Rajavi si azzardò addirittura a chiedere al comandante se ritenesse possibile che dessero loro la caccia. «Non si sentirebbe più sicuro a quota periscopio?»

«Non c'è pericolo», ribatté Ben. «Se ce ne fosse, non sarei in superficie.»

Alle sette e mezzo di sera, con mezz'ora di anticipo, Adnam trasmise il rapporto di controllo al comandante dell'esercitazione, il capitano di vascello che comandava la 2ª flottiglia sottomarini a Devonport. Si trovava a novanta miglia dalla posizione d'immersione e diresse la sua unità verso sud-ovest, filando per tutta la notte per rotta due-due-cinque, puntando verso la costa nordoccidentale della Bretagna, sempre con lo snorkel in superficie allo scopo di tenere ben cariche le batterie. L'*Unseen* s'immerse soltanto due volte durante le ore piccole: la prima dopo aver rilevato le minacciose frequenze di un radar militare inglese e la seconda al passaggio a breve distanza di un grosso mercantile.

La mattina dopo, alle sette, Adnam trasmise il suo secondo, e ultimo, messaggio di controllo. Si trovava ormai ben al di fuori della zona di operazioni assegnata, tuttavia chi ricevette il messaggio ritenne che fosse stato trasmesso dal punto previsto. Alle sei di sera, quando avrebbe dovuto trasmettere il segnale di conclusione dell'addestramento, Ben e i suoi uomini sarebbero stati a centottanta miglia dalla zona di attività assegnata *all'Unseen.* E a quell'ora avrebbero navigato in immersione in pieno Atlantico, centoventi miglia a ovest della grande base navale di Brest. Ormai lontani da qualsiasi rischio.

■ 30 marzo 2005, ore 17.25. Centro operazioni 2ª flottiglia sottomarini

Il capitano di corvetta Roger Martin, l'ufficiale addetto alle operazioni del comando, non vedeva l'ora che quella dura giornata finisse. Come sempre, era occupato a sbrogliare la matassa di piccoli problemi che facevano parte del suo poco invidiabile lavoro. A parte prendere visione dell'interminabile serie di disposizioni che passavano per la sua scrivania, aveva dovuto coordinare tutti i piani per le esercitazioni dei battelli della flottiglia e non solo di quelli in addestramento; nei suoi compiti, infatti, rientrava anche il controllo delle esercitazioni di tutte le unità della flottiglia di base nel vasto arsenale di Devonport.

Bevve una lunga sorsata di tè, controllò l'orologio e si preparò a passare le consegne per la notte all'ufficiale di servizio, il capitano di corvetta Doug Roper. Controllò un'altra volta il suo elenco, come faceva sempre quando c'erano unità in mare, accertandosi che tutti i messaggi di controllo e quelli di emersione fossero annotati sulla lavagna della situazione, completati degli orari in cui i battelli dovevano prendere contatto.

L'atletico e biondo Roper si avvicinò a grandi passi lungo il corridoio. Martin gli rivolse un cordiale saluto: «Salve, Doug. La situazione qui è più o meno in ordine, a parte *l'Unseen.* Non è che sia in ritardo, ma il suo messaggio di fine addestramento è previsto per le sei e, nel corso degli ultimi due giorni, ha sempre trasmesso con un po' d'anticipo. Stavo giusto cominciando a chiedermi... Bill Colley, che è il capo dei 'maestri del mare' a bordo, ha detto che avrebbe chiesto uno sforzo in più ai brasiliani là fuori. Gli sembrava che fossero un po' indietro col programma... Mah, forse li sta tenendo sotto fino all'ultimo minuto.»

«Probabile», ribatté Roper, «tuttavia ci si preoccupa sempre se qualcuno tira fino all'ultimo momento. Terrò d'occhio la situazione.»

«Benissimo, vecchio mio. Io smonto, adesso, ti auguro la buonanotte.»

Doug Roper era un ufficiale molto ambizioso. Aveva soltanto trentun anni e non era ancora sposato. I proventi dell'azienda di legnami della famiglia gli avevano permesso di comprarsi una bella automobile sportiva, bianca e scattante. In un ambiente come quello della Royal Navy, in cui prevaleva il ceto medio, la cosa avrebbe potuto sollevare qualche invidia, ma Doug risultava simpatico a tutti e lavorava duramente; inoltre aveva una mente acuta e vigile.

Studiò i fogli che gli erano stati consegnati e diede un'occhiata all'orologio: le sei meno venti. Era in attesa del messaggio di emersione *dell'Unseen.* Niente. Per qualche motivo, un segnale d'allarme cominciò a suonargli nel

cervello. Il tempo si stava esaurendo. Se *l'Unseen* avesse continuato a essere invisibile, proprio come diceva il suo nome, lui sarebbe stato l'uomo più indaffarato di Plymouth.

Certo, Colley poteva essersi semplicemente dimenticato di trasmettere il messaggio di emersione, ma ormai avrebbe dovuto trovarsi addirittura nelle vicinanze di Plymouth. *Forse,* pensò Roper, *ha avuto un guasto completo all'impianto radio e sta navigando proprio qui in porto, tentando di mettersi in contatto con qualcuno perché ritrasmetta il suo messaggio con la lampada di segnalazione, in VHF o a voce.* Ma ne dubitava, e il dubbio continuava a rodergli dentro.

Alle sei in punto telefonò al comandante della 2ª flottiglia per riferire il ritardo del messaggio di emersione, in base al regolamento delle Istruzioni Sicurezza Sommergibili (Allied Tactical Publication ATP 10). Non si poteva escludere la possibilità di un incidente grave, Roper lo sapeva benissimo.

Il capitano di vascello attivò immediatamente la procedura *Comcheck,* un controllo comunicazioni che equivaleva a un: «Ehi, *Unseen,* non hai dimenticato qualcosa?» ma che in realtà metteva in allarme tutte le unità della Royal Navy del settore. Il messaggio della 2ª flottiglia venne considerato abbastanza importante per essere inoltrato in copia all'ammiraglio comandante dei sottomarini a Northwood, che si trovava a oltre trecento chilometri, a West London.

Trenta minuti dopo non era stato ancora ricevuto nessun messaggio ed era quasi impossibile credere che il sottomarino non avesse trovato il modo per comunicare di essere sano e salvo. Alle sei e trentacinque il capitano di vascello Charles Moss si trovava nel suo ufficio al comando insieme col capitano di corvetta Roger Martin. L'atmosfera era cupa. La Royal Navy non aveva perso un sommergibile dall'aprile 1951, quando l'*Affray,* un diesel-elettrico della classe A, era andato a fondo nella Manica. C'erano voluti mesi per ritrovarlo.

Alle sette si passò alla seconda fase: SUBLOOK, ricerca sottomarini; tutti e quattro gli ufficiali nella sala sapevano infatti che, se *l'Unseen* fosse stato in emersione, qualcuno avrebbe dovuto segnalarlo. In caso di affondamento, invece, gli eventuali sopravvissuti avrebbero mandato su le boe a perdere per comunicazioni o addirittura i due gavitelli principali di segnalazione, situati a prora e a poppa. Se qualcuno fosse tornato a galla, i segnali del suo localizzatore sarebbero stati captati. Ma non era avvenuto

nulla del genere e ormai il sottomarino era in ritardo di oltre un'ora. Si cominciava a temere il peggio.

E la fase SUBLOOK era davvero il peggio. Questa è una parola grossa, nella Royal Navy. Viene scritta sempre in lettere maiuscole, per indicare che si tratta di un messaggio grave, inteso a mettere in allarme i Centri coordinamento ricerche lungo tutta la Manica, l'Organizzazione perdite della marina e varie nazioni. Il suo significato era: «Abbiamo molta paura di avere perso un sottomarino. *Non è uno scherzo*».

La voce che *l'Unseen* era disperso si sparse in un lampo per tutta la base. Quattro fregate lanciamissili ormeggiate a Devonport furono mandate nella zona di esercitazione. Tutte le unità della Royal Navy ricevettero l'ordine di sospendere qualsiasi attività, di mettersi in ascolto e di avviare la ricerca. L'ufficiale di grado più elevato del settore, il capitano di vascello Mike Fuller, che si trovava a bordo del cacciatorpediniere *Exeter* Tipo-42 da quattromila tonnellate, ricevette l'ordine di coordinare una ricerca metodica nella zona. Due ricognitori, i grossi Nimrod della Royal Navy, furono dirottati a perlustrare le acque a sud dello stretto di Plymouth, agli ordini del capitano di vascello Fuller.

Il tempo andava peggiorando e, nella luce che scemava in quella sera d'inizio primavera, la brezza stava ruotando a sud-ovest, mentre venti di burrasca arrivavano a raffiche dall'Atlantico a prendere d'infilata la Manica. Le condizioni del mare non erano così cattive da una settimana e Fuller, sulla plancia dell'*Exeter,* era decisamente preoccupato: se fossero peggiorate di molto, le ricerche sarebbero divenute impossibili.

Al comando, il capitano di corvetta Doug Roper, nella sua qualità di ufficiale di servizio, osservava i rapporti che affluivano di minuto in minuto. Notò l'espressione tetra di Roger Martin e di Charles Moss e sentì quest'ultimo commentare: «Il fattore tempo è essenziale. Prima troviamo *l'Unseen,* maggiori sono le possibilità di recuperare superstiti».

Gli ufficiali ormai davano per certo un grave incidente, ma speravano che Bill Colley e i suoi uomini fossero ancora vivi all'interno del sottomarino, seppure con una riserva d'aria molto ridotta e probabilmente con qualche ferito, in attesa di tentare una via di scampo una volta sopraggiunti i soccorsi. Qualsiasi sommergibilista sa bene che è inutile abbandonare il battello e salire in superficie in un mare deserto e in tempesta: la morte è praticamente inevitabile. Il trucco sta nel rimanere a bordo il più a lungo possibile e poi sperare di venire a galla tra le braccia dei soccorritori, che

possono tirarti fuori, somministrarti i primi soccorsi e trasportarti all'infermeria di bordo, dove è possibile curare l'ipotermia e probabilmente anche l'embolia gassosa e l'avvelenamento da anidride carbonica.

Alle nove e mezzo, due fregate perlustravano il fondale col sonar attivo per controllare i relitti e gli echi di fondo conosciuti, nonché per accertare se ve ne fosse uno nuovo. Il capitano di vascello Moss aveva fatto intervenire anche due cacciamine perché i loro sonar erano particolarmente adatti per le ricerche di relitti. Entro i successivi venti minuti, i cacciamine avrebbero cominciato a sondare il fondale della Manica, cercando d'individuare un relitto nuovo tra le migliaia che si trovavano là dal periodo della seconda guerra mondiale. A bordo del cacciatorpediniere di Fuller e sulle quattro fregate, gli ufficiali di rotta studiavano le carte su cui erano indicati quasi tutti i relitti sul fondo della Manica. Il capitano di fregata Rob Willmot, a bordo del *Portland* Tipo-23 da quattromiladuecento tonnellate della classe Duke, pensò di avere rilevato qualcosa sul lato occidentale del quadrato di riferimento. Non era indicato come un relitto conosciuto e, se il mare non fosse stato tanto cattivo, avrebbe mandato un paio di sommozzatori e una telecamera per un esame più ravvicinato.

Ma la sera, punteggiata di false speranze e di falsi allarmi, trascorse senza notizie concrete. A mezzanotte, il capitano Moss trasmise il fatidico messaggio: SUBMISS, sottomarino disperso, sei ore dopo la mancata comunicazione *dell'Unseen.* Ormai era in corso una ricerca coordinata internazionale su vasta scala che sarebbe proseguita fino al ritrovamento del battello scomparso. Nel rigido modo di pensare della Royal Navy, i sottomarini non possono «sparire»: continuano a risultare dispersi, perché sono affondati o esplosi o addirittura *fatti* saltare, però il sottomarino o il suo relitto devono essere *da qualche parte.*

La domanda critica era: il battello aveva abbandonato la sua zona di operazioni? Per quale motivo? Errori di navigazione? Errori nel calcolo delle maree? Pura e semplice trascuratezza? Nessuna di queste spiegazioni era probabile. Ma lo spettro *dell'Affray* ossessionava ancora l'ambiente dei sommergibilisti, perché quel battello di quasi duemila tonnellate, uscito da Portsmouth nel 1951 per una crociera di addestramento, pieno di marinai provenienti dalle unità di superficie, era stato finalmente ritrovato in fondo alla Manica, molto lontano dal suo settore di destinazione, proprio in fondo alla Fossa di Hurd, davanti all'isola di Alderney, settimane dopo che

erano state perse le speranze di ritrovare qualcuno vivo.

Poco dopo la mezzanotte furono informati i parenti dei quattro istruttori e venne trasmesso un comunicato al comando della marina di Rio de Janeiro con i nomi dei brasiliani a bordo. La stampa venne informata molto rapidamente, perché così sarebbe stato più facile controllarla, evitando inoltre i tentativi d'intercettazione sulle reti di comunicazione della marina e le raffiche di domande del tipo: «State cercando di tenere segreta questa notizia?» Comunque, tutti sapevano che i giornalisti avrebbero fatto del loro peggio, andando a ripescare vecchi servizi su tutti i sommergibili persi dalla Royal Navy, cominciando con *l'Affray,* per poi risalire di un anno al caso del *Truculent,* entrato in collisione nell'estuario del Tamigi con un mercantile e affondato, per arrivare al 1° giugno 1939, all'affondamento del *Thetis* davanti a Birkenhead. Erano avvenimenti lontani del tempo, ma più che sufficienti per la stampa, che avrebbe finito per parlare dei sommergibili e dei sottomarini come di «bare di ferro». E i titolisti si sarebbero scatenati: PERCHÉ I NOSTRI RAGAZZI PIÙ VALOROSI DEVONO RISCHIARE LA VITA?

Alle 19.45 locali l'informazione pervenne al direttore della sicurezza nazionale a Fort Meade, nel Maryland, e l'ammiraglio George Morris divenne molto pensieroso. Rilesse il breve comunicato e studiò una carta sul monitor di un computer, premendo più volte il tasto che ingrandiva l'immagine. «Uscito da Plymouth... E' da molto che gli inglesi non perdono un sottomarino. Mi domando che cosa può essere successo.»

Dieci minuti dopo si mise in contatto con l'ammiraglio Morgan, che si trovava ancora nel suo ufficio alla Casa Bianca e che era sempre interessato a *qualsiasi cosa* riguardasse i sottomarini. «Da quanto tempo è disperso, George?»

«Da sette od otto ore dal momento in cui doveva comunicare di essere riemerso.»

«Non intendo *questo.* Da quanto tempo non avevano più notizie?»

«Hanno ricevuto un messaggio di controllo alle sette del mattino locali, circa dodici ore prima del messaggio che aspettavano.»

«Hmm. Dove si trovava?»

«Venti miglia al largo dello stretto di Plymouth.»

«Avranno un sacco di navi impegnate nelle ricerche.»

«Penso di sì. Hanno perlustrato il fondale dell'oceano con i sonar per parecchie ore, ma non hanno trovato nulla.»

«Dell'oceano?» ribatté l'anziano sommergibilista. «Quello non è un maledetto oceano, è semplicemente un fottuto fondale di fango. La Manica è profonda soltanto sei metri. Scommetto che quel fottuto periscopio sporge dalle acque! Incompetenti... non sarebbero capaci di trovare un elefante in un pollaio.»

George Morris fece una risatina. «Comunque non hanno trovato un bel niente. Né gavitelli, né messaggi, né relitti, né chiazze d'olio, né superstiti. Quel dannato battello è semplicemente sparito dall'oceano... Scusa, Arnold, da quel banco di fango.»

L'ammiraglio Morgan ridacchiò a sua volta: «Hanno già chiesto il nostro aiuto?»

«No. Perlomeno nessuno mi ha ancora informato. Ma al SUBLANT, il Comando sottomarini dell'Atlantico, dovrebbero saperlo.»

«Va bene, George, tienimi informato, per favore. E se gli inglesi si mettessero in contatto, fammi chiamare dall'ammiraglio dei loro sottomarini, Sir Richard Birley. Naturalmente, quando l'ho conosciuto io era semplicemente il capitano di fregata Dick Birley, che cercava d'imparare a comandare un sottomarino Polaris. Ce ne siamo fatte di risate a Londra... troppo tempo fa. Ci vediamo, George.»

Arnold Morgan era in ritardo, ormai. Erano passate le otto, ora in cui era atteso in un piccolo ristorante francese a Georgetown, per un appuntamento cui teneva moltissimo. Era soltanto una cenetta con la sua segretaria, un impegno che poteva sembrare quasi mondano per un ammiraglio di sessant'anni due volte divorziato. Tranne che la sua segretaria, la divorziata trentaseienne Kathy O'Brien, era probabilmente la donna più attraente dell'intera Casa Bianca. Quella rossa dalle lunghe gambe, originaria di Chevy Chase, aveva lavorato per il tirannico texano fin dal primo giorno in cui lui era entrato in ufficio. Per mesi lei aveva notato con ammirazione le conoscenze di Morgan sul funzionamento delle marine militari del mondo e sugli avvenimenti internazionali, la sua abilità nell'individuare le intenzioni dei vari Paesi e la totale sfiducia che lui dimostrava nei confronti degli stranieri. Lo aveva osservato strapazzare personaggi di altissimo livello, mostrando un assoluto disprezzo nei confronti della stupidità, tranciando giudizi fulminanti e valutando con estremo cinismo i diplomatici, in particolare quelli stranieri.

Il presidente stesso, un repubblicano di destra dell'Oklahoma, si fidava di Arnold Morgan, e in realtà lo *adorava.* E altrettanto si poteva dire

dell'incantevole signora Kathy O'Brien. Così l'amicizia era cresciuta, anche se, all'inizio, in modo un po' esitante. Perché Arnold Morgan, che non si faceva illusioni sul suo aspetto, non riusciva a comprendere come mai una donna potesse sentirsi attratta da lui e meno che mai quella specie di dea che gli faceva da segretaria.

I due matrimoni falliti e le ininterrotte critiche delle ex mogli, che lo avevano piantato senza troppi complimenti, lo avevano convinto che tutte le donne erano un mistero e che lui non poteva assolutamente risultare gradito al sesso femminile. Di conseguenza aveva scelto «di cavarsela senza di loro». Ed era passato tanto tempo da quando una donna aveva mostrato interesse nei suoi confronti che quasi si era sentito morire quando, un bel giorno, Kathy O'Brien aveva osservato: «Lei, ammiraglio, mangia troppi di quei maledetti sandwich al roast beef e beve troppo caffè. Perché non viene a casa mia domani sera, che le preparo una cena decente?»

Lo stupore l'aveva sopraffatto. Era riuscito soltanto a chiedere: «Va bene, e che cosa mi cucinerà?»

Al che la snella Kathy, impertinente fino all'ultimo, aveva risposto: «Roast beef», e se n'era andata.

Tutto ciò era accaduto un anno prima e, da quel momento, l'ammiraglio aveva scoperto che quella donna, dotata di una rendita propria e senza un pressante bisogno di lavorare, gli offriva ciò che nessuna delle sue mogli gli aveva dato. Gli offriva il rispetto più totale per quello che lui era. Kathy O'Brien lo adorava, anche se non desiderava che quell'aspetto della loro relazione venisse conosciuto. A differenza delle mogli, lei lo aveva visto lavorare sul campo, trattando alla pari col presidente e con personaggi di altissimo livello sulla scena internazionale. Aveva assistito a scenate con importanti funzionari della CIA, che tremavano come foglie di fronte all'ira di Morgan. Aveva accolto generali del Pentagono che arrivavano alla Casa Bianca soltanto per ascoltare le sue opinioni. E gli aveva passato telefonate dai massimi livelli del Cremlino e addirittura da Pechino.

Per quello che la riguardava, quella robusta dinamo militare alta poco più di un metro e settanta era l'uomo più importante di Washington. Non soltanto per il suo passato familiare, per la carica che ricopriva, per il fatto che era stato uno dei migliori comandanti di sottomarini nucleari della marina americana. No, nella mente di Kathy l'ammiraglio Arnold Morgan era importante per il suo straordinario intelletto e per la sua altrettanto

straordinaria personalità. Per cui, naturalmente, non si preoccupava che fosse in ritardo. *Cristo,* pensava Kathy, *probabilmente starà salvando il mondo o qualcosa del genere.* Non lo rimproverava mai quando si dimenticava di un regalino, o di ringraziarla, o quando all'improvviso non poteva accompagnarla a casa di sua madre, nel Maryland settentrionale. Perché lei lo conosceva. Se Arnold avesse potuto includere quei dettagli nella sua complicata esistenza, lo avrebbe fatto. Forse si trovava nello Studio Ovale o al Pentagono oppure a Fort Meade, a conferire con l'ammiraglio Morris. Poteva essere ovunque. Quante altre donne potevano dire altrettanto? Non molte. E, soprattutto, non era davvero il tipo che andava dietro alle sottane. E, come sua segretaria, Kathy lo sapeva *con sicurezza.*

Così, mentre lo aspettava a Le Champignon, centellinando un kir royale, sorrideva, immaginando il suo arrivo: sarebbe entrato nella sala nervoso, stizzito, inquieto, temendo di avere dimenticato qualcosa, scuro in volto; avrebbe spaventato a morte il maitre d'hotel ordinandogli di mandare fuori qualcuno a parcheggiare la sua auto... finché non l'avesse vista. E a quel punto la furia repressa dell'ammiraglio Morgan sarebbe evaporata; col volto disteso in un sorriso si sarebbe chinato su di lei per dirle che l'amava più di qualunque altra cosa al mondo. E Kathy quasi pianse di gioia al solo pensarci.

Arrivò finalmente, quasi alle otto e mezzo, dopo essersi aperto la strada nel traffico della Pennsylvania Avenue sotto la pioggia battente, attraversando la M Street e svoltando in Georgetown lungo la 29th Street. Come lei si aspettava, ordinò a Marc, il maitre, di trovargli «qualcuno che si sbarazzi della mia auto, per favore». Marc tuttavia non si turbò affatto. Onorato di trovarsi alla presenza del grand'uomo, aveva già piazzato qualcuno sotto il tendone dell'ingresso non appena Kathy era arrivata. Quando arrivava, Morgan saltava sempre giù dall'auto proprio davanti all'ingresso, lasciando il motore acceso, senza minimamente preoccuparsi dei due agenti del servizio segreto che lo seguivano ovunque a bordo di un'altra vettura. Uno di loro, più tardi, li avrebbe riaccompagnati a casa della signora O'Brien.

Arnold salutò Kathy con entusiasmo, perché erano tre ore che non si vedevano, e ordinò il suo stesso cocktail. Sebbene sostenesse di diffidare di tutti gli stranieri - ma in pieno accordo con le curiose dicotomie che caratterizzavano la sua indole -, Morgan aveva sviluppato un gusto assai

cosmopolita per quanto riguardava il cibo, in parte grazie a Kathy che aveva abitato a Parigi per quasi tre anni con l'ex marito, negli anni '90. E infatti quella sera ordinarono pàté de foie gras, seguito da sogliola alla mugnaia per lei e coq au vin per lui. Arnold scelse una bottiglia di Puligny Montrachet del 1995 che avrebbero bevuto insieme col foie gras; Kathy l'avrebbe finita col suo pesce mentre lui avrebbe bevuto la mezza bottiglia di Château Talbot che aveva ordinato col suo galletto. Era una cena costosa, ma cercavano di farne una simile almeno un paio di volte alla settimana.

Arnold Morgan, comunque, non aveva problemi finanziari di sorta: la sua carica di consigliere per la sicurezza nazionale gli apportava uno stipendio annuo di quasi duecentomila dollari e, in base a una nuova legge, era autorizzato a percepire metà della sua pensione di ammiraglio pur continuando a prestare servizio alla Casa Bianca. Era stato il presidente in persona a fare approvare quella legge: riteneva assurdo che gli alti gradi militari non lavorassero per il governo semplicemente perché il loro trattamento pensionistico «entrava in conflitto» con l'assegnazione di un incarico pubblico. «Quelle pensioni sono state sudate, con anni e anni di servizio», aveva dichiarato, «e io mi aspetto che individui così eccezionali vengano retribuiti integralmente, a prescindere dal fatto che scelgano di assumere un altro importante incarico governativo una volta concluso il loro servizio nelle forze armate.» Dato che le due ex mogli dell'ammiraglio si erano risposate, che i figli erano cresciuti e guadagnavano e che in ogni caso sua figlia, come le sue ex mogli, non gli parlava più, quella legge aveva fatto sì che gli obblighi finanziari di Arnold fossero minimi.

Quella sera, tuttavia, Kathy notò che il suo ammiraglio non parlava molto. Mangiava con soddisfazione, ma sembrava soprappensiero.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese.

Morgan sollevò di scatto il capo. «No, no... scusami. Stavo pensando a qualcosa... che mi preoccupa un po'.»

«Non per colpa mia, spero.»

«No, no. Tu non assomigli affatto a un sottomarino della classe Upholder. La forma è completamente diversa. E poi sei più veloce.» E fece il suo solito sorrisetto sghembo.

«Quale sottomarino?»

«Oh, hanno appena comunicato che gli inglesi hanno perso un sottomarino nella Manica. È sui notiziari di tutti i canali televisivi e

domani sarà su tutti i giornali. È la prima volta da cinquant'anni che ne perdono uno, e laggiù stanno diventando veramente matti. Proprio in questo momento, mentre noi stiamo seduti qui, mezza Royal Navy sta cercando di ritrovarlo, ma finora senza risultato.»

«Che cosa tremenda! Credi che si trovi sul fondo, da qualche parte, e che l'equipaggio sia ancora vivo? Quanto tempo ci vuole perché esaurisca l'aria?»

«Non molto, quarantott'ore al massimo. E quelli di Plymouth non hanno più ricevuto messaggi da venti ore. Devono fare molto in fretta per avere la speranza di salvare gli uomini.»

«Senti, tesoro, capisco bene che sia orribile. Ma perché te ne preoccupi tanto?»

«A dirti la verità, non ne sono sicuro. Eppure c'è qualcosa che non mi lascia tranquillo. Probabilmente perché non sono stati trovati rottami, né chiazze d'olio, né gavitelli, niente. Il che significa che deve essere andato a fondo intatto. Forse si tratta di un guasto elettrico totale, ma gli inglesi sono maledettamente bravi in queste faccende e i sonar odierni sono eccellenti per sondare i fondali marini. È possibile che abbia ancora energia elettrica, però nessuno ha udito nulla. Dio sa quante navi ci saranno nella zona. Il che mi fa pensare che quel sommergibile non sia affatto nella sua zona di operazioni. Per qualche ragione dev'essere uscito dal suo settore.» «E' una cosa tanto brutta?»

«Soltanto perché è disperso. Comunque il fatto che sia uscito dalla sua zona può essere spiegato in cinque modi diversi.» «Quali?»

«Primo: si sono confusi, hanno commesso un errore. Secondo: hanno commesso una negligenza. Terzo: è avvenuto un guasto meccanico di proporzioni catastrofiche. Quarto: il sottomarino è stato dirottato da ignoti che hanno costretto l'equipaggio a dirigersi da qualche parte. Quinto: il sottomarino è stato rubato e l'equipaggio eliminato.»

«Santo cielo. Parli sul serio?»

«Kathy, lascia che ti dica una cosa. Quando noi abbiamo perso quella portaerei, la *Thomas Jefferson,* quasi tre anni or sono, tutta la maledetta faccenda cominciò con un sottomarino disperso. E con una marina che non sapeva dove fosse finito.»

«Diventi sempre molto nervoso ogni volta che ci sono problemi con i sottomarini...»

«Questo perché io so quale minaccia costituiscano, se cadono nelle mani

sbagliate. E non riuscirò a starmene tranquillo finché non saprò che quelli di Plymouth l'hanno ritrovato intatto, o ne hanno rinvenuto i rottami. Il fatto è che odio *non sapere.*»

«Hai parlato con qualcuno di loro, laggiù?»

«No, ancora no. Ma stavo pensando di fare due chiacchiere domani con l'Amsom. È un vecchio amico.»

«Che cos'è un Amsom?»

«Ah, scusa, è l'ammiraglio comandante dei sottomarini, Dick Birley. Siamo stati insieme a Londra per qualche mese ed è un bel po' che non lo sento. Però mi manda sempre un biglietto di Natale.»

«E tu gliene mandi?»

«Be', in realtà io non ne ho.»

«Forse allora dovremmo pensare a farlo quest'anno.»

L'ammiraglio sorrise. «Sì, credo di sì. Forse sarebbe quasi ora che lo facessimo insieme.»

«Allora dovresti trovarti un'altra segretaria e io me ne resterei a casa ad aspettare come tutte le altre mogli, mentre tu te ne vai in giro per il mondo. No, grazie, Arnold Morgan. Ti sposerò quando andrai in pensione, non un giorno prima.»

«Accidenti, è come cercare di trattare con la marina militare russa. Io non sono ancora *pronto* per la pensione.»

«E io non sono pronta per rimanere a casa ad aspettare. Per di più, mi piace tenerti sott'occhio. E questo non lo potrei fare se fossi la signora Morgan. Credo che le cose vadano bene così come stanno.»

«Io credo di amarti, Kathy O'Brien. Non andartene via mai.»

«Non è possibile. Andiamo a casa o devi tornare al lavoro?»

«Andiamo a casa.»

■ 31 marzo 2005, ore 5.47°2' N, 8°49' O. Rotta 225. Velocità 9 nodi

L'Unseen procedeva verso sud-ovest a quasi trecento miglia da Plymouth e ad almeno duecentocinquanta miglia dalle grandi ricerche aeronavali effettuate da quattro nazioni. Il sottomarino aveva viaggiato con lo snorkel per buona parte della notte, in modo che le sue batterie fossero ben cariche mentre attraversava il lato occidentale del golfo di Biscaglia verso il suo primo punto di rifornimento, in mezzo all'Atlantico, cinquecento miglia al largo dello stretto di Gibilterra.

E proprio in quel punto, tra due giorni, avrebbe localizzato il *Santa Cecilia* e l'equipaggio non vedeva l'ora, non perché fossero preoccupati della scarsità di combustibile, ma perché i quarantadue cadaveri ammucchiati in camera siluri nei loro sacchi si stavano decomponendo. Il capitano di corvetta Pakravan avrebbe voluto lanciarli fuori dei tubi lanciasiluri insieme con la spazzatura, ma, quando ne fece cenno al comandante Adnam, si rese immediatamente conto dell'errore in cui sarebbe incorso.

«No, Alì. Non funzionerebbe. Ogni volta che si usa un tubo lanciasiluri per eliminare qualcosa che non tiene, come un sacco-salma deformato, qualcosa finisce sempre per impigliarsi. E allora bisogna infilarsi nel tubo per liberarlo. Avremmo più fastidi che vantaggi. Ho studiato il piano d'azione molto prima di salpare da Bandar-é Abbàs: prevedevo che avremmo dovuto sbarazzarci di almeno quaranta cadaveri, perché sapevo che tanti sarebbero stati i brasiliani. Il problema è che i sacchi devono essere zavorrati. Le salme in decomposizione si gonfiano di gas e risalgono in superficie. Qualcuno finirebbe per trovarle. Per cui ho deciso che bisognava fare le cose per bene.»

«Vuole dire che dovremo portarle in coperta?»

«Lo faremo.»

«Ma pesano moltissimo.»

«Lo so. Monteremo il piccolo argano di carico per le provviste, con un paranco, proprio sopra il boccaporto. Bisogna che sia alto circa due metri e mezzo, in modo che ogni salma possa essere poi deposta in coperta. Useremo anche quel grosso telone che serve per raccogliere l'acqua che scende dalla torretta quando in superficie il tempo è brutto: sembra un grosso spinnaker da barca a vela, ma per noi andrà benissimo. Basterà mettervi dentro i cadaveri e sollevarli in coperta.»

«Comandante, e la zavorra? Non abbiamo pesi a bordo.»

«Noi no, ma il *Santa Cecilia,* sì. Quel cargo ci porterà un piccolo regalo, diciamo una cinquantina di cubi di cemento fabbricati apposta, ciascuno del peso di trentasei chili, muniti di anello d'acciaio e di lunghe cinghie in plastica di fissaggio. Erano a bordo quando siamo partiti da Bandar-é Abbàs.»

«Io non li ho visti.»

«Non occupano molto spazio, soltanto due metri e mezzo per uno e mezzo per uno e mezzo. Li abbiamo sistemati a poppa della stiva centrale.

Nessun problema.»

«Perché vuole legarli? Non basterebbe aprire la cerniera dei sacchi e metterci dentro un cubo?»

«Hai mai sentito l'odore di una persona morta da cinque giorni, Alì? Non lo auguro a nessuno di voi. Soprattutto quando i morti sono quaranta e più.»

«No, certo, comandante.»

Alle sei del mattino Adnam tornò a immergersi, proprio mentre il cielo cominciava a schiarire sul golfo di Biscaglia. Avrebbero proseguito per tutto il giorno a settantasei metri di profondità, poi sarebbero risaliti a quota periscopio per proseguire con lo snorkel per tutta la notte. Avrebbero fatto altrettanto per le ventiquattr'ore successive. Ben prevedeva d'incontrare il *Santa Cecilia* nelle prime ore del 2 aprile.

■ 1° aprile 2005, ore 12. Comando sottomarini, arsenale della Royal Navy, Devonport

I capitani di corvetta Roger Martin e Doug Roper erano sconcertati. Né un avvistamento, né un rilevamento sonoro, nemmeno un disturbo sui sonar. Niente relitti, niente gavitelli, niente messaggi. Nulla. L'*Unseen* era svanito. L'eventuale aria rimasta nel battello si era ormai esaurita da tempo. Le possibilità di superstiti tra l'equipaggio erano pari a zero.

La situazione, ufficialmente, veniva definita: SUBSUNK, sottomarino affondato. L'agghiacciante dispaccio della Royal Navy, riservato alle occasioni in cui vi era la certezza che un sottomarino era colato a picco, era stato trasmesso in rete alle nove del mattino del giorno prima. Dato che ormai la speranza di trovare superstiti appariva vana, non c'era più urgenza nelle operazioni di ricerca.

Ormai tutto procedeva come da manuale. Ma restava il problema di trovare il sottomarino, per cui la zona delle ricerche continuò ad ampliarsi. Ormai non si avevano più dubbi: il battello si era allontanato dalla sua ristretta area di esercitazione. Tre fregate della Royal Navy e l'*Exeter* del capitano di vascello Mike Fuller stavano metodicamente rastrellando il fondale con i sonar, come facevano anche i due cacciamine. Per ben otto volte i sommozzatori con telecamere si erano immersi, ma invano.

Nel frattempo la stampa se la stava prendendo con la Royal Navy. Gli «esperti» volevano sapere come poteva essere accaduta una cosa simile.

Qualcuno già parlava di «cattivo addestramento» e «scarsa disciplina». «Perché mai la Royal Navy ha permesso che un gruppo di reclute brasiliane s'immergesse con quel battello quand'era risaputo che le reclute erano in ritardo sul programma di addestramento e presumibilmente prive della necessaria competenza? Non è forse vero che il capitano di corvetta Bill Colley non era soddisfatto dei loro progressi? Era così lontana la possibilità di un incidente?»

La marina inglese veniva quotidianamente bombardata di simili domande semplicistiche in merito a una questione quanto mai complessa. L'ufficio pubbliche relazioni era ininterrottamente al lavoro e il capitano di vascello Charles Moss temeva che la sua carriera avesse i giorni contati: qualcuno doveva pur fungere da capro espiatorio e non c'era nessun altro sottomano. Già immaginava i commenti degli ammiragli: «Il capitano di vascello Moss avrebbe dovuto iniziare l'operazione SUBMISS prima, e cioè quand'era chiaro che non c'erano state comunicazioni dall'*Unseen.* E così sarebbe venuta a galla la questione della competenza dei brasiliani. Lo sapeva che il capitano di corvetta Colley era preoccupato? E, se lo ignorava, perché lo ignorava?» Il capitano di vascello Moss, a quarantasette anni, stava già pensando alle sue eventuali possibilità di carriera una volta smessa l'uniforme.

■ 2 aprile 2005, ore 2.30. 35°22' N, 14°46' O. Rotta 180. Velocità 9 nodi. 240 miglia a ovest della Rocca di Gibilterra

L'Unseen proseguiva verso sud, a quota periscopio, con lo snorkel. Il comandante Adnam diede un'occhiata circolare, cercando le luci di via del *Santa Cecilia.* Avevano ancora molto combustibile, ma anche lui, come gli altri, era ansioso di sbarazzarsi dei cadaveri nella camera siluri.

Alle tre meno venti avvistarono le luci di posizione del mercantile sull'orizzonte a sud, mentre ultimava la navigazione dal porto nordafricano dove aveva fatto il pieno delle stive combustibile per l'eventualità che il sottomarino ne fosse a corto. Mezz'ora dopo, Ben ordinò alle due navi di affiancarsi, nel mare calmo, illuminato dalla luna. Spiegò agli ufficiali del mercantile di non aver bisogno di combustibile, ma fissò un altro appuntamento, diciotto giorni dopo, nella zona dei doldrum, quella caldissima fascia senza venti a cavallo dell'Equatore. Per il momento, il sottomarino aveva soltanto bisogno di viveri e di acqua nonché di prendere

a bordo i cubi di cemento. Ben non aveva intenzione di spiegare a quelli del cargo la funzione di quei pesi, e nessuno fece domande. Benjamin Adnam era fatto così: non era uomo da chiacchiere inutili. Se voleva far sapere qualcosa, lo diceva e basta.

Rimase in coperta a osservare la gru idraulica del *Santa Cecilia* che sollevava e depositava, dieci alla volta, i cubi di cemento su un grosso telone. Il suo equipaggio li accatastò ordinatamente in coperta e, mezz'ora dopo, il comandante del mercantile fece loro un cenno di saluto e riprese la rotta verso sud.

L'equipaggio di Ben si mise al lavoro. Sbullonarono dalla sua sede nel rivestimento il picco di carico, lo infilarono nel supporto della coperta e montarono il paranco. Sottocoperta l'equipaggio trascinò i cadaveri nei loro sacchi dalla camera siluri fino al punto in cui il telone da carico era disteso sul pagliolato. Sei uomini si occuparono della sistemazione di ogni sacco-salma sopra il telone, due manovrarono la salita e la discesa attraverso il boccaporto e tre assicurarono a ogni salma il cubo di cemento con parecchi giri delle strisce di plastica. Poi i cadaveri furono gettati in acqua. I primi furono il capitano di corvetta Colley e i suoi tre uomini, quelli che erano morti per ultimi.

L'intera operazione richiese poco più di quattro ore: sei minuti circa per ogni salma. Il lavoro fu lungo e faticoso, ma ne valeva la pena: i cadaveri non sarebbero più tornati a galla. E sul volto del comandante Adnam c'era una sottile smorfia di soddisfazione quando lui riprese la rotta verso sud e tornò a fare immergere il battello, proprio mentre all'orizzonte cominciava ad albeggiare.

■ 3 aprile 2005, ore 11. Ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale, alla Casa Bianca

«Salve, George, niente di nuovo?»

«Da Plymouth niente. Ma abbiamo appena ricevuto una nuova serie di foto da Bandar-é Abbàs. Quel maledetto edificio non è affatto uno stadio da football. Lo hanno appena allagato. È certamente un bacino galleggiante. Ecco, guarda qui, dove hanno rimosso il tratto di spiaggia. L'acqua vi sta fluendo dentro.»

«Già... I due satelliti Big Bird non riescono a vedere nulla, vero?»

«No. L'angolazione non è buona e gli iraniani tengono chiuso il portone:

non c'è modo di fotografare l'interno. Inoltre non sappiamo granché neppure in merito all'altro edificio, quello adiacente. Suppongo che sia semplicemente un grosso magazzino, ma ci dev'essere sotto qualcosa. Non capisco proprio.»

«Hmm... Che dicono a Plymouth?»

«Non molto. Ci sono alcune notizie sul programma della giornata per quel sottomarino. Il buffo è che avrebbe dovuto effettuare manovre d'emergenza: guasti meccanici, elettrici, idraulici, allarme incendi, procedura per allagamenti... Inoltre doveva stare fuori per trentasei ore, a fare pratica notturna di snorkeling.»

«Voglio dirti una cosa, George. Quello è un gran bel sottomarino da rubare, posto che il ladro sia pratico della routine di lavoro degli inglesi e sappia interpretare i messaggi in base agli ordini di operazione della flottiglia.»

«Che vuoi dire?»

«Be', se *l'Unseen* avesse trasmesso il suo messaggio in orario, a mezzogiorno e poi a mezzanotte, e poi non lo avesse più fatto all'ora di tornare a galla, avrebbe potuto allontanarsi di circa trecento miglia prima di essere dato per disperso. E, ventiquattr'ore dopo, avrebbe potuto mettere altre duecento miglia tra se stesso e gli inglesi che annaspavano intorno alla zona di esercitazione.»

«Mi sembra un'ipotesi un po' fantasiosa...»

«Forse. Ma lo scenario che ho tracciato è *possibile* e Sherlock Holmes non lo avrebbe trascurato. E nemmeno noi dovremmo farlo, per quanto remota sia questa possibilità.»

«Arnold, ma quelli hanno ricevuto i messaggi.»

«Lo so, però i messaggi non ti dicono da dove provengono. Sia via radio sia via satellite, quel 'ladro' poteva trasmettere un messaggio al centro coordinamento da qualsiasi località e gli inglesi non avrebbero avuto la minima idea circa la sua origine. I messaggi sono messaggi. Convinti di sapere dove si trovava quel dannato battello, cioè nella sua zona di esercitazione, gli inglesi non avrebbero controllato affatto. Giusto?»

«Giusto.»

«Sbagliato, invece. Io non credo che quel figlio di puttana fosse nella zona di esercitazione, perché quei maledetti inglesi l'hanno rastrellata per cinque maledetti giorni con mezza Home Fleet e non hanno trovato un cazzo. Le probabilità ci dicono che non è là. E allora, dove cazzo è andato

a finire?»

«Non saprei dirlo, ammiraglio.»

«Lo so benissimo, George. Ma se tu dovessi scommettere diecimila dei tuoi sudatissimi dollari personali li punteresti sulla possibilità che *l'Unseen* si trovi nella zona di esercitazione, sostenendo implicitamente che quei fessi d'inglesi non riescono a trovarlo, oppure sulla possibilità che sia in qualche altro luogo, arrivato lì per caso o di proposito?»

L'ammiraglio George Morris rifletté, poi rispose: «Quei miei diecimila li punterei sulla possibilità che *l'Unseen* sia piuttosto lontano dalla zona di esercitazione».

«Proprio così, George. Io farei altrettanto con i miei.»

4

■ Aprile 2005

Il comandante Adnam scese con *l'Unseen* lungo la costa dell'Africa settentrionale, con rotta sud-ovest per milleseicento miglia, fiancheggiando la lunga e arroventata costa della Mauritania, dove le dune mobili del Sahara finiscono per declinare sulle spiagge dell'Atlantico. E proprio in quel punto, appena a nord delle isole del Capo Verde, a 17°10' N e 22°40' O, cambiò rotta, puntando a sud, sempre procedendo a nove nodi a quota periscopio, fino al bacino della Sierra Leone.

Lì fece l'ultima modifica di rotta prima della sosta per il rifornimento, proseguendo verso sud-est per altre ottocento miglia. Il sottomarino tagliò l'Equatore alle tre del pomeriggio del 20 aprile, scivolando silenziosamente nelle acque azzurre del bacino di Guinea, verso la zona dell'appuntamento a 4° S e 10° O. C'erano più di cinquemila metri d'acqua sotto la sua chiglia.

Il *Santa Cecilia* si presentò in orario, alle tre del mattino del 22 aprile. Erano a tremilaseicento miglia e a diciotto giorni di navigazione dalla sosta precedente, a ovest di Gibilterra, e il combustibile cominciava a scarseggiare.

In quella notte senza nemmeno una bava di vento il caldo era soffocante. La piatta distesa d'acqua illuminata dalla luna si gonfiava e si sgonfiava tra

la corrente del Benguela verso nord, che risaliva dalla costa africana, e quella della Guinea che scendeva a sud.

Il trasferimento del combustibile non fu facile e richiese quattro ore. I saluti furono brevi. Prima che le due unità dirigessero nuovamente verso sud, fu concordato un nuovo incontro, dopo trentadue giorni, a est dell'isola del Madagascar.

■ 10 maggio 2005

L'ammiraglio Arnold Morgan stava per rompere un'abitudine che durava da una vita: l'indomani sarebbe andato in vacanza, portando con sé la segretaria. Questo era un altro colpo alla tradizione, perché le segretarie della Casa Bianca, di norma, rimanevano in ufficio per sostituire i loro capi in vacanza. Ma la violazione della consuetudine non provocò il minimo stupore. Sapevano tutti dell'ammiraglio Morgan e di Kathy O'Brien, lo sapevano ormai da sei mesi, sin da quando il consigliere per la sicurezza nazionale aveva deciso che quella relazione non doveva essere più un segreto. Lo aveva perfino comunicato al presidente, partendo dal principio che il capo dell'esecutivo aveva il diritto di essere il primo a conoscere l'identità della terza signora Morgan.

Il presidente fu felice per entrambi, e non si oppose al fatto che Kathy, per motivi di correttezza e per professionalità, lasciasse la Casa Bianca al momento del matrimonio. Tuttavia pose una rigorosa condizione: quella di essere invitato alle nozze.

Da quel giorno, tutti gli scapoli dello staff presidenziale avevano smesso d'invitare la signora O'Brien a cena, il che tutto sommato era stato un bene, dato che la risposta sarebbe stata comunque negativa. E quel discreto idillio divenne ben presto un argomento off-limits. Nessuno ne parlò mai e certamente nessuno si arrischiò a scherzarci sopra, nel timore d'irritare il severo ex comandante di sottomarini nucleari e di trovarsi così dalla parte sbagliata di cento colpi di frusta. L'ammiraglio Morgan aveva un modo tutto suo di mostrare la propria autorità.

Due settimane prima aveva spiegato al presidente che gli sarebbe piaciuto portare Kathy nelle isole a ovest della Scozia. Essendoci già stato, Morgan voleva approfittarne per reincontrare un paio di persone e discutere una certa faccenda. Al suo ritorno, poi, il presidente sarebbe stato messo al corrente.

«Arnold», gli aveva risposto il grande capo, «qualunque via tu intenda seguire sarà certamente quella giusta. Tuttavia, per motivi di sicurezza, preferirei che viaggiassi a bordo di un aereo militare americano. E, per motivi personali, spero che tu riesca a rientrare in tempo per il mio compleanno, il 24 maggio.»

«Nessun problema, signor presidente, starò via al massimo dieci giorni, partendo l'11 del mese. E al ritorno potrei portarle qualcosa d'interessante.»

«Va bene, ammiraglio, vai tranquillo. Ne riparleremo presto.»

Così Morgan era pronto a partire e due segretarie della Casa Bianca erano state destinate a sostituire Kathy durante la sua assenza. L'ammiraglio e la sua non tanto prossima sposa avrebbero viaggiato a bordo di un KC135 dell'aeronautica militare americana, la versione militare dell'aviogetto di linea Boeing B707 della McDonnell Douglas, dotato di un ultramoderno impianto di comunicazioni a prova d'intercettazione per l'eventualità che il presidente desiderasse parlare col suo consigliere per la sicurezza mentre quest'ultimo era in volo.

Decollarono dalla base aerea di Andrews alle sette del mattino dell'11 maggio e atterrarono alla base RAF di Lyneham, nel Wiltshire, alle sei di sera locali. Un'auto della marina americana li prese a bordo e li portò con una rapida corsa di ottanta chilometri a un bellissimo hotel-ristorante privato, il Beetle and Wedge, sulle rive del Tamigi a Moulsford, nell'Oxfordshire. La vettura che li seguiva aveva a bordo due agenti del servizio segreto, oltre all'impianto di comunicazioni ad altissima sicurezza che permetteva all'ammiraglio di parlare direttamente con lo Studio Ovale. La padrona dell'albergo aveva lavorato in precedenza al numero 10 di Downing Street ed era perfettamente consapevole di quanto potessero rivelarsi complicate le faccende del genere, per quanto il suo ex capo, l'educatissimo e prudente primo ministro Edward Heath, avesse ben poco in comune con l'irascibile consigliere per la sicurezza nazionale americano.

Arnold Morgan e Kathy O'Brien scesero in camere separate ma adiacenti. «Solo per l'eventualità che qualche finocchio dei tabloid londinesi abbia infilato una piccola canaglia con una macchina fotografica su per quei loro maledetti camini», spiegò Arnold. Più tardi cenarono in riva al fiume, ammirando un delizioso tratto del Tamigi. Mangiarono pesce fresco alla griglia che il proprietario aveva preparato personalmente, centellinando bicchieri di Montrachet Chevalier dorato del 1995.

Kathy non si era sentita mai tanto felice. «Perché non vuoi raccontarmi dove andrai domattina?» gli chiese, prima che si ritirassero per la notte.

«Perché domattina i miei pensieri e i miei timori privati diventano improvvisamente problemi di lavoro. E questi sono riservati, perfino per te.»

Per le otto del mattino seguente, Morgan se n'era già andato. L'auto su cui era salito passò per le cittadine di Wallingford e Thame prima d'imboccare l'autostrada Oxford-Londra, la M40. Il conducente filò in direzione di Northwood, dove si trovava la residenza dell'Amsom, l'ammiraglio comandante della flotta subacquea di sua maestà. Un giovane ufficiale sommergibilista lo accolse all'ingresso principale e salì a bordo della vettura per la breve discesa fino alla tana dell'ammiraglio. Morgan fu introdotto immediatamente nel *sancta sanctorum.* Ad attenderlo, c'era l'ammiraglio di divisione Sir Richard Birley, un uomo asciutto e sottile con i capelli biondi pettinati lisci all'indietro che si muoveva con passo atletico e che aveva intorno agli occhi profonde zampe di gallina per via della sua abitudine di sorridere spesso. Ma negli ultimi tempi non aveva sorriso granché.

«Arnold! Che piacere rivederti! Quanto tempo è passato! Troppo, in effetti sono dieci anni. Vieni a sederti.»

«Ehi, Dick, vecchio mio, è bello ritrovarti. Come stanno Hillary e le bambine?»

«Bene. Le bambine sono all'università, ormai... Sostanzialmente va tutto bene. Ma c'è troppa tranquillità senza di loro.»

«Lo credo bene. Non te l'ho mai scritto, però sto pensando di sposarmi di nuovo... anche se lei non vuole saperne finché non sarò in pensione.»

«Cristo, ma allora probabilmente non succederà per altri trent'anni, dato che tu sei indistruttibile nonché sposato con la sicurezza del tuo Paese.»

«Ah, ah, ah. La convincerò a farlo.»

«Dovrai ordinarglielo, se ti conosco bene... Vuoi un caffè?»

«Buona idea, Dick. Per me senza latte, con lo zucchero finto.»

«Con che cosa?»

«Con quelle maledettissime pastigline che lo rendono dolce. Mi dimentico sempre come si chiamano.»

«Ah, capisco. Bene, te lo verso io. Di che cosa vuoi parlarmi? Temo che non si tratti soltanto di una visita di cortesia.»

«No, no. Sono venuto a trovarti perché volevo fare quattro chiacchiere a

proposito *dell'Unseen*.»

«Ah! Ne ho parlato abbastanza, in questi ultimi tempi. Circa settecento volte al giorno, credo.»

L'ammiraglio inglese versò il caffè e invitò il suo guardiamarina a scovare i «pallini», cosa che divertì moltissimo la squadra degli agenti segreti americani seduti nell'ufficio accanto, abituati a vedere gente in caccia del dolcificante per il loro ammiraglio.

«Dick», cominciò Morgan, «siamo vecchi amici e vorrei una risposta diretta. Ci sono stati grossi problemi con i brasiliani? Erano davvero così incompetenti come sostengono i giornali? Si è avuta l'impressione che il tuo servizio abbia in qualche modo permesso a un branco di lunatici di andare ad ammazzarsi a bordo di un sottomarino della Royal Navy.»

«Arnold, fino a che punto è riservata questa conversazione?»

«È riservatissima. Voglio soltanto essere informato a titolo personale. Niente uscirà da queste quattro pareti. Non ne parlerò nemmeno con quella meravigliosa signora che non mi vuole ancora sposare.»

L'ammiraglio Birley ridacchiò. «Be', i brasiliani non erano mostri di bravura, però non erano nemmeno tanto male. Si trovavano un po' indietro nell'addestramento, ma soltanto di una settimana, e io avevo a bordo del sottomarino quattro 'maestri del mare', quattro istruttori che a nostro parere sono i migliori del mondo. I battelli della classe Upholder, poi, sono molto buoni. L'*Unseen* era a posto, dal lato meccanico... anzi era in condizioni eccellenti e, con quattro dei nostri migliori istruttori a bordo, mi è molto difficile accettare l'eventualità che i brasiliani abbiano fatto qualcosa di tanto assurdo da farlo affondare.»

«Ma allora perché i giornalisti si sono messi a starnazzare?»

«Cristo, proprio tu me lo chiedi. Dovresti sapere come sono fatti. Se soltanto intravedono la vaga possibilità di un'incompetenza, ti piombano addosso come avvoltoi, senza pensare ai danni che potrebbero fare né a chi potrebbe venire danneggiato in modo irreparabile. A loro non importa dove sta la verità.»

«Suppongo che questa sia la differenza tra i dirigenti veri e i dirigenti dei media. Quelli veri devono avere ragione, altrimenti le conseguenze sarebbero tremende. Quelli dei media possono più o meno cavarsela con tutto.»

«Noi la pensiamo allo stesso modo. Abbiamo dato la caccia a quel sottomarino per sei settimane e non abbiamo trovato assolutamente niente.

Ed è una ricerca maledettamente costosa in termini di tempo e di denaro: l'intero corpo dei sommergibilisti ne è stato coinvolto. E, in cambio, otteniamo soltanto insulti. Il capitano di vascello che dirige l'addestramento, a Devonport, sa che è in gioco la sua carriera e, secondo me, è in gioco pure la mia. La Royal Navy non ha perduto un sommergibile dal 1951, da quella volta *dell'Affray*.»

«Sì, è una faccenda davvero brutta. Senza contare che l'*Affray* l'avete trovato in sole cinque settimane, e con mezzi di cinquant'anni più vecchi di quelli che abbiamo oggi.»

«Già, Arnold, e il peggio è che purtroppo non l'abbiamo trovato dove avrebbe dovuto essere. Rimanga tra noi, ma sto cominciando davvero a pensare che ci sia sotto qualcosa di maledettamente strano.»

«Io non sto pensando altro dal 5 aprile.»

«Tu puoi farlo, cinica canaglia. Io, invece, non posso permettermi questo lusso, non quando tutto il mio comando è sotto tiro. Ovviamente poi ci è caduta addosso tutta la disperazione dei brasiliani. 'Dov'è il nostro sottomarino?' 'Dove sono i nostri ragazzi?' 'Che razza di operazione state conducendo?' 'Questa è una vergogna, non ci chiederete di pagarvi, eh?' Non che abbiano pattuito molto per quel battello, comunque, cinquanta milioni di dollari per un sottomarino che ne costa trecento... Va da sé che i giornalisti non capiscono niente di questo accordo né sospettano quanto sarebbe stato difficile impedire ai brasiliani di prendere il mare, se avessero voluto. In fin dei conti si trattava del loro sottomarino ed è piuttosto difficile spiegare a una marina straniera che i suoi uomini sono incompetenti, anche se lo sono. A ogni buon conto, in questo caso non lo erano affatto.»

«Hmm. Lascia che ti suggerisca una cosa. Penso ricorderai che, quasi tre anni or sono, perdemmo la portaerei *Jefferson,* nel mar Arabico. Ebbene, avevamo ragione di pensare che fosse stata colpita da un siluro atomico lanciato da un Kilo russo.»

«Non lo sapevo.»

«Allora devo chiederti io, a mia volta, che questa nostra conversazione sia riservata. Quel Kilo era stato effettivamente rubato alla marina russa, ma non in modo... eclatante. Per settimane i russi giurarono che era affondato nel mar Nero e, per quanto ne sapevano loro, era la verità. Tuttavia, una volta placate le acque, risultò evidente che quel battello non era affondato, bensì era stato rubato. E io temo che ora ci troviamo di

fronte a qualcosa di simile.»

«Il mio cuore dice che una cosa del genere non potrebbe assolutamente avvenire nella Royal Navy, in cui ho prestato servizio per un'intera vita. Eppure, nel mio cervello, una vocina dice che, sì, sarebbe possibile.»

«Io sento quella stessa vocina da un bel pezzo, Dick», ribatté l'americano. «Proprio perché so che siete in gamba e molto meticolosi nel vostro lavoro. I sonar moderni sono straordinari nel distinguere ciò che giace sul fondo del mare. E poi tu mi dici che avevate a bordo i vostri istruttori e che i brasiliani, dopotutto, non erano poi tanto male... Insomma, dove cazzo *è finito* quel figlio di puttana?»

Rimasero entrambi in silenzio.

Poi Morgan riprese: «Dick, questa è l'informazione più segreta che io abbia mai riferito a uno straniero. Quando stavamo indagando sulla nostra portaerei, abbiamo individuato un terrorista arabo, addestrato come ufficiale sommergibilista in Israele e in Scozia, dove ha passato brillantemente il vostro corso Perisher. Era un genio dei sottomarini e ha distrutto una portaerei americana. Secondo il Mossad, è morto. Ma io non potrei giurare che lo sia *davvero*... e sospetto che nemmeno il Mossad possa farlo. Quindi ho una paura fottuta che quella canaglia sia ancora viva, una paura fottuta perché quell'individuo conosce bene i battelli della classe Upholder. Insomma, temo davvero che sia in mare al comando dell'*Unseen.*»

L'ammiraglio Birley ebbe un moto involontario di sorpresa di fronte al racconto dell'americano. «Dove credi che stia andando?» mormorò.

«Non lo so. Ma se riesce a imbarcare armi da qualche parte del mondo, c'è la possibilità che pensi di colpire un'altra nave da guerra... nostra, vostra, di chiunque. Ammettendo che io abbia ragione, stiamo parlando di un fondamentalista, al soldo dell'Iraq. Odia gli occidentali e farebbe di tutto per colpirci. Questo lo abbiamo già accertato. Tuttavia non me lo vedo portare *l'Unseen* in patria: non hanno acque abbastanza profonde per i sottomarini.»

«Dobbiamo cominciare una ricerca?» «E come? Il vostro *Unseen* è come il Kilo, soltanto ancor meno rumoroso. Non si sente. Non si vede. Non saprei da dove cominciare. Non posso dire al presidente che ci mettiamo a cercare un sommergibile in tutti gli oceani del mondo e scoprire poi che *l'Unseen* è semplicemente incorso in un'esplosione di batteria a bordo, sbriciolandosi nella Manica.»

«No, credo di no. Ma non è andata così, vero?» «No, Dick, non è andata così. E l'unico raggio di luce che abbiamo è che quell'individuo non può farci granché, col sottomarino.» «Già.» «Non aveva armamento a bordo, vero?»

«No.»

«E gli iracheni non hanno niente che possa andar bene?»

«Ne dubito. Non hanno un equipaggio per manovrarlo, né tantomeno per maneggiare armi.»

«Allora non c'è rimasto molto altro... Potrebbe riempirlo di esplosivo e farlo saltare da qualche parte, allo scopo di nuocere agli Stati Uniti.»

«Intendi dire vicino alla Statua della Libertà, per esempio?»

«Be', in realtà non saprei. Ma credo che riuscirebbe a provocare un bel botto.»

«Non è una macchinazione un po' eccessiva per preparare una bomba? Ci sono moltissimi modi migliori e più facili. Be', è davvero una situazione imbarazzante.»

«Il che significa che sarà meglio pensarci sopra a fondo, vero, Dick? Tienimi informato, per favore.»

Tre ore dopo, l'ammiraglio Morgan e Kathy O'Brien si trovavano nuovamente alla base RAF di Lyneham; il KC135 era pronto per trasportarli in volo fino a Prestwick, sulla costa occidentale della Scozia, appena a sud dei grandi campi di golf di Royal Troon, dove si disputavano i campionati. Vi atterrarono alle tre e mezzo del pomeriggio e Morgan volle a tutti i costi guidare la berlina della marina, con solo Kathy a bordo come passeggero. I quattro agenti del servizio segreto, con l'equipaggiamento per le comunicazioni, li seguivano a bordo di un'altra auto. Navigando «in linea di fila», come diceva l'ammiraglio, risalirono lungo la statale costiera A78, che si snoda lungo la spettacolosa costa del Firth of Clyde per poi tornare indietro verso Glasgow lungo la riva meridionale.

Ma l'ammiraglio non andava tanto lontano: proseguì per una sessantina di chilometri lungo la costa, poi si fermò in un piccolo albergo di campagna alla periferia del porto commerciale di Gourock, che si trova sulla punta in cui il Clyde fa la sua grande svolta a sinistra verso il mare. «Gettiamo l'ancora qui per la notte», disse a Kathy. «I ragazzi che abbiamo dietro hanno già predisposto tutto per la sicurezza. Non appena registrati, tu e io faremo una piccola passeggiata. Siamo stati seduti tutto il giorno.»

Furono condotti immediatamente al loro appartamentino, che godeva di una sensazionale vista sul mare fino alla punta in cui la foresta di Argyll scendeva sulla costa, nel piccolo porto peschereccio di Strone. Osservarono un traghetto spostarsi lentamente sulla superficie calma e, in distanza, un grosso yacht che veleggiava verso nord sotto una leggera e fresca brezza di sud-ovest che faceva gonfiare la randa. Ancora più a est un mercantile dallo scafo nero puntava deciso verso Glasgow. Arnold Morgan rimase per un po' alla finestra, osservando quella scena idilliaca.

S'infilarono grossi maglioni e uscirono nella luce del tardo pomeriggio, procedendo lungo la spiaggia per poco meno di un chilometro. Poi Morgan si fermò e, allungando un braccio verso l'acqua ormai deserta, disse: «Vedi quel varco laggiù, tra la cittadina a sinistra, che è Dunoon, e la punta? Là sulla destra?»

«Sì.»

«Quella è l'imboccatura dell'Holy Loch, la vecchia base subacquea americana. Da laggiù manovravamo una flottiglia di Polaris, annidata là dentro. Abbiamo tenuto al sicuro il mondo per un sacco d'anni, durante tutta la Guerra Fredda.»

«Ci sei rimasto un bel po', vero?»

«Già. E' stato almeno trent'anni fa. Ero addetto al sonar su un battello nucleare. Restavamo qui soltanto per un paio di settimane. Si usciva direttamente in Atlantico, fino al GIUK Gap. Erano acque fredde, profonde. Sorvegliavamo i sottomarini russi, inseguendoli, registrandoli. Nessuno è andato molto lontano senza che noi lo sapessimo.»

«Che cos'è il GIUK Gap?»

«Oh, quello è semplicemente il punto più stretto dell'Atlantico settentrionale, il collo di bottiglia costituito dalla Groenlandia, dall'Islanda e dal Regno Unito. Le unità della flotta russa del nord devono passarci per andare in qualsiasi altra parte del mondo e devono ritornare per la stessa strada. Ecco perché lo pattugliavamo continuamente.»

«Perché tante preoccupazioni di star loro dietro?»

«Perché i sottomarini sono davvero *molto* pericolosi e *molto* difficili da intercettare. Non è possibile lasciarli liberi di andare dove vogliono, quando nessuno sa dove si trovino. Bisogna tenerli d'occhio. Se c'è una cosa che mi rende veramente nervoso è un sottomarino che in qualche modo è riuscito a sfuggire ai controlli.»

«Come quello inglese?»

«Be', non esattamente», ribatté subito Morgan. «La Royal Navy ritiene che quello sia ormai un relitto in fondo all'oceano e noi dobbiamo accettare questa versione. Eppure mi piacerebbe che almeno lo localizzassero.»

Kathy lo guardò con aria piuttosto beffarda. «Bene, tesoro mio, non so chi sei andato a trovare stamattina, ma direi che i tuoi pensieri sono ormai definitivamente tornati al lavoro.»

Risero entrambi, poi lui le passò un braccio intorno alle spalle mentre proseguivano lentamente fino al porto, osservando i gabbiani che volteggiavano in uno stormo gracchiarne sopra la poppa del traghetto della sera in partenza per Helensburgh.

«Ecco dove andremo domani», annunciò Morgan. «Sul nuovo traghetto per le auto. Voglio far visita a un mio vecchio amico. Dormiremo fino a tardi e trascorreremo il pomeriggio in viaggio.»

Il tempo cambiò improvvisamente e le nuvole cominciarono ad arrivare dal sud-ovest, da sopra il Mull of Kintyre e l'isola di Arran, oscurando le acque dello stretto di Bute, del Rothesay e del Clyde. Quando Arnold e Kathy giunsero all'albergo stava già pioviggginando e dall'acqua sembrava salire la foschia.

Il giorno dopo il tempo non era migliorato. Sotto una pioggia battente, i due si ritrovarono seduti, in maglione e impermeabile, sotto il tendone che riparava il ponte superiore del traghetto.

«Questi sono posti meravigliosi», osservò lei. «Ma il tempo è sempre tanto schifoso?»

«Per lo più sì», rispose Morgan. «Un sacco di gente ha case estive qui sui loch, ma non ne vorrei una nemmeno *regalata.* Mi ricordo quand'ero qui. Non è stato molto diverso per due intere settimane. Ed era estate.»

«Però è talmente bello... Spero che la gente di qui sopporti un clima simile.»

«Penso di sì: in questi posti si fa una vita tutta particolare, sai: golf, vela, caccia, pesca... E si trae un certo conforto dai ciocchi nel camino e dal whisky. Ma è maledettamente faticoso, se proprio vuoi saperlo. Per qualche giorno passi, ma di più... Preferisco sempre una bella baia calda e baciata dal sole.»

«Ha parlato l'esperto mondiale di spiagge, quello che non ha fatto una vacanza dal 1942», commentò Kathy ridendo.

«Santo cielo, nel 1942 non ero ancora nemmeno *nato.*»

«Precisamente.»

«È incredibile quanta insolenza devo sopportare. Sei sicura che non dovremmo sposarci? Così almeno potrei tenerti a freno.»
«Sicurissima, caro, a meno che tu non voglia usare quel telefono nella borsa di cuoio che Charlie si sta portando dietro e annunciare al presidente che hai deciso di piantare baracca e burattini e di darti alla macchia.»

«Hmm... Andiamo, bisogna uscire di qui. Siamo a Helensburgh. Scendiamo a prendere la macchina.»

Sbarcarono con la Mercedes nera dal traghetto e s'infilarono nelle stradette della cittadina scozzese, tallonati dalla grossa Ford Granada del servizio segreto. All'ammiraglio non occorreva di certo una carta per trovare la A814. Risalirono a nord, lungo la sponda orientale del Gareloch. «Questa è la tana dei sottomarini inglesi», spiegò. «Proprio lì, guarda, quello è lo stretto di Rhu. Una volta si trattava di un angusto canale che portava fino alla base a Faslane dove gli inglesi tenevano i loro Polaris. Poi lo hanno allargato per farci passare i Trident.»

Kathy fissò le nere acque sottostanti. Il semplice pensiero che un sottomarino vi transitasse le fece venire i brividi e cercò d'immaginarsi che aspetto doveva avere Arnold trent'anni prima, magari imbacuccato nell'uniforme, in torretta, diretto verso le oscure e fredde distese dell'Atlantico settentrionale.

Anche Morgan era preoccupato, fissando le cupe acque del loch. Stava pensando a un comandante di sottomarini in addestramento che aveva trascorso qualche tempo lassù. *Vorrei soltanto sapere se quella canaglia è viva o morta,* rimuginava, *così potrei farmi un'idea sulla sorte dell'Unseen.*

Proseguirono in silenzio fino a raggiungere la cittadina di Arrochar, in fondo al Loch Long, a poco più di venti chilometri da Helensburgh. A quel punto Morgan annunciò che avrebbero imboccato la A83, attraverso la foresta lungo le pendici del Cobbler, un'aspra montagna che da sempre era considerata un punto d'orientamento per i sommergibilisti.

«Adesso facciamo rotta a ovest per altri 25 chilometri,», spiegò a Kathy, «poi scenderemo lungo il Loch Fyne sino a Inveraray. Ti mostrerò un castello che appartiene al duca di Argyll. Andremo a dargli un'occhiata mentre i ragazzi faranno una sosta al George, un pub locale.»

Ci volle circa un'ora di tentativi in auto per trovare un posto d'osservazione adatto dal quale ammirare le famose quattro torri rotonde del castello e gli uomini del servizio segreto lavorarono ancora più a lungo

per predisporre i loro collegamenti telefonici. Decisero di cenare nel pub in due turni, uno alle sei e l'altro alle nove, dato che dovevano restare di servizio in coppia per tutta la notte.

Kathy e Arnold arrivarono finalmente alla grande costruzione bianca in stile georgiano sulle rive del Loch Fyne alle cinque e mezzo. Stava ancora piovendo. Furono ricevuti da un uomo alto ed elegante sui sessantacinque anni, con i capelli grigi e un abito dal taglio perfetto. Impeccabile nei modi, si rivolse a Kathy dicendo: «Salve, sono Iain MacLean, e sono lietissimo di conoscerla».

«Guarda che sta facendo il modesto, Kathy», intervenne Morgan. «In realtà è l'ammiraglio Sir Iain MacLean, già comandante della flotta subacquea di sua maestà e secondo alcuni il migliore sommergibilista che questa nazione abbia mai avuto.»

I due uomini si strinsero calorosamente la mano. Erano parecchi anni che non s'incontravano, cioè da quando lo scozzese aveva fatto un turno di servizio a Washington. Ma erano rimasti in contatto telefonico durante l'inchiesta sulla *Jefferson* in cui l'ammiraglio della Royal Navy a riposo aveva avuto un ruolo centrale, in quanto istruttore di Benjamin Adnam al corso comandanti sommergibilisti.

Le presentazioni furono interrotte allorché la porta d'ingresso si aprì. Una signora dal classico aspetto di dama scozzese di campagna entrò, e, alle sue spalle, sopraggiunsero, rapidi come furie nere, tre cagnoni labrador scodinzolanti. I primi due, Fergus e Muffin, saltarono subito addosso a Kathy con fare festoso, mentre il terzo, poco più che un cucciolo, ma con zampe tanto grandi da sembrare padelle, corse allegramente verso l'ammiraglio americano e gli piantò le zampe anteriori proprio sul maglione bianco all'irlandese.

«Iain! Iain! Per l'amor di Dio, tieni a freno quelle bestiacce. Si presume che siano cani da caccia addestrati, non banditi da strada», intervenne Lady MacLean.

Troppo tardi. Arnold aveva afferrato il cucciolo per la collottola, sollevandolo poi di peso. L'intenzione era di trattenerlo meglio, ma il risultato fu che l'animale prese a leccare con energia la faccia dell'ammiraglio. Kathy, abituata ai suoi cani, se la cavò estremamente bene e Sir Iain fece le sue scuse.

«Non preoccuparti delle scuse», disse Arnold, «io li adoro. Come si chiama questo qui?»

«È uno nuovo, io lo chiamo Mister Bumble. Annie ritiene che sia un vero e proprio pericolo pubblico.»
«Be', ma lo è *davvero*», osservò Lady MacLean. «Stamattina è sceso nel loch e poi ha corso per tutto il salotto, saltando dritto sopra uno di quei divani. C'è voluta un'ora per ripulire tutto.» Si mise a ridere, aggiungendo: «A proposito, sono Annie MacLean. Arnold, sono felice di rivederti. E lei dev'essere la meravigliosa Kathy».

Mettere i più giovani completamente a loro agio era diventata una seconda natura per la moglie dell'ammiraglio: lo aveva fatto da sempre, prima come moglie di un capitano di vascello, poi di un ammiraglio di divisione e infine come moglie di un ammiraglio di squadra: doveva essere gentile con le mogli dei tenenti di vascello, sapendo che i loro mariti avevano una paura dannata di suo marito.

Angus, il maggiordomo dalla barba rossa, uscì a raccogliere i bagagli prima di accompagnare gli addetti del servizio segreto in una saletta sotto le scale, accanto alla cucina, dove avrebbero potuto bere un po' di tè e guardare la televisione. Annie accompagnò Kathy nella grande cucina mentre i due ammiragli a riposo raggiungevano l'ampio salotto che si affacciava sul lato sud della casa, sopra il loch.

«Caspita, Arnold, è una donna fantastica», commentò Sir Iain a bassa voce, non appena furono seduti sul divano che Mister Bumble aveva cercato di distruggere. «A dire la verità, ho paura che sia un po' troppo bella per te.»

Arnold Morgan ridacchiò. Aveva sempre provato un moto d'affetto per quello strambo aristocratico scozzese e aveva molto da raccontargli. Iain MacLean era una delle poche persone, in qualsiasi marina, di fronte alle quali l'americano era disposto a inchinarsi per quanto riguardava strategia, storia e intenzioni. Erano entrambi preparatissimi nell'arte della guerra navale, sapevano come farla e anche come evitarla.

La cena, quella sera, fu sostanziosa. Cominciarono con salmone locale affumicato, servito con borgogna bianco. Poi Angus portò in tavola un grosso e caldissimo pasticcio di cacciagione in crosta, cucinato al forno alla scozzese; Kathy la giudicò la pietanza migliore che avesse mai assaggiato. Non riuscì a identificarne gli ingredienti, ma, stando a Sir Iain, non ci sarebbe riuscito nessuno. «Ho sempre pensato che fosse cervo alla griglia con fette di aquila dorata alla carbonella», commentò. «Annie ha uno stregone giù al villaggio che le prepara apposta per lei.»

«Non dargli retta, caro Arnold», ribatté Lady MacLean, «è un normalissimo pasticcio di selvaggina in crosta, preparato dalla signora MacKay. Li cucina anche per il George. Penso che parte della carne sia surgelata, ma ci sono dentro fagiano, gallo cedrone e selvaggina e credo anche qualche ostrica.»

«Be', direi che è delizioso», esclamò Kathy, «e altrettanto pensa Arnold: quella è la sua dodicesima fetta.»

«L'ottava», bofonchiò l'ammiraglio Morgan, a bocca piena, poi si portò alle labbra un bicchiere di Château Lynch Bages del 1990.

Sir Iain andò a prendere una bottiglia di Sauternes fresco, uno Château Chartreuse del 1990, che sorseggiarono con le pere al forno che Lady MacLean servì con quello che definì «un pudding». Suo marito si affrettò a spiegare che quella era una «sciocca espressione inglese per definire un dessert, usata soprattutto dai pretenziosi snob del ceto medio per distinguersi dalla gente comune».

«Ma io non sono una pretenziosa snob del ceto medio», ribatté Lady MacLean, ostentando una certa indignazione.

«No, cara, lo so che non lo sei, dato che tuo padre è un conte scozzese della nona generazione. Ecco perché dicevo *soprattutto*. Insomma, che razza di parola è 'pudding'? Suona maledettamente ridicola.»

«Be', così ci hanno insegnato a chiamarlo... Tutti quelli che conosco lo chiamano così.»

«Soltanto perché lo hanno sentito da te. Ecco dove sta lo snobismo. Kathy, che ne dice di un po' di Sauternes col suo... pudding?»

Verso le dieci e mezzo, la cena stava volgendo alla fine. Lady MacLean annunciò che intendeva andare a dormire e Kathy osservò che era una buona idea. L'ammiraglio MacLean, invece, disse che lui e Arnold potevano andare nello studio per un bicchiere di porto, a scopo medicinale, e trascorrere così una mezz'oretta a chiacchierare dei bei tempi andati.

Attraversarono insieme l'atrio, poi Sir Iain chiuse la porta dietro di loro. Mise un altro ceppo sulle braci morenti del camino e versò a entrambi un bicchiere di Taylor's del 78 da una caraffa. Il ceppo prese fuoco e i due ammiragli sprofondarono in comode poltrone di pelle. Sir Iain premette un tasto dello stereo alla sua sinistra e le inconfondibili melodie di Duke Ellington risuonarono nello studio.

«Dannati inglesi», commentò l'ammiraglio Morgan, «voi sì che sapete vivere bene, cosa che noi, negli Stati Uniti, non siamo ancora riusciti a

imparare.»

«Il fatto è che ci abbiamo messo più tempo», rispose lo scozzese, sorridendo. «Probabilmente abbiamo appreso qualcosa di più su quello che è davvero importante. Non si resta tanto a lungo su questa terra, lo sai, vero?»

«Noi siamo troppo occupati a cercare il successo», replicò l'americano.

«Arnold, che cos'è che ti ha spinto fin qui?» disse Sir Iain, cambiando bruscamente argomento. Poi, dopo qualche istante, aggiunse: «Già, come se non lo sapessi...»

«Se lo sai, dimmelo.»

«Si tratta di quel maledetto sottomarino, vero?»

«Sì, Iain, proprio di quello.»

«E che vuoi da me? Io sono a riposo da molto tempo, come sai. In effetti sono piuttosto fuori del giro.»

«Io so una cosa sola: il tuo cervello non è fuori del giro più di quanto non lo sia il mio. Voglio soltanto sapere che ne pensi tu. Quel battello è ancora in azione? Oppure sono davvero tutti morti?»

«Be', Arnold, ero convinto che l'avrebbero trovato entro un paio di settimane. Adesso sono giunto alla conclusione che non si trova dove lo hanno cercato. Senti, hanno ritrovato quel dannato *Affray* dopo cinque settimane, e senza equipaggiamento moderno. La mia opinione è che *l'Unseen* non sia naufragato, non si sia autodistrutto e che nessuno l'abbia silurato, altrimenti le squadre di ricerca avrebbero rinvenuto qualcosa.»

«Bene, e allora dov'è finito?»

«Ci sono tre possibilità: la prima è che l'equipaggio sia impazzito e abbia rubato il battello per qualche motivo... che ne so, per sfuggire alle mogli. Ma tu obietterai che, a quest'ora, avrebbero finito il combustibile. La seconda è che *l'Unseen* sia stato dirottato per motivi politici. La terza è che l'abbiano semplicemente rubato.»

«E tu quale preferisci?»

«Nessuna, in realtà. Ma non credo che se ne stia nascosto da qualche parte nella Manica. E, se insisti, preferisco la terza ipotesi. Se fosse stato dirottato per qualche motivo politico ormai lo avremmo saputo. Per cui credo che il battello sia stato abbordato, che l'equipaggio originale sia morto e che si trovi al largo da qualche parte. Il capitano di fregata Colley non avrebbe mai abbandonato la zona dell'esercitazione, però sono sicuro al novantanove per cento che il sottomarino non si trova più là. Dunque

qualcuno l'ha portato fuori.»

«Questa è esattamente anche la mia opinione, Iain. Ma chi è stato? Chi sta guidando *l'Unseen* con tanta abilità da sottrarlo alle intercettazioni da quasi due mesi? E dove e come ha potuto fare rifornimento?»

«Qui non stiamo parlando di un sommergibilista soltanto competente», rispose Sir Iain. «Qui ci troviamo di fronte a un uomo audace sino alla temerarietà, spietato, geniale, senza scrupoli e, non ultimo, dotato di un'alta competenza riguardo ai battelli della classe Upholder. E c'è un unico uomo al mondo che ha tutte queste doti. Tuttavia, se devo credere ai miei amici americani, quell'uomo è morto.»

«Se ci credessi non sarei qui, Iain. Io credo che lui sia ancora vivo e sono certo che sia là fuori, al largo, al comando dell'*Unseen*.»

«Credo che avremo *bisogno* di un altro bicchiere di porto, visto che siamo d'accordo sul fatto che un maniaco omicida arabo che risponde al nome di Ben Adnam se ne sta andando in giro ai comandi di un sottomarino silenzioso in attesa di colpire qualche bersaglio grosso. Non saprei dire che cosa succederà se quell'individuo passerà ancora all'azione.»

«E io non sarei meravigliato se lo facesse. Il guaio è che non so come catturarlo. Può essere ovunque in un raggio di diecimila miglia. Tuttavia quel battello era in addestramento in condizioni di sicurezza, e non dovrebbe avere a bordo un armamento serio.»

«Già, lo penso anch'io. Dick Birley e io siamo giunti alla stessa conclusione. Ma è piuttosto noioso restarsene qui ad aspettare che succeda qualcosa.»

«Non abbiamo scelta, Arnold. Che altro si può fare? Certo, quell'individuo potrebbe commettere un errore. Ma, a giudicare dal suo stato di servizio, non mi sembra probabile.»

«E se, con una scusa adeguata, convincessi la marina americana a mettere tutti in stato di massima allerta? Lo so che Adnam non dovrebbe avere armi, eppure continuo a temere che pensi di colpire un'altra portaerei.»

«Credi che la sua fortuna possa durare tanto a lungo? Ne dubito. Se facesse un'altra mossa, probabilmente lo becchereste. Tuttavia il problema esiste. Ma non c'è molto altro da fare, per ora... a parte sperare che finisca per commettere un errore.»

I due ammiragli andarono a coricarsi alle undici e mezzo. Arnold

Morgan rimase sveglio molto più a lungo, accanto a Kathy che dormiva, sforzandosi di pensare allo splendido mare che avrebbero visto l'indomani sulla barca di Sir Iain. E cercando di togliersi dalla mente lo spettro di Ben Adnam ai comandi di un altro sottomarino fuorilegge.

■ 20 maggio 2005, ore 12. 15°52' S, 55°10' E. Rotta 360. Velocità 9 nodi

Il *Santa Cecilia* rifornì *l'Unseen* per l'ultima volta poco dopo mezzanotte, duecento miglia al largo della baia d'Antongil, sulla costa nordorientale del Madagascar, vicino alla remota isola di Tromelin. Ci sarebbero voluti soltanto altri diciassette giorni per rientrare a Bandar-é Abbàs, risalendo a buona profondità l'oceano Indiano e il mar Arabico. Il sottomarino aveva funzionato perfettamente per tutta la strada, ma si era trovato a corto di viveri e acqua e il comandante Adnam fu felice di riempire nuovamente la cambusa.

A Bandar-é Abbàs, l'ammiraglio Mohammed Badr attendeva impaziente il loro arrivo. Il piano d'«infilare» il sottomarino nella sua nuova tana senza che gli occhi curiosi dei satelliti americani lo individuassero era ben avviato. L'ammiraglio ne era certo: nessuno avrebbe visto il battello entrare nel nuovo bacino di carenaggio, né sarebbe riuscito a fotografarlo una volta entrato nel rifugio.

Gli iraniani, perfettamente al corrente degli orari di passaggio dei satelliti americani, erano in grado di prevedere con sufficiente precisione quali «buchi» avrebbe presentato la copertura. All'una e mezzo di notte, il sottomarino avrebbe cominciato la sua corsa in superficie di quattordici miglia nelle acque basse fino al porto. L'entrata nel rifugio era prevista alle tre meno un quarto, mezz'ora prima del passaggio del satellite successivo. Con quel metodo, gli iraniani avevano già sbarcato senza incidenti i sistemi d'arma russi, arrivati in marzo. Il mercantile aveva atteso nello stretto, appena al largo della punta orientale dell'isola di Qeshm, attraversando poi a tutta forza la zona di basso fondale, proprio nel bel mezzo delle due «finestre» di osservazione dei satelliti.

L'ammiraglio Badr, pur soddisfatto della prima operazione, non riusciva tuttavia ad accettarne il presupposto e cioè che fosse necessario comportarsi così a causa del Grande Satana. Per lui era inammissibile che un Paese straniero si opponesse al diritto dell'Iran di difendersi nel modo

più opportuno.

Comunque tutto procedeva per il meglio. Un intero sistema missilistico russo Grumble era stato installato nell'officina in fondo al bacino di carenaggio, mentre gli altri tre sarebbero stati montati nel quadro del complesso difensivo antiaereo della base navale. Le gru delle banchine del nuovo bacino e le lunghe gallerie che dovevano facilitare l'accesso dei tecnici al sottomarino sembravano a posto. E, sotto lo spesso soffitto di cemento armato, s'incrociavano le gru a ponte per il sollevamento dei carichi pesanti.

All'esterno, notte e giorno, montavano di servizio cinquanta guardie. I reticolati erano stati spostati più vicino. E, appena fuori, era stato montato un secondo cartello che, analogamente a quello posto accanto all'ingresso principale, diceva: ACCESSO CONSENTITO SOLTANTO AL PERSONALE AUTORIZZATO - CONTRO GLI INTRUSI SI APRIRÀ IL FUOCO A VISTA.

Gli esperti missilistici dell'ammiraglio avevano controllato a fondo il sistema d'arma russo, decretando che era stato costruito a perfezione. In effetti era nuovissimo e gli stessi russi lo avevano messo alla prova per vari mesi nel mar Nero, a bordo del loro incrociatore lanciamissili *Azov.* Insomma, non mancavano che *l'Unseen* e il suo comandante Adnam.

Il mercantile russo aveva sbarcato una scorta di novantasei missili; Ben Adnam aveva sostenuto che ne avrebbe usato soltanto sei, quindi erano più che sufficienti. Badr non vedeva l'ora che la Missione di Giustizia cominciasse.

■ 7 giugno 2005, ore 1.00. 26°57' N, 56°19' E. Velocità 2 nodi

Il sottomarino *Unseen,* in immersione a quindici metri, incrociava lentamente su un fondale di quarantacinque metri nelle calde acque dello stretto di Hormuz, appena a est di Qeshm, in attesa che il satellite americano si allontanasse.

All'una e mezzo, il capitano di fregata Adnam ordinò di emergere e di dirigersi verso Bandar-é Abbàs a dodici nodi per rotta tre-tre-otto. L'ex sottomarino della Royal Navy sbucò a tutta forza dall'oceano, scrollandosi le onde di dosso in una nube di spuma bianca, con le batterie che azionavano l'unico albero motore; era la velocità più alta che avesse raggiunto da quando, sessantotto giorni prima, aveva abbandonato lo

stretto di Plymouth.

Adnam e il suo ufficiale di rotta, il capitano di corvetta Rajavi, erano in plancia in torretta, mentre il sottomarino filava attraverso la baia, e sentivano sul volto l'aria calda della notte. Davanti a loro già distinguevano le luci della base navale iraniana e ben presto avvistarono il fanale verde sul molo di dritta del porto. Adnam ordinò di ridurre la velocità appena prima dell'ingresso; alle tre meno un quarto l'*Unseen* scivolò dolcemente lungo il canale nord nelle braccia dei suoi nuovi padroni iraniani.

Fecero un'accostata secca a destra di novanta gradi alla fine del molo foraneo del porto, poi due piccoli rimorchiatori manovrarono il suo scafo di settantadue metri verso il bacino. Adnam rimase in plancia, a tenere d'occhio i rimorchiatori. Alle tre meno quattro minuti il sottomarino scivolò all'interno del nuovo bacino, al sicuro ormai dall'occhio vigile del satellite fotografico che sarebbe passato silenziosamente sulla sua verticale a trecentoventi chilometri di quota entro diciannove minuti. Poi le massicce doppie porte d'acciaio, costruite in modo da sopportare senza sfondarsi lo schianto di un missile da crociera, si chiusero davanti all'imboccatura, per mascherare l'interno illuminato, in cui un piccolo gruppo di personale della marina si accingeva a dare il benvenuto al nuovo sottomarino.

Ben Adnam scese dalla passerella, mettendo piede a terra per la prima volta dopo quattro mesi. L'ammiraglio Badr lo attendeva e i due uomini si abbracciarono, baciandosi varie volte sulle guance secondo l'usanza musulmana. «Come stai, Ben?» chiese l'ammiraglio. «Sono stanco», rispose il comandante. «È stata una lunga tirata.»

Badr lo accompagnò attraverso una porticina laterale fino a un'auto di servizio e lo condusse a casa sua. Fu un percorso di sei minuti soltanto, ma, all'arrivo, Ben dormiva. Badr lo svegliò e portò la sua sacca alle sei guardie di servizio. Una volta in casa, Adnam fu preso in consegna da quattro giovani iraniani, che gli tolsero l'uniforme brasiliana, l'unica che avesse indossato dal 29 marzo, e deposero cautamente su un tavolo il suo coltello. Poi lo accompagnarono fino a una vasca piena d'acqua calda e odorante di esotici oli ristoratori. Ben riuscì a lavarsi da solo con una saponetta al gelsomino, ma si addormentò per tre volte nella stanza da bagno piena di luce e vapore. Due servitori gli rasarono l'ispida barba scura, poi tolsero il tappo della vasca e lo aiutarono a uscirne, asciugandolo con grandi teli morbidi color arancione. Lo spruzzarono

d'acqua profumata, lo cosparsero di talco al gelsomino e lo aiutarono a indossare una lunga tunica di cotone bianca appena stirata.

Adnam crollò sul letto nella grande camera ad aria condizionata e dormì per trenta ore filate, sorvegliato e protetto come Fort Knox.

Quando, finalmente, il comandante del sottomarino tornò in superficie, erano le dieci di mattina del 9 giugno. L'ammiraglio Badr aveva chiesto di essere immediatamente avvertito non appena Ben fosse tornato dal mondo dei sogni. L'iracheno era già pronto a uscire quando suonarono alla porta. Ricevette Badr nella sua stanza da pranzo.

«Abbiamo seguito buona parte dei tuoi progressi sulla stampa inglese», commentò Badr. «Benjamin, tu sei molto abile nel non lasciare tracce, ma anche nel provocare il caos.»

«Spero proprio di sì, ammiraglio. A proposito, in base alle clausole del nostro accordo, mi spetta un quarto di milione di dollari, che esigo prima di proseguire.»

«Certo. Il bonifico telegrafico è stato fatto ieri mattina sul tuo conto cifrato in Svizzera. Ho qui il documento di conferma firmato dalla banca. Sei libero di controllare subito; il telefono è lì...»

«Non sarà necessario, Mohammed», ribatté il comandante con un cenno del capo, «e ti ringrazio davvero per la precisione e per la puntualità.»

«In realtà siamo noi a dover ringraziare te, Benjamin», disse Badr con un sorriso. «Hai avuto problemi col battello? Tutti i nostri tecnici dicono che è in condizioni eccellenti; faranno soltanto la manutenzione di routine e rimedieranno a una piccola infiltrazione nell'anello di tenuta dell'albero dell'elica. Per quanto riguarda la parte elettronica, è perfetto.»

«Ha marciato bene per tutto il percorso. L'operazione è stata effettuata con la massima professionalità. Penso che la Royal Navy sia rimasta esterrefatta.»

«In effetti le ricerche nella Manica sono ancora in corso. Nelle alte sfere, a quanto ne so, dubitano che si trovi ancora là. Tuttavia, pubblicamente, non hanno detto nulla.»

«E non lo faranno.»

«Ben, quello che vorrei realmente discutere con te è il sistema missilistico russo. È molto grosso e complicato da montare su un sottomarino. Rischiamo di doverci lavorare per un anno.»

«Se dovessimo montare un sistema SAM a medio raggio da usare contro aerei militari, allora avresti perfettamente ragione. Contro gli aerei militari

occorrerebbero radar e complessi sistemi di controllo, dato che potrebbero tentare di evadere, schivare e picchiare, servirsi di falsi bersagli e disturbi. Ma noi non faremo niente del genere. Qui si tratta di semplificare un sistema molto sofisticato. Noi imbulloneremo semplicemente le parti che ci servono a bordo del sottomarino, sopra il rivestimento dello scafo, subito dietro la torretta. I nostri bersagli sono molto più facili da prevedere, perché essi seguiranno una rotta fissa a velocità e quota fisse. E senza sistemi difensivi. Effettueremo un'unica modifica per assicurarci una semplice guida radar attiva, giusto quanto basta per garantire l'avvicinamento al bersaglio usando il lobo frontale. Non possiamo contare su un avvicinamento in coda usando il lobo all'infrarosso. Quest'arma deve salire alla quota prefissata, poi virare per attaccare il bersaglio frontalmente. Deve acquisirlo col proprio sistema di guida radar, agganciarlo e colpirlo a una velocità sommata pari a Mach 6, sei volte la velocità del suono.»

«Hmm. Eppure non ho mai visto tanti sistemi radar come questi.»

«A bordo del sottomarino, però, non ne avremo bisogno. Quelli sono destinati a dare al missile in volo ogni sorta d'informazioni di aggiornamento e guida dalla sua piattaforma di lancio. Intendo caricare nel sistema tutte le informazioni necessarie a trovare il bersaglio *prima* di lanciarlo. Sparerò contro un'anatra ferma, non contro una zanzara che danza nell'aria. Dovremo montare il nostro lanciatore in un contenitore a tenuta stagna appositamente costruito e imbullonarlo sulla parte posteriore della torretta. Il radar normale di bordo sarà modificato per il rilevamento di aerei a grande distanza e ci servirà per fornire le istruzioni di guida di base prima del lancio del missile. Dopo di che, per dirla in gergo, sarà soltanto 'spara e dimentica'. Se i bersagli non saranno troppo veloci dovremmo avere il tempo di lanciarne un secondo, se il primo non facesse centro.»

«Te l'ho già detto altre volte, Ben: sei molto in gamba.»

«Sono ancora vivo, Mohammed, e nel mio mestiere è un dato... molto significativo.»

«Ho la netta sensazione che continuerai a esserlo, almeno finché ti troverai un paio di passi davanti ai tuoi nemici.»

«Spero di sì. Allora: segui tu il montaggio del contenitore sopra il sottomarino e assicurati che non danneggi troppo la stabilità in superficie. Potrebbe, per esempio, sbilanciarsi per l'innalzamento del baricentro e

capovolgersi. Ma questo si potrebbe risolvere con un paio di normali casse di galleggiamento, sistemate a sella sulle due fiancate. Inoltre dovremo fabbricare da soli il sistema di controllo del tiro dall'interno dello scafo. Basterà quindi effettuare i collegamenti in modo che il complesso sia permanente e affidabile, nonostante le difficoltà della navigazione in immersione.»

«E tu credi davvero che ci riusciremo?»

«Certamente, altrimenti non mi sarei mai imbarcato in questo progetto.»

«Ma non è mai stato fatto prima da parte di *nessuna* marina, vero?»

«No, ma soltanto perché non c'è mai stata una necessità operativa, altrimenti tutte le principali potenze navali avrebbero sistemi del genere. Il fatto è che i sottomarini non sono mai stati minacciati abbastanza dagli aerei. E non lo sono nemmeno ora.»

■ 22 giugno 2005, ore 22. 30°30' N, 49°05' E. Rotta 90. Velocità 2 nodi

La grossa chiatta della marina iraniana, sospinta da un rimorchiatore, aveva ormai raggiunto la propria destinazione, seicento miglia a nord di Bandar-é Abbàs, nel golfo Persico, a una quarantina di miglia dalla costa. Il capitano di fregata Adnam, l'ammiraglio Badr e l'ufficiale addetto ai missili del sottomarino si trovavano a bordo della chiatta, sulla cui prua era stata montata la versione modificata del sistema missilistico russo Grumble, ben coperta e sorvegliata da quattro tecnici. Era la notte del collaudo, serena e illuminata dalla luna, e il cielo pareva una cupola di stelle brillanti.

Tolsero le coperture dei comandi di lancio, sistemati a poppa, e il direttore di lancio sedette sul sedile imbullonato in coperta davanti a essi. C'era un po' di mare lungo nel golfo Persico, in quella calda notte araba, e tutti erano in maniche di camicia. Il radar montato a bordo scrutava il cielo cercando eventuali aerei, ma non ne trovò traccia per un raggio di cento miglia.

Ben Adnam controllò l'orologio, che segnava le otto e venticinque. Sapeva che l'aero-bersaglio era ormai in volo, sopra Bandar-é Abbàs; stava virando verso il Golfo per tornare poi ad avvicinarsi alla costa, cabrando continuamente fino a diciottomila metri di quota. Avrebbe proseguito verso nord per circa cento miglia, ossia diciassette minuti, prima di virare verso sud per l'ultima volta e tornare indietro a oltre millecento chilometri

all'ora nel cielo sopra la chiatta.

Lo rilevarono col radar da ricerca nella tratta verso sud del volo, e il direttore di tiro lo ritrovò a quaranta miglia di distanza, in arrivo. Le sue dita volavano sulla tastiera mentre programmava l'informazione nel sistema di guida del missile. «Posizione di cabrata inserita.» «Rotta e velocità del bersaglio inserite.» «Attuale quota bersaglio fissata a diciottomila metri.» «Missile uno pronto.»

Alle nove meno due minuti avvertì: «Tenersi pronti!» Poi premette il pulsante di lancio e il grosso Grumble russo balzò fuori del lanciatore con una scia rombante di fuoco, perfettamente verticale, lanciandosi nel cielo come un enorme fuoco d'artificio. Cambiò direzione dopo venticinque secondi, raggiungendo la quota di diciannovemila metri. Tutti lo osservarono virare bruscamente verso nord, sempre alla velocità di oltre quattromila chilometri all'ora. Poi lo videro annientare il bersaglio in arrivo in un cielo buio, ma chiaro come il cristallo, a oltre venti miglia di distanza. Una grande vampata che parve illuminare l'universo.

Un perfetto attacco con cono frontale a una velocità e una potenza talmente spaventose che per qualche attimo nessuno fu in grado di fare commenti, tranne il comandante Adnam che disse, asciutto: «Grazie, signori. Basta così. Credo che ora possiamo tornare a casa».

Un quarto d'ora dopo il mezzo d'attacco veloce *Shamshir* da duecentosettantacinque tonnellate della classe Kaman accostò per imbarcare l'ammiraglio, il comandante e l'addetto ai missili. I tecnici e le guardie della marina rimasero a bordo della chiatta per il lungo viaggio di rientro.

L'ammiraglio Badr e i suoi sommergibilisti sarebbero tornati a Bandar-é Abbàs entro venti ore. Cenarono a bordo, mentre la motovedetta di costruzione tedesca filava nel golfo Persico mantenendo i trenta nodi per tutta la traversata. La conversazione a tavola, tra Badr e Adnam soli, era improntata alla soddisfazione. Il sistema aveva funzionato, anche se, al costo di trecento milioni di dollari, era il meno che ci si potesse aspettare. Ma il fattore tempo era importante. L'*Unseen* avrebbe dovuto trovarsi nell'Atlantico settentrionale ai primi di gennaio, il che voleva dire che i lavori a bordo, insieme con tutti i collaudi, dovevano essere completati entro la fine di ottobre.

Ben era più ottimista. «Non credo che ci vorrà tanto tempo, ammiraglio. La parte più difficile è passata. Le modifiche al sottomarino sono più

semplici, al confronto: è soltanto una faccenda di ordinaria ingegneria navale, niente di molto complicato.»

«E per quanto riguarda le date, Ben?»

«Be', il 17 gennaio è il quindicesimo anniversario del giorno in cui gli americani attaccarono l'Iraq nella Guerra del Golfo. In seguito, però, faremmo meglio a evitare gli anniversari. Ho paura che diventi troppo ovvio che stiamo giocando un tiro all'Iraq. Questo attirerebbe immediatamente l'attenzione degli americani nei nostri confronti: il sottomarino mancante, il nuovo grosso bacino per sottomarini a Bandar-é Abbàs, tre azioni contro l'Occidente chiaramente destinate a ricadere sull'Iraq... Comunque, credo che la data del 17 gennaio sia abbastanza ben scelta. Ci vorrà forse del tempo perché tutti capiscano il nesso... Ci sono modi migliori per convincere gli americani che la responsabilità è degli iracheni. Tra l'altro, non dobbiamo dimenticarci di ormeggiare il Kilo nel nuovo rifugio corazzato non appena sarò partito, facendo in modo che loro *lo vedano* mentre entra, proprio all'inizio del passaggio di un loro satellite.»

■ 24 giugno 2005, ore 10. Centro Operazioni Speciali, alla base navale di Bandar-é Abbàs

Il capitano di fregata Adnam aveva redatto personalmente il messaggio completamente fasullo che il comando marina di Bandar-é Abbàs stava trasmettendo a un'unità navale di pattuglia iraniana nella zona nord del golfo Persico. Il messaggio diceva: *Ricevute informazioni collaudo missile terra-aria in zona a est di Qal'at Sàlih. Lanciati quattro missili. Uno contro veloce bersaglio ad alta quota, apparentemente con successo ore 21.01 del 22 giugno 2005. Piattaforma lancio sconosciuta. Investigare. 24 giugno 2005, ore 01.00.*

Cifrato con un codice abbastanza semplice, venne captato dal servizio locale d'intercettazione americano al momento della trasmissione, proprio come Ben Adnam aveva previsto. Fort Meade lo decifrò entro tre ore. La CIA a Langley ne ricevette copia un'ora più tardi e poco dopo ne vennero informati i suoi capi zona in Giordania e Kuwait.

Il piano di Ben procedeva, come al solito, con l'inevitabilità del sorgere del sole. Quello non doveva sembrare un messaggio importante, bensì semplicemente uno dei tanti trasmessi quotidianamente. E fece centro,

perché finì nelle mani di Chuck Mitchell, un americano di Boston che parlava arabo e operava sotto copertura all'ufficio principale del telegrafo sul lato orientale di Rashid Street, a Baghdad.

Quella sera, Mitchell ricevette due messaggi. Il primo, dal Kuwait, parlava di un'inchiesta su un lancio sperimentale di missili nella zona delle paludi a est del Tigri. Il secondo, dall'agente della CIA in Giordania, chiedeva apertamente se avesse avuto informazioni in merito a esperimenti iracheni con missili nella zona delle paludi presso Qal'at Sàlih.

Mitchell non ne aveva sentito parlare, ma ciò non significava granché. Prese contatto con Hakim Hussein, un collega della CIA che lavorava a Baghdad da una dozzina d'anni, e concordarono d'incontrarsi alle otto di sera in un piccolo caffè nella zona povera a sud della città.

Hakim arrivò in ritardo perché aveva avuto il sospetto di essere pedinato; si era trattato di un falso allarme, ma, quando finalmente incontrò Chuck, alle nove meno un quarto, anche l'americano stava diventando nervoso. La loro conversazione fu breve ed esplicita. Certo, l'idea di un nuovo programma di esperimenti con un nuovo missile in qualche parte del Medioriente era preoccupante, ma nessuno dei due poteva dedicarvisi in modo specifico. Meglio stare con le orecchie aperte e sperare che i satelliti riuscissero a scoprire qualcosa. Chuck allora chiese chiarimenti sull'urgenza relativa e/o sulla necessità di confermare le voci. Non era molto ottimista.

Il suo messaggio giunse poco prima di colazione sulla scrivania del capo della sezione Medioriente della CIA, Jeff Austin. Mentre lo leggeva, Jeff si trovò a rimuginare sull'eterno problema dell'Iraq. Quindici anni prima, quella dannata nazione aveva quasi provocato una guerra mondiale e, da allora, non c'erano stati altro che problemi: possibili armi nucleari, possibili armamenti chimici, possibile nuovo impiego di gas nervini contro i curdi. Per non parlare, naturalmente, della disintegrazione della portaerei *Thomas Jefferson* nell'estate del 2002, senza dubbio opera di Baghdad, e rimasta ancora impunita. E adesso gli iracheni, in segreto, stavano sperimentando nuovi missili contraerei nella zona delle paludi. Sorgevano quindi due grossi punti interrogativi: da dove venivano, quei missili? E che cosa intendevano farci?

Jeff Austin premette il pulsante della chiamata automatica sulla linea protetta con l'ufficio dell'ammiraglio Morgan. I due parlarono per una decina di minuti senza giungere a una conclusione precisa; concordarono

soltanto che era necessario tenere gli occhi ben aperti su qualsiasi attività militare irachena e aumentare la vigilanza da parte dei satelliti.

«Fottuti beduini con quel loro tovagliolo in testa», ringhiò Morgan, posando la cornetta. «Non ci mancava altro: gli arabi con un deterrente nucleare. E allora perché non gli inca o addirittura gli eschimesi?»

Quello che Morgan non sapeva era che l'unico missile di una certa importanza lanciato nel Medioriente quell'anno era stato il grosso Grumble nel golfo Persico, pochi giorni prima. Adnam aveva scelto bene la località, piuttosto al largo, a centinaia di chilometri da qualsiasi centro abitato e abbastanza vicino al confine iraniano-iracheno. E il tutto si era svolto in settanta secondi. Forse qualche astronomo dilettante aveva avvistato un lampo nel cielo, oppure un gruppo di beduini nelle montagne si era persuaso di aver scorto il preannuncio della fine del mondo, ma nessuna nazione aveva segnalato l'abbattimento di un aereo e nessuno aveva osservato il lancio del missile. E nessuno aveva segnalato qualcosa.

Nel frattempo, alla base navale di Bandar-é Abbàs, una squadra d'ingegneri stava lavorando intorno al nuovo sistema d'arma per il sottomarino. Il comandante Adnam voleva che fosse installato come unità indipendente, in cima alla torretta, imbullonato al suo rivestimento in un contenitore a tenuta stagna e collegato a un sistema di controllo abbastanza elementare già installato a bordo del sottomarino stesso. Si trattava di una soluzione semplice ma ingegnosa e Adnam era certo che avrebbe funzionato con effetti devastanti. All'interno del colossale bacino coperto si stavano trapanando i fori per i bulloni nel rivestimento sul retro della torretta. Per la fine di agosto, il sistema d'arma sarebbe stato completamente modificato per quel suo nuovo compito. Nemmeno i russi avevano la minima idea di quel che stava succedendo là dentro. Nessuno sapeva a che cosa servissero i grossi cavi di collegamento rivestiti di spessa gomma che i tecnici stavano mettendo in posizione nella parte posteriore della coperta.

Adnam e Badr erano sempre presenti, in attesa del giorno in cui le gru a ponte avrebbero sollevato e messo al suo posto la massiccia aggiunta alla torretta. Ciò avvenne il 14 settembre; cinque giorni dopo, una volta fissata l'unità, i tecnici riempirono al massimo il bacino e poi fecero immergere il sottomarino sino sul fondo. Il livello dell'acqua superava di soli due metri e mezzo la sommità della torretta, eppure, dopo parecchie ore, apparve evidente che a quota periscopio la tenuta stagna era perfetta; questo fatto

era tanto importante quanto i risultati delle prove a maggiori profondità, perché in queste ultime l'intero complesso sarebbe stato pressurizzato dall'interno.

Le guarnizioni tenevano perfettamente: nemmeno una goccia d'acqua penetrò nel contenitore. Poi gli iraniani aumentarono la pressione interna, portandola a due atmosfere. Ma dalle guarnizioni non sfuggì la minima bolla d'aria. E quei risultati strapparono a Ben Adnam un sorriso di soddisfazione.

Dopo di che, nell'arsenale regnò quasi la calma. Soltanto i tecnici elettronici proseguirono il lavoro, controllando i circuiti, mentre la pressione tornava alla normalità.

Quello stesso pomeriggio, mentre entravano nel bacino, il comandante Adnam mormorò all'ammiraglio Badr: «Ben presto, amico mio, la tua vendetta e la mia si compiranno».

E accarezzò con lo sguardo, con enorme soddisfazione, il sottomarino che aveva rubato alla Royal Navy, il sottomarino che, quanto prima, avrebbe sferrato un attacco mai visto nell'intera storia della guerra navale. Tuttavia Adnam non indugiò. Aveva lavorato duramente per tutta la giornata e quella sera intendeva pregare, per chiedere perdono al suo Dio.

5

■ 16 gennaio 2006. Baku, capitale dell'Àzarbàyjàn

I SALUTI di congedo furono cordiali, ma niente di più. La delegazione russa, formata da sei persone, non aveva accettato d'impegnarsi per tutta la durata dei colloqui. I cinesi erano stati cortesi, ma distanti. Gli iraniani sfoggiavano il sorriso di compiacimento di chi ha in mano tutti gli assi. Gli sceicchi arabi - Al-Sabah del Kuwait, Salman dell'Arabia Saudita, Hamdan Al-Maktoum del Dubai - e un rappresentante dell'emirato del Bahrain si erano dimostrati sostanzialmente indifferenti ai risultati della conferenza.

Bob Trueman, il texano alto più di un metro e novanta a capo della delegazione statunitense, aveva raramente tentato un'impresa tutta in salita come quella. Col suo peso di oltre centosettanta chili e la sua tendenza a sudare come un cinghiale selvatico, preferiva, sia fisicamente sia

mentalmente, un terreno piatto e liscio. Le strade di montagna non erano il suo forte, a meno che non fosse al volante della sua Lincoln Continental. E aveva messo su casa nelle grandi pianure della costa orientale del Maryland, dove ricordava di avere una volta portato sua moglie Anne a fare una passeggiata lungo paludi ideali per la caccia alle oche: «Almeno una trentina d'anni fa, credo... Comunque prima che nascessero i ragazzi. Probabilmente l'ultimo vero esercizio fisico che abbia mai compiuto».

E Baku, quella strana città sulla sponda meridionale della grande penisola a forma di rostro di Apsheron sul mar Caspio, si era dimostrata una meta troppo ripida e distante per il possente Bob Trueman. A suo avviso non c'era la minima possibilità che gli Stati Uniti riuscissero a vincere la lotta mondiale per le vaste riserve petrolifere della regione.
Era successo tutto troppo tardi. Quello era il guaio. La Casa Bianca, il Congresso e il Senato si erano gingillati mentre l'Asia centrale, in un certo senso, bruciava davanti ai loro occhi. E, secondo Bob Trueman, «quel maledetto presidente con la lampo dei pantaloni sempre aperta non avrebbe mai dovuto venire eletto. Se n'era rimasto seduto là, quel figlio di buona donna, a badare ai suoi problemi personali, mentre l'Occidente si avvicinava sempre più al baratro. E guarda quel che è successo».

Secondo lui, quella conferenza, durata tre giorni, non era stata altro che una mossa strategica cino-iraniana per umiliare il suo Paese. Russi, cinesi e iraniani, schierati insieme come mai era accaduto nella storia dell'Asia e del Medioriente, avevano costituito un micidiale cartello del petrolio che, in pratica, aveva escluso gli occidentali dal secondo bacino di riserve petrolifere del mondo. «Ora non ci manca altro che gli iraniani facciano un altro tentativo per bloccare il golfo Persico con quelle loro fottute mine russe e si finirebbe in guerra», mormorava Bob, «una vera guerra. Se non riusciamo ad attingere alle riserve del Caspio e il golfo si chiude, anche per un mese soltanto, tutta la maledetta baracca si ferma, Giappone, Europa, Stati Uniti...»

Ma quelli erano timori personali: la missione di Bob a Baku era pubblica. Il gigantesco americano sorrideva mentre stringeva la mano a un ospite russo. Fece un caloroso saluto e un augurio al suo vecchio e fidato amico sceicco Hamdan e al giovane Mohammed Al-Sabah. Nei confronti degli iraniani si mostrò cortese, augurandosi che ci fosse in qualche modo un mezzo che consentisse agli Stati Uniti di partecipare alla commercializzazione del petrolio del Caucaso. Ma, come sapeva fino

troppo bene, l'oleodotto trans-iraniano era finanziato essenzialmente dalla Cina. L'unico altro oleodotto era diretto *verso* la Cina. In poche parole, gli iraniani avevano puntato all'esclusione, e c'erano riusciti.

Il problema era come rientrare in gioco. Per cui Bob Trueman, trovandosi di fronte al sorridente capo della delegazione iraniana, Mohammed Montazeri, gli strinse la mano. Sapevano entrambi che gli Stati Uniti avrebbero dovuto pagare un prezzo quasi certamente molto, troppo alto: per esempio il finanziamento di un intero oleodotto in cambio di un solo venti per cento di greggio. Soltanto Bob sapeva che il Congresso avrebbe dovuto mandar giù quel rospo e pagare. L'equilibrio dei rifornimenti petroliferi, in quei giorni, era troppo delicato per poterlo turbare.

Disse all'iraniano di avere enormemente gradito la visita a Baku e che il mite clima invernale era stato più che gradevole. Lo ringraziò per il giro nella storica parte musulmana della città, che risaliva al IX secolo. E si complimentò per il funzionamento di quel porto, il più grosso scalo commerciale del mar Caspio. «Mi auguro soltanto», aggiunse, «che possiate trovare il modo di considerarci di qualche utilità.»

«Mister Trueman, come lei sa bene, ci sono stati anni, tra il 1996 e il nuovo millennio, in cui avremmo accettato a braccia aperte il vostro aiuto. Ma il vostro governo ci voltò le spalle. Sono certo che lei comprenderà perché abbiamo dovuto rivolgerci altrove.»

«Lo capisco benissimo, e mi spiace che le vecchie inimicizie siano durate tanto a lungo. Abbiamo avuto un presidente che pensava di dover ancora liberare gli ostaggi a Tehràn... con diciotto anni di ritardo.»

«A nostro parere si è trattato di una mancanza di preveggenza, Mister Trueman. C'erano tante persone qui in Iran che volevano associarsi con l'Occidente, partecipare della sua prosperità. Ma i vostri capi non hanno mai voluto ascoltare le loro voci. Noi non siamo tutti fondamentalisti musulmani, lei dovrebbe saperlo.»

«Lo so benissimo, e vorrei soltanto che le cose andassero in modo diverso. Comunque siete voi ad avere in mano gli assi. La via più rapida verso i mercati di quel petrolio è attraverso l'Iran fino a un porto sul golfo Persico, e noi potremmo realizzare l'oleodotto più rapidamente e meglio di chiunque altro...»

«Se lei si fosse solo degnato di parlare con noi...» disse l'iraniano, sorridendo. «A ogni buon conto mi ha fatto molto piacere parlare con lei.

Quando parte?»

«Un aereo militare americano ci porterà a Londra tra due ore. Poi torneremo in patria, domattina, col Concorde: un nuovo servizio, Londra-New York senza scalo, quindi a Washington. Probabilmente quell'uccellaccio non ci metterà più di un quarto d'ora.»

«È un aereo magnifico. Ho sempre sognato di poterci volare anch'io, un giorno.»

«Se lei trova il modo di fare entrare il mio Paese nella commercializzazione del petrolio del Caspio farò in modo che il mio governo noleggi uno di quegli aerei soltanto per lei: la porterà da Tehràn a Washington per celebrare.»

«Ci penserò ancora», rispose l'iraniano, ridendo. «Ma i cinesi si sono bene introdotti, ormai. Come entrambi sappiamo, hanno investito miliardi e miliardi di dollari per l'acquisto del petrolio e per aiutarci a finanziare l'oleodotto...»

«Credo proprio di sì. Inoltre ne hanno tanto bisogno. Che cosa dicono quelle statistiche? Per l'anno 2012 avranno bisogno del novantasette per cento di tutto il petrolio del golfo Persico, no?»

«Così dicono gli economisti. E dato che Pechino non può avere tutto questo, penso che dovrà acquistarlo da qualcun altro.»

«Temo che l'abbia già fatto», replicò l'americano. «Per come la vedo io, l'intera produzione del Kazakhstan è diretta verso est. E noi non possiamo farci nulla... grazie alle astute mosse del nostro ultimo presidente che ha contribuito a fare della Cina la seconda nazione più ricca del mondo.»

«No, Mister Trueman, non credo che possiate farci qualcosa.»

Erano tutti in piedi, a scambiarsi saluti nell'ornata sala governativa delle conferenze, e gli uomini di Bob Trueman si stavano avvicinando al loro capo. Il suo assistente, Steve Dimauro, l'esatto opposto dal punto di vista fisico, giacché appariva snello come un frustino, era un ex centrocampista della squadra universitaria di baseball degli All-Star, proveniente da Vidalia, Georgia. Era riuscito a essere scelto nei trials degli Yankee, ma non aveva avuto la pazienza e probabilmente nemmeno il fisico per arrivare a firmare il contratto. Aveva smesso di giocare dopo tre anni da professionista e, forte della sua laurea in economia, era entrato nel colosso petrolifero ARCO, in cui Bob Trueman veniva già considerato una specie di eroe, dopo aver diretto, negli anni '80, la colossale scoperta nel deserto del Dubai meridionale.

Sette anni dopo, a trent'anni, Dimauro era una delle giovani tigri dell'azienda e la sua associazione col formidabile vicepresidente Trueman, che dirigeva tutte le attuali missioni ufficiali in Medioriente, gli stava agevolando assai la carriera. L'azienda era stata più che felice di cederlo per un anno per fargli acquisire un'esperienza impagabile del cartello russo-cino-iraniano che aveva attualmente tanta influenza nella gestione del mondo industriale. Quando fosse tornato in azienda, Steve l'avrebbe fatto come vicepresidente.

Bob e Steve erano accompagnati da quattro membri del Congresso, tutti repubblicani: Jim Adison (California), Edmund Walter (New Hampshire), Mark Bachus (Delaware) e Dan Baylor (Texas). Viaggiavano verso l'aeroporto a bordo di due limousine: una per Bob e Steve e per l'ex petroliere Dan Baylor, l'altra per gli altri tre congressisti.

Non c'era fretta, ma l'autista rimase sorpreso alla richiesta di Bob Trueman di fermarsi al nuovo McDonald's aperto nel centro di Baku. «Voglio semplicemente farmi un paio di Big Mac», osservò. «Lo faccio spesso a metà pomeriggio... Mi stabilizza il peso, mantenendolo al livello giusto. Alla mia età non è il caso di cominciare a dimagrire, così all'improvviso. Non è affatto salutare.»

«Intende dire che lei fa sempre... merenda?» chiese Dan Baylor.

«Esattamente. Vede, io sono molto corpulento», disse Bob, come se volesse rivelare una verità altrimenti invisibile, «e con la pressione del mio lavoro, questa massa viene attaccata dal mio stesso corpo. Il che vuol dire che, nel giro di otto ore, potrei subire un calo di peso. Ora, questo non avrebbe conseguenze su un tipo smilzo come lei», e sogguardò il gagliardo texano alto un metro e ottanta e dal peso di almeno cento chili, «ma un uomo grande e grosso deve comportarsi come tale. E questo vuol dire mantenere il proprio peso. Da McDonald's, autista.»

Bob Trueman stava masticando allegramente quando arrivarono all'aeroporto e salirono a bordo del jet dell'aeronautica americana che in sei ore li avrebbe portati a Londra. Il programma era: arrivo alle sette di sera, ora locale, cena e pernottamento al Connaught Hotel. La mattina dopo era prevista una colazione con quattro manager di compagnie petrolifere americane con sede a Londra, seguita dall'imbarco sul Concorde, a Heathrow; il decollo era previsto per le undici. Quando salirono a bordo dell'aereo militare, Trueman stava ancora masticando e continuava a criticare la sorprendente mancanza di preveggenza che l'Occidente aveva

manifestato a proposito del petrolio del Caspio. «Già nel 1997», sosteneva, «si sapeva che le riserve petrolifere dell'Azarbàyjàn, del Kazakhstan e del Turkmenistan costituivano un giacimento secondo soltanto, come capacità, a quello gigantesco dell'Arabia Saudita. E con i cinesi che miravano soltanto ad attingervi, che cosa ti combina l'Occidente? Primo: il nostro presidente decide di fare il possibile per arricchire ancor di più i cinesi, concedendo al loro Paese lo stato di nazione privilegiata, l'autorizzazione a esportare tutto ciò che vuole negli Stati Uniti, e tecnologie aeronautiche chiave in cambio della concessione a esportare verso di loro. Secondo: sempre il nostro presidente decide di rompere i contatti con gli iraniani, negandoci così una compartecipazione alla migliore via di esportazione del petrolio dalla zona del Caspio. Terzo: gli americani decidono di allargare la NATO a oriente, ma senza consentirne l'ingresso alla Russia, spingendo così il tradizionale nemico della Cina nelle braccia di quest'ultima, come amico e socio commerciale vitale. Quarto: gli europei, con un lampo di abbagliante furbizia, decidono di rifiutare l'ammissione alla Comunità Europea alla Turchia che, col Bosforo, controlla l'unica *altra* rotta utile per le petroliere dal Caspio.» Girò lo sguardo sui cinque uomini che lo ascoltavano: «C'è qualcuno tra voi che potrebbe spiegarmi che cosa dovremmo fare con questi pasticcioni che si suppone dovrebbero badare agli interessi dell'Occidente? Nessuna risposta, signori?»

Non ci furono risposte di sorta, soltanto cinque amari sorrisi, mentre gli uomini digerivano le dure parole di quel gigante texano. Il letargico comportamento delle potenze occidentali si avvicinava molto a una cieca trascuratezza, dato che la Cina, in associazione con gli enti petroliferi iraniani e russi, aveva chiuso il rubinetto del petrolio del Caspio. E nulla era stato fatto in segreto. Se n'era parlato già quando l'Iran, nel 1996, aveva acquisito una compartecipazione del dieci per cento. Nel 1997, la stampa aveva riferito che la Cina aveva raggiunto un accordo col Kazakhstan per ulteriori esplorazioni nei campi petroliferi della zona occidentale del suo territorio. L'ente petrolifero nazionale cinese aveva investito, in base a questo accordo, oltre quattro miliardi di dollari nello «sfruttamento» del campo di Aktjubinsk, soprattutto per la costruzione di un oleodotto per il trasporto dell'oro nero dal Kazakhstan occidentale al Turkmenistan; almeno teoricamente, sarebbe stato possibile prolungare quello stesso oleodotto fino in Iran. Quella stessa settimana, inoltre, soltanto pochi giorni prima, la Cina aveva firmato *un altro* accordo di quattro miliardi di

dollari per lo sfruttamento del vicino campo di Ozen. «Questo accordo», aveva suggerito Pechino, «potrebbe concludersi con un nuovo oleodotto diretto verso la Cina, vista la nostra decisione di trovare forniture sicure di petrolio per fare fronte alle crescenti necessità interne.»
«E a questo punto persino un cucciolo di panda avrebbe capito quel che stava succedendo», ringhiò Bob Trueman, «per di più con un Iran che non soltanto minaccia, ma *in effetti dichiara a tutti* che prevede di bloccare il golfo Persico con le mine perché quella via d'acqua è di sua proprietà. Ed eccoci qua. Il Golfo potrebbe chiudersi definitivamente, perlomeno fino a quando noi e gli alleati occidentali non lo riapriremo con le maniere forti. E ci hanno chiuso in faccia la porta di quest'altra grossa riserva mondiale. Nell'industria tutti se l'aspettavano. E che cosa abbiamo fatto noi? Un bel niente. Uno zero grosso così. Che mi venga un accidente!»

Bob Trueman non era considerato un genio, nemmeno nelle alte sfere del consiglio di amministrazione dell'ARCO. Era semplicemente un petroliere di professione, con un'enorme fame di sapere. I suoi dipendenti lo avevano soprannominato «l'Orso» e il suo ufficio veniva chiamato «la Tana». Di solito portava tre valigette ventiquattrore e, stando a Steve Dimauro, leggeva «circa tremila riviste al giorno». Era un personaggio simpatico, che faceva ammattire i suoi sottoposti, convinto com'era che tra di loro non ci fosse nessuno in grado di fornirgli tutte le informazioni che richiedeva. La sua capacità di assorbimento sia di dati sia di calorie, in un giorno qualsiasi, arrivava ai livelli massimi delle possibilità produttive. Soprattutto, però, era bravissimo a riconoscere un fesso. E ne aveva chiaramente individuato uno che aveva occupato una posizione di potere. Bob Trueman era stato più che eloquente nella sua condanna della Casa Bianca negli ultimi anni del XX secolo e lavorava per l'attuale presidente repubblicano con l'energia di uno zelota. E il freddo rifiuto delle sue proposte a Baku da parte degli uomini nuovi del petrolio mondiale lo aveva portato a uno stato di frustrazione insopportabile.

«Eppure era tutto così maledettamente semplice», ringhiava. «Non dovevamo far altro che corteggiare l'Iran, riparare qualche ponte, offrire un po' di assistenza. Poi finanziare un oleodotto iraniano-americano con una bella grossa raffineria dell'ARCO al suo terminale, proprio affacciata sul golfo Persico. Così tutti si sarebbero arricchiti, il mondo avrebbe continuato a girare e l'Iran avrebbe rinunciato alle sue fissazioni di bloccare tutto. *Maledizione!*»

Quell'ultima imprecazione chiariva fino a che punto arrivavano le sue capacità. Bob non era un uomo che proponeva soluzioni. Era un computer dell'industria petrolifera con una gigantesca banca dati, perfezionata da una vita trascorsa nei giacimenti di oro nero. Era un uomo da ascoltare, ma di certo non sarebbe mai diventato presidente dell'ARCO, sia perché era incapace di prendere decisioni nei momenti di crisi sia perché non sembrava proprio destinato a una vita lunga.

■ 17 gennaio 2006, ore 9.50

Bob Trueman e i suoi cinque compagni di viaggio se ne stavano comodamente sprofondati nelle poltrone della grande sala d'attesa del Concorde al Terminale 4 di Heathrow. Sorseggiavano un caffè e il capo delegazione si era servito anche un paio di pasticcini. Steve, dal canto suo, aveva avanzato una richiesta insolita. La seconda colazione era prevista a bordo due ore dopo il decollo, cioè un'ora prima della conclusione della trasvolata. Tuttavia aveva chiesto a Julie, una delle hostess, se poco dopo il decollo sarebbe stato possibile servire al capo delegazione un paio di cheeseburger. Steve pensava di dover spiegare gli arcani del programma di mantenimento del peso del proprio capo, ma Julie aveva fatto un dolcissimo sorriso e aveva risposto: «Naturalmente, signore, sono sicurissima che sarà possibile».

Nel frattempo, il capitano Brian Lambert, insieme con l'ingegnere di bordo Henry Pryor e col primo ufficiale Joe Brody come secondo pilota, si trovava in cabina a effettuare i controlli pre-volo. La lista era lunga: far volare un aereo con Alì a delta di sessanta metri a una velocità di Mach 2, due volte quella del suono, mentre alle cento persone a bordo venivano serviti filet mignon, gallo cedrone arrosto e salmone, era ancora un'impresa.

Pryor aveva già girato per quasi un'ora intorno all'aereo, effettuando il suo consueto controllo esterno a vista. Poi si era seduto in cabina a espletare tutti i controlli pre-volo. Nessun dettaglio poteva essere trascurato. Henry lavorava sempre facendo riferimento al collaudatissimo manuale di bordo.

I due piloti avevano studiato il piano di volo e la carta del percorso; quando mancavano cinquanta minuti al via, l'ingegnere di bordo aveva consegnato i documenti al comandante, che aveva firmato il libro di bordo

e accettato formalmente il controllo dell'aereo. Entrambi i piloti avevano una copia del piano di volo fissata con un fermaglio alle rispettive tavolette e in quel momento si stavano occupando di rilevamenti, quote e frequenze radio.
Pilotare un Concorde non è come pilotare un aereo qualsiasi. L'imperatore supersonico dell'Atlantico settentrionale è un amante esigente e il livello di attenzione necessario a portarlo sano e salvo a casa deve essere altissimo. La quota è governata dalla pressione barometrica più che dal numero dei metri al di sopra della superficie dell'oceano e, visto che brucia carburante a un ritmo spaventoso, alleggerendosi progressivamente, continua a prendere quota e a correggerla, magari addirittura di centocinquanta metri in un paio di minuti.

In quel momento il comandante Lambert stava inserendo i rilevamenti di rotta nel sistema di navigazione inerziale computerizzato. Erano le pietre miliari che lui avrebbe comunicato al controllo del traffico lungo tutto il volo transatlantico, ogni dieci gradi di longitudine, ovvero ogni quattrocentocinquanta miglia. Avrebbe contattato SHANWICK, il centro controllo oceanico di Shannon/Prestwick circa mezz'ora dopo il decollo, effettuando poi un'altra chiamata al quarto grado di longitudine ovest, al punto di accelerazione sopra il canale di Bristol. Il compito di SHANWICK era confermare la rotta del Concorde, che non è la stessa degli altri grandi aviogetti commerciali di linea che attraversano l'Atlantico in direzione ovest.

Il Concorde vola da solo per svariate ragioni, anzitutto perché la gente deve essere protetta dal suo forte doppio bang supersonico quando l'aereo supera il muro del suono. Di conseguenza la sua rotta lo porta al centro del canale di Bristol verso l'Irlanda meridionale, dove comincia ad accelerare fino a velocità supersonica. Poi prosegue per sud-ovest, cabrando fino alla sua quota di crociera di quasi diciassettemila metri, circa seimila metri più alto di qualsiasi altro aviogetto.

Una volta sull'Atlantico supera la costa della contea di Cork, seguendo una rotta molto più a sud di quella di altri aerei di linea. Il Concorde non sorvola terre fra il Somerset, nell'Inghilterra occidentale, e le immediate vicinanze dell'aeroporto John F. Kennedy, a Long Island, a est della città di New York. Il viaggio di tremilacinquecento chilometri viene effettuato in tre ore. Alla velocità supersonica di crociera vola a 1330 nodi, percorrendo un miglio nautico ogni 2,7 secondi, 22 miglia al minuto (sono

2463 chilometri all'ora, 40 chilometri al minuto, quasi 680 metri al secondo). Perde un po' di tempo durante la cabrata sull'Inghilterra meridionale, dove la velocità è rigorosamente limitata sotto Mach 1, ma rimane sempre più un missile teleguidato che un aereo di linea.
Trovarsi ai comandi, nella sua cabina, non era ciò che il quarantaquattrenne Brian Lambert avrebbe voluto fare. Se fosse dipeso da lui, sarebbe andato a vedere suo figlio Billy giocare a rugby, come capitano della prima squadra della sua scuola media. Quel giorno, la squadra di Billy doveva affrontare le tigri della Elstree School nel Berkshire, che vinceva tradizionalmente le partite con venti punti di vantaggio, ma che, nella stagione del 2006, era considerata battibile. Ci sarebbe andata sua moglie Jane e Brian avrebbe pensato a loro due alle due e mezzo, quando Billy sarebbe sceso in campo per la prima volta da capitano. Il comandante del Concorde, a quell'ora, doveva trovarsi già a New York.

Per essere gennaio, era una bella giornata per il rugby: nuvolosa, non troppo fredda, con un terreno reso morbido da tre giorni di pioggia ininterrotta. Mentre guidava dal Surrey verso Heathrow sull'asfalto ancora bagnato, Brian aveva notato il vento da ovest e gli strati di nuvole e si era immaginato le condizioni atmosferiche che avrebbe incontrato al decollo. Si chiedeva quale aereo gli avrebbero assegnato, e sperava che non fosse quello che la settimana prima aveva un indicatore di livello difettoso sul serbatoio carburante numero tre.

In quel momento, invece, quarantacinque minuti prima del decollo, previsto alle undici, Brian si stava familiarizzando con gli altri due membri dell'equipaggio. Aveva già volato con Henry Pryor, l'ingegnere di bordo, mentre conosceva soltanto di vista il secondo pilota, Joe Brody, di West London. La British Airways, come procedura standard, effettuava a caso la scelta degli equipaggi, soprattutto per evitare l'eccesso di fiducia, la pigrizia e le cattive abitudini che a volte s'instaurano tra uomini abituati a lavorare sempre insieme. Così, un paio d'ore prima della partenza, tre persone si presentavano nell'ufficio operazioni a esaminare insieme il piano di volo e studiare le ultime informazioni meteo fornite in un'apposita cartella dall'ufficio competente dell'aeroporto. La cartella conteneva i dati sulla temperatura, sui sistemi di pressione, sui venti, sulle potenziali zone di turbolenza e sulle possibili zone di formazione di ghiaccio, il tutto in dati codificati, incomprensibili per chi non era del mestiere.

In cabina, in preparazione della partenza, le menti dei tre membri dell'equipaggio si concentravano sui programmi e sui piani. Importantissimo, addirittura critico, il carico di carburante, che doveva essere sufficiente per un atterraggio nell'eventualità di un guasto a un motore. Dato che il Concorde non può volare a Mach 2 con soltanto tre dei suoi motori Rolls-Royce, se quelle condizioni si verificano non può rimanere a quella quota altissima e, quando plana a una quota inferiore, la sua efficienza carburante si riduce di circa il venticinque per cento, il che potrebbe costringerlo a un atterraggio alle Azzorre o a Gander, a Terranova o a Halifax in Nuova Scozia. Henry Pryor stava appunto controllando il processo di riempimento dei serbatoi, ciascuno della capacità di novantacinque tonnellate.

Nei preparativi rientra anche la verifica dell'assetto dell'aereo, perché il baricentro dev'essere esattissimo. Dato che il Concorde raggiunge complessivamente quasi duecento tonnellate, riuscire a stabilizzarlo correttamente è più complicato che su qualsiasi altro aereo, in quanto il carburante, nel corso del volo, viene continuamente trasferito da un serbatoio all'altro, con conseguente ridistribuzione del tonnellaggio. La maggior parte dei passeggeri sta seduta davanti al baricentro: in effetti il pilota si trova a undici metri e mezzo rispetto al ruotino di prua e a ventinove metri e mezzo rispetto al carrello principale. Gli ufficiali addetti al carico, che collaborano con gli equipaggi, non trascurano nessun particolare, e la possente stazza del passeggero Bob Trueman era stata tenuta nel dovuto conto, insieme con tutto il resto, ovviamente.

La chiamata del volo fu fatta poco dopo le dieci e quindici e, quando il rifornimento fu completato, tredici minuti dopo, tutti i passeggeri erano a bordo. Il foglio di carico computerizzato che indicava il peso complessivo e l'assetto dell'aereo fu controllato accuratamente da Brian Lambert, che poi vi appose la sua firma. Il responsabile della piazzuola di parcheggio fece la sua visita formale in cabina, poi sbarcò, chiudendo a dovere il portello dell'apparecchio.

Lambert e Brody sistemarono i contrassegni bianchi per la velocità di decollo e per l'angolo d'inclinazione del muso per la cabrata.

«Avviare procedura di autorizzazione», ordinò Lambert.

Joe Brody si mise immediatamente in contatto col controllo traffico, chiedendo l'autorizzazione alla messa in moto. «Londra Terra. Speedbird Concorde 001 parcheggio Juliet Tre per messa in moto.»

«Speedbird Concorde 001, autorizzato alla messa in moto. Richiamate frequenza 131,2 per punto attesa.»

Henry Pryor aggiunse altri due dati all'elenco di controllo, poi avviò il motore numero tre del Concorde.

■ 17 gennaio 2006, ore 10.54 ZULU. 49°76' N, 32°03' O. Sottomarino *Unseen* nell'Atlantico settentrionale. Velocità 5 nodi. Quota periscopio, rotta uno-otto-zero

Il sottomarino diesel-elettrico già appartenente alla Royal Navy procedeva in silenzio, collegato al sistema commerciale di comunicazioni internazionali via satellite MARISAT. L'antenna speciale del battello aveva funzionato a perfezione quella mattina, poco prima dell'alba, quando si erano collegati. Il messaggio dal comando marina di Bandar-é Abbàs era stato conciso: *Tiranni a bordo volo supersonico 001, partenza stimata Londra Heathrow 10.45 ZULU, previsto arrivo 30° O, 51° N circa 12.19 ZULU.* Il comandante Adnam, in camera di manovra con l'ufficiale di rotta, aveva sollevato le sopracciglia. «Hmm. Interessante, come prima prova. Il più alto e il più veloce.»

Quattro ore dopo, controllò se vi fossero navi in superficie, non ne avvistò nessuna e ordinò di restare a quota periscopio, pronto a ricevere la prossima comunicazione via satellite. Ordinò anche di alzare l'albero delle ESM, le contromisure elettroniche, e ascoltò il sospiro degli attuatori idraulici mentre il grosso albero d'intercettazione saliva in posizione. Infine fece un giro d'orizzonte di controllo col periscopio da ricerca.

■ Heathrow, ore 10.42

Tutti e quattro i motori erano ormai accesi. Il muso e la visiera del Concorde erano abbassati nella posizione di cinque gradi per il rullaggio fino al punto attesa sulla pista, nel corso del quale l'equipaggio avrebbe effettuato altri trenta controlli. Quella mattina, il Concorde sarebbe decollato dalla pista 27R, orientata per 274° di rilevamento magnetico. Completati gli ultimi controlli, il grosso aereo rullò fino al punto attesa. Il personale di cabina aveva allacciato le cinture; il meccanico di bordo aveva spostato in avanti il suo sedile e guardava da sopra la spalla del pilota, con la mano sullo schienale del sedile del comandante.

Alle undici esatte l'altoparlante comunicò: «Speedbird Concorde 001 autorizzato al decollo».

«001 in rullaggio.»

Brian Lambert spinse in avanti le leve dei motori. I postbruciatori si accesero, aumentando l'accelerazione.

«Velocità in aumento.»

«Cento nodi.»

«Controllo potenza.»

«V1, comandante.»

«V1» significava centosessantacinque nodi, il punto di non ritorno. Superata quella velocità, l'aereo non avrebbe più potuto arrestarsi in tempo per rinunciare al decollo. E ormai stava accelerando, raggiungendo la velocità di decollo di duecentocinquanta nodi.

«Tre, due, uno, rumore... Spegnere postbruciatori.»

Brian Lambert, marito di Jane e padre del tredicenne Billy, fece virare il Volo 001 verso ovest e l'aereo si lanciò, rombando nel cielo, sopra il principale aeroporto di Londra, arrampicandosi più rapidamente e con un angolo maggiore di qualsiasi altro più pesante rivale.

Il decollo del Concorde era come sempre seguito da una folla di curiosi che trattenevano il respiro nelle sale di partenza del Terminale 4. Ma lo stava osservando anche l'addetto navale dell'ambasciata iraniana, in silenzio accanto alla vetrata ovest. «Concorde decollato alle undici», disse sottovoce nel suo telefonino.

■ 17 gennaio 2006, ore 11.04 ZULU. Sottomarino *Unseen* a quota periscopio. Velocità 5 nodi. Rotta zero-due-otto

Il comandante Adnam teneva in mano la stampata del breve messaggio via satellite proveniente dall'ambasciata iraniana: *Volo 001 accesi motori 10.45, decollo probabile 11.00.*

Tra un'ora e dieci, pensò, il Concorde avrà percorso circa duecento miglia. La giornata non era particolarmente serena, la visibilità era di sole tre miglia, ma a questo avrebbe provveduto il radar e finora la passata elettronica non aveva rilevato la presenza di navi entro un raggio di dodici miglia. Il mare intorno al sottomarino era sgombro. Condizioni ideali in cui commettere la più grave atrocità aeronavale del XXI secolo.

Il suo equipaggio era altamente addestrato. Una volta dato all'addetto al

radar l'ordine di cominciare l'inseguimento, i suoi uomini avrebbero iniziato le attività di routine cui si erano applicati, in addestramento, almeno mille volte. Si sentiva rilassato e lucido, come gli accadeva sempre non appena la tensione intorno a lui aumentava. In quel momento l'ufficiale iracheno si trovava nel suo elemento ideale, al comando di un sottomarino eccellente, con più di tremila metri d'acqua sotto la chiglia, appena a ovest della dorsale medio-atlantica, in vigile attesa, intento, come sempre, a superare in astuzia i suoi nemici nel santissimo nome di Allah.

■ 17 gennaio 2006, ore 11.04 GMT. A bordo del Concorde, a ovest di Reading

Brian Lambert aveva portato il Concorde a quasi quattrocento nodi e, col cono di prua ormai sollevato, stavano cabrando a novecento metri al minuto. Joe Brody era stato autorizzato alla quota di ottomilacinquecento metri e il comandante aveva spento il segnale di allacciare le cinture. Il tempo sulla rotta sembrava cupo, ma stabile. In ogni caso, il Concorde, una volta raggiunta la quota di crociera, avrebbe volato circa seimila metri al di sopra delle nuvole più vicine.

Pur volando a Mach 0,95, poco meno della velocità del suono, il supersonico della British Airways rombava come un tuono sull'Inghilterra occidentale. Alle undici e ventiquattro, sulla verticale del canale di Bristol, poco prima di tagliare il 4° meridiano di longitudine ovest, arrivò l'autorizzazione al volo transoceanico: *Prendete quota appena pronti. Quota di crociera tra 15250 e 18250 metri su aerovia Sierra November.*

L'ingegnere di bordo Pryor cominciò il trasferimento in coda del carburante, in preparazione al volo supersonico. Brian Lambert spinse in avanti le manette dei motori alla massima potenza. I postbruciatori si accesero a due a due, mentre il Concorde superava la barriera del suono, accelerando dolcemente fino a Mach 1,3.

Quando il rumore dei motori cambiò di tono, molti passeggeri avvertirono le due leggere scosse dell'accensione dei postbruciatori, mentre altri smisero di scorrere i giornali del mattino per tendere l'orecchio. Bob Trueman si chiese se avrebbe udito lo sfrigolio dei suoi due cheeseburger che stavano cuocendo in cucina. Un'improvvisa perdita di peso lo preoccupava molto più seriamente di un'improvvisa perdita di quota.

Lui e il suo seguito occupavano un gruppo di sette poltrone nelle prime file della cabina, due doppie ai due lati del corridoio nella fila quattro, una poltrona singola di corridoio immediatamente dietro, nella fila cinque, e un'altra doppia sul lato opposto per Bob e per le sue valigette, fila cinque C e D. Immediatamente davanti a lui sedeva la stella pop inglese Phil Charles: celeberrimo negli anni 70, continuava a incidere dischi a cinquantacinque anni suonati ed era valutato sui trecento milioni netti di dollari. Era un ometto quasi calvo e non rasato, seduto accanto al suo manager, che portava i capelli raccolti in una coda di cavallo. Indossavano entrambi magliette e giubbotti di cuoio. Steve Dimauro aveva immediatamente riconosciuto il divo e gli aveva fatto un cenno di saluto, cui Phil aveva risposto con un sorriso. «Quel figlio di buona donna riesce ancora a cantare», mormorò poi, prendendo posto accanto al suo capo, ma dall'altro lato del corridoio.

Più dietro, verso coda, era seduto un altro cantante pop, anch'egli inglese, Shane Tempie. Phil Charles e lui erano vestiti quasi allo stesso modo e la loro musica era assai simile. La differenza stava nel conto in banca. Mentre Phil non aveva mai smesso di avere successo, cambiando abilmente stile pur mantenendo il proprio sound, Shane aveva perso terreno negli anni '80 e ancor più nel decennio successivo, e si era ridotto a lavorare nel circuito dei night, il che, per un cantante pop, equivaleva a essere finito in periferia. La sua carriera era ricominciata grazie a un sensazionale revival del rock nei primi mesi del nuovo millennio. Però i tempi delle vacche magre non erano ancora lontani e a Shane mancavano ancora parecchie centinaia di migliaia di sterline prima di potersi comprare un castello.

Il volo sul Concorde coincideva con un momento decisivo per lui; un'importante seduta di registrazioni a New York avrebbe potuto farlo tornare in vetta alle classifiche, per cui, all'aeroporto, Shane si era dato da fare per almeno una decina di minuti con i giornalisti. Tuttavia, quand'erano saliti a bordo, il suo manager, Ray Duffield, aveva lanciato un gemito, avvistando Phil Charles sprofondato nella sua poltrona a leggere le pagine sportive del *Daily Mail.* «Brutte notizie, ragazzo mio», aveva ringhiato, «se questo fottuto uccellaccio dovesse precipitare, non sarai tu a finire sui giornali.»

Al 10° ovest di longitudine il Concorde raggiunse quota 15.250. Questo meridiano taglia le isole occidentali di Connaught nonché la penisola di

Dingle nella contea di Kerry e scende a est di capo Mizen. L'aereo di Brian Lambert lo attraversò alle 11.36 e 30 secondi, volando a Mach 2 alla latitudine di 50°49' N. Il secondo pilota Brody segnalò la loro posizione a Shannon e il centro controllo aereo prese nota che il prossimo contatto radio del Concorde sarebbe avvenuto dopo 450 miglia, alle 11.57, al punto di navigazione del 20° meridiano ovest.

Le aerovie, come sempre, erano affollate a quell'ora e a nord di quella del Concorde ce n'erano non meno di sei in attività, con grossi aviogetti di linea che le percorrevano, intervallati di cento miglia, ma scalati su otto quote diverse. Soltanto il Volo 001 effettuava la sua traversata in splendido isolamento, volando a una velocità quasi tre volte superiore a quella degli altri.

I cheeseburger di Bob arrivarono quasi nello stesso momento in cui il secondo pilota Joe Brody faceva il punto di navigazione con Shannon sopra il 20° meridiano ovest, esattamente alle 11.57 GMT. Ormai era troppo lontano per la VHF, per cui si servì della radio in alta frequenza, confermando che la prossima comunicazione sarebbe stata l'ultima, prima di passare sul controllo oceanico di Gander, a Terranova, a una distanza di quasi millequattrocento chilometri da Heathrow, circa a metà della traversata.

Shannon diede il ricevuto e chiuse. Henry Pryor controllò lo stato dei serbatoi carburante dello Speedbird 001 e il secondo pilota confermò la distanza esatta al punto di navigazione del 20° meridiano, poco più di 40 miglia, ormai, dato che stavano procedendo leggermente più a sud e i meridiani si allargano un poco, scendendo di latitudine.

■ 17 gennaio 2006, ore 12.10 ZULU. 49° N, 30° O. Sottomarino *Unseen* a quota periscopio. Velocità 5 nodi

Il radar del comandante Adnam stava esplorando i cieli verso est, e l'addetto prestava particolare attenzione al rilevamento di aerei a grande distanza. «Continua a osservare», aveva detto il comandante. «Se qualcosa vola a più di mille nodi, quello è il bersaglio.»

Il primo rilevamento individuò il Concorde a duecentodieci miglia; erano le 12.10 e 33 secondi.

«Nuovo bersaglio, signore, si muove molto velocemente.»

«Dev'essere un aereo.»

«Corrisponde al piano di rotta del Concorde, comandante.»

«*Emersione. Aria a tutte le casse di zavorra principali.* Vuotarle a fondo, galleggiamento massimo subito. Ufficiale di guardia, mantieni la prua al mare. Evita al massimo il rollio in superficie.»

Il sottomarino nero come un tizzone balzò fuori delle gelide profondità invernali dell'Atlantico, con l'acqua che ricadeva dalle fiancate. In profondità, al suo interno, il computer del sistema missilistico russo stabilì i dati critici per un attacco superficie-aria.

«Velocità milletrecento nodi e oltre, comandante.»

«Rotta approssimata due-sei-zero.»

«Distanza 188 miglia.»

«Bene, equipaggio», disse calmo Ben Adnam. «Controllare a vista situazione in superficie. Niente fretta, gente. Che cosa risulta? Bene. Soltanto quei tre aerei civili di linea ottanta miglia a nord. Nessun problema. Rilassiamoci e facciamo le cose per bene.»

Alle 12.13 tutti i dati conosciuti, la distanza e il rilevamento radar, erano stati inseriti nel computer. E il bersaglio era stato inquadrato. Adnam aveva dati precisi su rotta, velocità e punto di massimo avvicinamento. La distanza era di 153 miglia. Il punto di massimo avvicinamento (PMA) sarebbe stato di quattro miglia. Il radar del sottomarino completava lo «spazzolamento» ogni 5,2 secondi e ogni passaggio del fascio li avvertiva che il Volo 001 si era avvicinato di due miglia.

«Ufficiale di guardia a comandante: battello a galleggiamento massimo.»

«Ho una soluzione di tiro adatta, entro i parametri, comandante.»

«Sistemata quota di pressione: 16.459 metri. PMA rimane a quattro miglia.»

«Computer calcola lancio ore 12.16.»

12.14: «Bersaglio mantiene rotta e velocità, comandante. PMA identico. Tempo previsto per entrare nel cono d'azione del missile 12.18 e 12 secondi».

12.15: «Computer in sequenza finale prima del tiro, comandante! Conto alla rovescia ora 60 secondi».

Il comandante Adnam non tradiva la minima emozione. Rimaneva immobile in camera di manovra, attendendo l'informazione che avrebbe confermato che non era uscito invano dall'Iraq.

Alle 12.16 la ricevette. *Missile lanciato!*

E in coperta, nell'enorme contenitore situato subito dietro la torretta, ci fu una grande vampata, mentre il missile russo Grumble scattava nel cielo deserto sopra l'oceano, sollevandosi in verticale attraverso la fitta coltre di nubi verso quota 16.459. Ci mise poco meno di trenta secondi.

Una volta lassù, guidato come il Concorde dal barometro, si mise in volo livellato e il cervello elettronico preprogrammato gli fece cambiare rotta, scagliando l'arma dalla coda di fuoco attraverso la terra di nessuno dell'alta stratosfera dritto verso il PMA, il punto di massimo avvicinamento del Volo 001 decollato da Heathrow. Il missile russo fece un'altra deviazione, con un cambiamento finale di rotta, puntando ora a est-nord-est.

Il raggio radar che saettava dalla testata del missile formava un lungo cono invisibile nel cielo e il Concorde vi stava volando dritto dentro. A quel punto, salvo un difetto di funzionamento, il missile killer di Ben Adnam non poteva più sbagliare.

Nella cabina del Concorde, il secondo pilota Brody si mise in contatto con Shannon, notificando nuovamente la sua posizione sulla banda primaria della radio in alta frequenza. Si stavano ormai avvicinando al punto di navigazione del 30° ovest e Joe Brody azionò il deviatore, passando sulla banda secondaria per prendere contatto col controllo aereo di Gander. «*Buongiorno. Speedbird Concorde 001, livello cinque-quattro-zero in rotta per New York. Mach 2. Tre-zero ovest cinque-zero nord ore 12.19 ZULU. Arrivo quattro-zero ovest previsto 12.41 ZULU. Passo.*»

«Ricevuto, Speedbird 001. Vi aspettiamo 12.41. Passo.»

A bordo del sottomarino la tensione nel locale radar stava diventando palpabile.

«Missile in quota entro PMA, dirige verso bersaglio. Sembra tutto bene.»

Le parole dell'addetto al radar restarono sospese nell'aria mentre il missile filava per zero-otto-zero, la stessa rotta lungo la quale l'aereo di Brian Lambert distava sole 78 miglia. Il Concorde e il Grumble si avvicinavano all'enorme velocità sommata di oltre Mach 6, a più di ottomila chilometri all'ora, un chilometro ogni mezzo secondo.

12.17: «Abbiamo missile e aereo saldamente sul radar, comandante. Se l'aereo è alla quota giusta, sembra che andrà bene».

Il comandante Adnam entrò nel locale radar fissando lo schermo da sopra la spalla dell'addetto. La sua mano si serrò sullo schienale della sedia, mentre il Concorde entrava nel cono di tiro alle 12.18 e 12 secondi.

Alle 12.18 e 18 secondi, l'addetto notificò: «Echi bersaglio e missile fusi, comandante».

Alle 12.18 e 20 secondi, Brian Lambert lo avvistò: qualcosa che luccicava nel sole, con una coda di fuoco. Aprì bocca per parlare, ma ebbe soltanto il tempo di dire: «Miss...» prima che la testata esplosiva del missile programmato da Adnam centrasse la parte inferiore del muso del Concorde, annientando l'intera prua dell'aereo e facendo aprire il rivestimento della fusoliera dalla struttura portante.

La disintegrazione totale dell'aereo si concluse in una frazione di secondo. La morte fu istantanea per i cento passeggeri e per l'equipaggio: tutti perirono nel silenzio dello spazio ai limiti della stratosfera. I corpi esplosero istantaneamente all'improvvisa scomparsa dell'unica atmosfera di pressione esterna che accompagna normalmente la vita umana. La gigantesca detonazione del carburante dei serbatoi alari ridusse in briciole anche i rottami.

Bob Trueman morì con in mano un cheeseburger.

■ 17 gennaio 2006, ore 12.19 ZULU. Locale radar del sottomarino *Unseen*

«Nessun contatto radar, comandante. Soltanto tre aviogetti civili verso nord.»

Il capitano di fregata Adnam si allontanò dallo schermo radar e tornò in camera di manovra, poi ordinò l'immersione. «Aprire le valvole principali, avanti adagio. Prua, dieci gradi a scendere. Diciassette metri.» Mentre il sottomarino scompariva nuovamente sotto le acque, il comandante ordinò: «Una volta controllato l'assetto, scendere a cento metri. Ci allontaneremo dalla zona in direzione sud a nove nodi. Grazie, signori, vi ringrazio davvero molto».

Era avvenuta la prima catastrofe di un aereo supersonico. Ma in quel momento, mentre i rottami carbonizzati dell'aereo precipitavano in un silenzio irreale su una vasta zona dell'Atlantico spazzato dai venti, nessuno, a parte i colpevoli, sapeva nulla. E ci sarebbe voluto del tempo prima che qualcosa venisse divulgato.

I grandi cervelli della marina non impiegarono tanto tempo quanto era occorso loro nella primavera precedente per rendersi conto che l'*Unseen* era scomparso, tuttavia trascorsero altri venti minuti prima che un silenzio

innaturale in un angolino della grande sala del controllo aereo di Gander facesse sapere al mondo la tragica verità: ciò che si riteneva impensabile era invece realmente accaduto.

Ultima posizione conosciuta 50°30' N, 30° O... Concorde Volo zero-zero-uno della British Airways.

C'erano poche navi nella zona in quel gelido giorno di gennaio, ma due motopescherecci giapponesi cominciarono a scendere al sud dal bacino del Labrador verso la posizione in cui il Concorde sarebbe potuto precipitare. Era quantomeno improbabile che ci fossero sopravvissuti. Non c'è possibilità di rallentare a una velocità di ammaraggio ragionevole se la velocità di crociera è di 2460 chilometri all'ora.

Alla base della marina canadese, nella Nuova Scozia, l'ammiraglio di divisione George Durrell, comandante delle forze navali dell'Atlantico, ordinò a due delle sue fregate lanciamissili da quattromilaottocento tonnellate, l'*Ottawa* e la *Charlottetown* della classe Halifax, di dirigere a tutta velocità verso il 30° di longitudine ovest sul 50° parallelo. Ciascuna delle unità aveva a bordo un elicottero Sea King. Per buona misura, Durrell fece intervenire anche il suo grosso rompighiaccio pesante *Louis S. St. Laurent* di 14.500 tonnellate, che si trovava cinquecento miglia al largo della costa di Terranova, facendolo dirigere per est-nord-est. Con un equipaggio di cinquantanove uomini, più trentotto scienziati, questo colosso dei ghiacci era stato la prima nave di superficie a raggiungere il Polo Nord. Grazie alle sue tre eliche poteva filare a diciotto nodi anche col mare grosso. E c'era la probabilità che il rompighiaccio, che aveva a bordo due elicotteri, avrebbe raggiunto il 30° meridiano ovest prima delle fregate. Ma, in ogni caso, gli sarebbero occorsi un giorno e mezzo di navigazione.

Gli aerei dell'ammiraglio Durrell avrebbero fatto prima. Alle otto e mezzo due Lockheed CP-140 Aurora decollarono da Greenwood, Nuova Scozia, puntando a quattrocento nodi verso la zona della scomparsa del Concorde. L'arrivo era previsto per le dodici e trenta.

A Londra, la notizia del supersonico scomparso giunse prima della fine del notiziario dell'una della BBC. L'informazione nuda e cruda fu riferita con tono realmente incredulo dall'annunciatore, il quale aggiunse che il secondo canale della BBC avrebbe seguito l'argomento ininterrottamente per le successive ventiquattr'ore, annullando tutti gli altri programmi. Era

la prima volta, dopo la morte della principessa Diana, più di otto anni prima, che la BBC s'impegnava a seguire con tanto impegno un unico argomento.

Il guaio era, naturalmente, che non c'era quasi nulla da riferire. Il grande aereo di linea era semplicemente svanito da un momento all'altro. E non se n'era trovata traccia fino a quel momento: né rottami, né ipotesi in merito a dove potesse essere finita la scatola nera e nessuna notizia per i telespettatori, all'infuori delle dichiarazioni di Bart Hamm a Gander, prontissimo a confermare di non avere udito assolutamente nulla.

I giornalisti della televisione, della radio e della carta stampata erano in possesso di soli tre fatti. Primo: il Concorde aveva comunicato quota, velocità e posizione al 30° ovest; secondo: non aveva fatto nessuna comunicazione al successivo punto di navigazione al 40° ovest; terzo: c'era un elenco dei passeggeri a disposizione del pubblico.

Ray Duffield aveva avuto ragione. La scomparsa del suo cliente Shane Tempie ebbe pochissima eco. Tutti parlarono di Phil Charles. I tabloid di Londra aprirono all'unanimità la prima pagina con variazioni dello stesso titolo: PHIL CHARLES MORTO NEL MISTERIOSO INCIDENTE DEL CONCORDE; CADUTO IL CONCORDE; MORTO PHIL CHARLES.

Nel tardo pomeriggio, la British Airways precisò che il Volo 001 era comandato dal capitano Brian Lambert, «uno dei più anziani e stimati piloti della rotta nordatlantica». Il secondo pilota era il primo ufficiale Joe Brody, «un ex pilota da caccia della Royal Air Force che volava da dodici anni con la compagnia». E il meccanico di bordo Henry Pryor era, secondo il comunicato della British Airways, «in attesa di promozione al grado più alto della sua specialità di tutta la flotta dei Concorde».

Jane Lambert, che aveva appreso la tragica notizia della catastrofe durante l'intervallo tra i due tempi della partita di Billy contro l'Elstree, fu portata nell'ufficio del preside e reagì con immenso coraggio: «Sono stata la moglie di Brian per diciotto anni», disse, «e sono stata sempre preparata a qualcosa del genere... ogni volta che usciva di casa». Al ragazzo non dissero nulla sino alla fine della partita.

A Washington, la perdita della commissione per le trattative sul petrolio, compresi i quattro membri del Congresso, ebbe molta risonanza. I notiziari televisivi della sera, che avevano avuto molto più tempo per prepararsi di quelli inglesi, si concentrarono su una segnalazione di un pilota della Northwestern Airlines, il cui aereo aveva tagliato il 30° meridiano ovest

quasi alla stessa ora del Concorde, circa un'ottantina di miglia più a nord. «Mi è sembrato», aveva detto il capitano Mike Harvold, «di aver visto una piccola fiammata nel cielo a sud del mio aereo. Direi verso ore dieci. Stavo seguendo rotta due-sei-zero in quel momento, diretto verso la costa di Terranova.»

Pressato dalle domande, Harvold aveva confermato che non gli era stato possibile riconoscere la sagoma di un aereo a quella distanza. «Ho pensato che potesse essere il Concorde, ma non ne avevo la certezza, per cui mi sono limitato a segnalare la possibile esplosione di un aereo sconosciuto. Certo, nessuno può volare a una quota tanto alta, quindi l'idea che fosse il Concorde mi suonava plausibile. A me è parso che sia semplicemente esploso in volo. Be', non si può escludere la possibilità di una bomba, ma la sicurezza intorno a quell'aereo è incredibile. Per noi del mestiere, una bomba a bordo di un Concorde viene considerata praticamente impossibile.»

A tarda sera erano intervenuti gli «esperti», che avevano fornito le loro opinioni a un pubblico esterrefatto. La possibilità di una bomba fu dibattuta nei minimi particolari, ma non con la stessa serietà di altre sciagure aeree. Il Concorde era troppo ben gestito, troppo piccolo e trasportava pochi passeggeri; la sua sicurezza era leggendaria, al punto di essere praticamente inviolabile... anche se, in fondo, qualsiasi misura di sicurezza può essere violata. Gli «esperti» che non avevano mai viaggiato sul Volo 001 avevano sostenuto che era possibile collocare a bordo un congegno esplosivo, mentre quelli che avevano volato sul supersonico espressero il parere opposto. Alcuni avevano avanzato l'ipotesi di un'esplosione dovuta a una perdita di carburante. Un «esperto» si era spinto addirittura ad ammettere la possibilità che fosse stato colpito da un missile lanciato da un'unità di superficie.

Tuttavia i controlli effettuati nel corso delle quarantott'ore successive chiarirono che nelle vaste distese dell'Atlantico del nord, sedicimila metri sotto la rotta del Concorde, in acque talmente solitarie che la terra più vicina si trovava a oltre milleseicento miglia in qualsiasi direzione, non esisteva una piattaforma di lancio. Naturalmente non sulla terra. Non su navi da guerra e meno che mai, poi, su un mercantile di un certo tonnellaggio. Nessuno avrebbe potuto lanciare un missile a guida radar tanto preciso contro il supersonico di linea perché non c'era posto per sistemare il lanciatore. E, in ogni caso, anche se ci fosse stata *davvero* una

piattaforma di lancio, colpire un aereo che volava a quella velocità e a quella quota sarebbe stato al di fuori delle capacità del novanta per cento dei missili guidati del mondo. La possibilità pareva talmente remota che non se ne discusse nemmeno ai livelli più alti, non al Pentagono e nemmeno alla Casa Bianca, anche se qualcuno riferì che l'ammiraglio Arnold Morgan, quella stessa sera, aveva mormorato a Kathy O'Brien: «Quei maledetti inglesi stanno diventando un po' distratti, eh? Prima quel sottomarino da trecento milioni di dollari che non hanno più ritrovato e adesso un aereo di linea supersonico. Non è degno di loro. Non è proprio una cosa che gli si addica...»

A mezzogiorno del 18 gennaio si decise che, siccome si era trattato di un incidente accaduto a un aereo della British Airways, costruito in Gran Bretagna e pilotato da ufficiali inglesi, l'intera faccenda aveva poco a che fare con gli Stati Uniti, perlomeno in termini formali. Indubbiamente la Federai Aviation Authority era più che interessata a scoprire perché il più famoso aereo del mondo fosse caduto nell'Atlantico durante un volo verso New York, ma l'inchiesta vera e propria sulle cause della sua distruzione sarebbe stata svolta dalla sezione indagini sugli incidenti aerei del ministero dei Trasporti, a Londra. L'incidente, comunque, era avvenuto in un punto un po' più vicino alla Gran Bretagna che alle coste dell'America o del Canada.

Due unità della Royal Navy erano già partite alla volta del 30° meridiano ovest all'incrocio col 50° parallelo; alle prime luci di quella mattina, infatti, gli aerei da ricognizione della marina canadese avevano avvistato rottami in acqua. Il rompighiaccio si trovava ancora a dodici ore di navigazione dal punto segnalato e le fregate erano ancora più lontane. Per cui i ricercatori potevano soltanto sperare che i rottami più leggeri continuassero a galleggiare. Dagli aerei non erano state avvistate tracce di cadaveri.

La catastrofe del Concorde divenne ben presto uno dei grandi misteri dei tempi moderni. Gli ingegneri della British Aero-space e della Rolls-Royce esclusero la possibilità di una perdita di carburante e di un conseguente incendio. La rete di sicurezza che circondava tutti i voli dei Concorde escluse inoltre, bollandola come «assurda», la possibilità che qualcuno avesse collocato a bordo una bomba.

In realtà, negli ultimi anni, due soltanto erano le catastrofi aeree paragonabili a quella del Concorde. La prima risaliva al 1994 e aveva

coinvolto un Boeing 737: il Volo 427 della US Airways, da Chicago a Pittsburgh, era caduto a picco da quasi duemila metri, schiantandosi in un burrone alla velocità di cinquecento chilometri all'ora. Le 132 persone a bordo erano morte sul colpo. La scatola nera non aveva fornito spiegazioni e non si era mai trovata una giustificazione plausibile alla sciagura. La seconda era avvenuta nel luglio 1996: un anziano Boeing 747, il Volo 800 della Transworld Airlines, era esploso e precipitato nello stretto di Long Island, davanti a East Moriches. Tre piloti di linea, che sorvolavano lo spazio aereo di New York dov'era esploso l'aereo, avevano riferito l'avvistamento di almeno un missile in volo. I piloti, appartenenti alla Northwest, alla Delta e alla US Airways, volavano tutti in direzione ovest, verso Philadelphia, e avevano notificato separatamente l'avvistamento del missile. La marina americana aveva ribattuto che i missili - avvistati grazie alle perfette condizioni meteorologiche - erano probabilmente due D5 Trident, lanciati da un sottomarino americano, il *West Virginia* al largo della Florida. Una giustificazione plausibile... se si trascurava il fatto che quei missili erano stati lanciati in direzione delle Azzorre, che la piattaforma di lancio si trovava a circa duemila miglia di distanza e che un errore così madornale nella valutazione della distanza non era possibile, soprattutto da parte di tre piloti diversi, che per di più volavano nella direzione opposta a quella del lancio dei Trident. Pierre Salinger, già addetto stampa del presidente Kennedy, era convinto che la marina americana avesse causato accidentalmente l'abbattimento del Volo 800 con un missile «sfuggito al controllo»; era arrivato al punto d'indire una conferenza stampa a Parigi, quattro mesi dopo l'accaduto, per esporre le sue deduzioni... ma non si era mai giunti a un chiarimento. L'unica verità era che nessuno aveva mai spiegato in modo decisivo che cosa era accaduto al Volo 427 e al Volo 800. Nel pomeriggio del 19 gennaio 2006, quindi, l'incidente del Concorde 001 andò ad aggiungersi alla serie dei grandi misteri dell'aviazione. Nessuno era in grado di fornire il benché minimo indizio sulle cause della caduta di quel fulmine da Mach 2 che volava solitario ai confini dello spazio.

Tutti andavano in caccia delle due scatole nere di bordo, il CVR, il registratore vocale di cabina, e il DFDR, il registratore digitale dati di volo. Ma l'aereo si era inabissato in acque profonde almeno cinquemila metri e proprio sul lato di nord-ovest della dorsale medio-atlantica: recuperare qualcosa da quei fondali si presentava come un'impresa

disperata.

Certo, gli inglesi avrebbero fatto intervenire i sistemi sonar e le attrezzature d'immersione più moderne e gli americani non si sarebbero tirati indietro negli aiuti. Ma un esito positivo di quegli sforzi congiunti sarebbe stato così eccezionale da oscurare il recupero più brillante della storia, per quel che riguardava le scatole nere, e cioè quello avvenuto nel febbraio 1996, allorché un Boeing 757 della Repubblica Dominicana, di base in Turchia, era precipitato nei Caraibi, causando la morte delle 189 persone a bordo. In quella circostanza, almeno quattro nazioni avevano siglato un contratto con la marina americana per scendere a oltre duemila metri. Il primo giorno, poi, i palombari avevano scoperto che i localizzatori delle scatole nere stavano ancora trasmettendo, per cui era stato possibile raggiungerle immediatamente. Tuttavia, sebbene gli investigatori delle compagnie aeree parlassero ancora con stupore di quell'operazione, non bisognava dimenticare che era stata effettuata in acque calde e in buone condizioni di luce, mentre la ricerca delle scatole nere del Concorde si sarebbe scontrata con le nere profondità dell'Atlantico settentrionale, agitato dalle tempeste di gennaio. Perciò, ammesso che le scatole nere del supersonico continuassero a trasmettere segnali, l'avrebbero fatto da un fondale oceanico di una profondità perlomeno doppia di quella dei Caraibi.

I mezzi di comunicazione di massa non tardarono a mettere in evidenza la cruda verità: non c'era nessuno su cui fare ricadere la colpa. I piloti avevano volato per anni sui Concorde. I controllori del traffico aereo di Shannon, al momento dello scoppio, avevano già «abbandonato» il Volo 001 e quelli del controllo aereo di Gander si trovavano a milleseicento miglia e, nell'intera giornata, non avevano notificato condizioni meteorologiche insolite per i voli, soprattutto condizioni che potessero influenzare un aereo che volava settemila metri al di sopra del maltempo, là dove i venti raramente superavano i quaranta nodi.

Il duro e accigliato capo del servizio di sicurezza del parcheggio dei Concorde a Heathrow ridicolizzò una giornalista di Channel 4 che aveva cercato di dare credito all'ipotesi della bomba. Le disse rudemente che, se si fosse azzardata a depositare un collo di bagaglio non autorizzato nelle vicinanze del tappeto trasportatore dello Speedbird Uno, sarebbe stata probabilmente sbranata dai cani di guardia; se poi questi non l'avessero fatto, sarebbe stato compito della sorveglianza freddarla. E non stava

neanche scherzando troppo.

■ 20 gennaio 2006, ore 11. 43° N, 38°25' O. Velocità 5 nodi. Profondità 100 metri. Rotta uno-due-zero

L'Unseen navigava silenziosamente in profondità. Il suo comandante stava sorseggiando caffè turco in camera di manovra, seduto a parlare con l'ufficiale di rotta, il capitano di corvetta Arash Rajavi.

«Credo che abbiamo fatto bene, Arash. È stato saggio allontanarsi dalla zona di lancio e proseguire a nove nodi per tutta la giornata. Continuiamo a cinque nodi. A questa quota e a questa velocità siamo sicuri che non c'intercetteranno. Ma stanotte dovremo emergere con lo snorkel per qualche ora: le nostre batterie si stanno esaurendo. Però non voglio emergere prima che faccia buio.»

«Sono d'accordo, comandante. Gli americani fanno buona guardia, da queste parti. Hanno quella grossa stazione di sorveglianza, a Halifax, come lei saprà. Quel sistema di sorveglianza acustica subacquea, SOSUS lo chiamano, potrebbe essere molto pericoloso per noi, ma se andiamo così lentamente non sentiranno nulla, vero?»

«No, Arash. Detto questo, però, per le sei di stasera dovremo mettere fuori lo snorkel.»

«E poi che si fa, comandante? Dove andremo, dopo? Quale sarà la nostra prossima missione?»

«Resteremo sul lato ovest della dorsale medio-atlantica per i prossimi dodici giorni. Qui è quasi impossibile che ci scoprano. In questo modo potremo tornare alla nostra vecchia posizione al 30° ovest e sul 50° parallelo in perfetto orario.»

«Faremo un altro lancio, comandante?»

«Sì, Arash. Faremo un altro lancio.»

Continuarono a navigare silenziosamente, giorno dopo giorno, salendo a quota snorkel per brevi periodi durante la notte, ma tenendo sempre ben cariche le batterie, per l'eventualità che il sottomarino dovesse darsi alla fuga inseguito da una nave da guerra americana o inglese. Adnam non poteva sapere se fosse stato richiesto l'intervento dei militari in appoggio alle indagini sulla sciagura del Concorde, ma ne era praticamente certo.

Aveva la sensazione di avere un avversario molto deciso, tra i militari americani, qualcuno che, un giorno, avrebbe scoperto chi era stato l'uomo

che aveva prima affondato una portaerei e poi abbattuto un aereo supersonico di linea, servendosi in entrambi i casi di un sottomarino. Era sicuro che un altro uomo, astuto e brillante quanto lui, era al lavoro dall'altra parte della barricata, quella del Grande Satana.

Il sottomarino rimase in silenzio nelle profondità dell'oceano, inserendosi di tanto in tanto sulla rete delle trasmissioni via satellite per notizie od ordini da Bandar-é Abbàs. L'equipaggio iraniano attendeva pazientemente nuove istruzioni dal comandante iracheno. Tuttavia, per otto giorni, Adnam non rivelò nulla. Tutti intuivano che la missione successiva sarebbe stata analoga alla prima, ma questo era tutto. Poi, il 26 gennaio, il sottomarino ricevette il messaggio: *Lanciata campagna pubbliche relazioni,* e Ben informò l'equipaggio del significato di quella trasmissione.

Due giorni dopo, il 28 gennaio, sul quotidiano internazionale iraniano *Kayhan* - l'edizione in lingua inglese destinata ai lettori esteri, e quindi molto più dura, del *Tehràn Times* - apparve una fotografia a colori, su quattro colonne alla pagina cinque. Mostrava due autocarri militari carichi d'iracheni armati in transito nelle strade della cittadina di Qal'at Sàlih, nelle paludi a est del Tigri, a poche decine di chilometri dal confine iraniano. Dietro uno dei veicoli era agganciato un rimorchio con a bordo qualcosa di rotondo, coperto da un telone. La didascalia diceva: MILITARI IRACHENI IN MOVIMENTO VICINO AL NOSTRO CONFINE. SI TEME UN FORTE CONCENTRAMENTO DI UNA GUARNIGIONE A QAL'AT SÀLIH. La didascalia aggiungeva che la foto proveniva dall'agenzia France Presse.

La cosa, in sé, non presentava nulla d'interessante. Tuttavia, sullo sfondo dell'immagine, in parte nascosta dai veicoli, s'intravedeva una scritta sopra un muro. In caratteri arabi, tracciato probabilmente con una bomboletta spray, si distingueva lo slogan: MORTE AI LADRI DEL PETROLIO e, sotto, si scorgeva la sagoma riconoscibilissima di un Concorde in fase di atterraggio, col muso abbassato.

In realtà ci sarebbe voluta una lente d'ingrandimento per leggere il messaggio, e a Parigi, quella mattina, Ross Andrews, il capo della CIA in Francia, stava proprio studiando quella foto con una lente. Nonché con profondo interesse.

Andrews telefonò a Franc Gardu, l'anziano redattore fotografico della France Presse, per chiedergli se fosse possibile acquistare una foto più

chiara. Richieste del genere da parte del personale dell'ambasciata americana non erano insolite e Gardu rispose che l'avrebbe richiamato una volta trovato il negativo. Sfortunatamente, però, non riuscì a trovare tracce della foto, né nel laboratorio stampe né nell'ufficio telefoto. Non volendo telefonare all'ambasciata americana per ammettere l'insuccesso, telefonò invece alla redazione del *Tehràn Times,* al redattore fotografico col quale aveva parlato tante altre volte, soprattutto nel corso dei vari conflitti in Medioriente degli ultimi trent'anni. E gli chiese: «Sei sicuro di avere ricevuto da noi quella foto?»

«Certo che ne sono sicuro; è arrivata via modem ieri mattina. Ho appena firmato l'accredito sul vostro conto. Bella foto.»

«Ha il nostro timbro? In alto a sinistra.»

«Aspetta che guardo... Assolutamente, eccolo qui.»

«Potresti spedirmene una copia via modem? Non riusciamo più a trovare il negativo.»

«Ma certamente.»

E così Karim Meta trasmise a Parigi la copia di un falso perfettamente eseguito, un fotomontaggio composto da immagini di autocarri, di soldati, di un rimorchio... nonché di una scritta su un muro di una viuzza dei quartieri meridionali della capitale iraniana.

Quella stessa mattina, Franc Gardu ricevette parecchie altre richieste della foto, compresa quella dal *Kuwait Times.* E in serata, quando a Washington era mezzogiorno, sulla scrivania del capo della sezione Medioriente della CIA, Jeff Austin, erano arrivate due copie della stessa foto: una direttamente da Parigi, l'altra dal loro agente nel Kuwait.
Erano entrambe accompagnate da un appunto simile: non era davvero strano che alcune persone, nel territorio delle paludi dell'Iraq sudorientale, si entusiasmassero per la morte della commissione americana del petrolio nella sciagura del Concorde? «Quei decessi non sono un segreto, la notizia è stata riportata da tutti i giornali del Medioriente. Qui a Kuwait City c'è stata anche un'intervista con Mohammed Al-Sabah a proposito del suo amico Bob Trueman. Però sembra piuttosto singolare che laggiù, tra le paludi, ci sia gente esultante per la prematura dipartita di quegli americani...»

Il cervello di Jeff Austin marciava a tutta forza. Era la seconda volta, negli ultimi sei mesi, che gli passava sotto gli occhi il nome di Qal'at Sàlih. La prima volta era successo durante l'estate precedente, quando alcuni

lanci sperimentali di missili iracheni nelle paludi avevano sollevato una vaga preoccupazione, anche se poi tutto era rientrato. E adesso quella foto. Arabi delle paludi che si mettono ad applaudire per la catastrofe del Concorde e per la morte degli americani che erano a bordo... Mah! Austin telefonò all'ammiraglio Morgan alla Casa Bianca sulla linea protetta e gli riferì le sue considerazioni. Il consigliere per la sicurezza nazionale parve molto preoccupato.

«Come abbiamo avuto quella foto?» chiese.

«Apparentemente con qualche difficoltà. Due nostri elementi l'hanno notata sul giornale di Tehràn, poi hanno dovuto trattare con l'agenzia fotografica francese per acquistarla. Le mando immediatamente una copia. Vedrà che non è tanto facile leggere la scritta, che comunque è in arabo. È il disegno, quello che colpisce: il disegno dell'aereo. Entrambi i nostri agenti sono stati molto svegli nel notarlo: Ross Andrews dell'ambasciata di Parigi è stato il primo.»

«Bene, Jeff, mi piacerebbe proprio vederla, quella foto. A proposito, abbiamo avuto qualche altra conferma in merito a quegli esperimenti sui missili di cui abbiamo parlato prima?»

«Nemmeno una parola, ammiraglio.»

«Qal'at Sàlih... Un posto maledettamente strano per essere associato a quel tipo di cose. Ma s'immagina quei fottuti arabi delle paludi che sguazzano con missili nascosti sotto le loro dannate palandrane?»

6

■ Febbraio 2006

La perdita del Concorde vecchio di trent'anni, il sesto esemplare di produzione entrato in servizio tra il 1976 e il 1980, avvenne in un momento estremamente significativo per l'industria aeronautica. Al momento della catastrofe il suo successore naturale stava effettuando gli ultimi collaudi sulla costa occidentale degli Stati Uniti. Secondo i suoi progettisti, il Boeing Starstriker, così lo avevano battezzato, rappresentava l'ultimo grido nel campo del volo supersonico: era grosso due volte il Concorde, poteva trasportare il triplo dei passeggeri e nel volo

transatlantico era di seicentocinquanta chilometri all'ora più veloce. Ma, fatto ancor più importante, almeno per quel che riguardava i suoi costruttori, rappresentava il ritorno degli Stati Uniti nel campo dell'aviazione ad alta quota dopo trentacinque anni di dominio europeo.

Quei trentacinque anni non erano stati facili da digerire, per i costruttori aeronautici americani. Molto tempo prima, al principio degli anni '60, allorché il presidente Kennedy aveva deciso che gli Stati Uniti dovevano prendere il comando nel campo della produzione degli aerei supersonici di linea, la Boeing si era trovata in primissima fila nello sviluppo del progetto. Il grande Boeing 2707-100, con l'ala a geometria variabile, costruito per trasportare trecento passeggeri a Mach 2,5, sembrava pronto a mettere fuori gara il Concorde anglo-francese, proprio come aveva fatto il Boeing 707 col bellissimo e silenzioso VC10 della Vickers. Poi era venuta di moda la battaglia per un mondo più pulito, meno rumoroso e meno inquinato. I *liberals* della costa orientale avevano condotto, per sei anni, una campagna che mirava a eliminare gli aerei da trasporto supersonici perché «troppo costosi, troppo rumorosi, troppo pericolosi per l'ambiente nonché assolutamente inaccettabili per chiunque abitasse nelle immediate vicinanze degli aeroporti di New York e di Washington».
Con la scomparsa di Kennedy, personaggi come il senatore William Proxmire si erano dati da fare per opporsi al finanziamento da parte governativa del Boeing 2707-100. Alcuni scienziati di Harvard avevano finanziato organizzazioni tipo la «Lega dei cittadini contro i bang supersonici». Il Paese sembrava sull'orlo dell'isteria. La stampa della costa orientale aveva dato voce a pretese a dir poco strampalate: gli aerei avrebbero fatto crollare le case, distrutto le zone selvagge dell'America e annientato intere specie di vita sul nostro pianeta, uccelli, insetti, animali domestici... e probabilmente anche i *liberals*.

A metà degli anni '60 appariva ormai chiaro che lo sviluppo del Concorde era più avanzato di quello del Boeing 2707-100. Tuttavia la maggior parte degli esperti riteneva che il grande SST, per quanto in ritardo, avrebbe avuto una base economica più realistica e si sarebbe conquistato il mercato dei voli più costosi del mondo senza troppa fatica. Il povero Concorde sarebbe quindi rimasto ai margini della grande corsa.

Invece la grande corsa era stata vinta dagli abolizionisti e, verso la fine degli anni '60, la tendenza si era invertita. La Pan-Am e la TWA, le due compagnie aeree americane che avevano dato il loro appoggio al

supersonico nazionale, annullarono le loro commesse. E alla Boeing Corporation di Seattle si avvertì un brivido di apprensione. Per di più i militari, tradizionalmente favorevoli ai grossi sviluppi in campo aeronautico, non si dimostrarono particolarmente d'aiuto. Nei primi anni '50, qualsiasi nuovo programma americano per un trasporto supersonico sarebbe stato messo in relazione allo sviluppo di qualche enorme bombardiere dell'aeronautica militare, facendo così allentare i cordoni della borsa al ministero della Difesa. Ma ormai il gioco stava cambiando e in modo alquanto drastico. Nell'era dei missili, i grossi bombardieri si facevano via via più antiquati, il che aveva finito per lasciare la Boeing Corporation a battersi da sola per il suo supersonico di linea, un progetto assolutamente impossibile senza finanziamenti governativi. La notte del 17 maggio 1971, il Congresso aveva annullato il progetto, approvando, per quarantanove voti contro quarantasette, la sospensione dei finanziamenti. Gli uomini di Seattle erano rimasti annichiliti e, tre anni dopo, avevano assistito impotenti, con altri duecentocinquantamila spettatori, all'atterraggio all'aeroporto di Los Angeles del prototipo del Concorde, che scendeva ululando dal cielo nel suo trionfante giro della costa americana del Pacifico.
Molti progettisti, ingegneri e piloti collaudatori della Boeing non accettarono mai la soppressione politica del 2707-100, un aereo sensazionale al pari del Concorde e probabilmente molto più redditizio dal punto di vista finanziario. Uno di essi era un progettista di ventotto anni, John Mulcahy, ex asso del football americano del Boston College, con una laurea in ingegneria del Massachusetts Institute of Technology.

E quel giorno, il 2 febbraio 2006, il sessantatreenne John Mulcahy, presidente della Boeing Corporation, stava seduto a capo della lunga tavola del consiglio di amministrazione dell'azienda e ascoltava con soddisfazione le ultime notizie in merito ai collaudi dello Starstriker. Quello era l'aereo che avrebbe dominato il mondo dei viaggi d'affari a grande velocità, transatlantici, transpacifici, *transglobali.* Il Concorde aveva dimostrato che esisteva un mercato per i manager che avevano necessità di spostarsi con la massima rapidità da una parte all'altra del globo e che se ne infischiavano delle spese. Il gigantesco supersonico della Boeing era pronto a riportare l'azienda al posto di leader dell'aviazione mondiale. Posto che, secondo le fervide convinzioni di John Mulcahy, le era sempre appartenuto.

Era indubbio che, dall'inizio dei voli del Concorde, la Boeing Corporation aveva dominato il mondo dell'aviazione commerciale. I Boeing 707, 727, 737, 747 e gli altri si erano dimostrati senza rivali quanto a capacità, sicurezza ed efficienza. Ma nulla era riuscito a spodestare il Concorde dal suo ruolo di ammiraglia dei viaggi aerei (per quanto su alcune tratte si fosse rivelato addirittura un fallimento finanziario). Deteneva il primato di velocità per aerei di linea ed era l'aviogetto passeggeri che tutto il mondo amava osservare, su cui ognuno desiderava volare, preferibilmente con un posto di finestrino, sorseggiando champagne mentre attraversava l'Atlantico.

I dirigenti della Boeing si erano ridotti a credere che il mondo fosse crudele e ingiusto. Avevano progettato un supersonico altrettanto splendido, dall'aspetto ancor più sensazionale e notevolmente più veloce. Eppure funzionari di governo lontani più di quattromila chilometri, funzionari del governo *americano,* avevano bocciato proprio quel progetto. Adesso invece, pensava Mulcahy con profondo piacere, le cose sarebbero andate in modo molto diverso. Basandosi sui piani e progetti accantonati da tempo, i tecnici della Boeing avevano ricreato tutto da capo, a trentacinque anni di distanza. Avevano perfezionato i sistemi e affinato i motori, lavorando insieme con la Pratt & Whitney. Dal vecchio 2707-100, nato morto, era sorto il 2707-500, il Boeing Starstriker. I viaggiatori di tutto il mondo avrebbero finalmente visto che cos'era l'eccellenza americana. E, in un certo senso, gli uomini della Boeing si sarebbero sentiti indennizzati di tutti quei milioni di dollari che avevano speso e di tutte le migliaia di ore-uomo che avevano sprecato negli anni '60.

Lo Starstriker rappresentava la prova che l'industria americana non era disposta a sperperare denaro, sebbene i politici lo facessero costantemente. Le conoscenze, le ricerche e tutti i dati dello sviluppo erano stati meticolosamente tenuti da parte per anni, quindi distillati, coltivati e perfezionati. E i giornalisti della costa orientale che avevano allegramente liquidato il 2707-100, definendo i dirigenti finanziari della Boeing «colpevoli di stravaganze inqualificabili»... be', ora avrebbero riletto con amarezza i loro ormai defunti e mal concepiti articoli. Sempre ammesso che capissero fino a che punto si erano sbagliati.

John Mulcahy irradiava buonumore. Era seduto accanto al suo ingegnere capo nonché vicepresidente, Sam Boland, che aveva conosciuto al MIT e successivamente sottratto a un altro grande complesso aeronautico

americano. Alla sua sinistra, stava seduto il migliore pilota collaudatore degli Stati Uniti, Bob «Scanner» Richards, il mitico direttore dei progetti della Boeing, divenuto leggenda grazie al suo istinto per ogni progetto rivoluzionarlo. Scanner aveva appena dichiarato che lo Starstriker, costruito in titanio, era «vicino alla perfezione... almeno a quella raggiungibile su questa terra».
Il capo delle pubbliche relazioni, Jay Herbert, si era poi dilungato a descrivere, trattenendo appena la sua eccitazione, che cosa sarebbe accaduto il 9 febbraio a Washington, all'aeroporto internazionale Dulles, quando Scanner Richards avrebbe effettuato il primo volo transatlantico dello Starstriker, insieme con tutti i principali tecnici della Boeing che avevano collaborato alla sua realizzazione: a bordo non vi sarebbero stati passeggeri, salvo l'equipaggio e i tecnici e dirigenti dell'azienda. L'elenco degli invitati per il ricevimento era qualcosa di sensazionale. Jay aveva anche rivelato che all'aeroporto Dulles vi sarebbero stati il presidente degli Stati Uniti con la First Lady e il suo consigliere per la sicurezza nazionale, l'ammiraglio Arnold Morgan, oltre al segretario alla Difesa, Bob MacPherson. Anche il capo di stato maggiore della Difesa, l'ammiraglio Scott Dunsmore, aveva accettato l'invito, e lo stesso si poteva dire per i capi di stato maggiore delle tre forze armate, per importanti senatori e membri del Congresso, per alcuni governatori, per i titani delle aziende americane, per i grandi direttori di giornali e per i giganti di Wall Street. Erano inoltre previsti vari «pesi leggeri» del mondo dello spettacolo, attori e cantanti che probabilmente si sarebbero accaparrati i titoli più grossi sui giornali. L'imminente volo inaugurale transatlantico dello Starstriker aveva catturato l'interesse di stampa e televisione più di quanto succedeva di solito con gli argomenti tecnologici. La sezione marketing si stava già occupando di ordinazioni e richieste da parte di almeno otto diverse compagnie, quattro delle quali americane.

Mulcahy era un omaccione rude, che tendeva ad apparire piuttosto disordinato anche in un costoso abito nuovo. Sua moglie Betsy, molto più giovane di lui, lottava per renderlo almeno simile all'immagine ideale del presidente della Boeing Corporation, ma non era mai riuscita a convincerlo che era importante avere sempre le scarpe lustre. E non importava quante cravatte di Hermès gli avesse comprato; lui era sempre riuscito ad annodarsele male, col nodo troppo stretto e raramente in modo che coprissero il bottone del colletto della camicia.

Quell'uomo, tuttavia, emanava un'aura di potere. Era alto quasi un metro e novanta e i suoi capelli grigio ferro erano ancora folti. Rideva spesso, ma si accigliava con pari frequenza, e dirigeva l'azienda con mano ferrea. Soltanto i suoi veri amici capivano che, dietro quel difficile atteggiamento esteriore, si nascondeva un matto irlandese che moriva dalla voglia di saltare fuori. Nessuno dei presenti poteva dimenticare la festa per il sessantesimo compleanno di John in una sala privata del più costoso albergo di Seattle, quando lui, all'una di notte, era saltato in piedi su un tavolo, insistendo per cantare una serie di tradizionali inni di battaglia dei rivoluzionari irlandesi. Alcune signore si erano scandalizzate, ma il senatore Kennedy pareva ironicamente divertito.
I bisnonni di Mulcahy erano immigrati dalla contea di Kildare, in Irlanda, e John teneva moltissimo alle sue radici nella vecchia patria. Ogni anno, lui e Betsy arrivavano in volo a Shannon e poi raggiungevano in auto il villaggio di famiglia di Kilcullen, ospiti di uno dei più importanti industriali irlandesi, Brendan Sheehan. Durante il viaggio, si fermavano a giocare a golf per due o tre giorni a Mount Juliet nella contea di Kilkenny. E in quella di Kildare giocavano nel magnifico campo di Michael Smurfit al K-Club. Una delle ambizioni di Mulcahy era portare lo Starstriker a Shannon, in cui si trovava, in fin dei conti, un settore del centro controllo oceanico che avrebbe ben presto guidato con sicurezza il nuovo supersonico attraverso la parte orientale dell'Atlantico. Già immaginava il grande aereo che planava tra le nebbie dell'estuario del fiume Shannon, con le ruote del carrello protese per il contatto col suolo irlandese centocinquant'anni dopo che i poverissimi Seamus e Maeve Mulcahy si erano stabiliti a Boston dove, tre generazioni dopo, era nato John. Era insomma un autentico romantico, un irlandese purosangue al punto che il suo contratto con la Boeing prevedeva che non sarebbe *mai* andato in ufficio il 17 marzo, giorno di san Patrizio, salvo lo scoppio di una guerra, di un incendio o di una rivolta. La Boeing non aveva mai avuto un presidente migliore.

Durante la riunione di quel giorno John aveva dimostrato apertamente la sua soddisfazione. Il disastro del Concorde aveva ovviamente giocato a favore della Boeing. Anche se nessuno gongolava per la catastrofe subita da un'altra compagnia aerea, soprattutto se si trattava di un cliente importante come la British Airways, era impossibile negare che la sciagura del Concorde rappresentava un colpo di fortuna per lo Starstriker.

Tuttavia lo spettro di quello splendido aereo di linea che si disintegrava ai limiti della stratosfera aleggiava sinistramente sopra il tavolo della sala riunioni.

«Che cosa pensi sia accaduto, lassù, Scanner?» chiese Mulcahy.

«A dire il vero, John, sono esterrefatto», rispose l'ex pilota di caccia. «Voglio dire, che cosa mai può essere successo? Non c'è niente contro cui andare a sbattere, lassù, e nulla che possa aver investito il Concorde. Tranne, forse, un meteorite, o un rottame caduto da un satellite. Ma le probabilità sono di svariati milioni contro una.»

«E allora com'è successo?» insistette il presidente.

«Be', quel pilota della Northwestern ha detto di avere avvistato un fuoco nel cielo nella zona in cui, probabilmente, c'era il Concorde. Ma non so altro... Forse si è trattato di un guasto interno.»

«Già, ma che tipo di guasto?»

«Non riesco a immaginarlo. Sia la British Aerospace sia la Rolls-Royce escludono nel modo più assoluto un incendio dovuto a una perdita di carburante, per cui possiamo scartarlo. E nessuno pensa sia nemmeno remotamente possibile che qualcuno avesse messo una bomba a bordo. Il che non ci lascia molto altro, tranne l'incendio in un motore che, per una ragione qualsiasi, si è propagato ai serbatoi del carburante. Ma a me non sembra davvero probabile. Senza la dichiarazione di quel pilota, penserei in termini di fatica di metallo o di cedimento strutturale a Mach 2. Ma non ci credo troppo. Non riesco proprio a capire, John.»

«Nemmeno io. Non quadra proprio, eh?»

«No.»

«Comunque, signori, è meglio che ci sbrighiamo. Allora, quando ci trasferiamo a Washington?»

«In orario secondo la tabella di marcia, John. L'aereo decolla nel pomeriggio del 7 febbraio, in volo subsonico da Seattle all'aeroporto Dulles, partirà alle quattro del pomeriggio e arriverà in segreto e al buio alle dieci di sera locali. Lo rimorchieranno immediatamente in un hangar, lo terranno sotto sorveglianza per tutta la notte e lo revisioneranno per tutto il giorno seguente, in modo che sia pronto per le otto e mezzo del 9 per la partenza per Londra.»

«Benissimo. Noi partiamo alle otto di mattina dell'8, con arrivo a Washington alle quattro e mezzo del pomeriggio. Ricevimento e pranzo cominceranno alle sette, al Carlton. Sarà una faccenda riservata alle

industrie, a parte tre senatori di rilievo.»

«Verrà anche Kennedy?»

«Certo.»

«Anche meglio. Ne sa di più, pensa di più e fa di più, anche se è del partito democratico. Inoltre è terribilmente simpatico. Fammi sedere vicino a lui, eh?»

«Che ne dici di John Kerry?»

«Sicuro. Verrà anche lui.»

«Eccellente. Mi toccherà fare un discorso?»

«Sì, la prima bozza sarà pronta domani. Al discorso sulla partenza ci stai lavorando personalmente, no?»

«Certo, per quello non voglio l'aiuto di nessuno.»

■ Venerdì 3 febbraio 2006. Londra

Il ministro dei Trasporti inglese, Howard Eden, era sotto pressione. Ogni giorno veniva bombardato da critiche per la sciagura del Concorde. Stampa e televisione pretendevano risposte, dai banchi dell'opposizione alla Camera si pretendevano risposte, e adesso anche il primo ministro pretendeva risposte.

«Santo cielo», osservò, rivolto alla segretaria, nel loro ufficio di Westminster, «si direbbe che sia stato io a *pilotare* quel maledetto arnese.»

Era appena rientrato da una difficile seduta d'interrogazioni alla Camera, nel corso della quale era anche stato invitato a dimettersi. Lo avevano definito pubblicamente «ministro senza tracce», una battuta presa di peso dal titolo di un tabloid, e anche «incompetente», «privo di cervello» e «Ti», espressione che, come gli aveva spiegato un ministro ombra conservatore, era l'abbreviazione di «Titanic», a ricordo di un altro maledetto disastro.

Howard Eden era l'ultimo di una lunga serie di ministri inglesi che sembrava in gamba quando tutto andava bene, ma che crollava al primo indizio di guai. Il partito al governo nominava troppo spesso ministri in settori in cui il loro livello di conoscenze e di competenza era pari a zero. Negli ultimi anni banchieri e avvocati erano stati eletti al dicastero della Difesa e ogni genere di politici agli altri posti direttivi statali. Eden, in carica da soli diciotto mesi, ne sapeva ancora ben poco di trasporti aerei moderni e se la cavava soltanto un po' meglio nel trasporto stradale e in

quello ferroviario. Aveva considerato quel posto semplicemente un gradino verso incarichi più elevati. Ecco perché si trovava in alto mare a causa di quella tragedia, dovendo per di più dare spiegazioni al primo ministro.

Eden non sapeva davvero che cosa dire. Le ricerche dei rottami stavano andando molto male, tra i cavalloni di un Atlantico del Nord profondo quasi cinquemila metri. L'unico raggio di speranza era dato dal fatto che, il decimo giorno delle ricerche, all'altezza del 30° ovest, un operatore sonar della Royal Navy aveva creduto di rilevare il segnale del localizzatore di una delle scatole nere del Concorde. Ci sarebbe stato molto da discutere sulla possibilità di scendere a quelle profondità per recuperarle, ma si stava cercando di organizzare un'immersione con un sottomarino da ricerca senza equipaggio.

La maggiore preoccupazione del primo ministro era una netta riduzione della fiducia del pubblico nei trasporti aerei, dovuta alla mancanza di spiegazioni circa le cause della sciagura. Aveva bisogno di qualcuno che si facesse avanti a dire: «Signor primo ministro, siamo quasi certi che si tratti di un caso di fatica del metallo; stiamo esaminando tutti gli aerei della flotta per ulteriori segni di questo difetto. Il Concorde è andato perduto a causa di un difetto strutturale e faremo in modo che un caso del genere non si ripeta mai più».

L'opinione pubblica avrebbe accettato l'idea che ci fosse un problema identificabile cui si stava provvedendo. Lo aveva già dimostrato, molti anni prima, in occasione della serie d'incidenti con i Comet di linea. L'incertezza, però, era inammissibile, soprattutto se gli stessi esperti governativi brancolavano nel buio. Il consiglio d'amministrazione della British Airways era preoccupato. Tre dei suoi esponenti, di lì a cinque giorni, si sarebbero recati a Washington per assistere alla messinscena pubblicitaria in merito alla partenza dell'aereo Boeing che avrebbe buttato fuori per sempre dal settore dei voli supersonici il loro amato Concorde, con tutte le conseguenze economiche del caso.

Destituire Howard Eden per la parte avuta in una delle peggiori sciagure della Gran Bretagna, in cui, per di più, erano morti quattro membri del Congresso americano? Volgare e inaccettabile. Eden avrebbe dovuto dimettersi spontaneamente. Niente di meglio di un capro espiatorio per togliere dai guai tutti gli altri.

Eden, ben consapevole di questo stato di cose, non aveva la minima

intenzione di recarsi a Washington ad assistere alla trionfalistica cerimonia organizzata dai costruttori di aeroplani americani. E fu con passo molto stanco che scese le scale verso la berlina ministeriale che lo avrebbe portato al numero 10 di Downing Street forse per l'ultima volta.

Non molto lontano, la stessa depressione gravava sugli uffici della sezione investigativa sugli incidenti aerei del ministero. Col passare dei giorni, il numero delle piste da seguire diminuiva. Erano venuti a galla frammenti e rottami, ma soltanto della cabina: le altre parti più pesanti del Concorde, per esempio i quattro motori, gli impennaggi di coda e il carrello, giacevano in fondo all'oceano. Le Alì, apparentemente, erano finite in schegge per l'esplosione del carburante... e le schegge non rimangono a galla. I pattugliatori della marina non avevano trovato nessun rottame di dimensioni utili.

L'altro problema era la quota. Nelle sciagure aeree «normali», quelle cioè che avvengono alle quote di crociera regolari sopra i novemila metri, i rottami possono sparpagliarsi in una zona di oltre dieci chilometri quadrati. Ma in questo caso, data una quota di sedicimila metri e la tremenda velocità alla quale volava il Concorde, i rottami si erano sparpagliati in una zona di 324 chilometri quadrati. E, dal punto di vista di chi conduceva le ricerche, il compito di rastrellare quell'area era reso infinitamente più difficile in quanto nessuno sapeva con certezza dove il Concorde si era disintegrato.

Ogni giorno il ministero cercava di redigere un rapporto che rivelasse qualche progresso. Ma era quasi impossibile. Pur con l'assistenza dei principali esponenti della British Airways e della British Aircraft Corporation, e addirittura di alcuni esperti della Aérospatiale francese, non c'erano elementi sfruttabili a quello scopo, a meno di recuperare dal fondo dell'Atlantico i pezzi più importanti. Tentare un recupero del genere, però, significava disporre di una somma favolosa. Nessuno aveva mai effettuato ricerche di rottami a profondità simili. Nemmeno il *Titanic* si era inabissato in un fondale *così* profondo.

■ Venerdì 3 febbraio 2006. Ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale, alla Casa Bianca

L'ammiraglio Arnold Morgan era «in pausa». Stava cioè scorrendo giornali e riviste «soltanto per controllare che nessuno commetta un'azione

assolutamente ridicola». Lo faceva ogni mattina per circa venti minuti.

Seduto alla sua grande scrivania, sfogliava i settimanali nazionali, chiacchierando con Kathy O'Brien e sorseggiando caffè nero. «Questa faccenda del Concorde è come una deformazione del tempo», osservò. «Ricordi, la primavera scorsa, quando gli inglesi stavano cercando quel loro sottomarino? Be', ora stanno facendo la stessa cosa: annaspano in fondo a quel maledettissimo oceano e, come allora, non trovano niente d'importante.»

«Potrei ricordarti», borbottò Kathy, «che nonostante i tuoi timori quel sottomarino non si è più rivisto e che non ha nemmeno fatto saltare un'altra portaerei. La maggior parte delle persone ragionevoli crede che sia andato a fondo, chissà dove... Una tomba per tutto l'equipaggio, da chiunque fosse composto.»

«Puoi ricordarmelo», ribatté Morgan, «e potresti anche ripetermi che a tuo avviso io sono inguaribilmente affetto da paranoia, il che è vero.»
Scoppiarono entrambi a ridere. Ma Arnold Morgan ridivento subito serio. «Per tutta la mia carriera nei servizi d'informazione ho cercato di far combaciare fatti apparentemente non collegabili. E un mucchio di volte ho fatto fiasco. Ma non sempre. E avevo ragione più spesso di tanti altri, il che, mi sembra, è proprio il motivo per cui mi trovo a occupare questo posto. Prendiamo quindi in esame tre fatti del tutto privi di collegamenti. Primo: quel sottomarino inglese *è ancora* disperso e io, insieme con pochissimi altri paranoici come me, ritengo che si trovi da qualche parte a cospirare e preparare un colpo contro l'Occidente. In altre parole, sono convinto che il capitano di fregata Adnam sia ancora vivo e che stia pilotando il sottomarino *Unseen* da qualche parte sotto i mari. Secondo: un aereo dalla manutenzione impeccabile, che vola a una quota tale da essere completamente lontano da pericoli, precipita dall'alto dei cieli per una ragione che nessuno riesce a capire. Terzo: nel mondo dei servizi d'informazione serpeggia l'idea che l'Iraq, probabilmente con l'appoggio russo, stia effettuando esperimenti con missili superficie-aria nella zona delle paludi meridionali, un'area strana e remota in cui, per una curiosa coincidenza, qualcuno ha festeggiato la catastrofe del Concorde.»

«Un momento, Arnold. Stai cercando di dirmi che in qualche parte del mondo esiste questo maniaco omicida che ha *rubato* un sottomarino della Royal Navy e che potrebbe col medesimo abbattere a suo piacimento aerei supersonici? Non è un po' troppo azzardata, come ipotesi?»

«Probabilmente sì. Perlomeno lo sarebbe se quel 'maniaco omicida', come lo hai definito, non si chiamasse Benjamin Adnam. Ma la parte più difficile da capire riguarda il punto in cui il Concorde è scomparso.»

«Che vuoi dire?»

«Kathy, il novantaquattro per cento di tutte le sciagure aeree avviene all'atterraggio o al decollo. Pensa alle sciagure che ti tornano in mente: quella nelle paludi della Florida, quella nel Potomac, quella in fondo alla pista di Boston, quella sulla montagna vicino a Tokyo, quella della TWA davanti a Long Island, quella vicino a Parigi, quella vicino all'aeroporto di Birmingham, in Inghilterra... Tutte nelle vicinanze di un aeroporto. Gli aerei di linea vanno a sbattere contro le montagne mentre si avvicinano per l'atterraggio, sbagliano pista col maltempo oppure decollano quando le condizioni non sono del tutto favorevoli, ma è ben difficile che esplodano per conto loro o si disintegrino mentre volano in spazi aerei vuoti, perché lassù non c'è nient'altro.»

«No, suppongo di no...» «Riflettici. Noi abbiamo qui questo magnifico aereo, dotato di quattro motori Rolls-Royce che gli inglesi revisionano a fondo ogni due giorni. Ha uno stato di servizio immacolato, quanto a sicurezza, e i suoi piloti e tecnici di volo effettuano cinque volte più controlli di sicurezza che su qualsiasi altro aereo. Quando questo gioiello prende il volo, ogni suo componente funziona nel modo più sicuro possibile previsto dagli inglesi. Le procedure di sicurezza sono eccezionali: si assicurano anche di avere carburante sufficiente ad atterrare su un solo motore in qualsiasi aeroporto durante i loro voli, pensa un po'! Eppure, a mezza strada sull'oceano, con vento leggero, volando sereni a oltre sedicimila metri di quota, senza nemmeno l'ombra di un problema, accade qualcosa di talmente improvviso, di talmente drastico che l'aereo si disintegra. Il pilota non ha avuto nemmeno il tempo di gridare al controllo di Gander: 'Siamo nei guai!' Non ha neppure esclamato: 'Merda!' Niente. Kathy, quell'aereo è stato tolto di mezzo alla velocità della luce e perfino i terroristi si rendono conto che è impossibile superare i sistemi di sicurezza della British Airways per collocare una bomba a bordo. Il personale addetto al Concorde effettua un controllo particolareggiato del bagaglio *di ogni singolo passeggero.* No, Kathy, anche se non si trovano più le scatole nere, per me c'è sotto qualcosa.»

«Pensi che qualcuno gli abbia sparato contro un missile, come dicono che sia accaduto nel caso dell'aereo della TWA?»

«Kathy, questo non posso sostenerlo. In quella parte dell'Atlantico non c'è niente da cui si possa lanciare un missile.»

«E se fosse accaduto... da un'isola vicina? O da una nave da guerra straniera? Che ne avresti detto, allora?»

«Mi sarei maledettamente insospettito, ecco tutto, Kathy, e sarei giunto alla conclusione che qualcuno doveva avere abbattuto quel Concorde.»

«E allora, a che punto siamo?»

«A zero, sostanzialmente.»

«E questo Adnam?»

«Be', nessun sottomarino, in *nessuna* marina, ha mai avuto la capacità di lanciare un missile guidato superficie-aria a quella quota, a quella velocità e con quella precisione: nemmeno noi. Inoltre Adnam è un iracheno, che lavora per un regime piuttosto primitivo in campo tecnologico. Gli iracheni possono aver acquistato e sperimentato un missile russo in grado di combinare un guaio simile. Ma sarebbe stato necessario non soltanto modificare il missile, ma anche il loro sottomarino, e, per quanto ne sappiamo, quelli non ne *possiedono* uno. Non hanno fondali sufficienti per utilizzarlo. Diavolo, gli iracheni non sanno nemmeno come si fa la *manutenzione* di un sottomarino, non parliamo di come lo si trasforma nel sistema d'arma subacqueo più avanzato del mondo. Se accettiamo la possibilità che il Concorde sia stato colpito da un missile, allora dobbiamo ammettere che il missile è partito da un sottomarino sconosciuto. Non può essere altrimenti. A meno che l'ordigno non sia venuto dallo spazio profondo.»

■ Lunedì 6 febbraio 2006. Ufficio dell'ammiraglio Joseph Mulligan, capo di stato maggiore della marina, al Pentagono, Washington

«Arnold, ma sogno o son desto? A che cosa devo il piacere di questa visita inaspettata?»

«Volevo fare due chiacchiere con una delle pochissime persone che sanno ancora usare la testa, da queste parti.»

«Forse hai sbagliato ufficio. Tre anni qua dentro bastano per toglierti ogni possibilità di ragionamento logico.»

«Non a te, Joe. Che ne dici di un po' di caffè? Forse ne avrai bisogno, quando avrai sentito la mia ultima teoria.»

«Buona idea, aspetta che ne ordino un po'. Poi parleremo.»

Cinque minuti dopo, i due ammiragli si sistemarono in poltrone più comode e diedero inizio a una conversazione che avrebbe potuto sembrare eccentrica se fosse avvenuta tra altri ufficiali di marina. Ma non tra loro due.

L'ammiraglio Morgan citò le due circostanze completamente diverse in cui aveva visto «gli inglesi indaffarati ad annaspare in fondo all'oceano». Avanzò l'ipotesi che l'apparentemente defunto capitano di fregata Adnam non fosse morto e aggiunse che era sua opinione, condivisa anche da altri personaggi influenti, che quel comandante iracheno si trovasse ai comandi del sommergibile *Unseen* scomparso. Il sottomarino in questione, infatti, nonostante dieci mesi di estenuanti ricerche, era ancora introvabile, e quindi non poteva essere affondato. «Non è possibile, non è nemmeno probabile: dev'essere da qualche parte. Rubato.»

L'ammiraglio Mulligan annuì con aria grave. E continuò ad annuire mentre Morgan gli spiegava che, a suo parere, la sparizione del Concorde era ancora più misteriosa di quella del sottomarino.

«Tu credi sia possibile che quei fottuti iracheni siano riusciti in qualche modo a trasformare un sottomarino in un'unità lanciamissili guidati che ha abbattuto un Concorde in volo nel bel mezzo dell'Atlantico settentrionale?» concluse Morgan, aspettandosi che l'ex comandante di un sottomarino Trident scoppiasse in una risata.

Ma Joe Mulligan, comandante delle forze navali americane, non fece niente del genere. Si alzò e si mise a camminare avanti e indietro nella stanza, cupo in volto. Poi disse: «Se si trattasse di un'altra nazione dovrei risponderti di sì. Ma, Arnold, l'Iraq non ha sottomarini e non ne avrà mai. Non è assolutamente in grado di addestrare un equipaggio capace di manovrarlo. E certamente non riuscirebbe a effettuare le modifiche necessarie... Hmm. Hai pensato alla possibilità che qualcun altro l'abbia fatto per loro? Qui si sta parlando di un semplice sistema missilistico. Non si tratta di chirurgia del cervello o di cose del genere.»

«Sì, Joe, ci ho riflettuto, ma non ho trovato risposte.»

«Bene, valutiamo l'ipotesi. Ma prima lascia che ti dica una cosa: i missili antiaerei a bordo di un sottomarino non sono del tutto sconosciuti, anche se non c'è mai stato un battello a propulsione diesel con la potenza di fuoco di cui parli tu. Negli anni '70, però, c'è stato veramente un sottomarino del genere.»

«Davvero? E chi l'aveva?»

«Gli inglesi.»

«Sul serio?»

«Certo. Era una cosa molto riservata, ma è stata effettuata da un mio vecchio amico della Royal Navy, Harry Brazier. Un tipo in gamba, sveglio come il demonio. Dipinse sulla torretta del suo battello, un vecchio modello della classe A, in lettere bianche, la sigla 'SSG72'.»

Morgan ridacchiò, bevve rumorosamente un sorso di caffè e lo pregò di andare avanti.

«Be', la Royal Navy rimodernò alcune unità: la sua era l'*Aeneas*. Gli montarono un vecchio sistema lanciamissili Blowpipe davanti alla torretta. Harry me ne parlò a lungo. Lo chiamavano SLAM, Submerged Launch Air Missile. Bisognava salire un po' più che a quota periscopio e poi il comandante prendeva la mira col periscopio da ricerca. Veniva sparato da un lanciatore che era una specie di torretta a bulbo che superava l'altezza della plancia della torretta. Ricordo che una volta me ne mostrò una foto. In quella torretta, pressurizzata a tenuta stagna, si trovavano quattro missili. Si trattava semplicemente di una modifica del Blowpipe portatile, arma terrestre, che non aveva una gran potenza esplosiva. Il missile aveva una portata di circa tremila metri, ma si pensava che potesse abbattere un elicottero. Harry mi disse che era facilissimo effettuare la modifica. L'unica difficoltà stava nel rendere stagna la torretta; gli ingegneri della Vickers tuttavia ci riuscirono e funzionò. Quel battello poteva affiorare, abbattere l'elicottero e sparire senza lasciare tracce. Come se un missile guidato fosse stato lanciato dal nulla.»

«Tu credi davvero che gli iracheni abbiano rubato *l'Unseen* effettuando in seguito da qualche altra parte le modifiche necessarie?»

«Ne dubito molto. Un sistema in grado di lanciare un missile a sedicimila metri e farlo proseguire, per forse settanta-ottanta chilometri, ha bisogno di un lanciatore piuttosto grosso e di un sistema di controllo e tiro molto sofisticato. Per montarlo, occorrono dei buoni ingegneri e molta abilità. C'è bisogno di un'officina ad alta tecnologia, dotata di gru a ponte... Ma se il sistema si trova a bordo di un grosso rifornitore, e c'è spazio per lavorare, allora le cose cambiano. A patto di trovare il modo di effettuare il tutto nel massimo segreto.»

«Se ben ricordo, Joe, gli iracheni hanno ancora quel rifornitore della classe Stromboli che hanno acquistato dall'Italia. Non ricordo come si chiamava, ma dislocava quasi novemila tonnellate a pieno carico; era

piuttosto grosso. Penso che non si potrebbe escludere un incontro tra lo Stromboli e il sottomarino. Si tratta di sapere dove sono riusciti a fare la modifica.»

«Ma è pur sempre un'ipotesi molto vaga, Arnie. Hai controllato gli spostamenti e le attività di quel rifornitore?»

«Sì. E lo so che è un'ipotesi vaga. Ma, non avendone di più concrete, esploro anche quelle vaghe. Forse hanno anche un'altra unità.»

Il capo di stato maggiore della marina rise, ma i suoi occhi erano molto seri. Stava per aggiungere qualcosa, ma il consigliere per la sicurezza nazionale si alzò e disse in fretta: «Joe, non voglio farti perdere altro tempo... Lascia però che ti faccia un'ultima domanda. Dunque: abbiamo formulato l'ipotesi che Ben Adnam si trovi nell'Atlantico a bordo del più micidiale sottomarino mai costruito, il primo sottomarino decisamente micidiale contro gli aerei.»

«Be', lo hai supposto *tu,* Arnie... Prosegui, comunque.»

«Ebbene: qual è la cosa peggiore che ci potrebbe capitare questa settimana?»

«Non saprei.»

«Andiamo, Joe. Pensaci. Partiamo dal presupposto che il capitano Adnam si stia spostando verso est attraverso l'Atlantico settentrionale, dov'è rimasto nascosto. E diciamo che si sta spostando verso la dorsale medio-atlantica, sul 30° meridiano ovest. Sta navigando lentamente, a centocinquanta metri di profondità. Qual è la cosa più terribile che potrebbe fare?»

«Cominciare ad abbattere aerei di linea?»

«No, Joe, non un *qualsiasi* aereo di linea.»

L'ammiraglio esitò per qualche istante, poi mormorò: «Cristo! Lo Starstriker...»

«Già. Lo Starstriker.»

«Dio mio, Amie. Tu credi che sia possibile?»

«Veramente no: mi aggrappo ancora alla speranza che gli iracheni non siano in grado di effettuare quelle modifiche. Per di più non c'è nulla che possiamo fare. I sottomarini inglesi della classe Upholder sono come i Kilo russi: non riesci a sentirli, a meno che a bordo non commettano qualche errore. E allora che si può fare? Mandiamo tutta la flotta dell'Atlantico a cercarlo? Potrebbe vagare per un anno intero senza il minimo risultato. No, Joe, ho paura che sia un po' troppo vaga, come ipotesi: niente fatti, soltanto

supposizioni. E tu e io non possiamo lavorare su questi presupposti, su un'ipotesi basata su una probabilità su mille.»

«Penso di no. Ma è stata una discussione interessante. Te ne

vai?» «Sì. Ci vediamo giovedì, ammiraglio, freschi e di buon'ora. E, a proposito, non sarebbe poi una cattiva idea dare la sveglia al SOSUS perché tengano d'occhio un sottomarino inglese della classe Upholder svanito nel nulla.»

«L'abbiamo già fatto. Gli inglesi ci hanno dato anche la firma sonar *dell'Unseen.* Ehi, prima che tu te ne vada, c'è un'altra cosa che ricordo a proposito dell'*Aeneas.* Quel programma Blowpipe non era stato ideato per la Royal Navy, bensì per la marina di qualche altra nazione. Hanno pagato in contanti. La Royal Navy si limitò a prestare il sottomarino per le prove tecniche di tiro e a incassare il denaro.»

«Non ricordi per caso di quale nazione si trattava? Forse ha ceduto i piani a qualcun altro, negli ultimi tempi.»

«No, Arnie, non lo so proprio. A Harry Brazer non lo dissero mai, ma lui ha sempre pensato alla marina israeliana.»

■ Giovedì 9 febbraio 2006, ore 7. Aeroporto internazionale Dulles, Washington

Marie Colton, una snella brunetta di quarantacinque anni, vicedirettrice del dipartimento pubbliche relazioni della Boeing, si era data da fare fin dalle cinque del mattino, controllando la trasformazione della sala più grande dell'aeroporto, percorrendo almeno cinquecento chilometri in tutto il settore di prima classe prima dell'arrivo, alle sette e cinque, del suo capo, il quarantottenne Jay Herbert, che veniva dal Middle West.

In quel momento, Marie, neanche fosse al comando di una divisione panzer in marcia verso Leningrado, stava dando ordini perentori a un gruppo di decoratori fioristi. Sotto quel mare di boccioli, petali, foglie e rametti tagliati, il tappeto quasi non si vedeva più. Sullo sfondo, una squadra di sei elettricisti stava collegando i cavi di un impianto sonoro gigantesco a un paio di altoparlanti delle dimensioni del monumento a Lincoln.

«Cristo!» esclamò Jay, proteggendosi le orecchie da un urlo acuto che minacciava di assordare l'intera contea di Fairfax. E, rivolto a Marie, aggiunse: «Tutto sotto controllo?»

Marie, che prendeva sempre tutto alla lettera, dimostrò ancora una volta di essere assolutamente priva di senso dell'umorismo e non colse affatto il tono ironico di quella domanda. Di solito Jay non sprecava mai una buona battuta con *quell'Obergruppenfuhrer* dell'ufficio pubbliche relazioni, ma di tanto in tanto, quando il caos minacciava di risucchiare ogni cosa, se ne lasciava scappare una.

La donna si voltò a fissarlo e, con quello che voleva essere un rapido sorriso e che in realtà era una rossa smorfia di nervosismo, rispose: «Perfettamente. Anche se mi sarebbe piaciuto vederla arrivare qui un po' prima.»

«Oh, davvero?» ribatté lui, cedendo ancora una volta al richiamo dell'ironia. «Mi spiace, Marie, non avevo idea che lei fosse così occupata.»

Cominciò così la giornata più intensa e più importante dell'intera storia dell'ufficio pubbliche relazioni della Boeing. «Qualche volta penso che lei parli soltanto per farmi perdere le staffe», ribatté Marie. «E fa male, perché sa benissimo com'è stato difficile organizzare tutto questo. E quale sia l'importanza del fattore tempo.»

«Ah, ma io ho una straordinaria fiducia in lei», disse Jay, «e so che entro i prossimi trenta minuti da questo caos vedremo sbocciare l'ordine. Altrimenti ci licenzieranno tutti quanti.»

Esasperata, Marie tornò dai suoi fioristi. Jay invece si accostò al direttore tecnico; stava controllando il collegamento via satellite che avrebbe ritrasmesso in diretta dalla cabina di pilotaggio l'intero volo dello Starstriker 001. «Stiamo andando bene, Charlie?» chiese.

«Sì, signore, sembra tutto in ordine. Ecco, guardi qui: vede quella immagine, quella del settore manutenzione dell'aeroporto? La stiamo riprendendo direttamente attraverso il parabrezza della cabina di comando. C'è una nave, davanti a Long Island, per registrare il bang supersonico dal livello del mare. La scatola nera è collegata alla rete dei satelliti. In questa sala tutti sentiranno ogni parola, mentre guardano lo schermo. Questa gente crederà di trovarsi *a bordo* dello Starstriker.»

«Sembra fantastico, Charlie. Gli effetti sonori sono a posto?»

«Ci può scommettere. Abbiamo installato l'intero complesso digitale Dolby Surround. Quando quel gioiello si staccherà dalla pista, la sala tremerà da farsi ballare le budella. Proprio come in un film. Sentiremo la terra muoversi. Quando supererà il muro del suono, il bang farà tintinnare le posate qua dentro. Poi passeremo subito in cabina, dove ci sarà il

silenzio più totale. Il pilota avviserà del bang immediatamente prima che si produca. Poi spiegherà perché rimane indietro e come mai nessuno all'interno dell'aereo lo avverte.»

«Perfetto. Niente intoppi, Charlie, per l'amor del cielo. Avremo qui il presidente e Dio sa chi altri. In questo momento il futuro dell'intera azienda è nelle tue mani.»

«Va bene, signore, non si preoccupi. Non ci saranno problemi. È una faccenda di routine. E noi siamo ben organizzati. Si metta comodo, si faccia la sua colazione e se la goda.»

«Bel lavoro, Charlie, continua così.»

Jay Herbert occupava uno dei posti più importanti in America nel campo delle pubbliche relazioni perché non perdeva mai tempo con i dettagli. Delegava i compiti con molta cura, sceglieva bene i suoi collaboratori ed eliminava quotidianamente le minuzie dalla sua vita. Non gli andava molto a genio quella californiana, quell'*Obergruppenfùhrer,* ma l'aveva assunta perché si era reso conto che il suo forte era proprio la cura dei dettagli, la ricerca febbrile di tutto ciò che sembrava trascurabile. Marie non dimenticava mai nulla, la sua scrivania era una sinfonia di elenchi e si portava dietro un portablocco a molla con una lista delle cose più importanti, che continuava a spuntare, modificare, adattare, riordinare, assegnare...

«Quella Marie Colton», sussurrava Jay con aria da cospiratore ai colleghi dirigenti, «non si lascia sfuggire nulla, e con questo intendo in campo finanziario, sociale, accademico e probabilmente anche sessuale.» Il che provocava sempre una risatina, cosa che, in fin dei conti, faceva parte del lavoro del capo dell'ufficio pubbliche relazioni dell'azienda.

C'era soltanto un settore dei suoi compiti in cui Jay Herbert incontrava qualche ostacolo: la stesura dei testi pubblicitari. Ex giornalista di Chicago, Jay aveva abbandonato la professione ormai da quasi vent'anni, ma aveva sempre il terribile impulso di tagliare, modificare e ripensare le parole degli altri. Sosteneva che ciò dipendeva dal naturale ritmo letterario che aveva nell'anima e che gli risultava impossibile accettare la prosa di chiunque altro se non marciava al ritmo del *suo* tamburo. Di conseguenza, faceva impazzire i creativi delle agenzie pubblicitarie per via della sua insistenza a voler rivedere personalmente ogni frase di ogni opuscolo della Boeing, ogni titolo, ogni sottotitolo, ogni vocabolo descrittivo. Studiava i testi che gli sottoponevano, tagliava, riscriveva e migliorava, costringendo

i pubblicitari a chiedersi perché diavolo avesse commissionato loro il lavoro quand'era più che evidente che intendeva scriverlo di persona.
La cartella stampa di quel giorno, prodotta e realizzata con tecniche tipografiche all'avanguardia, era frutto di sei mesi di lavoro. Jay la considerava un capolavoro e probabilmente lo era davvero. Uscì nel corridoio, dove si stavano aprendo gli scatoloni. Quattro ragazze erano impegnate a collocare una cartella accanto a ogni posto a tavola. Un'altra pila era stata predisposta al tavolo dell'ingresso, dove a ciascun invitato sarebbe stato consegnato un distintivo metallico, con tanto di nome, a ricordo del primo volo dello Starstriker.

Jay sfiorò la copertina della cartella, di un bianco lucido, su cui Spiccavano le parole: STARSTRIKER - ALLA SCALATA DEL FUTURO. L'illustrazione rappresentava una serie di stelle filanti che si allontanava fino a raggiungere una riproduzione della bandiera stellata sventolante nel cielo. E il capo delle pubbliche relazioni era convinto che fosse veramente eccezionale.

Ormai erano passate le sette e mezzo e Marie Colton teneva sotto controllo la situazione fiori. Tutti i rimasugli erano spariti e la sala aveva un aspetto magnifico. I chilometri di cavi e fili elettrici che, fino a pochi minuti prima, si snodavano sul pavimento erano scomparsi. I due megaschermi si trovavano ai loro posti, in diagonale sui due angoli della grande sala, allo scopo di assicurare a tutti la possibilità di vedere ogni cosa.

Jay discusse per qualche minuto col capo del servizio catering: voleva essere certo che non mancasse nulla. Sul tavolo di fondo, ricoperto da una tovaglia bianca come il latte, erano disposte brocche di succo d'arancia e bacinelle di frutta. Cestini di toast, panini ancora caldi e pasticcini erano ovunque. Le cameriere indossavano l'uniforme delle hostess internazionali; i camerieri quella di pilota. Una banda dell'aeronautica militare stava intonando gli strumenti. E, dal soffitto, pendeva un modello di sette metri e mezzo del nuovo aereo supersonico.

I sedici ospiti del tavolo d'onore erano il presidente degli Stati Uniti, John Mulcahy e il senatore Kennedy, con le mogli, più l'ammiraglio Arnold Morgan e il segretario alla Difesa, Robert MacPherson; a loro si sarebbero aggiunti il capo di stato maggiore della Difesa, l'ammiraglio Scott Dunsmore, e i capi di stato maggiore delle tre forze armate, compreso naturalmente l'ammiraglio Mulligan, tutti con le rispettive

consorti. Gli altri due tavoli, ciascuno da quarantotto posti, erano collocati ad angolo retto rispetto a quello dei VIP; vi si sarebbero accomodati senatori, deputati, dirigenti industriali, potenziali clienti e personalità del mondo dello spettacolo. Dietro, si stendeva un lungo tavolo riservato alla stampa, al quale, di fronte agli schermi, dovevano sedere ventiquattro grossi calibri del mondo delle notizie: una mezza dozzina di celebri columnist, sei famosi conduttori di notiziari televisivi, sei direttori e sei proprietari, tutti scelti con cura da Jay Herbert.
All'esterno della grande sala si trovava un altro settore per la stampa, con schermi, tavoli, buffet e un'infinità di telefoni e di terminali per computer. Il lancio dello Starstriker a beneficio della stampa e del pubblico sarebbe costato quasi un milione di dollari. E la zona formicolava già di agenti dei servizi segreti.

Poco dopo le sette e trentacinque gli ospiti cominciarono ad arrivare. In quel momento i megaschermi si accesero: quello di sinistra mostrava la scena fuori della porta, e una voce fuori campo dava un resoconto particolareggiato su ciò che accadeva: «Signore e signori, abbiamo il piacere di dare il benvenuto a Sir John e Lady Fredickson, al presidente e direttore generale della British Airways e alla signora Giorgina, sua moglie, giunti la scorsa notte da Londra...»

Nel frattempo il grande schermo di destra mostrava l'interno della cabina di pilotaggio, in cui Richards e il suo collega pilota collaudatore Marvin Leonard, laureato a Yale, stavano effettuando i controlli pre-volo insieme col meccanico di volo Don Grafton. Come per il Concorde, la procedura avrebbe richiesto più di un'ora e i tre erano impegnati dalle sette. Il pubblico li poteva vedere nella cabina oscurata mentre spuntavano la lista sul blocco di Grafton che studiava i display che avrebbero dato l'allarme all'equipaggio se qualcosa non avesse, sia pure vagamente, funzionato a dovere. Il vano strumenti, con i suoi grossi monitor, faceva sembrare un'anticaglia medievale la stupefacente massa di quadranti e interruttori analogici del Concorde. Sullo sfondo di tutto, la voce carezzevole del compianto Frank Sinatra, diffusa dal sistema sonoro Dolby, cantava *Fly Me to the Moon* e *Come Fly with Me.*

Le canzoni s'interruppero alle otto precise, quando arrivò la colonna delle auto presidenziali; nella prima c'erano il presidente con la First Lady, l'ammiraglio Morgan e Robert MacPherson. In altre due auto arrivarono i capi di stato maggiore e una squadra di agenti dei servizi segreti. Tutti

furono ricevuti da John Mulcahy e signora, poi entrarono nel salone mentre la banda dell'aeronautica suonava entusiasticamente *Hail to the Chief*.
Quel presidente repubblicano venuto dall'Oklahoma occupava un posto molto speciale nei cuori di quasi tutti gli americani riuniti nel salone, che lo accolsero in piedi, battendo le mani al ritmo dell'inno tradizionale. Una gigantesca bandiera a stelle e strisce scese lentamente dal soffitto e cominciò a sventolare sotto il soffio controllato di un ventilatore nascosto nella fusoliera del modello di Starstriker. Alla fine, tutti applaudirono il presidente, l'uomo che amava i militari e la grande industria, che si opponeva a qualsiasi taglio al bilancio della Difesa e aveva per due volte ridotto le tasse alle aziende.

I bene informati, numerosi nella sala, stavano ancora parlando di una storia che aveva fatto il giro della capitale. Una rivista a tiratura nazionale aveva infatti deciso di dedicare la copertina a una faccenda piuttosto losca in cui sembrava coinvolto un alto ufficiale dell'esercito, pluridecorato e citato due volte al valore nella Guerra del Golfo. Il direttore della rivista era stato portato nello Studio Ovale e lì il presidente gli aveva detto: «Non tollero che uno dei miei comandanti in capo più fidati venga coperto di ridicolo davanti a ogni dittatorucolo da quattro soldi soltanto per la vostra smania di vendere più copie. Pubblichi questa storia e io farò uso del mio potere per farla accusare di tradimento. Cerchi di tenere a mente una cosa: lei è un americano, anche se a tutti noi può sembrare molto difficile crederlo. Cerchi di comportarsi come un americano, tanto per cambiare. E adesso, fuori dei piedi».

Profondamente scosso - al punto che dovettero offrirgli un bicchiere d'acqua proprio là, nell'ala ovest della Casa Bianca -, il direttore aveva annullato il servizio e, in quel momento, se ne stava seduto buono e zitto al lungo tavolo della stampa. Tutti, nel salone, notarono che fu il solo a non applaudire il presidente.

Erano ormai le otto e un quarto e lo Starstriker stava uscendo dall'area di parcheggio. I megaschermi mostravano sia l'esterno sia l'interno della cabina di pilotaggio; ogni minimo spostamento delle manette provocava un profondo ruggito nel sistema Dolby mentre i quattro motori rispondevano prontamente. Tutti videro il caposquadra a terra sganciare il carrello rimorchiatore. Il muso e lo scudo del parabrezza erano abbassati e Scanner Richards lo diresse fino al punto attesa.

Per la prima volta, il supersonico della Boeing era visibile in tutta la sua maestà, un gigante snello e bianco, lungo novanta metri, con le Alì a delta. La sua fusoliera era più larga di quella del Concorde, ma non lo si notava, data la maggiore lunghezza. I passeggeri avrebbero trovato posto in trentasei file di otto poltrone, ciascuna fila composta da quattro coppie separate. Il pilota sedeva diciotto metri davanti al carrello anteriore.
Il sistema Dolby stava ancora trasmettendo le parole del meccanico di volo, impegnato a effettuare ulteriori controlli di sicurezza mentre rullavano verso la pista 19L, lunga quasi tre chilometri e mezzo.

Lo Starstriker era giunto al punto attesa con tre minuti di anticipo, il che diede tempo a Sinatra di cantare un altro paio di strofe di *Fly Me to the Moon* e a John Mulcahy di alzarsi e ripetere il benvenuto, ricordando quale grande onore fosse per lui ospitare un così augusto consesso di personalità, le quali, sperava, sarebbero tutte state clienti a bordo dei suoi aerei.

Tutti sentirono la torre di controllo autorizzare il pilota a entrare in pista. Poi la stessa voce annunciò: «Torre a Boeing 2707-500. Starstriker 001 autorizzato al decollo».

Come risposta fece eco la voce di Richards, che risuonò come se stesse recitando Shakespeare: «Zero-zero-uno in partenza...»

I presenti udirono Marvin Leonard, all'interno della cabina, scandire: «Quattro, tre, due, uno, *ora*...»

Videro Scanner Richards spostare dolcemente in avanti le manette dei motori mentre il supersonico della Boeing rullava fuori della piazzola d'attesa.

«Velocità in aumento.»

«Postbruciatori. Cento nodi.»

«Potenza controllata. V1...»

A duecento nodi, l'aereo sollevò il muso dalla pista e lo Starstriker parve sospeso a un angolo di dieci gradi mentre prendeva velocità.

All'interno del salone i grandi personaggi trattennero il respiro, mentre Marvin Leonard annunciava: «V2, comandante, 221 nodi».

E lo Starstriker balzò via dalla pista, accelerando a duecentocinquanta nodi, arrampicandosi nel freddo cielo sereno dei sobborghi di Washington, inseguito dalle telecamere con la stessa avidità dei lanci dei programmi spaziali.

Scanner Richards era decollato dirigendo per nord-est; virò poi verso est per il volo di quasi centoquaranta miglia fino alla costa atlantica. Qui

avrebbe accelerato ulteriormente, portando l'aereo alla sua quota di crociera di diciottomila metri, in cui i suoi motori lo avrebbero spinto alla fantastica velocità di Mach 2,5, oltre tremila chilometri all'ora.
Lo Starstriker doveva volare in direzione sud-est per cinquanta miglia, prima di prendere per rotta novanta per la traversata atlantica. Nella sala, tutti rimasero ad ascoltare il pilota che comunicava i punti di navigazione. Dal momento del principale cambio di rotta per nord-est, lo Starstriker, sempre in accelerazione, divorò in un quarto d'ora le trecento miglia fino all'isola Nantucket.

«Nantucket al traverso, comandante. 39°50' N, 69° O. Mach *2,5*.» Le parole di Marvin Leonard elettrizzarono i presenti. Il presidente si voltò verso l'ammiraglio Morgan, scuotendo il capo in segno di assoluta meraviglia. Non si trattava di una nave spaziale diretta verso Marte. Quello era un aviogetto regolare di linea, che annunciava come uomini e donne avrebbero viaggiato nel XXI secolo, proprio come le frasi accuratamente studiate di Jay Herbert specificavano nella cartella stampa.

Jay, dal canto suo, aveva preso una sedia accanto al tavolo della stampa e stava illustrando ad alcuni giornalisti le fasi del volo, spiegando che, tra poco, il capitano Richards sarebbe entrato nella sfera del centro controllo oceanico di Gander, segnalando il suo volo ogni dieci gradi di longitudine, ovvero ogni quattrocento miglia... cioè ogni tredici minuti e mezzo.

Lo Starstriker procedeva a tutta velocità. Diede il punto navigazione al 50° ovest, mentre tagliava il 42° parallelo nord, a diciottomila metri di quota sull'onda lunga dell'Atlantico, sopra i Grandi Banchi ghiacciati. Ormai sereno, Scanner Richards guardava nella lente della telecamera, mentre Marvin Leonard era ai comandi; Scanner spiegava a tutti i presenti all'aeroporto Dulles che si trattava davvero di una macchina fantastica e quale grande onore fosse per lui e per il suo equipaggio effettuare il primo volo sperimentale transatlantico. Augurò a tutti buongiorno e chiese scherzosamente a John Mulcahy se poteva bere una tazza di caffè. Era una battuta scherzosa, normale per Scanner, ma fece colpo su tutti i presenti nella sala, tale era l'ammirazione per il lavoro che quell'uomo stava svolgendo.

Mentre gli invitati continuavano a mangiare le loro uova strapazzate con salmone affumicato, accompagnate da champagne Krug e succo d'arancia in bicchieri di cristallo Waterford, i minuti scorrevano via. Lo Starstriker saettava nei chiari cieli del nord e il rombo dei suoi quattro motori si

perdeva ai confini dello spazio.
Il punto navigazione del 40° ovest fu superato proprio sul 45° parallelo e il centro controllo aereo di Gander, nella lontana Terranova coperta di neve, diede il ricevuto. Lo Starstriker proseguì rombando verso il successivo punto di navigazione, quello sulla verticale della dorsale medio-atlantica, dove Richards e Leonard avrebbero avvertito il centro controllo aereo di Shannon, nell'Irlanda meridionale, che il loro aereo supersonico si stava approssimando a diciottomila metri di quota sul 30° meridiano ovest. La velocità continuava a mantenersi su Mach 2,5.

Marvin Leonard si congedò da Gander ed effettuò puntualmente il contatto con Shannon sul 30° ovest, comunicando quota, velocità e posizione. Il profondo accento irlandese della voce di un uomo della contea di Kerry rispose immediatamente: «Buongiorno, Boeing Starstriker zero-zero-uno. Ricevuto. Ci sentiamo tra tredici minuti. Passo».

E a quel punto ci fu il primo inconveniente della mattina. Entrambi i megaschermi che illustravano il volo divennero grigi, sfrigolando rumorosamente nel colossale impianto Dolby. Un gemito collettivo si alzò, proprio come se si fosse ai primi tempi del cinematografo, quando la bobina finiva. Prima che lo sfrigolio si attenuasse, accaddero due cose. Il capo elettricista si lanciò verso il quadro di controllo e l'ammiraglio Arnold Morgan scattò in piedi, facendo rovesciare la sedia e gridando: «Cristo! Oh, no! *Cristooo!*»

I presenti credettero a un'esplosione di furia e di delusione per il guasto all'impianto. Alcuni si misero a ridere.

La moglie del presidente gli prese una mano, dicendogli: «Andiamo, Arnie, non c'è niente di male. Tra qualche minuto riprenderanno il contatto».

Ma il consigliere per la sicurezza nazionale era completamente fuori di sé. «*No... no, non lo faranno! Maledizione! Maledizione! Quella canaglia!*»

I più vicini videro scorrere lacrime di rabbia e di frustrazione sulle guance rugose di Arnold Morgan. Poi il capo di stato maggiore della marina, l'ammiraglio Joe Mulligan, terreo in volto, si accostò a Morgan, passandogli un braccio intorno alle spalle e mormorando: «Andiamo, vecchio mio. Credo che abbiamo un lavoro da fare».

I due ammiragli abbandonarono la sala, dirigendosi a passo svelto verso il centro comunicazioni presidenziale sorvegliato da sei agenti del servizio

segreto. E, mentre John Mulcahy si scusava per l'interruzione tecnica, il principale consigliere militare del presidente stava già parlando sulla linea protetta della Casa Bianca, ordinando di collegarlo immediatamente col centro controllo aereo di Shannon.
Ci vollero meno di trenta secondi, perché Kathy O'Brien aveva il numero davanti a sé. Quando Morgan si presentò come il più alto rappresentante militare del presidente degli Stati Uniti, il centralinista lo mise immediatamente in contatto col capo controllore del centro. Il quale, però, non riusciva a capire il perché di tanta agitazione. «Signore, lo Starstriker 001 ci ha contattati al 30° ovest nove minuti fa. Non deve comunicare ancora per quattro minuti. Come posso esserle di aiuto?»

«Passi sulla linea di chiamata privata, bombardi l'equipaggio di richieste. *Si metta in contatto con loro!*»

«Nessun problema, signore. Sono qui, accanto all'operatore. Stiamo chiamando sul suo nominativo riservato in alta frequenza. Abbiamo appena fatto accendere due spie in cabina e quattro avvisatori sonori stanno suonando.»

«Hanno risposto?»

«Non ancora, signore.»

«*Riprovi! Insista, per l'amor di Dio!*»

«Non ce n'è bisogno, signore, questi sistemi funzionano ininterrottamente. Il segnale viene ripetuto di continuo.»

«Rispondono?»

«Nossignore.»

«Quanto ci vuole per la loro chiamata?»

«Due minuti, signore.»

«Continui a insistere!»

«Lo sto facendo, signore. Ma non rispondono. Molto insolito... davvero.»

«Mi dia ancora il tempo!»

«Starstriker deve chiamare entro sessanta secondi, signore.»

Arnold Morgan attese. Attese accanto al suo amico fidato Joe Mulligan per un intero minuto, poi per un altro ancora.

Finalmente l'operatore del centro di controllo irlandese disse: «Siamo in linea. Lei probabilmente può sentire il nostro operatore accanto a me».

In distanza l'ammiraglio Morgan sentiva una voce dal tono piuttosto spento: «Starstriker, Starstriker, qui Shanwick. Qui Shanwick. Avanti con

vostro messaggio di posizione; Starstriker 001, per favore, comunicate vostro rapporto di posizione».

I due ammiragli, entrambi in lieve stato di shock, rimasero in silenzio, nella speranza di sentire il controllore capo irlandese confermare che era stato tutto un errore e che il supersonico Boeing stava ancora volando attraverso il cielo.

Ma alle dieci e un minuto, ora della costa orientale, l'operatore tornò in linea. Parlava a voce bassa, ma l'impatto fu quello di una mazzata. «Mi spiace informarla, signore, che siamo ormai certi che lo Starstriker è caduto nell'Atlantico settentrionale, in un punto imprecisato a est del 30° meridiano ovest. La sua ultima posizione conosciuta era a 50°30' nord a diciottomila metri di quota. Stiamo dando l'allarme a tutte le navi nella zona oltre che ai vari enti interessati degli Stati Uniti.»

L'ammiraglio Morgan depose il ricevitore, fissò il capo di stato maggiore della marina e disse: «L'ha abbattuto».

Mulligan non sapeva che cosa commentare. Sapeva soltanto che la loro conversazione di tre giorni prima li avrebbe torturati per anni. E c'era ancora una domanda senza risposta: era proprio Ben Adnam, l'uomo a bordo di un sottomarino diesel-elettrico rubato, ad abbattere silenziosamente aerei passeggeri nei cieli dell'Occidente per conto dell'Islam?

«Bene», ringhiò Morgan, «con due aerei supersonici caduti grosso modo nello stesso specchio d'acqua in tre settimane e per nessuna ragione accertabile, è piuttosto opinabile che si tratti di una maledetta coincidenza.»

Tornarono nel salone, incerti sul da farsi. Ma era già scoppiato un pandemonio. Dopo che Shannon aveva dato l'annuncio ai servizi internazionali di soccorso aeromarittimo, bastarono pochi minuti perché la notizia arrivasse anche alla BBC e che di conseguenza venisse comunicata alle reti radiotelevisive nazionali inglesi. Il che voleva dire, in pratica, che entro venti minuti tutti i mezzi di comunicazione di massa del mondo avrebbero saputo che lo Starstriker era precipitato.

I giornalisti televisivi all'aeroporto di Dulles non riuscivano a credere alla loro fortuna. Era una delle più grosse notizie di tutti i tempi, e loro si trovavano nella stessa sala col presidente della Boeing, il suo capo delle pubbliche relazioni e altri dirigenti. E in più il presidente degli Stati Uniti, il comandante dell'aeronautica militare, il capo di stato maggiore della

Difesa... C'era addirittura il presidente della British Airways, che aveva perso un Concorde soltanto venti giorni prima. Quei giornalisti si trovavano nel nirvana delle notizie del secolo.
Arnold Morgan suggerì che tutti se ne andassero immediatamente, uno sgombero facilitato dal servizio segreto. L'ammiraglio Mulligan consigliò la stessa cosa a Scott Dunsmore e le massime autorità militari si allontanarono a tempo di record, lasciando Jay Herbert a proteggere John Mulcahy meglio che poteva. Il collegamento via satellite col grande aereo venne chiuso, dato che era ormai chiaro che non c'era nessuno con cui collegarsi. Lo Starstriker apparteneva già alla storia.

La berlina del Pentagono depositò l'ammiraglio Mulligan alla Casa Bianca. E qui, nell'ala ovest, dietro le porte sprangate dell'ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale, i due soli uomini negli Stati Uniti ad avere una teoria - per quanto incredibile - che spiegasse gli ultimi avvenimenti cercarono di riordinare i loro pensieri. Dovevano decidere che cosa fare in merito alla minaccia che poteva nascondersi a centocinquanta metri di profondità in un punto qualsiasi dei due milioni e mezzo di chilometri quadrati dell'Atlantico settentrionale.

«Il guaio», osservò Mulligan, «è che non abbiamo nemmeno uno straccio di prova e io non posso semplicemente ordinare a una flotta di prendere il mare alla ricerca di qualcosa che non sappiamo dov'è. Costerebbe una fortuna, e il nostro bilancio non lo consente... Inoltre non sappiamo nemmeno dove cominciare a cercare. Per di più deve essere un'operazione 'sporca', visto che non possiamo mettere in allarme la popolazione. Ci servirebbe una dozzina di unità, e questo farebbe capire a tutte le forze armate che qualcosa di sospetto sta succedendo là dove sono caduti quei due aerei di linea.»

«Lo so, Joe. Lo so eccome... Credo che la cosa migliore sia chiarire a noi stessi l'intera situazione, in modo da averne un quadro logico. Il che significa che dobbiamo valutare le somiglianze tra queste due tragedie. Dunque: entrambi gli aerei erano stati revisionati e controllati nel modo migliore possibile. Entrambi sono scomparsi dalle frequenze radio intorno al 30° meridiano ovest. Nessuno dei due piloti, per quanto ne sappiamo, ha avuto il tempo di dire una sillaba. Il che significa che sono entrambi esplosi per una causa interna o si sono disintegrati per ragioni sconosciute oppure sono stati colpiti da un grosso missile guidato, capace di una portata di forse cinquanta miglia, a una velocità tra Mach 2 e Mach 3.

Viste le eccezionali misure di sicurezza intorno allo Starstriker, non si può pensare a una bomba e lo stesso vale per il Concorde. Il che ci lascia la possibilità di una fatica del metallo o di debolezze strutturali. Tuttavia sembra impossibile che due aerei costruiti a trent'anni di distanza - uno dei quali ha volato perfettamente per tutta la sua vita e l'altro considerato all'avanguardia nel campo dei viaggi supersonici - risentano dello stesso problema.»

«Sono d'accordo, Arnold. Il che ci lascia soltanto il missile.»

«Già. Ma da dove è stato lanciato? Da terra, no. Nemmeno da una nave vicina e certamente non da un'unità da guerra. Dallo spazio? Impossibile, allo stato attuale della tecnologia. Non rimane che un sottomarino. Un sottomarino appositamente attrezzato, con un grosso sistema superficie-aria in coperta, probabilmente sul davanti della torretta, come quel Blowpipe del tuo amico Harry, soltanto molto più grosso.»

«Giusto, Arnold. E noi ci troviamo con un sottomarino scomparso, quasi nuovo, finito chissà dove, introvabile dalla Royal Navy, che è all'avanguardia nei sistemi di ricerca...»

«... e forse comandato da uno dei più pericolosi sommergibilisti mai vissuti. Ho parlato con David Gavron, a Tel Aviv, e lui ha ammesso molto francamente che non può dirsi *assolutamente* certo che il capitano di fregata Adnam sia morto. Non hanno mai visto la salma prima che fosse cremata dagli egiziani. Avevano i suoi documenti, ma potevano benissimo essere stati falsificati, probabilmente da quel fottuto Adnam in persona.»

«Inoltre, Arnold, c'è l'irritante possibilità, probabilità direi, che i piani del sistema Blowpipe di Harry Brazier si trovino negli archivi della marina israeliana. E, se così è, scommetto un dollaro contro un pizzico di merda che Adnam ne ha una copia. Cristo, è stato comandante di un sommergibile israeliano. Scommetto che conosceva a memoria ogni centimetro quadrato di quei piani.»

«Potrebbe essere così. Se l'ipotesi del tuo Harry è esatta, Ben Adnam sapeva come effettuare quelle modifiche. Gli unici vuoti in una progressione per il resto ragionevolmente logica è che non sappiamo come abbiano fatto quegli stramaledetti iracheni a svolgere tutto quel lavoro ingegneristico e dove si siano procurati un equipaggio di sommergibilisti addestrati.»

«No... no, non lo sappiamo. Ma Adnam ha già riempito altre volte grossi vuoti. Quindi dovremo partire dal presupposto che ci siano riusciti. E

studiare il modo di catturare quel sottomarino prima che colpisca ancora. Non saprei bene da dove cominciare. Il SOSUS non ha rilevato nulla. Credi che dovremmo parlare con qualcun altro? Con Scott, per esempio, o col presidente? O forse con Robert MacPherson?»

«Non lo so. Per l'immediato direi che dovremmo aspettare ventiquattr'ore, e vedere se salta fuori qualcosa dalla stampa o nel corso delle ricerche.»

«Va bene. Diciamo che ci ritroviamo domani pomeriggio sul tardi, a confrontare i nostri appunti. Va bene qui?»

«D'accordo, alle cinque.»

«Ci puoi contare.»

Il capo di stato maggiore della marina si allontanò, sempre più accigliato. Mentre usciva, Morgan alzò la cornetta della linea protetta e compose un numero dall'altra parte del mondo. Pochi secondi dopo, il telefono si mise a squillare nella grande casa bianca sulla riva del Loch Fyne.

«Iain?»

«In persona.»

«Sono Arnold Morgan.»

«Buongiorno, Arnold, che piacere sentirti. Mi sa che avete un problema quanto mai spaventoso.»

«Già. È lui, vero? È lui quello che abbatte gli aerei di linea da un sottomarino...»

«Sì, Arnold. È lui. È proprio lui.»

7

■ 9 febbraio 2006, ore 15. Studio Ovale, alla Casa Bianca

L'AMMIRAGLIO Arnold Morgan, appena entrato, si trovò davanti il presidente e il segretario di Stato, Harcourt Travis. Ma prima che potesse pronunciare una sola parola di saluto, il presidente lo apostrofò: «Signor consigliere per la sicurezza nazionale, tu mi stai nascondendo qualcosa».

«Come ha detto, signor presidente?»

«Tu mi nascondi qualcosa. Quando lo Starstriker è andato perduto,

stamani, tu eri l'unica persona nel salone a sapere che cosa era accaduto. Te lo aspettavi. Hai reagito in meno di mezzo secondo. Troppo rapidamente. E avevi ragione, con un quarto d'ora d'anticipo sul resto del mondo. Tu hai esclamato: 'Quella canaglia!' Ti ho sentito. Arnold Morgan, sono abbastanza presuntuoso da considerarti un vero amico. E non ti sto accusando di nulla. Non ancora. Ma è meglio che tu abbia pronta una spiegazione valida per la tua premonizione.»

Morgan fece un cenno di saluto a Harcourt e rispose: «È vero, signor presidente, io ho una teoria. Sapevo che tutto ciò *sarebbe potuto* accadere. Eppure, quando è avvenuto davvero, ne sono rimasto colpito, come tutti gli altri. Soltanto un po' prima. Lei mi conosce: io tendo a reagire con rapidità. Se avessi potuto fare qualcosa per prevenire quella catastrofe, l'avrei fatto. Lei lo sa bene. E mi sarei mosso con o senza il suo permesso».

Sopra due tazze di caffè, durante un colloquio che si protrasse quasi mezz'ora, l'ammiraglio riferì al presidente e al segretario di Stato tutte le sue riflessioni sull'argomento, da quando il sottomarino *Unseen* era scomparso fino alla sparizione dello Starstriker.

Mise insieme i pezzi e illustrò le sue idee, sottolineando che non sapeva proprio come gli iracheni fossero riusciti a modificare il sottomarino inglese, trasformandolo in un sistema d'arma contraereo. In particolare sollevò la vera incognita del problema: *dove* diavolo gli iracheni avevano potuto effettuare i lavori, data la loro situazione? Non avevano acque profonde, nessuna base sommergibili (e di conseguenza nessun rifugio per il battello) nessuna esperienza... Fece inoltre presente che, per quanto il sistema di sorveglianza americano basato sui satelliti riuscisse a vedere tutto, non era affatto sicuro al cento per cento e ricordò come gli iracheni avessero già dimostrato di essere capaci di astuzie straordinarie.

Infine parlò di Benjamin Adnam e si disse convinto che quel terrorista dato per morto *doveva* in qualche modo essere coinvolto.

«Non ho voluto allarmarla, signor presidente», concluse, «perché non avevo nemmeno uno straccio di prova. E non ne ho nemmeno adesso. Le mie sono soltanto congetture. Ma quando si pensa a qualcosa e a un certo punto succede un fatto inequivocabile che fa combaciare tutto quanto... be', allora si comincia a credere che forse si ha ragione. Ed è quello che sto pensando in questo momento.»

Il presidente annuì. «Molto bene, Arnold, capisco. Vorrei fare qualche domanda. Come faceva Adnam a sapere che la nostra commissione per il

petrolio sarebbe stata a bordo di quel volo del Concorde?»

«Semplice. Uno qualunque di quegli arabi potrebbe averlo saputo e Bob Trueman ne conosceva bene almeno due, di arabi. Probabilmente gli hanno chiesto come avrebbe effettuato il lungo volo di rientro in patria e lui ha risposto che sarebbe tornato partendo da Heathrow col Concorde.»

«Giusto. E lo Starstriker?»

«Quello era il vero obiettivo di Adnam e si trattava di uno dei voli più pubblicizzati della storia. Perfino Scruff, l'highland terrier di Kathy, conosceva l'ora della partenza dello Starstriker dall'aeroporto Dulles, stamattina.»

«Hmm. E quel missile? E del tipo a testa cercante di calore?»

«No, signor presidente. Entrambi gli aerei volavano a una velocità troppo forte per arrischiare un inseguimento in coda. Inoltre erano a una quota altissima e, su quei missili antiaerei molto precisi, i limiti di gittata sono molto stretti. Si può tirare una sola volta contro un aereo supersonico. La mia opinione è che il missile sia stato lanciato verticalmente, con un radar preprogrammato, che ha poi modificato automaticamente la traiettoria e la corsa: è un sistema che nel gergo degli esperti viene chiamato 'spara e dimentica'. Quello è arrivato dritto dal davanti ed è andato a colpire il muso dell'aereo.»

«Santo cielo! Ma, Arnold, non avresti dovuto parlarmene prima?»

«Signor presidente, sono dieci mesi che penso alla possibilità che Adnam comandi quel sottomarino rubato. Naturalmente temevo che potesse prendersela anche con noi, pur sapendo che non aveva a bordo grosse armi. Però ignoravo dove fosse. Non mi sono nemmeno fidato di parlarne alla marina. Era semplicemente una teoria, basata soprattutto su intuizioni. Poi è caduto il Concorde. Avrei dovuto collegare quella mia stramba teoria militare alla caduta di un aereo passeggeri inglese? Forse sì. Ma non potevo chiedere alla marina d'intervenire. E certamente non era il caso di disturbare il presidente degli Stati Uniti.»

«No, questo lo capisco. Tuttavia, alla luce di quest'ultima tragedia, quando *saresti venuto* a parlare con me?»

«Probabilmente domani sera. Ho avvertito Joe Mulligan che, prima di dire qualcosa, era meglio vedere se dalla cabina dello Starstriker non fosse arrivato qualcosa, per esempio: 'Siamo rimasti senza carburante'. Tuttavia, e questa non è la prima volta, lei mi ha preceduto.»

«Credo di sì. Ed è molto difficile arrivare prima di un tipo come te.

Accidenti, Arnold, non ti avevo mai visto reagire pubblicamente come stamattina. La gente ha pensato che tu fossi impazzito.»

«Non del tutto, signor presidente.»

«No, Arnold, non del tutto... Ma adesso? Che facciamo adesso?»

Nel silenzio che seguì, Harcourt Travis si alzò e si mise a camminare avanti e indietro per lo Studio Ovale. Poi disse: «Il guaio delle teorie è che assumono una loro vita propria. E se la base stessa del loro presupposto è sbagliata, fanno perdere una spaventosa quantità di tempo a tutti. Inoltre hanno il difetto di dare molto fastidio ai governi stranieri con cui noi siamo costretti a trattare. Con tutto il rispetto dovuto al tuo istinto, Arnold, ho l'obbligo di ricordarti che un paio di sciagure aeree non danno necessariamente credito a uno scenario che sembra la trama di un film di James Bond... Un terrorista subacqueo che dà la caccia agli aerei di linea del mondo!»

«È vero, Harcourt.»

«Aggiungi il fatto che il tuo 'cattivo', per quanto se ne può sapere, è morto e viene da una nazione che non possiede nemmeno un sottomarino, per non parlare del più micidiale battello antiaereo mai costruito.»

«So anche questo, Harcourt.»

«Alcuni dei tuoi pezzi combaciano, è vero. Devo ammettere che c'è una qualche probabilità che tu possa avere ragione. Ma, Arnold, è una possibilità così remota! *Se* quel sommergibile inglese non è colato a picco, *se* è stato in qualche modo rubato, *se* questo Adnam è in qualche modo ancora vivo, *se* in qualche modo l'Iraq è riuscito a impadronirsene, a nasconderlo, a modificarlo, a metterci su un equipaggio e a farlo navigare, *se* questa stessa nazione è riuscita ad acquistare un sistema missilistico come quello e a montarlo sul sottomarino, *se* Adnam è riuscito a nascondersi nell'Atlantico settentrionale, *se* è stato in grado di lanciare due missili antiaerei non collaudati da una specie di lanciatore improvvisato, centrando due degli aerei più veloci e che volano alle quote più alte mai costruiti... *E se,* Arnold, tua zia avesse avuto un paio di coglioni, io credo che sarebbe tuo zio. Non ci sto, amico. Perlomeno fino a quando non potrai fornirmi un unico, splendido *fatto.*»

Il presidente scosse il capo, poi ripeté l'ultima domanda: «Bene, e allora che cosa facciamo?»

«In tutta sincerità non lo so», rispose l'ammiraglio, ignorando la tirata di Harcourt Travis. «Accettiamo la correttezza della mia teoria e cancelliamo

Baghdad dalla faccia della terra, per vendetta? Be', se saltasse fuori una verità diversa in merito alle due sciagure, perderemmo qualsiasi credibilità. Per cui questo è escluso. Almeno per il momento.»

«Puoi dirlo forte», intervenne il segretario di Stato. «Hai idea di quale finimondo provocherebbe un gesto del genere? Davvero, Arnold, *perfino tu* dovresti diventare realista in simili faccende.»

«Harcourt», ribatté Morgan con aria stanca, «non c'è bisogno che ricordi i miei difetti, soprattutto perché potrei ricordarne anch'io qualcuno dei tuoi. Lasciami soltanto spiegare questo particolare tecnico al nostro capo... Se partiamo dal presupposto che la mia teoria è in buona parte corretta, la zona di ricerca del sottomarino risulterebbe ormai enorme. Prendiamo il punto intorno al 30° meridiano ovest, dove i due aerei sono scomparsi. Si trova a 50°30' di latitudine nord. Quando riusciremo a raggiungerlo con aerei da ricognizione, il comandante Adnam avrà già navigato per ventiquattr'ore ad almeno cinque nodi, lasciandoci una zona di ricerche di almeno quarantacinquemila miglia quadrate che si allarga a ogni fottutissimo minuto che passa. Nel momento in cui riuscissimo a fare intervenire le unità navali, e ci vogliono tre giorni, il nostro bersaglio potrebbe essere praticamente ovunque. Se prendiamo il punto 30° 0, 50°30' N come centro delle ricerche e stimiamo una velocità compresa tra cinque e dieci nodi, lui potrebbe essere ovunque entro un cerchio di raggio compreso tra le 360 e le 720 miglia, oppure, per dirla in un altro modo, in una zona che va dalle quattrocentomila miglia quadrate agli oltre due milioni... di mare. Perché le due disgrazie sono avvenute nel bel mezzo dell'oceano, e c'è da sospettare che sia stato fatto apposta. Il sottomarino può essersi diretto verso nord, verso la costa della Groenlandia; verso ovest, al largo delle coste americane e canadesi; a est, verso la costa occidentale dell'Irlanda; oppure a sud, verso il nulla più assoluto. Adnam potrebbe trovarsi *ovunque* in questa zona. E noi abbiamo un'unica possibilità, che si fidi troppo e faccia rumore, che il SOSUS lo rilevi e lo tenga d'occhio per il tempo che occorre perché un ricognitore intervenga a sorvegliarlo dall'alto... Signori, che diavolo, sarebbe sempre come cercare un ago nel deserto del Sahara.»

«Tutte supposizioni», ribatté Travis. «Noi non stiamo cercando affatto un ago nel Sahara, bensì un ago che probabilmente non esiste. E che non vale la pena di cercare.» Il segretario sembrava ai limiti dell'esasperazione.

Ma il presidente voleva continuare: «Arnold, che cosa sarebbe successo

se avessimo mandato lassù una flottiglia di sottomarini nucleari non appena saputo della sciagura?»

«Sarebbe andata soltanto un po' meglio. Ci vogliono al minimo tre giorni per raggiungere quella zona. E *l'Unseen* si troverebbe sempre a oltre seicento miglia dal punto del lancio, in un cerchio di seicento miglia di raggio, un milione di miglia quadrate. Dovremmo proprio andare a inciamparci sopra, e sarebbe molto facile finire per inciampare in noi stessi.»

«Chi altri è al corrente delle tue teorie? Soltanto Joe?»

«E il nostro vecchio amico ammiraglio Sir Iain MacLean. Come saprà, sono stato in Scozia a fargli visita. E gli ho parlato circa due ore fa. E d'accordo anche lui: Adnam è vivo, libero e quasi certamente colpirà ancora. Ma Iain sta pensando a un particolare che ci potrebbe essere utile: il rifornimento. *L'Unseen* ha un'autonomia di circa settemila miglia. Ritiene probabile che Adnam abbia fatto il pieno a circa mille miglia dal punto del Concorde. Il che significa che ha probabilmente consumato più della metà del suo carburante soltanto tra l'andata e il ritorno. Joe sta organizzando una ricerca di qualsiasi petroliera dall'aria sospetta nell'Atlantico settentrionale, di qualsiasi petroliera che sembri non avere una rotta precisa, irachena o sotto altra bandiera. Se ne troviamo una, credo che la potremmo pedinare con un subnucleare. È stato così che gli inglesi hanno sorpreso il *General Belgrano* al largo delle Falkland. Pedinando il suo rifornitore.»

«Vuoi che Harcourt indica una specie di consiglio di guerra?»

«No, ancora no, signor presidente. Meglio aspettare. Se poi venisse fuori qualcosa sulle due sciagure nei prossimi due o tre giorni... Sarebbe veramente pazzesco far uscire ora la flotta dell'Atlantico. Manteniamo una sorveglianza aerea nella zona immediata delle ricerche e il SOSUS ha avuto l'ordine di fare più attenzione del solito a qualcosa che potrebbe avere la firma sonar di un battello della classe Upholder nell'Atlantico settentrionale. Nel frattempo, credo che faremmo bene a tenerci pronti per qualsiasi evenienza; l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una nazione in preda al panico da una costa all'altra perché un nemico invisibile sta facendo la guerra al traffico aereo internazionale.»

«No, nessuno ci sarebbe grato per questo. Ma se colpisse un altro aereo di linea?»

«Be', questo dobbiamo aspettarcelo. Ma staremo molto più all'erta.

Dovremmo inviare, senza dar troppo nell'occhio, un gruppo da battaglia portaerei in quella zona: sono piuttosto bravi a scovare sottomarini. Di solito. Poi potremmo tenere in volo anche aerei della ricognizione marittima di base a terra. Farne una zona generale di ricerca. Ma bisogna tenere molto alla larga i nostri subnucleari, per non correre il rischio di attaccarci tra noi. Limitandoci alle ricerche aeree e navali, potremmo sempre dire che stiamo cercando rottami.»

«Arnold, come sempre la nostra conversazione è stata estremamente istruttiva. Tienimi informato, per favore. Sono d'accordo di evitare una mossa troppo arrischiata e intempestiva. Ma per favore, se hai altre idee, comunicamele. E per tempo.»

«Nel modo più assoluto, signor presidente.»

Morgan si alzò e si avviò verso la porta dello Studio Ovale. Mentre l'apriva, il presidente aggiunse: «A proposito, quello non era un ammonimento, soltanto il mio modo di congratularmi da solo per la scelta del mio consigliere per la sicurezza nazionale».

«Grazie, signor presidente», rispose Morgan uscendo.

Rivolto al suo segretario di Stato, il presidente osservò: «Sei stato piuttosto duro con lui, Harcourt. Sì, ti avevo detto di dargli una scrollatina, per vedere quanto valida fosse la sua teoria, ma sei arrivato quasi al punto di farlo passare per uno stupido».

«Uomini come l'ammiraglio Morgan non possono passare per stupidi», rispose Travis. «È troppo furbo. Inoltre la sua è l'unica teoria a proposito degli incidenti. Ma è così arrischiata da sembrare un film hollywoodiano, e io sono ancora convinto che alla fine risulterà sbagliata.»

Harcourt Travis si alzò, raccolse i suoi documenti e si avviò alla porta. Ma si lasciava alle spalle un uomo calato in un dilemma colossale. Il presidente conosceva bene la fissazione dell'ammiraglio riguardo alle unità subacquee, e non voleva lasciarsi trascinare in qualche provvedimento drastico contro un nemico forse inesistente. L'aveva rilevato lo stesso Morgan: non c'erano prove che quell'Adnam fosse davvero là al largo, per non parlare poi del fatto che avesse il comando di un sottomarino fantasma. Travis, al contrario, offriva la comoda soluzione politica di non far nulla, l'atteggiamento cinico e letargico di un uomo di Stato internazionale: non scendere mai in campo quando sai che rischi di perdere.

Forse all'ammiraglio sta dando di volta il cervello, pensava il

presidente. *Forse è andato troppo avanti in questa faccenda, visto che, lo ammette lui stesso, gli iracheni non sono in grado d'impiegare il sottomarino, e meno che mai di effettuare la modifica a bordo del battello rubato. Eppure, stamattina, ho sentito che Morgan era l'unico ad* avere ragione. *Che cosa dicono alle corse dei cavalli? Continua a puntare su di lui finché non perde? Secondo me è l'uomo che fa per me, nel bene e nel male.*

L'ammiraglio Morgan aveva ormai accelerato il passo, tornando verso il suo ufficio, col capo proteso in avanti, e con in testa un unico, spaventoso chiodo fisso. *Bisogna che tolga tutta questa maledetta faccenda dalle mani dei civili e la affidi al controllo dei militari sulle due sponde dell'Atlantico. Non posso proprio permettere che qualche grasso finocchio nel suo completo acquistato in Savile Row faccia qualche osservazione del cazzo alla BBC che potrebbe mandare all'aria il mondo. E questo può benissimo succedere. Soprattutto se trovano una di quelle scatole nere.*

Entrò nel suo ufficio, richiuse la porta, diede un bacio a Kathy, le disse che l'amava, poi le ordinò di farlo parlare immediatamente senza por tempo in mezzo con l'ammiraglio Sir Richard Birley a Londra. «Probabilmente sarà a casa sua... Là sono le nove di sera. Abita proprio vicino alla base, a Northwood. Il numero è sulla guida, sotto 'Amsom'.»

L'ammiraglio Birley era in linea prima ancora che Morgan avesse finito di sbraitare le sue istruzioni.

«Ciao, Arnold. Aspettavo la tua telefonata. Se la nostra ultima conversazione ha una benché minima base di verità, siamo nei guai fino agli occhi.»

«Dick, qui abbiamo più o meno accettato la versione di cui abbiamo discusso. Voi non avete ricevuto nemmeno un gemito *dall'Unseen,* suppongo.»

«Supposizione esatta. E sappiamo entrambi perché. E adesso dobbiamo chiederci: che cosa succederà?»

«Bene, ti ho telefonato perché credo che le circostanze abbiano messo la Royal Navy e la nostra marina a fianco a fianco. Quello che potrebbe a prima vista sembrare un problema civile ormai non lo è più.»

«La penso assolutamente allo stesso modo.»

«Le unità che cercano quel Concorde sono tutte della Royal Navy?»

«Certo: due fregate e un cacciatorpediniere. Stiamo anche utilizzando un

sottomarino telecomandato senza equipaggio da una nave-madre civile, ma possiamo tener segreta la cosa.»

«Magnifico, perché noi manderemo tre unità della nostra marina alla ricerca dei rottami dello Starstriker. E inoltre voglio inviare al più presto in zona un gruppo da battaglia portaerei e anche alcuni aerei ricognitori d'alto mare. Il fatto è che dobbiamo tenere sotto rigorosissimo controllo ogni informazione relativa a qualsiasi scatola nera che riuscissimo a ritrovare.»

«Ce ne rendiamo conto anche qui. Se dalla registrazione saltasse fuori che il pilota urlava che gli stava arrivando su per il culo un missile... be', non vorrei che i mezzi d'informazione lo sapessero troppo presto. Dio sa che cosa potrebbe succedere. Suppongo che tutti i voli transatlantici piomberebbero nel caos, ma anche Adnam saprebbe che gli stiamo dietro: potrebbe fare il morto, scomparire per sempre, abbattendo un aereo ogni tanto, quando ne avesse voglia.»

«Proprio così, Dick. Dobbiamo stare molto abbottonati. Come possono gestire la faccenda le nostre due organizzazioni? Le scatole nere dovrebbero andare in mani fidate. Non credo che i tuoi investigatori si limiterebbero ad aprirle e a diramare un comunicato stampa.»

«No. Noi, a questo proposito, siamo abbottonati almeno quanto voi. La scatola, ammesso che ne troviamo una, sarà esaminata in segreto dai nostri specialisti dei laboratori del Centro investigativo sugli incidenti aerei. Non verrà diffuso nessun comunicato finché i nostri non saranno più che sicuri delle loro scoperte. In questo caso, però, dovremmo affiancare loro ufficialmente anche un rappresentante militare.»

«Giusto. Il nostro capo di stato maggiore della marina dovrebbe parlare col vostro Primo Lord del Mare per assicurarsi che, se voi o noi ripescassimo una di quelle quattro scatole nere, le informazioni sarebbero condivise. Lo scopo è catturare quella canaglia, non vendere più copie di giornale.»

«Nel modo più assoluto. Parlerò subito con qualcuno del ministero. Sostanzialmente credo che la cosa migliore sia che il nostro Centro investigativo si metta in contatto con la vostra Federai Aviation Administration. Ti richiamo.»

«Grazie.»

I comandanti della marina conferirono sino alle ore piccole. Il Primo Lord del Mare ordinò che, qualora si fossero recuperate le scatole nere, rappresentanti della marina e della RAF avrebbero assistito all'ascolto

delle stesse alla sede del Centro investigativo. L'ammiraglio Joe Mulligan, tramite l'ammiraglio Dunsmore, ricevette la stessa autorizzazione dallo Studio Ovale e, per le quattro del mattino, ora di Londra, l'accordo era raggiunto. La Royal Navy e la marina degli Stati Uniti avrebbero quindi lavorato in tandem, senza badare a spese, allo scopo di recuperare le scatole nere.

E fu un bene che l'accordo venisse raggiunto così. Alle due meno venti del pomeriggio, ora di Greenwich, del giorno dopo, il sottomarino telecomandato della Royal Navy ne trovò una. Il suo radiolocalizzatore subacqueo stava ancora funzionando e il sonar passivo *dell'Exeter* lo aveva rilevato. La scatola si trovava a quasi cinquemila metri di profondità, ma riuscirono ad afferrarla grazie a un monitor televisivo, due fari e un piccolo batiscafo speciale calato dal loro mini-sommergibile.

A bordo del cacciatorpediniere, la scatola nera, che in realtà era color arancione, fu identificata per il CVR, il Cockpit Voice Recorder, il registratore della cabina di comando. In base agli ultimi ordini ricevuti, la notizia fu trasmessa via satellite sia a Northwood sia al Pentagono. Poi la scatola fu sigillata e l'*Exeter* puntò a tutta forza verso la Manica, dove sarebbe stato raggiunto da un elicottero Sea King della Royal Navy.

La scatola fu infine trasportata in volo alla base dell'aviazione navale inglese di Culdrose, in Cornovaglia, e da qui fatta proseguire a bordo di un aereo militare. Fu una missione lunga e costosa per una sola parola. L'unico suono proveniente dalla cabina, oltre alla serie delle registrazioni regolari di volo, fu infatti un breve grido del comandante Lambert; sembrava *miss,* ma c'erano molte interferenze. Avrebbe benissimo potuto essere *kiss* o *bliss,* cioè «bacio» oppure «felicità».

Quella parte di registrazione fu ritrasmessa immediatamente al Pentagono, dove gli ammiragli Morgan e Mulligan erano in attesa. «Quel tipo voleva forse andare a fare pipì, oppure chiedeva, o stava ottenendo, un po' di sesso orale dalla hostess», commentò Morgan.

L'uscita colpì Mulligan mentre stava bevendo un sorso di caffè e il capo di stato maggiore fece del suo meglio per non scoppiare a ridere dentro la tazza e per non farsi andare il caffè nel naso, ma non ci riuscì. Mentre il gigantesco ex comandante di sottomarini Trident si asciugava il viso con un enorme fazzoletto bianco, Morgan disse, in tono serio: «Joe, il capitano Brian Lambert ha visto il missile, vero? Non c'è un momento, in tutta la registrazione, fin dalla partenza da Heathrow, in cui alzi la voce. Quel

grido, *miss,* era completamente fuori luogo. Secondo me il comandante stava gridando: *missile!* Quel poveraccio non è nemmeno riuscito a finire la parola. Quell'accidente gli stava arrivando dritto addosso, a circa Mach 4, a cinquemila chilometri all'ora. Se l'avesse avvistato con cielo sereno anche a soli sei chilometri di distanza, il missile l'avrebbe colpito in cinque secondi. E questa è la mia rudimentale soluzione di un'equazione completamente sballata».

«A me sembra giusta, Arnold. Non c'è altra parola che possa corrispondere... lasciando perdere quelle della tua teoria... sessuale. Stava cercando davvero di gridare *missile.* Questa registrazione è stata molto utile... e conferma la nostra opinione originale. E sottolinea il fatto che se gli inglesi riescono a ritrovare una piccola scatola in mezzo all'Atlantico, sarebbero di certo riusciti a trovare un fottuto sottomarino molto più grosso nella Manica.»

Proprio in quel momento squillò il telefono sulla scrivania dell'ammiraglio Morgan. Era una chiamata intercettata e inoltrata da Kathy, quindi importante. Il consigliere alzò il ricevitore e venne collegato con l'ammiraglio George Morris, che chiamava da Fort Meade.

«Salve, Arnold. Uno dei miei ragazzi ha appena scoperto qualcosa che potrebbe interessarvi. Stavamo facendo un controllo di routine sulle date con i computer, per scoprire eventuali collegamenti. E senti un po'. Il 17 gennaio, il giorno in cui il Concorde e i nostri petrolieri sono stati fatti esplodere in volo, era il quindicesimo anniversario dell'inizio della Guerra del Golfo. Il 17 gennaio corrisponde al giorno in cui lanciammo la prima bordata di missili da crociera Tomahawk contro Baghdad. Non è una coincidenza decisiva, però ha la sua importanza.»

«Certamente, George. Proprio così. Le probabilità sono 364 contro una, e potrebbe essere un indizio. Grazie a te e ai tuoi ragazzi.» *Clic.* Come sempre, Morgan non aveva salutato.

Quella sera Kathy e Arnold cenarono insieme a Georgetown. Nonostante tutti gli sforzi per rendere allegra e piacevole l'occasione, i silenzi erano troppo prolungati e l'inquietudine dell'ammiraglio era palpabile.

«Tu prendi sempre questi problemi in modo troppo personale», disse lei, tenendogli la mano e fissandolo negli occhi, confermandogli così, senza rendersene conto, di essere la più bella donna del locale. Ma Morgan continuava a ripetere: «Tesoro, lo rifarà. Conosco bene quella canaglia».

«Preferisci andare a casa?»

«No, è meglio restare qui per un po' e mandare l'autista a fare un giro in città a comprare le prime edizioni, così vediamo se il 'quarto potere' ha inciampato in qualcosa che noi non abbiamo trovato.»

«Sarebbe la prima volta nella tua lunga carriera», osservò lei, ammiccando.

«Probabilmente la seconda», ringhiò lui. «Anche se non ricordo la prima.»

Rimasero seduti a sorseggiare amaretto on the rocks, mentre Morgan cercava di togliersi dalla mente l'immagine di un missile che ti arrivava addosso a Mach 4, com'era probabilmente avvenuto sullo Starstriker. «Prova a immaginartelo», disse. «Lo avvisti a sei chilometri di distanza... Sembra un riflesso... e poi vedi una scia sottile di condensazione. Ora conta fino a cinque.... Uno, due, tre, quattro, *barn.* Ed è finita. Non sarebbe una vera sfiga?»

«Oh, sì, credo proprio di sì», rispose lei. «Una sfiga vera e propria.»

Perfino l'ammiraglio Arnold Morgan sorrise, ma soltanto per un attimo.

Un'ora dopo i giornali erano sui sedili posteriori dell'auto della Casa Bianca; nelle prime dieci pagine non c'era altro che la storia dello Starstriker. I titoli variavano, dal compassato *New York Times:* SUPERSONICO USA PRECIPITA NELL'ATLANTICO DEL NORD a quello di un tabloid locale: LO STARSTRIKER FA FIASCO.

Nelle pagine interne, colonne su colonne di notizie e ipotesi: la sciagura era avvenuta la mattina presto e dunque era stato possibile intervistare ogni genere di «esperti», soprattutto quelli che erano rimasti a disposizione della stampa nella sala dell'aeroporto Dulles.

Tutti i giornali che Morgan aveva in grembo mettevano in collegamento le sciagure del Concorde e dello Starstriker, facendo congetture riguardo alla posizione e all'ora. Con un certo sollievo da parte dell'ammiraglio, nessuno accennava alla possibilità che fosse colpa di un missile, perché la Federai Aviation Administration aveva escluso recisamente quell'ipotesi. «Occorrerebbe un certo tipo di missile di altissima precisione per colpire un bersaglio del genere», aveva asserito un portavoce. «I migliori a disposizione hanno una gittata di soli ottanta chilometri e in quel punto dell'Atlantico non esiste assolutamente un punto da cui lanciarli: non da terra e non da una nave, perché, come confermano i satelliti, di navi non ce

n'erano. È impossibile che si sia trattato di un missile.»
I giornalisti avevano riportato quell'affermazione e nessuno discuteva ulteriormente quell'ipotesi. Tutti invece si concentravano sui rischi di volare a quella quota e a quella velocità a bordo. Il *Washington Post* e il *Philadelphia Inquirer* avanzavano l'ipotesi di un Triangolo delle Bermuda stratosferico, cercando di mettere a confronto la tenue atmosfera a diciottomila metri di quota con le strane eruzioni vulcaniche subacquee nella zona delle Bermuda che, secondo gli «esperti», lanciavano gas nelle acque dell'oceano, riducendone la densità e facendo colare a picco le navi.

Il *Post* aveva assoldato un esperto dell'istituto oceanografico Woods Hole per spiegare come questa teoria riguardante la riduzione della densità dell'acqua dipenda dal principio di Archimede, secondo cui una nave sposta un peso d'acqua pari al proprio tonnellaggio e quindi rimane a galla soltanto se la sua densità media è inferiore a quella dell'acqua: «Di conseguenza», concludeva l'esperto, «se la nave è progettata per galleggiare rimanendo immersa per il cinquanta per cento, ma l'acqua della zona è del cinquanta per cento meno densa a causa dei gas, la nave finirà per colare a picco...»

Si faceva strada l'ipotesi che lassù, da qualche parte ai confini dell'atmosfera, doveva esserci un buco del genere e che i due aerei di linea supersonici, che seguivano una rotta quasi identica, uno in direzione est, l'altro in direzione ovest, c'erano finiti dentro a tutta velocità, erano andati in vite, precipitando poi a tutto motore nell'oceano, senza lasciare il tempo di tentare una manovra. «Il Concorde», sentenziava sinistramente l'«esperto», «impiega soltanto ventisette secondi per percorrere sedici chilometri e probabilmente è ancor più veloce in picchiata... Lo Starstriker può essere finito nell'oceano, da quella quota, in soli quindici secondi.»

I portavoce del partito dei Verdi ebbero una giornata campale, sostenendo che il probabile colpevole delle due sciagure era stato il buco nello strato dell'ozono. «Quando l'atmosfera è molto più sottile in alcune zone, sembra probabile che la densità dell'aria si riduca quanto basta per rendere impossibile il volo in alta quota di un aereo con Alì a delta. Di conseguenza è nostra convinzione che tutti i voli del genere dovrebbero venire sospesi, in attesa d'indagini scientifiche sui fenomeni atmosferici a diciotto chilometri di quota.»

«Tu credi a qualcuna di queste storie, tesoro?» chiese Kathy. «Voglio dire il buco nella stratosfera, come quello nell'oceano vicino alle

Bermuda?»

«Io no», rispose brusco Morgan.

«Perché no? A me sembra sensato.»

«Perché dal punto di vista aerodinamico è una cazzata» ribatté lui seccamente.

«E come fai a saperlo?»

«Il Concorde ha percorso quella rotta otto volte al giorno per trent'anni senza mai precipitare. E adesso due supersonici precipitano nel giro di tre settimane.»

«Forse la situazione sta peggiorando. Forse stava peggiorando da parecchi anni e all'improvviso ha raggiunto un punto critico.»

«Può darsi, ma i voli dei Concorde non sono stati sospesi. Nei ventitré giorni trascorsi dalla caduta dell'aereo del comandante Lambert, sono state effettuate quasi duecento traversate supersoniche da Parigi e Londra verso New York e Washington, seguendo la stessa rotta o passandole maledettamente vicino. Vuoi sapere perché non sono andati in vite e poi dritti in fondo al mare? Perché quel fottuto di Ben Adnam non ha lanciato contro di loro un missile, ecco perché. E non ho idea di dove colpirà la prossima volta. Ma so che lo farà. Ricorda quello che ti dico. Lo farà, se potrà. Lo conosco.»

«Oh, davvero? Forse dovremmo invitarlo a cena... Che ne dici di venerdì prossimo, magari con i Dunsmore?»

L'ammiraglio Morgan, nonostante tutto, cedette e scoppiò in una risata, una risata vera, per la prima volta in quella serata. «Povero me, il mio infelice destino è di pensare al matrimonio con una che è tutta matta», borbottò. Poi si ammorbidì ancora di più e sussurrò: «Senza la quale domani per me non sorgerebbe più il sole».

Kathy, che aveva imparato da lui come insistere una volta che si è detta la frase giusta, prese una piccola penna d'oro e scrisse qualcosa in un piccolo notes rilegato in pelle. «Saremo in cinque, allora, non è vero? Spero proprio che gli piaccia il pesce spada, qualcuno è un po' schizzinoso al riguardo. Oh, mio Dio, non sarà mica vegetariano, vero?»

«Grazie, Katherine», rispose Morgan, ridacchiando, «per conto mio preferirei servirgli una porzioncina di cianuro alla griglia, dato che stiamo parlando di menu.»

Ormai era quasi mezzanotte e l'auto stava svoltando nel largo viale alberato della casa di Kathy. La seconda auto, quella con gli agenti del

servizio segreto e l'impianto di comunicazione, li tallonava. Un altro agente, al volante dell'auto privata dell'ammiraglio, chiudeva la colonna. Arnold e Kathy erano ormai abituati a spostarsi con la scorta e Charlie, l'autista personale dell'ammiraglio, non li accompagnava mai di notte.

I tre agenti del servizio segreto di turno trascorsero la nottata guardando la televisione nello scantinato di Kathy, facendo a turno la ronda a coppie, armi alla mano e tenendosi in contatto col terzo collega con la radio.

Il sottomarino *Unseen,* che filava a otto nodi in profondità nelle prime ore del 10 febbraio, stava seguendo una rotta a nord-est proprio sopra le rupi sommerse della dorsale di Reykjanes, in seicento metri d'acqua. Si trovava al 29° di longitudine ovest e dirigeva verso il 51° parallelo nord, a centocinquanta metri di profondità. Non lasciava tracce e non ne avrebbe lasciate, a meno che non fosse incappato proprio sulla rotta di un battello nucleare americano. Fra tre giorni avrebbe rallentato, restando completamente in silenzio, tranne che per salire a quota snorkel. Ma in quella particolare notte non sarebbe nemmeno salito a quota periscopica.

Circa trecentosessanta chilometri sopra di esso i satelliti perlustravano l'Atlantico, alla ricerca della nave di superficie che avrebbe potuto lanciare il missile che aveva abbattuto lo Starstriker. Sotto di essi, i ricognitori lanciavano e rilanciavano gruppi di sonoboe. Ma senza risultato. E il capitano di fregata Adnam stava dirigendo verso acque meno profonde, dove sarebbe stato ancora più difficile localizzarlo, perché in fondali bassi l'albero del suo snorkel si sarebbe più facilmente confuso con i falsi echi sui radar da ricerca.

Il comandante si trovava in camera di manovra col capitano di corvetta Arash Rajavi: stavano osservando su uno schermo una carta dell'Atlantico del Nord.

«Proprio qui, Arash. Voglio restare sopra il costone, sopra il fondale più basso possibile. Sarà molto più facile nascondersi. Per cui facciamo rotta ancora per tre-uno-cinque per altre cinquecento miglia, poi accostiamo per zero-quattro-cinque fino alla costa dell'Islanda per il rifornimento. Quanto si estende la dorsale di Reykjanes? Milleduecento miglia?»

«Un bel po' di più, comandante, direi circa millequattrocento. Dovremmo essere davanti alla costa meridionale dell'Islanda per il 15 febbraio, cioè tra cinque giorni.»

«Dove faremo il cambiamento di rotta, Arash?»

«Saremo al 37° ovest e 54° nord... cioè quando accosteremo a nord-est.» Rajavi indicò la forma della dorsale, simile a una larga V rivolta verso ovest. «Ci risparmieremo un sacco di fastidi se attraversiamo il varco tra i due bracci, invece di seguire la linea della dorsale», osservò per la millesima volta.

«Ma non se ci rilevano su un fondale profondo. Restiamo proprio sopra la dorsale per tutto il percorso.»

«Bene, comandante.»

«Qui è indicata la nostra destinazione: guarda, proprio qui, questo grande fiordo un po' a est di Reykjavik. Saremo ancora quasi centottanta miglia a sud del Circolo Polare, per cui non c'è pericolo di restare chiusi dai ghiacci. Inoltre la baia che ho scelto è molto tranquilla e poco profonda, anche se abbastanza per nasconderci, e quasi circondata dalla terra... Sarà un casino per i radar o i sonar da ricerca. Ci sono stato una volta con la Royal Navy. È proprio alla foce di uno dei grossi fiumi islandesi... Maledizione, come si chiama? Ah, eccolo qui, il Pjórsà: scende dritto dalle montagne centrali fino a questo posto, Selfoss.»

«Ci stanno già cercando, comandante?»

«È probabile, però di sicuro lo fanno nel posto sbagliato. Ecco perché ho colpito due volte dallo stesso luogo. Concentreranno laggiù le loro ricerche e, quando arriveranno, noi saremo a centinaia di miglia di distanza. Certo, potrebbero cercare la nostra petroliera... ma noi non ci riforniamo da una petroliera, vero, Arash? Noi abbiamo il nostro bellissimo *Santa Cecilia,* registrato a Panama: un vecchio bastimento di piccolo cabotaggio lungo le coste dell'Islanda. Non lo degneranno nemmeno di uno sguardo.»

«Lei pensa proprio a tutto, comandante.»

Adnam sorrise. «Ecco perché sono ancora vivo, Arash. Ufficiale di guardia, mantenga otto nodi per altre venti ore. Poi saliamo a quota periscopio, ci collegliamo col satellite, quindi prendiamo aria per tre ore con lo snorkel. È tutto.»

■ 11 febbraio 2006. Ufficio del vicepresidente, alla Casa Bianca

Martin Beckman non era il tipo di vicepresidente che viene di norma messo in relazione con un governo repubblicano. A sessantadue anni, era un ambientalista incallito e si era impegnato nel sociale fin dagli anni '60, quando aveva partecipato alle marce contro l'intervento nel Vietnam. Il suo

patrono segreto era John Lennon. Avevano entrambi voluto, con grande passione, «dare una possibilità alla pace», come diceva la canzone. Beckman cercava ancora di farlo.

Era stato scelto come candidato alla vicepresidenza perché militava nell'ala più a sinistra del partito repubblicano ed era sempre in prima linea nelle questioni sociali: questi due fattori avevano, come previsto, richiamato una valanga di voti dagli ambienti progressisti. E Beckman era un progressista convinto, che avrebbe offerto sino all'ultimo dollaro ai deboli, ai malati, ai senza speranza, ai diseredati. Non pensava affatto agli americani che lavoravano sodo pensando al successo. Era convinto che potevano cavarsela da soli.

Era ricco, beneficiario di un colossale fondo fiduciario che il padre, un banchiere d'investimento del New Jersey, aveva accumulato. Fin dalla nascita, Beckman junior aveva nuotato nell'oro. E il fatto di essere figlio unico certamente non gli aveva nuociuto. Per di più aveva un seguito. Ovunque, nel Paese, c'erano persone che credevano in lui, in quello spilungone della costa orientale che assomigliava tanto a Franklin D. Roosevelt e che si comportava con gli stessi modi perfetti. Come Roosevelt, non aveva fatto altro nella vita se non presentarsi candidato e tentare di migliorare le condizioni di chi era meno fortunato di lui. Eppure, vedere quel grande progressista al lavoro nell'ambiente astuto, cinico e realistico creato dal presidente in carica rappresentava una totale incongruenza. Sarebbe stato un po' come vedere il generale Norman Schwarzkopf in un bar di checche.

Tuttavia il presidente sapeva che Beckman era l'uomo adatto per affrontare le questioni dell'assistenza sociale, dell'istruzione ai neri, delle migliorie urbane, dell'ambiente e della pace in genere, soprattutto se riguardava il Terzo Mondo. Il presidente non aveva paura di delegare e in Martin Beckman aveva trovato un uomo capace e fedele, che lo avrebbe rappresentato di buon grado in quelle solenni e noiose riunioni che lui, dal canto suo, preferiva evitare.

Beckman, che non si era mai sposato, pareva instancabile. Non cercava gloria per se stesso e informava spesso e con attenzione il suo presidente su tutti i problemi che, a suo avviso, richiedevano l'attenzione del grande capo, riuscendo in tal modo a evitare, almeno così aveva fatto nel corso degli ultimi cinque anni, quasi ogni grana. E adesso stava per partire, alla testa di una delegazione, per una conferenza mondiale per la pace indetta a

Londra. Molte nazioni vi avrebbero partecipato e, tra esse l'Iraq, l'Iran, la Libia, la Siria e la Cina. Queste ultime formavano un gruppo che il presidente avrebbe volentieri appeso per i pollici... altro che mettersi a discutere di pace.

L'organizzazione di una simile conferenza era stata un grosso successo per gli inglesi, che erano riusciti a mettere insieme le principali nazioni dell'ex Commonwealth, oltre a quelle europee, del Medioriente, la vecchia Unione Sovietica, gli Stati Uniti, il Giappone, il Brasile e l'Argentina. Non erano compresi gli Stati del Terzo Mondo, ma c'erano tutti i Paesi arabi, perché in sostanza si trattava di discutere di denaro, di petrolio e di commercio. Il suo scopo era chiarire il concetto di pace basato sull'economia. Detto in modo più cinico, si sarebbe analizzato il più antico zoccolo duro della civiltà moderna: come possono i ricchi tenere i poveri sotto controllo senza andare in fallimento?

Martin Beckman era stato nominato presidente della conferenza e lo considerava un grande onore. Il presidente degli Stati Uniti ne era rimasto entusiasta e avrebbe mandato a Londra il suo vice col seguito e l'appoggio riservati di solito a una *sua* visita di Stato. Beckman avrebbe viaggiato con ventiquattro persone, più due deputati democratici, uno della California e uno di New York. Come sede, a Londra, era già stata preparata l'ambasciata americana di Grosvenor Square. E si trattava del consesso internazionale di uomini di Stato più pubblicizzato da vari anni a quella parte.

La delegazione americana viaggiava a bordo del nuovissimo aviogetto presidenziale *Air Force Three,* un Boeing 747 lussuosamente modificato. Ai suoi comandi c'era il colonnello Al Jaxtimer, un ex pilota di B-52 del Quinto Stormo Bombardieri della base di Minot, nel Nord Dakota, con al fianco il suo secondo di sempre, il maggiore Mike Parker, e il suo ufficiale di rotta, il tenente Chuck Ryder. I tre avevano svolto insieme parecchie missioni e, in base alla nuova politica dell'aeronautica, avrebbero prestato servizio per due anni a bordo dell'aviogetto presidenziale. Il decollo era previsto dalla base Andrews e l'aereo sarebbe atterrato a Londra-Heathrow. La delegazione, accolta dall'ambasciatore americano, sarebbe stata accompagnata all'ambasciata a bordo di una vettura scoperta, tempo permettendo. Si prevedeva che una vasta folla di pacifisti inglesi si sarebbe assiepata lungo la strada che sale a nord attraverso Hyde Park, per applaudire il vicepresidente degli Stati Uniti, l'uomo sul quale erano

puntate tante speranze, l'uomo dalle larghe vedute che sembrava tenere nelle sue mani la speranza del mondo moderno. E tutto ciò sebbene il presidente americano - per non parlare del consigliere per la sicurezza nazionale - nutrisse la certezza che l'intera delegazione, compreso Martin Beckman, fosse fuori di testa.

Tuttavia, matti o no, la delegazione americana alla conferenza per la pace, che doveva durare quattro giorni, decollò a bordo *dell'Air Force Three* la mattina di martedì 21 febbraio. E il viaggio fu, per Beckman, ideale: un'eccellente trasvolata atlantica, un ricevimento impressionante all'aeroporto e un entusiastico benvenuto da parte di migliaia di persone plaudenti.

Le note crescenti di *Give Peace a Chance* si potevano sentire da oltre un chilometro di distanza. Beckman salutava, visibilmente commosso, mentre le magiche parole della canzone aleggiavano tra i rami spogli degli alberi. E si scoprì a pensare, irrazionalmente: *Dio mio, come vorrei che anche John Lennon fosse qui con me. Che momento è questo per tutti noi che ci credevamo allora, quando nessun altro ci credeva.* E aveva ragione. Quello era il momento più bello di una vita di privilegi. Martin Beckman, il progressista più conosciuto al mondo, avrebbe anche potuto scendere in lizza per la presidenza nelle elezioni del 2008.

Durante la conferenza, Londra somigliava a una città in stato d'assedio. I delegati usavano per le loro riunioni il grande forum della Guildhall, bloccando praticamente il traffico nella zona finanziaria due volte al giorno, dato che il primo ministro aveva autorizzato l'esercito a stendere un cordone di sicurezza intorno all'edificio, nel timore che l'esercito repubblicano irlandese mettesse in atto un attacco terroristico. Dopo l'insuccesso totale degli ultimi colloqui di pace e vista, secondo l'IRA, la totale incapacità del primo ministro inglese di tenere sotto controllo l'intransigenza degli Unionisti dell'Ulster, l'eventualità di un attentato non era certo remota.

Le principali ambasciate della capitale erano presidiate da polizia e militari, come pure gli hotel più prestigiosi. Il Connaught sembrava addirittura una caserma. All'esterno del Savoy e del Grosvenor House, a Mayfair, c'erano abbastanza soldati in uniforme da organizzare una parata. Quanto ai militari americani, piantati sugli ampi gradini della loro ambasciata, facevano assomigliare a West Point il lato ovest della piazza.
Nessuno ricordava misure di sicurezza simili a quelle. Ma se un delegato

qualsiasi, di qualunque nazione, fosse rimasto ferito da una bomba, la reputazione della capitale del Regno Unito sarebbe stata macchiata per sempre. E, quel che era ancor peggio, la responsabilità sarebbe ricaduta sulla squadra antiterrorismo! Per cui non si volevano correre rischi di sorta. I delegati per la pace avrebbero svolto il loro lavoro sotto la protezione di uomini convinti che la vera forza proveniva da un durissimo addestramento militare, da un equipaggiamento di prima classe, da gente con gli occhi bene aperti e con un grosso bastone in mano.

La conferenza fu un successo. La stampa effettuò una copertura ininterrotta: se ne parlò in apertura di tutti i notiziari televisivi, i giornali erano pieni d'interviste con i delegati e le discussioni nella grande sala furono riportate diligentemente. Perfino le decisioni in privato tra singole nazioni furono seguite quasi immediatamente da un comunicato stampa. La voce ferma ma comprensiva di Martin Beckman si fece sentire in tutto il mondo. I delegati affrontarono gli argomenti più difficili emersi nel decennio precedente, come il gravissimo onere dei debiti del Terzo Mondo; alla fine del secondo millennio, infatti, ciascuno dei suoi abitanti doveva, almeno in teoria, quattrocento dollari alle banche occidentali. Si discuteva ormai da tempo il condono di questi debiti, perché la maggior parte delle nazioni interessate non potevano pagarli, se volevano continuare a esistere. C'erano alcuni Paesi africani il cui indebitamento superava ogni anno il loro prodotto nazionale lordo.

Naturalmente si parlò anche di corruzione, dei dittatori africani che viaggiavano in Rolls-Royce e si appropriavano degli aiuti occidentali per nasconderli in banche svizzere. Martin Beckman si alzò e rivolse un appassionato appello alle nazioni più ricche, cercando di convincere le loro banche a rimettere almeno la metà dei debiti. E concluse il suo intervento con parole che ebbero un'eco straordinaria in tutto il mondo: «Qui si tratta soprattutto di pietà. Alzo una preghiera perché qualcuno ascolti le loro sofferenze, una preghiera perché qualcuno reagisca alle loro strazianti condizioni, una preghiera perché si ponga fine, in nome di Dio, a questa straziante infelicità».

E li convinse, anche. I delegati concordarono all'unanimità di raccomandare ai loro rispettivi governi di affrontare la questione, inducendo le banche a comprendere che non era tutta colpa delle nazioni povere. Buona parte del problema, infatti, dipendeva dalle banche stesse, che avevano fatto prestiti altamente rischiosi a Paesi che ovviamente non

avrebbero potuto ripagarli e, peggio, che non comprendevano con precisione le condizioni dei prestiti stessi. Martin Beckman era sul punto di riservare a se stesso un posto importante nella storia della finanza moderna.

I delegati studiarono anche il modo di trasportare le molte tonnellate di prodotti in eccedenza dall'Europa e dagli Stati Uniti verso il Terzo Mondo. Concordarono un sistema di turni, in base al quale altre nazioni avrebbero partecipato alle spese di trasporto e carico, venendo incontro ai contributi dei governi che avrebbero fornito frumento, avena e orzo.

Affrontarono poi il tema della distribuzione mondiale del petrolio o perlomeno ci provarono. Ma ci fu una certa chiusura da parte delle nazioni del Medioriente, la maggior parte delle quali aveva già impegnato anni di *futures* allo scopo di acquistare navi da guerra e aerei militari. La Cina, il cui vorace appetito per il carburante per auto stava raggiungendo proporzioni pantagrueliche, si astenne da questi colloqui, sebbene Martin Beckman sostenesse che i cinesi stavano ormai consumando più petrolio raffinato degli Stati Uniti.

Ciononostante tutte le nazioni rappresentate alla conferenza garantirono che le rotte mondiali delle petroliere sarebbero rimaste aperte al libero commercio, per il bene di tutti. L'Iran, che aveva il controllo strategico dello stretto di Hormuz, votò a favore di questa proposta soltanto dopo un altro discorso di Martin Beckman, il quale aveva fatto presente che qualsiasi blocco del traffico del golfo Persico avrebbe arrecato indicibili sofferenze ai malati, ai vecchi e ai bambini di molte nazioni.

«Questa è una conferenza sull'umanità, per l'umanità», disse Beckman. «Sono certo che tutte le nazioni qui rappresentate vorranno procedere secondo questo spirito... Credo che nessuno in questa sala approvi che qualche nazione minacci di causare difficoltà ai nostri fratelli. Questa è una conferenza che propugna la pacifica coesistenza tra le nazioni e io vi sfido a votare contro una mozione a favore del libero transito sulle rotte commerciali del principale combustibile del mondo.»

Così i guardiani dello stretto furono costretti a unirsi al voto per la libertà delle rotte petrolifere in tutti i mari del pianeta.

Martin Beckman era arrivato a Londra come un eroe della sinistra. E mentre si preparava a ripartire per Washington, la mattina di domenica 26 febbraio, era diventato l'eroe del popolo e non solo di quello della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, bensì del mondo intero. Era la voce della

dignità e della ragione, quella di un uomo la cui bontà era stata compresa da tutti i delegati che avevano trattato con lui.

I delegati presenti riconobbero che parlava con enorme autorità, nella sua qualità di vicepresidente della nazione più potente del mondo. Ma Beckman non specificò mai che cosa il suo Paese avrebbe potuto fare o non fare. Si era presentato alla conferenza con aria modesta e, pur essendo stato osannato dalla stampa internazionale, se ne ripartiva con la stessa umiltà. Il che era un considerevole successo; sembrava che ogni persona della folla che si era accalcata sul lato est di Hyde Park per vederlo arrivare fosse ora accorsa all'aeroporto di Heathrow per vederlo partire.

La sicurezza era imponente, all'arrivo della delegazione americana al Terminale 4, ma migliaia e migliaia di studenti si assieparono nelle gallerie del pubblico e lungo le recinzioni per vedere il nuovissimo e luccicante Boeing decollare alla volta di Washington. E, mentre si levava in volo, sopra il rombo delle quattro gigantesche turbine Pratt & Whitney, sull'aeroporto aleggiavano le indimenticabili parole di John Lennon, il poeta assassinato: «Tutto quel che chiediamo... è dare una possibilità alla pace...» Sembrava che, in quella serena mattina domenicale, la grande distesa dell'aeroporto di Heathrow si fosse trasformata in una cattedrale.

■ 26 febbraio 2006, ore 9.00. 53°20' N, 20° O. Rotta 180. Velocità 9 nodi. Profondità 91 metri

Il sottomarino *Unseen,* rifornito di viveri e carburante, navigava in silenzio da quattro giorni, scendendo verso sud lungo le coste ghiacciate dell'Islanda e salendo a quota snorkel per il periodo più breve possibile. E ora, più di quattrocentocinquanta miglia a ovest di Galway, il comandante Adnam ordinò ancora una volta di portarsi a quota periscopio.
Sollevarono il grosso albero per comunicazioni e ricevettero dal satellite il messaggio critico. Il sottomarino era tornato in immersione, con rotta a sud, per quando il comandante lo aveva decifrato. *Bersaglio tre,* Air Force Three, *vicepresidente americano a bordo. Ora prevista decollo Heathrow 11 ZULU. Volo diretto Washington, rotta ortodromica via punti Bravo, Golf, Kilo, November, Papa, Quebec e X-Ray. Segnale IFF identificazione Codice tre 2471.*

Il traffico aereo della domenica mattina era vivace, ma non intenso come quello infrasettimanale. Gli aviogetti di linea utilizzavano quattro delle

rotte dell'Atlantico del Nord, scalati su quattro livelli di volo. Il che voleva dire che, in media, ogni nove minuti un grosso aereo passeggeri proveniente da una delle capitali europee passava sulla loro testa, volando a circa quattrocento nodi e a una quota minima di diecimila metri. Poco dopo le dodici e dieci, ora di Greenwich, il sottomarino avrebbe dato inizio alla ricerca del suo bersaglio, l'unico che usava il codice IFF d'identificazione 2471.

Il tempo a bordo trascorreva lento, ma alla fine il battello tornò a quota periscopio, passando al posto di combattimento poco dopo le dodici. Alle dodici e trentatré lo schermo radar individuò il segnale IFF 2471 per la prima volta.

«Trasmette Codice 2471, comandante. Rilevamento uno-zero-zero. Distanza 224 miglia.»

12.35: «Distanza 204 miglia, comandante; rilevati rotta e punto massimo avvicinamento. Distanza fuori rotta 34 miglia».

«Troppo stretto. Faccio uno spostamento rapido a sud», scattò Ben Adnam. «Dieci gradi a scendere... quarantacinque metri... velocità diciotto nodi. Voglio tornare fuori a vedere a otto miglia dal PMA.»

Il sottomarino s'immerse, senza lasciare tracce sulla superficie agitata. L'addetto ai piani di profondità livellò a quarantacinque metri e poi il battello accelerò, divorando la distanza, ma rischiando di farsi rilevare per il ronzio dei suoi motori elettrici spinti al massimo.

All'una meno un quarto gli americani lo rilevarono col SOSUS, la grande rete elettronica subacquea che sorvegliava gli oceani per conto degli Stati Uniti. Era una giornata tranquilla, al centro d'ascolto americano di Keflavik, in fondo alla penisola sudoccidentale dell'Islanda, e l'urgenza nel tono di voce del giovane operatore fu sorprendente: «Rilevo qualcosa, signore. Non sono segnature di motori, ma una strana fonte di rumore, probabilmente rumori di flusso... non credo sia roba meteo».

Il suo superiore accorse immediatamente. Non si vedevano ancora sullo schermo segnature acustiche originate da motori, però il rumore era ben definito. E non si trattava di un pesce.

L'ufficiale scrutò per cinque minuti, in cerca di una traccia.

Giri di alberi motori? Conteggio delle pale di un'elica? Niente. Sullo schermo non appariva nessuna traccia significativa.

Alle 12.56 il disturbo si affievolì, fino a scomparire del tutto, mentre il sottomarino rallentava e cominciava a risalire verso la superficie.

L'ufficiale si allontanò dopo avere esortato l'operatore a tenere gli occhi aperti e trasmise immediatamente un messaggio a Fort Meade: «11 minuti contatto subacqueo in transito ore 12.45 ZULU. Posizione 50° N, 20° O, precisione più o meno 200 miglia. Dati insufficienti per classificazione, salvo possibili rumori di flusso. Correlazione 0 su reti amiche».

Il messaggio giunse sulla scrivania dell'ammiraglio George Morris alle otto del mattino locali. Il direttore era al suo posto da un'ora e lesse con cura il messaggio, mentre premeva il pulsante di collegamento sulla linea protetta con la Casa Bianca, direttamente con l'ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale.

Alle 12.58 l'addetto radar *dell'Unseen,* ora a quota periscopio, stava scrutando il cielo verso est. In trenta secondi ristabilì rotta e PMA. «Bersaglio in avvicinamento 49 miglia. Distanza fuori rotta 20.»

«Emersione! Aria alle casse principali.»

Il sottomarino emerse pesantemente, ballando tra le onde che spazzavano la coperta; il lanciatore del missile si stagliava contro il cielo vuoto, mentre il radar seguiva l'avvicinamento del Jumbo che riportava in patria l'eroe della conferenza delle nazioni per la pace.

«Velocità quattrocentoventi nodi, comandante.»

«Distanza ora quarantadue miglia, comandante.»

«Controlla situazione in superficie. Niente là fuori entro le dodici miglia... Niente? Perfetto.»

«Abbiamo una soluzione di tiro adeguata, entro i parametri, comandante.»

«Bersaglio mantiene rotta e velocità. Punto massimo avvicinamento invariato. Entrato nel cono di guida del missile, comandante.»

Il capitano di fregata Adnam annuì, controllò il suo orologio: «Conto alla rovescia?»

«Sessanta secondi, comandante.»

13.02.20 secondi: *Missile lanciato!*

Il terzo missile Grumble del sottomarino partì dal lanciatore di coperta, sollevandosi nel cielo con una ruggente scia di fuoco.

Salì in tre secondi a seicento metri, dove avrebbe dovuto accelerare. Invece esplose improvvisamente, scaricando sull'oceano una grandinata di scintille, fiamme e schegge.

«Difetto di funzionamento, comandante! Missile autodistrutto!»

Ma il comandante aveva già visto l'improvvisa e imprevedibile fine del

missile e la densa nuvola nera che si librava sopra il suo battello. Fallito il terzo lancio, ordinò alla squadra di tiro di programmare e lanciare il quarto missile.

Alle 13.03 e 20 secondi il missile partì, lanciandosi nel cielo in un decollo perfettamente verticale, raggiunse i diecimila metri in meno di venti secondi, poi virò verso il punto di massimo avvicinamento contro l'*Air Force Three* che vi si dirigeva a quattrocentoventi nodi da una distanza di ancora quindici miglia.

Il colonnello Jaxtimer lo avvistò nel cielo sereno, o perlomeno vide la scia di fumo verticale davanti a sé. L'ex pilota dell'aviazione americana reagì immediatamente. Era addestrato a farlo e sapeva che cosa aveva avvistato. La sua radio era accesa, sulla frequenza di Shannon, pronta per la notifica del punto di navigazione del 20° meridiano ovest. Jaxtimer premette istantaneamente il pulsante di trasmissione: «Missile! Questo è un missile guidato!»

Mentre parlava, il missile cambiò rotta e puntò dritto contro il Boeing presidenziale. Al Jaxtimer, ancora in collegamento col centro controllo aereo di Shannon, se ne accorse. Premette il pulsante di lancio di un falso bersaglio, pur sapendo che era praticamente inutile in un attacco frontale, e poi tirò di lato la barra, cercando di schivarlo con una manovra d'emergenza. Ma il grosso aereo di linea non reagiva come un caccia. L'operatore radio di Shannon sentì il colonnello urlare: *Gesù mio!* mentre il grosso missile russo gli arrivava addosso. L'*Air Force Three,* colpito proprio sotto il muso, esplose.

In camera di manovra *dell'Unseen* la frase che annunciava l'esecuzione di un compito fu semplice: «Nessun contatto sul radar, comandante».

«Grazie, signori. Ben fatto. Aprire gli sfoghi d'aria. Scendere in profondità, novanta metri. Appena livellati proseguire a nove nodi. Rotta zero-quattro-cinque.»

Era esattamente l'una e cinque minuti, ora di Greenwich.

■ Ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale, alla Casa Bianca, ore 8.05

Arnold Morgan fissava il messaggio del centro d'ascolto islandese che George Morris gli aveva ritrasmesso per fax da Fort Meade. Notò l'ora del rilevamento del fuggevole contatto: 12.45. «Cribbio, venti minuti fa.

Niente male.» Si diresse verso il suo grande tavolo nautico inclinato, la cui lampada era sempre accesa, e controllò la posizione.

Prese alcune misure con un compasso, sempre mormorando tra sé. «Qualcosa qui sul 20° meridiano ovest, spostato verso sud, di fronte alla costa occidentale dell'Irlanda... Potrebbe essere *lui?* E, se così è, che cosa diavolo sta facendo? Sono diciassette giorni ormai che è caduto lo Starstriker, ma questo dispaccio mi dice che a Keflavik pensano di avere appena rilevato un diesel-elettrico, e quella canaglia ne ha uno... Vediamo un po'... Ah, potrebbe benissimo trovarsi da quelle parti. Ma perché ha tanta fretta? Per quale motivo ha spinto a una velocità simile il suo battello per undici minuti? Sa che potremmo intercettarlo. Non ne capisco un cazzo, ma lui deve pensare che ne vale la pena. Si trova troppo a nord per prendersela con un altro supersonico di linea. E lassù non ci sono molte unità da guerra. Non capisco. Ma che diavolo ne so, io? Non molto, tranne che ha tirato giù due supersonici e che potrebbe colpirne un terzo. Non è granché, ma è più di quello che ne possono sapere certi fessi qua intorno.»

Chiamò Kathy sull'interfono, chiedendole che cosa avrebbe potuto ragionevolmente offrirle, pur di avere una tazza di caffè: «Sono pronto a qualunque bassezza: a portarti a cena stasera, a sposarti, ad amarti in eterno... Qualunque cosa desideri. Ma dev'essere nero e con lo zucchero finto, amore mio!»

Kathy scosse il capo, gli preparò il caffè ed entrò nell'ufficio. Trovò il suo capo e futuro marito curvo su una carta dell'Atlantico del Nord, tutto occupato con i tasti di una piccola calcolatrice. «Potrebbe esserci arrivato, questo è fuori di dubbio», borbottava. «E dato che George non ha trovato traccia di un altro diesel-elettrico entro un raggio di centinaia di miglia e dato che nemmeno gli inglesi hanno idea di chi si tratti, dev'essere lui, giusto?»

«Giusto», rispose Kathy. «Ecco qua, bevi. Devo presumere che tu stia ancora dando la caccia al tuo sommergibilista arabo fantasma?»

«È possibile che l'abbia scoperto un giovanotto molto sveglio, lassù in Islanda», ringhiò Morgan.

«In Islanda!» mormorò Kathy. «Pensavo che fosse un arabo, non un eschimese.»

Morgan sorrise. «No, hanno appena rilevato un rumore che potrebbe rivelarsi quello di un sottomarino. Piuttosto vago, ma plausibile, dato l'uomo che cerco. Non si tradisce mai, se può farne a meno. E nemmeno

questa volta ci ha offerto molto.»

Alle otto e venti aveva finito il suo caffè e si stava preparando per andare a un colloquio da Bob MacPherson quando il telefono squillò. Era ancora l'ammiraglio Morris, da Fort Meade.

«Arnold? Sono George. L'*Air Force Three* è caduto nell'Atlantico. Non ci sono superstiti. Colpito da un missile. Il pilota l'ha visto e ha avuto il tempo di dirlo alla radio. Ho la registrazione. Ultima posizione conosciuta 20° ovest 53° nord. Resto in attesa.»

L'ammiraglio Morgan si sentì impallidire, gli venne la gola secca e fu pervaso da un profondo tremito. Non riusciva ad articolare parola. Rimase immobile, al centro della stanza, in preda allo shock.

Kathy O'Brien gli si avvicinò di corsa, pensando a un attacco cardiaco. «Dio mio! Arnold, che succede? Ecco, vieni, siediti qui.»

Morgan si avvicinò alla scrivania e si sedette, reggendosi il capo tra le mani.

«Dimmi solo se ti senti male», insistette lei. «Devo chiamare un dottore?»

«No, no, sto bene. Ma ho appena saputo che l'*Air Force Three* è stato abbattuto da un missile, proprio dove pensavo che Adnam si trovasse, in base a questa carta. Il Boeing è caduto nell'Atlantico settentrionale e non ci sono superstiti.»

«Santa Maria madre di Dio», esclamò la rossa irlandese. «Ti prego, dimmi che stai scherzando. C'era Martin a bordo?»

«C'era tutta la missione, a bordo. Al Jaxtimer ha fatto in tempo a dirlo alla radio... Ha visto arrivare il missile che li ha ammazzati tutti.»

In quel momento la spia rossa della linea privata dell'ammiraglio con lo Studio Ovale si accese: era il segnale che il consigliere doveva raggiungere subito il presidente. S'infilò la giacca, afferrò la carta sulla quale stava lavorando e uscì.

Il presidente era solo e passeggiava nervosamente. Il suo volto, come quello di Morgan, esprimeva soltanto sconcerto e tristezza. Tuttavia non aveva convocato il suo principale consigliere militare soltanto per condividere il dolore, e Morgan lo sapeva. Prima ancora che Arnold Morgan avesse richiuso la porta disse: «Be', Arnold, ecco fatto. Avevi ragione tu. Là fuori c'è qualcuno che abbatte gli aerei. Non credo che una persona ragionevole possa giungere a un'altra conclusione».

«No, signor presidente. E lo fa da un sottomarino. Per di più c'è un unico

sottomarino che potrebbe essere in grado di farlo: quello che manca alla Royal Navy. Inoltre, come lei sa, secondo me c'è un solo uomo capace di farlo. Un uomo che non è morto, come pensavamo.»

L'ammiraglio stese la sua carta nautica sul tavolo e indicò il punto di longitudine 20° ovest. «Venti minuti prima che *YAF3* venisse colpito, signor presidente, proprio qui, il nostro centro d'ascolto in Islanda lo aveva rilevato col SOSUS. Non hanno potuto indicarne la posizione precisa e il battello era troppo lontano per rilevare segnature di motori sullo schermo sonar, ma hanno ritenuto che valeva la pena segnalare la possibilità di un sottomarino in navigazione sott'acqua, e dovrei dire anche a una bella velocità. Il rilevamento è durato soltanto undici minuti.»

Uno dei telefoni privati squillò e il presidente rispose. Poi tese la cornetta a Morgan: «E per te...»

«Morgan. Salve, George. Sì. Già. Come hai detto? Un mercantile. Cristo! Sarà dura tenere nascosta questa faccenda.»

Depose il ricevitore e si rivolse al presidente: «I fatti si sono aggravati. Un mercantile inglese nella zona, una ventina di miglia a sud del punto di lancio, ha fatto una comunicazione sulla frequenza del soccorso marittimo. Ha avvistato le scie di fumo di due missili. Il primo è apparentemente esploso poco dopo l'emersione. Poi ha visto una scia più lunga salire molto in alto. In seguito, sembra abbia avvistato una vampata e rottami che precipitavano in mare. Si sta dirigendo verso quel punto. Il che significa che gli irlandesi e gli inglesi sanno già che è successo qualcosa di diabolico».

«E a ragione, anche. Ma soltanto tu e io, Arnold, non possiamo permetterci il lusso di soffrire. Non in questo momento. Bisogna sistemare la faccenda. E bisogna fermare questo figlio di puttana, Cristo! Non può piazzarsi in mezzo all'Atlantico e continuare a lanciare missili contro gli aerei di linea.»

«Lo può, eccome, signor presidente. A bordo di quel sottomarino può farlo. È proprio come un Kilo russo. Se resta immerso in profondità e naviga lentamente potremmo cercarlo per un anno senza trovarlo. Naturalmente se trova il modo di rifornirsi senza che lo becchiamo, cosa che sta già facendo perché deve avere già fatto più volte rifornimento. Se riesce a trovare il modo d'infilarsi in acque relativamente basse sottocosta, cosa per cui quel sottomarino è stato progettato, potremmo anche non trovarlo *mai.* L'oceano è maledettamente vasto e quel battello è

maledettamente silenzioso.»

«Arnold, ci deve pur essere un modo.»

«Signor presidente, com'è vero Dio il modo lo troveremo, se c'è. Stavo appunto per dare a Joe Mulligan le coordinate del nuovo punto di ricerca. Penso che la Royal Navy stia già mandando un paio di navi a cercare eventuali rottami galleggianti. Ho paura che finiremo per essere a corto di battelli da ricerca a grande profondità. A questo ritmo ce ne occorrerà uno ogni quindici giorni.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Dovrà fare un discorso, signore?»

«Non ne sono sicuro, ma credo di sì, stasera.»

«Allora è meglio che io vada a scoprire chi sa qualcosa e chi ha già detto qualcosa e a chi. Proporrei di risentirci... tra un'ora?»

«Sì, torna pure qui, facciamo alle dieci in punto. Dammi un po' di tempo per parlare con Dick Stafford e Harcourt... Santo cielo, è una cosa incredibile.»

Sembrava che l'inchiesta dell'ammiraglio venisse superata ogni cinque minuti da nuovi sviluppi, ma Morgan annotò nel suo diario i punti salienti nel modo caratteristico di un ex comandante di un sottomarino nucleare:

a) 26 febbraio 2006, ore 13.04 di Greenwich. 53° N, 20° O circa. *AF3* colpito da missile lanciato dalla superficie del mare. Distrutto. Ovviamente nessun superstite.

b) Il centro controllo oceanico di Shannon ha la registrazione in fonia della conferma dell'avvistamento del missile da parte del colonnello Jaxtimer. Il nastro è stato sequestrato dal capocentro in base agli accordi internazionali delle aviolinee. Ora è al sicuro, in attesa dell'ambasciatore americano da Dublino e dell'addetto navale americano da Londra. c) Shannon ha avvertito del sinistro tutte le reti del soccorso aeronavale; ritengono che l'aereo sia caduto 470 miglia a ovest di Galway.

d) La stampa irlandese e inglese ha scoperto che *YAF3* è caduto circa alle 13.30 di Greenwich. La stampa americana l'ha appreso dai flash dei notiziari alle 13.40, ore 8.40 della costa orientale.

e) Il centro controllo traffico aereo di Gander non è stato coinvolto. L'aereo non si era ancora messo in contatto con loro.

f) Un operatore radio irlandese e il suo caposervizio hanno

udito le parole del colonnello Jaxtimer. Sono entrambi anziani, affidabili, osservanti delle regole del loro lavoro sulle informazioni riservate. Ma non sono sotto nostro controllo.

g) Un mercantile inglese ha avvistato due scie di fumo di missili. Ha comunicato per radio questa informazione alle reti del soccorso aeronavale. Il messaggio può essere stato ricevuto da parecchie navi, ma non ne abbiamo localizzate *altre* nel settore. Il capitano inglese era diretto a Cardiff, nel Galles meridionale.

h) Il ministero della Difesa, a Whitehall, non ritiene possibile una segretezza assoluta, anche se nessun altro ha udito il messaggio radio del mercantile. Tuttavia il comandante verrà interrogato a Cardiff dall'MI5, oltre che da rappresentanti dell'ambasciata americana di Londra. Il comandante è un ex ufficiale della Royal Navy, già tenente a bordo di unità di superficie, il che dà speranze.

i) Probabilità di mantenere segreto l'attacco con un missile: non elevate. Bisogna prevedere che venga risaputo entro la settimana.

j) Che cosa ne dirà la stampa quando lo scoprirà? Parlerà di terrorismo, dato che non siamo in guerra.

Morgan chiuse il suo diario e, per la terza volta in meno di un'ora, telefonò all'ammiraglio Mulligan.

«Salve, Arnold», rispose Mulligan. «Abbiamo due sottomarini della classe Los Angeles diretti lassù; entrambi dipendono dal gruppo da battaglia portaerei della *John Stennis.* Stavano risalendo l'Atlantico da parecchi giorni, ormai, ma si trovano a circa dodici ore dal punto in questione. Ho messo in stato di massima allerta l'intero gruppo. Ma non ho idea in che direzione quel sottomarino se la filerà, nord, sud, est od ovest.»

«Lo so. È maledettamente frustrante, vero?»

«Già, e per di più c'è il fatto che in dodici ore, anche se naviga a soli cinque nodi, può trovarsi ovunque in un raggio di sessanta miglia, in un punto imprecisato di una zona di oltre diecimila miglia quadrate. Se invece se l'è filata alla svelta, però non credo che lo faccia a causa del SOSUS, puoi calcolare un'estensione almeno doppia.»

«Perché credi che lo abbiano sentito appena prima che lanciasse?»

«Secondo me non era soddisfatto della posizione, si trovava fuori rotta e, col Boeing che gli arrivava dritto addosso, ha dovuto fare la correzione

molto rapidamente. Ha corso il rischio e si è lanciato a tutta forza per raggiungere la posizione di lancio migliore, e lo hanno intercettato. Poi però ha ricominciato ad andare adagio e non lo hanno più sentito.»

«Tu sai qual è il guaio con questa canaglia, Joe? È un perfezionista a bordo di un sottomarino. Non corre mai rischi, non commette mai errori. Sono molto preoccupato per tutto questo. Ma bisogna che lo prendiamo, Joe.»

«Ho proprio paura che colpirà ancora, prima che ci riusciamo.»

8

La morte di Martin Beckman fu un colpo tremendo per l'Occidente. Gli Stati Uniti rimasero costernati. Un dolore pubblico di quell'intensità era stato riservato, almeno fino a quel momento, a personaggi come John F. Kennedy, suo fratello Robert e Martin Luther King. A uomini capaci di dare alla gente comune un motivo per continuare a sperare. Nella storia del Paese, nessun vicepresidente aveva mai suscitato, con la sua morte, una simile disperazione. A Londra, l'ex senatore del New Jersey aveva saputo toccare le corde più profonde dell'animo umano, proprio come avevano fatto, quasi ogni volta che avevano parlato in pubblico, i due fratelli Kennedy e il reverendo King.

In quel tardo pomeriggio domenicale, nelle chiese di ogni confessione in tutti gli Stati Uniti, i servizi religiosi si conclusero con la toccante canzone di John Lennon. E, per tutta la notte, migliaia e migliaia di cittadini americani rimasero intorno alla Casa Bianca, assorti, alla luce delle candele, in una veglia per la pace. Già alle sei di sera la folla era ammassata fino al monumento a Washington. Uomini e donne, imbacuccati in pastrani, parka, sciarpe, guanti e berretti di pelo, affollarono le gelide distese del West Potomac Park, lungo la Reflecting Pool, fino alla gradinata del monumento a Lincoln. E ogni volta che le campane della vicina chiesa di San Giovanni, dietro la Casa Bianca, scandivano le ore, l'inno amato dal defunto vicepresidente si levava nel cupo cielo invernale: *Tutto quel che chiediamo... è di dare una possibilità alla pace.*

Martin Beckman era riuscito a toccare il cuore di un'intera nazione. A Washington, in quella gelida sera, pareva che tutti fossero convinti che

lassù, in qualche punto imprecisato del cielo, forse alle mitiche pendici dell'Olimpo, il «difensore della pace» levasse ancora la sua voce, una voce che, al pari di quella del reverendo King, nessuno sarebbe mai riuscito a far tacere. Il ricordo di Martin Beckman sarebbe stato un monito per le più potenti nazioni del mondo: «Ascoltate il grido di dolore dei poveri del Terzo Mondo... Nel nome di Dio, guardate il volto straziante della miseria umana».

Forse, dopo la sua morte, la causa abbracciata dal vicepresidente si sarebbe rafforzata. Ma nello Studio Ovale, dove si trovavano il presidente, il consigliere per la sicurezza nazionale, Bob MacPherson e gli ammiragli Dunsmore e Mulligan, non si stava affatto parlando di pace. La riunione riguardava la mobilitazione di tutte le risorse delle forze armate americane in postazioni segrete di combattimento contro il terrorista subacqueo che veniva da un deserto lontano.

Fu il segretario di Stato Harcourt Travis a fare nella riunione la parte del freddo detective. Messo a parte dei sospetti di Morgan e Mulligan, questa volta non dissentì, anzi suggerì la stesura di un breve e ragionato elenco d'indiziati, allo scopo di dimostrare, se necessario, che non si stava reagendo in modo illogico.

Dal volto di Morgan traspariva una traccia d'irritazione, mentre rispondeva: «L'ho appena preparato, Harcourt. Lo sto aggiornando ogni quattro ore da tre settimane. Te lo leggerò e te ne darò una copia. Qualche volta mi dimentico che i politici trascorrono almeno un terzo del loro tempo a pararsi il culo. Nel mio mestiere non sempre hai il tempo di farlo».

«Se questa situazione dovesse in qualche modo sfuggirci di mano, potresti essermi grato», rispose con un lieve sorriso il segretario di Stato.
Morgan sorrise a sua volta, ma senza calore: «Maledetto burocrate», mormorò. Poi, a voce più alta, proseguì: «Là fuori ci sono sottomarini di quattro nazioni che non possiamo al momento localizzare e che non abbiamo individuato nell'intero periodo delle tre sciagure aeree. Cominciamo dal battello lanciamissili strategici francese *Le Téméraire,* da oltre quattordicimila tonnellate, entrato in servizio nel 1999, di base a Brest. Probabilmente è in crociera nel golfo di Biscaglia, ma possiamo escluderlo dalla lista degli indiziati. Se fosse stato in mezzo all'Atlantico, l'avremmo individuato. La Royal Navy ha un sub atomico Trident da qualche parte, il *Vengeance.* E' più grosso, sedicimila tonnellate, anch'esso

in servizio dal 1999. Se chiedessimo agli inglesi dov'è, ce lo direbbero, ma non credo sia necessario, alla luce del loro coinvolgimento in questa faccenda. I russi ne hanno due che non possiamo localizzare. Il primo è un TK-17, cioè uno di quei Typhoon da ventunmila tonnellate della flotta del Nord, Litsa Guba. È rimasto danneggiato in un incendio nel 1994, ma lo hanno riparato. Si tratta di un bestione con missili strategici. Molto improbabile, ma possibile, anche se sono maledettamente certo che lo avremmo individuato, se fosse stato nella zona. L'altro è un Delta IV, il K-18, oltre tredicimila tonnellate, della base di Saida Guba, sempre della flotta del Nord. Probabilmente lo individueremo nei prossimi giorni. Anche quello è armato di missili strategici ed è poco probabile che ci sarebbe sfuggito. Domattina però mi metterò in contatto con Mosca, tanto per controllare. Ne manca uno della Cina, il più nuovo, lo 094. Si tratta di un lanciamissili strategici di medio dislocamento, seimilacinquecento tonnellate, della vecchia classe Xia. Ha ricevuto un nuovo sistema missilistico a Huladao fin dal 1998. Ma è di base dall'altra parte del globo ed è molto arretrato rispetto alla tecnologia occidentale e riuscirebbe a evitare il SOSUS molto meno di quanto potrebbe fare quel Delta russo. Inoltre ho i miei dubbi che i cinesi vogliano operare così vicino a noi e così lontano da casa. Ricordatevi che negli ultimi due o tre anni hanno... perduto alcuni dei loro migliori elementi».

L'ammiraglio Morgan fece una pausa, poi sbirciò il segretario di Stato al di sopra dei mezzi occhiali da lettura. «L'ultima possibilità, signor Travis», riprese in tono pacato, «si chiama *Unseen* e, per conto mio, è invisibile proprio come dice il suo nome.»

««Grazie, Arnold, era soltanto per controllare», disse Travis, sempre sorridendo. «Quanto pensate che ci vorrà per localizzare e distruggere questo sottomarino prima che il mondo cominci a farsi domande e poi lo venga a sapere?» chiese il presidente.

«Non molto», risposero all'unisono gli ammiragli Morgan e Mulligan. E il consigliere aggiunse: «A mio avviso, probabilmente meno di due settimane. Io credo che stampa e televisione insisteranno sulla loro teoria di un Triangolo delle Bermuda ai confini dello spazio, finché non si renderanno conto che l'*Air Force Three* è stato abbattuto a una quota molto più bassa e in un punto molto diverso. Cercheranno di collegare in un modo o nell'altro le tre sciagure, tutte in relazione a grossi interessi americani. Nessun'altra nazione è stata danneggiata, oltre alla Gran

Bretagna, che i nostri nemici considerano una sorta di 'nostro' Stato. È stato facile localizzare tutti gli aerei, in base agli orari di decollo conosciuti e via dicendo. Qualcuno dirà che il pilota del Concorde ha tentato di gridare: 'Missile!' Dopo di che, ci sarà qualche piccola fuga di notizie dell'ultimo messaggio dell'AF.3. E allora si scatenerà una tempesta di richieste per sapere *da che punto* poteva essere lanciato un missile e il capitano del mercantile venderà il suo racconto a un tabloid, che uscirà col titolo: I TRE AEREI SONO STATI ABBATTUTI DA MISSILI? Così uno dei corrispondenti della Difesa comincerà a chiedersi se quei missili potevano giungere da un sottomarino scomparso. A quel punto, se negassimo una tale possibilità, rischieremmo di fare la figura degli imbecilli. Sto delineando la situazione peggiore in assoluto, me ne rendo conto, tuttavia dobbiamo essere preparati».

«Così non va bene, Arnold. Non va bene per niente.» Il presidente era accigliato, e sul suo volto si scorgeva una profonda inquietudine. «Immaginare che la stampa arrivi alla conclusione che nel bel mezzo dell'Atlantico c'è un sottomarino fantasma, introvabile, che abbatte gli aerei di linea passeggeri... Be', il semplice fatto che ci arrivino prima loro ci trasformerebbe in una banda di pazzi criminali. È allora ci salterebbero addosso: stupidi militari, politici idioti, la solita solfa... Chiederebbero le mie dimissioni, e probabilmente anche le vostre. Si potrebbe addirittura arrivare a una crisi mondiale del trasporto aereo: alcune compagnie rifiuterebbero di effettuare le tratte transatlantiche e le aviolinee rischierebbero il tracollo. Questo provocherebbe un crac in Borsa di tutte le industrie connesse col trasporto aereo. Le grandi azioni di proprietà pubblica precipiterebbero e le società costruttrici di aerei e componenti per aerei subirebbero perdite colossali. Le banche in credito di grosse somme da parte delle aviolinee e dei fabbricanti di aerei cadrebbero in vite, se mi perdonate l'espressione. E il tutto si trasformerebbe nel peggiore incubo immaginabile.»

«Specialmente se quella canaglia di Adnam ne abbattesse un altro», ringhiò Morgan.

«Cristo», gemette il presidente, «e sai come ci sguazzerebbero la stampa e la televisione. Ci salterebbero addosso come un branco di cani affamati. Non impareranno mai che i giochi che i governi giocano sono di solito molto più complicati di quelli che loro *fingono* di giocare?»

«No, signor presidente», rispose Morgan, «questo non lo impareranno

mai. Ma si divertiranno sempre a rompere le uova nel paniere... Questo è facile. Il difficile è comprendere il quadro globale e poi agire con prudenza. E, comunque, la stampa non ha il tempo per farlo.»
L'ammiraglio Dunsmore, capo di stato maggiore della Difesa, intervenne a sua volta, nel consueto modo calmo e riflessivo: «Disapproviamo tutti il modo in cui si comportano i mezzi d'informazione, tuttavia sono certo che domani non faranno granché, occupati come saranno nel fornire le notizie. Noi però dobbiamo mantenere il più a lungo possibile il segreto su questa faccenda, e per un duplice scopo: trovare e distruggere *l'Unseen,* prima che colpisca ancora, e tenere sotto controllo la situazione, sino a cose fatte. Badate comunque che, anche allora, non è detto che potremo divulgare i nostri risultati».

«Giusto, Scott», commentò il presidente, «vai avanti, per favore.»

«Credo che dovremmo organizzare crociere di sorveglianza intorno all'Islanda e attraverso il varco GIUK, tenendo il gruppo della *John C. Stennis* nella zona e facendolo lavorare anzitutto in direzione est al 30° meridiano ovest e poi spostandolo a sud per forse duecento miglia prima di tornare in rastrellamento verso ovest. In questo modo potremmo 'spingere' quel sottomarino in un settore coperto dal SOSUS. Mi piacerebbe che là ci fossero anche altre tre fregate e suggerirei a Joe Mulligan di venire da me per un rapporto strategico appena possibile. Quanto al segreto sulla faccenda, dovremmo suggerire al nostro ambasciatore a Dublino di fare qualcosa per ricordare agli irlandesi che è stato il *nostro* vicepresidente a morire, che sono stati due *nostri* deputati a lasciarci la pelle e che l'aereo era un velivolo militare degli Stati Uniti e che, quindi, tutta la faccenda viene considerata molto riservata sia da parte nostra sia da parte del Regno Unito. Bisognerebbe inoltre convincere gli inglesi a tacitare quel capitano della marina mercantile. E se la scatola nera del Concorde è sotto rigido controllo, come credo, potremo davvero riuscire a mantenere il silenzio su questa faccenda, contrariamente a come la pensa Morgan.»

«Cristo, lo spero davvero, Scott», ribatté Morgan. «Per tornare alle operazioni di ricerca, ho ordinato a George Morris di rafforzare la sorveglianza con i satelliti di quel settore dell'Atlantico e il SOSUS è già in servizio in pieno. Il guaio è che non è possibile individuare *l'Unseen* se rimane in profondità e si sposta lentamente. Anche se viene su a respirare con lo snorkel fa molto meno rumore di un Kilo. E, se c'è davvero Adnam a bordo, non commetteranno errori. Non salirebbe a quota snorkel in acque

dove il SOSUS funziona bene.»

«Che istruzioni diamo ai nostri comandanti, Joe?»

«Senza compromessi e sotto rigoroso controllo, signor presidente. Se individuano un diesel-elettrico con un'inequivocabile firma sonar da classe Upholder nelle vicinanze di quella zona, devono affondarlo.»

«E se affondassero quello sbagliato?»

L'ammiraglio Mulligan ridacchiò. «Signor presidente, la Royal Navy non ha battelli diesel-elettrici in mare. Ne possedevano soltanto quattro. Ne hanno venduto uno a Israele e sappiamo che si trova a Haifa; due sono in disarmo a Barrow-in-Furness e l'ultimo è *l'Unseen.* Ho già parlato col Primo Lord del Mare. La Royal Navy ha là fuori anche le sue fregate. Se incappassero in un diesel-elettrico con la firma sonar degli Upholder sarebbero *loro* ad affondarlo.»

«Sarebbe meglio dargli la caccia fino all'esaurimento, e poi catturarlo in superficie», intervenne Morgan. «In questo modo potremmo anche fare prigionieri Adnam e il suo equipaggio e impiccarli tutti... senza obiezioni in merito alle rappresaglie che decideremmo di effettuare. Tuttavia preferirei non rischiare, con quella canaglia, signor presidente. Potrebbe sfuggirci.»

«Sì, Arnold, lo capisco. Ma che cosa intendi quando dici di 'dargli la caccia fino all'esaurimento'? Non mi è molto familiare, come espressione.»

«È gergo di sommergibilisti, signor presidente. Significa organizzare un rastrellamento in superficie, con un'infinità di radar, e costringere il sottomarino inseguito a restare in immersione: le sue batterie continuerebbero a scaricarsi. Ogni volta che sale a quota periscopio rileva una nave di superficie o un aereo pronti a individuare il suo albero snorkel. Non ha altra scelta se non tornare sotto e sperare che non ci sia nessuno, fuori, quando riemergerà. Ma le sue batterie continueranno a scaricarsi e *dovrà* tornare ad affiorare. Magari può respirare per una ventina di minuti, poi viene nuovamente scoperto. Venti minuti, però, sono insufficienti: non può restare in immersione quanto basta per allontanarsi, perché qualcuno lo scoprirebbe col radar. A questo punto comincia la caccia vera. Gli si sposta molto vicino una nave di superficie, qualcosa che potrebbe colpire il suo albero snorkel e interrompere così l'afflusso dell'aria ai motori termici. In queste condizioni, è praticamente finito. Deve emergere. E allora gli piantiamo un paio di cannonate nella torretta... accettiamo la sua resa, lo abbordiamo e interroghiamo l'equipaggio.»

«Be', signori, se fossi io a comandare quel sottomarino, credo che affonderei l'unità di superficie con un siluro», ribatté il presidente.

«Signor presidente», rispose l'ammiraglio Mulligan, «se lo sappiamo in anticipo, abbiamo molti modi per evitare i siluri. Soprattutto se sappiamo con precisione dove si trova il nemico. In casi del genere, se il comandante di quell'unità ritenesse che il sottomarino costituisce un pericolo reale, lo attaccherebbe per primo. Questi sono gli ordini che i miei uomini hanno. E per me, dal punto di vista militare, hanno un senso preciso. Tuttavia Arnold vuole scoprire chi diavolo sono queste persone. E ha ragione. Io modificherò gli ordini ai miei comandanti. Annullare 'affondare a vista', e sostituire con 'cacciare fino all'esaurimento'.»

In quel momento il telefono privato del presidente squillò. Era la conferma che attendeva: alle nove di quella sera, avrebbe fatto un discorso alla nazione. Enormi schermi televisivi erano stati disposti in tutta la zona del parco a sud e a sud-ovest della Casa Bianca, dove si era radunato ormai circa mezzo milione di persone a rendere omaggio al vicepresidente e al suo seguito.

Dick Stafford, l'addetto stampa, attendeva fuori dello Studio Ovale, pronto a riesaminare il testo del discorso col presidente. Nel frattempo si era anche organizzato un servizio funebre in memoria di Martin Beckman nel massiccio edificio di pietra grigia della cattedrale di Washington, cinque chilometri a nordovest della Casa Bianca. Le grandi campane della cattedrale avrebbero suonato a morto per tutta la notte.

Il presidente aggiornò la riunione con i militari, ringraziando tutti per gli sforzi profusi e affermando che gli sarebbe piaciuto lavorare con loro per eliminare lo spettro del capitano di fregata Benjamin Adnam, ma che, purtroppo, gli era impossibile. «Credo di dover restare qui, al mio posto, e badare alla bottega», commentò scherzosamente. E Bob MacPherson, attardandosi con lui per qualche istante, aggiunse: «Mi sembra giusto, signor presidente. Quegli uomini devono combattere una dura battaglia. Se non riescono a prendere quel farabutto, e se quello colpisce ancora, molte teste finiranno per cadere».

Nel frattempo i tre ammiragli avevano preso direzioni diverse: Morgan era andato a Fort Meade, Mulligan al Comando sottomarini dell'Atlantico, nell'arsenale di Norfolk, e Dunsmore nella sua casa sul Potomac.

Arnold Morgan trascorse la serata con l'ammiraglio George Morris, studiando i rapporti dei satelliti e sperando in un avvistamento

dell'Unseen. I due avrebbero seguito il discorso alla nazione del presidente e più tardi, poco dopo mezzanotte, Morgan si sarebbe messo in contatto telefonico col suo vecchio avversario del Cremlino, l'ammiraglio Vitalij Rankov, capo di stato maggiore generale, il terzo uomo della marina russa, in ordine di potenza. Ma ne avrebbe fatto volentieri a meno.

La serata trascorse in fretta. Morris e Morgan scrutarono a lungo le carte, studiarono le foto e cercarono di mettersi al posto di Ben Adnam. Che direzione avrebbe preso? Se ne stava ancora in agguato a centocinquanta metri di profondità, proprio sopra la dorsale atlantica, dove gli sforzi di rilevamento del SOSUS sarebbero stati inutili? Ogni due ore arrivavano a Fort Meade i rapporti dei satelliti. Alle otto e trentacinque, poco prima del discorso presidenziale, una foto del Big Bird confermò che il sottomarino cinese 094 era in navigazione nello stretto di Shanghai, con rotta est. La cosa non sorprese i due ammiragli.

Il discorso del presidente rappresentò il culmine del notiziario televisivo, che si aprì con i messaggi di condoglianze dei capi di Stato di tutto il mondo, che manifestavano la loro ammirazione per Martin Beckman e rivelavano i loro timori per il futuro dell'armonia mondiale, adesso che non c'era più il vicepresidente americano a difenderla. Ma nessuno di essi raggiunse l'intensità del presidente degli Stati Uniti, quando, in chiusura del suo discorso, affermò: «Non ho mai dovuto dare suggerimenti a Martin sui problemi riguardanti i poveri e i derelitti. Non ci sono parole per spiegare a un uomo simile la profondità della disperazione del Terzo Mondo. Non aveva bisogno di parole, di documenti, di archivi, di pergamene, di regole da seguire, perché le sue regole le portava scolpite nel cuore. E non so davvero che cosa faremo senza di lui».

Il giorno seguente, almeno otto grossi tabloid della costa orientale uscirono con la prima pagina listata a lutto. Il tono della stampa fu, una volta tanto, pacato e composto. Il *New York Times* uscì con un titolo su due righe: MARTIN MECKMAN, IL NOSTRO UOMO DI PACE, MUORE NELLA MISTERIOSA CADUTA DELL'AIR *FORCE THREE*. Il *New York Post* annunciò semplicemente: È MORTO IL PRINCIPE DELLA PACE. Quasi tutti i grandi quotidiani divisero in due parti la prima pagina. La prima riguardava l'effettiva caduta dell'aereo, le prove, la quota, la posizione e la velocità e le eventuali dichiarazioni. La seconda, molto più ampia, riguardava Martin Beckman e la gigantesca ombra che si stendeva ormai sul mondo a causa della sua morte.

Arnold Morgan dovette attendere fino alle otto del mattino per raggiungere l'ammiraglio Rankov a Mosca. Fece la chiamata dal suo ufficio, usando la vecchia linea protetta diretta col Cremlino. L'ufficiale russo lo salutò in inglese con una nota di preoccupazione nella voce: quando Morgan telefonava, allora dovevano esserci guai seri.

«Arnold, che sorpresa sentirti! Come vanno le cose nel centro motore dell'ultima superpotenza rimasta al mondo? Non troppo bene, oggi, eh? Mi dispiace molto, Arnold, Beckman era un uomo molto speciale.»

«Già, Vitalij, ha lasciato qui un grande vuoto. Tutti gli volevano bene.»

«Ma che è successo a quell'aereo, Arnold? Dio mio, era nuovo, vero? Che cos'è andato storto?»

«Chi lo sa, vecchio mio. È precipitato, ecco tutto.»

L'ammiraglio americano cercava di cambiare discorso. Voleva semplicemente controllare la posizione dei due sottomarini russi mancanti. Ma Rankov rendeva difficile la cosa: «Ma perché è precipitato? Non c'è nulla, lassù, contro cui andare a sbattere, no? Sono tre brutte sciagure aeree, tutte e tre inaspettate, nelle ultime cinque o sei settimane. Tutte inspiegabili. Che succede, Arnold? È forse per questo che mi hai telefonato?»

Morgan sapeva di essere avviato su una strada che lo avrebbe costretto a parlare chiaro con Vitalij Rankov, per quanto non avesse voglia di farlo, e quella prospettiva lo turbava non poco. Rankov, che era stato a capo del servizio informazioni della marina, di certo era al corrente di molti segreti. Di conseguenza avrebbe potuto rendersi utile; i due ammiragli, d'altronde, avevano già collaborato altre volte. Tuttavia Morgan decise di tenersi sulle sue: «Non è proprio per questo che ti ho telefonato, Vitalij, ma ti sarei molto grato se volessi aiutarmi, se puoi».

«Dimmi come.»

«Stando alla nostra sorveglianza, ci sono due sottomarini russi che non riusciamo né a vedere né a sentire. Non voglio sapere *specificatamente* dove sono o che cosa fanno, ma soltanto dove *grosso modo* si trovano, a meno che non sia un segreto di Stato, nel qual caso naturalmente capirei.»

«Dubito che sia un segreto, di questi tempi. Quali sono?»

«Il Typhoon TK-17 della Flotta del Nord e il Delta IV K-18 della stessa flotta.»

«Dammi un minuto.»

L'ammiraglio Morgan attese, scarabocchiando piccoli sottomarini sul

suo blocco per appunti, com'era solito fare nei momenti di stress.

Il russo tornò all'apparecchio dopo neanche quattro minuti. «Il Typhoon è nel Pacifico, piuttosto a sud dello stretto di Bering, diretto a Petropavlovsk. Probabilmente lo rileverete domani con i satelliti. Il Delta IV è ai raddobbi nel Baltico, in un bacino di carenaggio coperto a San Pietroburgo, ed è per questo che non riuscite a vederlo. Che altro? Non voglio davvero che ci siano malintesi fra noi due.»

«No, niente altro. D'altronde il mio è soltanto un controllo di routine.»

«Mio caro Arnold, il giorno dopo la morte del tuo vicepresidente a bordo nientemeno *dell'Air Force Three,* probabilmente l'aviogetto passeggeri che gode della migliore manutenzione del mondo, ti alzi non so a che ora per chiedermi notizie di un paio di sottomarini che non stanno facendo male a nessuno? Sono stato franco con te, amico mio. Adesso tocca a te, altrimenti un'amicizia assai fruttuosa per entrambi potrebbe cominciare a perdere di fondamento.»

«Furbacchione di un russo fottuto», mormorò Morgan, ma non a voce tanto bassa da risultare inudibile sulle chiarissime linee telefoniche internazionali. E sentì all'altro capo del filo la sonora risata del gigantesco ex campione internazionale sovietico di voga.

Ormai ridevano entrambi e Morgan sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa, per quanto non fosse esattamente sicuro da dove cominciare.

Fu l'ammiraglio Rankov a risparmiargli un sacco di fastidi. «Arnold, non starai mica pensando che qualcuno ha abbattuto quegli aerei, vero? E se la risposta è sì, non stai pensando che siamo stati noi, eh?»

«Vitalij, sono sicuro che qualcuno li ha abbattuti. Ma non ho mai pensato a un vostro coinvolgimento. E ora so che voi *non potete* essere coinvolti nella faccenda.»

«Perché adesso sai dove si trovano quei due sottomarini?»

«Già.»

«Però tu credi che quegli aerei siano stati abbattuti da un missile lanciato da un sottomarino.»

«Sì.»

«Ma chi possiede un sottomarino del genere? Noi no.»

«Noi nemmeno, però qualcuno sì. Non avete per caso montato un sistema superficie-aria su un'unità di qualcun altro, vero?»

«Se lo hanno fatto, nessuno me l'ha detto.»

«Bene, Vitalij, vecchio mio, l'ultima volta che ci fu una catastrofe

spaventosa, quella in cui rimase coinvolta una nostra portaerei, se ricordi bene, cominciò tutto con la scomparsa di un vostro sottomarino.»

«Difficile che me ne dimentichi.»

«Be', se avete qualcosa nell'Atlantico del Nord e vi capitasse d'incappare in un sottomarino diesel-elettrico con segnature di motori che corrispondono a un paio di Paxman inglesi, fammi un favore: manda a picco quel figlio di puttana prima che abbatta un altro aereo di linea.»

«Arnold, queste sono informazioni riservate? Presumo che tu non voglia che ci sfugga nemmeno una parola in merito.»

«Vitalij, questo è un segreto, come sempre. Non deludermi, ti prego.»

«Non me lo sogno nemmeno, amico mio. Dunque: in sostanza mi dici che qualcuno ha rubato o dirottato quel battello della classe Upholder inglese che risulta mancante da circa un anno. È così?»

«Sì.»

«E che, in qualche modo, quel battello è stato modificato, con un lanciatore antiaereo, da qualcuno che adesso è in mare e si diverte a combinare guai?»

«Proprio così. Ricordati che, se possono prenderne in affitto uno dei vostri, possono certamente anche rubarne uno agli inglesi.»

L'ammiraglio Morgan non poteva vederlo, ma il volto del russo stava cominciando a illuminarsi di un gran sorriso: «Arnold, che tipo di misure di sicurezza avete sull'*Air Force Three?* Non avete disturbatori di missili o lanciatori di falsi bersagli e nemmeno qualcosa che assomigli a dispensatori di paglia metallica?»

«No, fino a questo non siamo arrivati.»

«Arnold, mi sorprendi. Dovreste veramente migliorare quei sistemi di sicurezza. Lassù c'è un mondo maledettamente pericoloso.»

«Lo so, Vitalij. Ho capito. Però non darmi altri dispiaceri, ne ho abbastanza. Comunque, se dovessi avvistare o sentire qualcosa nella zona tra il 20° e il 30° meridiano ovest sulle rotte degli aerei di linea, fammelo sapere, per favore.»

«Puoi contarci. Metterò immediatamente in allerta un paio di sottomarini in crociera nell'Atlantico del Nord. Un'altra cosa soltanto, prima di salutarci.»

«Dimmi...»

«Ricordati che succedono tante cose...»

■ 1° marzo 2006, ore 21.30. 57°49' N, 9°40' O. Velocità 8 nodi. Rotta nove-zero. Profondità 90 metri

Il sottomarino *Unseen* navigava silenziosamente verso est in acque profonde. Il comandante Adnam aveva portato a termine il compito per il quale gli iraniani lo avevano assoldato: la vendetta degli *àyatollàh* sul Grande Satana era completa. Tre colpi, occhio per occhio. E adesso l'ex ufficiale israeliano, solo nella sua cabina, si chiedeva se avrebbe trovato sul proprio conto il versamento finale di un milione e mezzo di dollari americani. Gli iraniani avevano pagato senza fiatare il primo versamento da un milione e mezzo in tre rate. La domanda era: lo avrebbero lasciato libero? O, cosa più probabile, lo avrebbero fatto assassinare e avrebbero risparmiato la spesa? *Io lo so che cosa farei, se fossi a capo del servizio segreto iraniano,* pensava. *Eliminerei immediatamente Benjamin Adnam.*

Era seduto con la rivoltella d'ordinanza carica sul tavolino davanti a lui, e col suo grosso coltello da deserto nella guaina appesa alla cintura sotto la giacca. Stava scrivendo una lettera al suo fedele ufficiale di rotta, Arash Rajavi.

> Mio caro Arash,
>
> abbiamo navigato a lungo insieme nel poco tempo della nostra conoscenza, ma, come sai, per svariate ragioni ora devo lasciarti. Questa lettera conferma quello che tu sai già, che è stato un piacere lavorare con te e che ti considero potenzialmente un grande sommergibilista. Io credo che questo sia un battello eccellente e che sarà molto utile alla nostra causa.
>
> Durante il tuo lungo viaggio di ritorno in patria, cerca per favore di ricordare tutto quello che ti ho insegnato. Mantieni la tua velocità al di sotto degli otto nodi per l'intero percorso, naviga vicino alla costa dell'Irlanda, poi entra nel golfo di Biscaglia, restando sottocosta per tutta la strada. Poi segui la costa del Nordafrica sino al punto del rifornimento. La tua nuova sosta è al Punto Codice Delta duecento miglia al largo della costa orientale del Madagascar, dopo di che prosegui lentamente verso la costa della Somalia e dell'Oman, restando sempre sottocosta, dove sarai molto più sicuro. Così facendo, ti terrai bene alla larga dal gruppo da battaglia americano.

Fino al nostro prossimo incontro, amico mio, che Allah sia con te.

CAPITANO DI FREGATA B. ADNAM

Piegò la lettera e la chiuse in una busta sigillata, sulla quale scrisse: «Da aprirsi dal capitano di corvetta A. Rajavi dopo la mia partenza. Comandante B. Adnam». Non ci sarebbe voluto molto, ormai.

Aveva appena finito quando il telefono sul tavolino squillò. Era l'ufficiale di rotta, che comunicava la loro posizione; il comandante Adnam ordinò all'ufficiale di guardia di salire a quota periscopica. Depose la cornetta e cominciò a cambiarsi, indossando la muta che aveva conservato da quando avevano nuotato nello stretto di Plymouth. Sopra di essa indossò altri strati di abiti invernali forniti alle vedette di plancia nell'Atlantico settentrionale. Quel vestiario lo rendeva immune da qualsiasi condizione meteorologica avversa.

Si affibbiò la cintura, col coltello nel fodero, sopra la giacca e infilò nelle tasche munite di cerniera lampo una grossa busta piena di banconote, la rivoltella, la bussola, il localizzatore satellitare portatile GPS, una piccola carta geografica e il suo fermacarte, quello che aveva usato per stordire i due sicari prima di fuggire dall'Iraq. Prese anche due sacche impermeabili contenenti abiti e scarpe borghesi, i suoi passaporti, i documenti, una notevole riserva di viveri e acqua minerale, il binocolo e una torcia elettrica. Poi s'infilò i guanti di pelo; non aveva bisogno di berretto perché la giacca conteneva, arrotolato nel colletto, un cappuccio. Concluse che, all'occorrenza, avrebbe potuto sopravvivere all'aperto per parecchi giorni.

Infine raccolse le due sacche e si avviò verso la camera di manovra, dove c'era già attività. Il peschereccio stava segnalando a circa un miglio di prora. Ben ordinò l'emersione e di dirigere verso di loro. La notte era fredda, ma il mare appariva calmo e il cielo sereno. «Faremo un trasferimento diretto da scafo a scafo», disse, «fate accostare il motopesca sulla nostra dritta. Equipaggio di coperta a posto.» Poi si voltò, si tolse il guanto destro e chiese agli ufficiali di grado più elevato di raggiungerlo in camera di manovra.

Disse loro che era stato un onore per lui combattere con uomini simili. «E credo che diventerete tutti ottimi sommergibilisti», aggiunse. «Avete imparato bene e rapidamente e mi mancherete tutti, per quanto nutra la

speranza d'incontrarvi ancora.» Fece una pausa e un'immensa tristezza lo pervase, mentre si preparava ad abbandonare gli uomini con cui aveva vissuto e lavorato per tanto tempo. Per un attimo parve cercare le parole, poi tese la destra e disse a bassa voce: «Sarei onorato se ciascuno di voi venisse a stringere questa mano».

Mentre lo facevano, compresero tutti il vero significato del cameratismo, un significato che forse soltanto i combattenti, quelli che hanno affrontato insieme i pericoli e che sono riusciti a superarli, conoscono. La maggior parte di quei giovani iraniani era stata col comandante iracheno per più di un anno ed era scesa in acqua con lui all'imbocco dello stretto di Plymouth, nella notte in cui avevano rubato il sottomarino. Non si erano ancora resi perfettamente conto di essere gli uomini più ricercati del mondo. Ma sapevano che il dramma non si era ancora concluso.

Ormai la squadra di coperta si stava preparando ad assicurare il sottomarino al rugginoso peschereccio *Flower of Scotland* da duecento tonnellate, ancora in movimento. Agiva in fretta, consapevole che, là fuori, c'erano le unità da ricerca delle marine americana e inglese. Gli iraniani intendevano restare in superficie per il minimo necessario. Erano d'accordo che, all'occorrenza, si sarebbero immersi col sottomarino lasciando in acqua il loro comandante.

Dal peschereccio calarono grossi parabordi fino alla superficie del mare; le macchine girarono a marcia indietro, mentre il capitano in persona lanciava un cavo continuo arrotolato da sopra la battagliola in coperta, per le sacche del comandante. Adnam aveva già indossato il giubbotto salvagente e i suoi uomini gli stavano fissando alla cintura due cime di sicurezza. I trasferimenti di quel genere potevano essere estremamente pericolosi: l'aria era satura di tensione.

Una larga passerella fu spinta da sotto la battagliola del peschereccio e la squadra di coperta la tirò a bordo. L'avevano appena assicurata quando, con sorpresa di Adnam, un ufficiale sommergibilista che aveva visto parecchie volte a Bandar-é Abbàs scese a raggiungerlo sul sottomarino. «Buonasera comandante», disse, «sono il capitano di corvetta Alaam: sono io che ho preso in affitto questo motopeschereccio, che lei restituirà a Mallaig. Il capitano conosce la rotta.»

«Ma lei non doveva tornare con me?» chiese Adnam.

«Cambiamento di piani, comandante. Prendo io *l'Unseen,* per tutto il viaggio di ritorno in patria.»

«Ho capito, ma non l'ho messa al corrente di nulla.»

«Presumo che lei lo abbia fatto con qualcun altro, comandante.»

«È ovvio. Con l'ufficiale di rotta, il capitano di fregata Rajavi, che sta per assumere il comando. Ma questo non mi riguarda più. Le consiglio di parlare immediatamente con lui.»

«Benissimo, comandante, buon viaggio.»

Il comandante Adnam tornò a voltarsi per salutare la squadra di coperta: «Che Allah vi accompagni».

«Accompagni anche lei, comandante», rispose uno di loro.

Poi Benjamin Adnam salì lungo la passerella del motopeschereccio e ordinò al comandante di mollare tutto e procedere a tutta forza verso est. L'iracheno rimase in coperta sotto il vento tagliente, osservando il sottomarino che si allontanava verso sud. Un minuto dopo era scomparso sotto le cupe onde dell'Atlantico.

Adnam si voltò e salì immediatamente in timoniera, chiedendo al capitano Gregor MacKay di seguirlo da solo in coperta. Aveva una richiesta semplice. «Voglio che si fermi immediatamente e che mi ceda quel gommone semirigido che avete a poppa. Lo voglio col pieno di benzina, pronto a muovere in cinque minuti. Metta a bordo anche una tanica da venti litri di benzina, piena, naturalmente. Lo faccia personalmente, senza farsi aiutare da nessuno.»

«Ma non posso farlo», rispose il capitano, con un accento scozzese che si poteva tagliare con un coltello. «Non sono nemmeno il proprietario di questa nave.»

Ben sorrise, sentendo quell'accento che aveva udito tante volte durante il suo addestramento a Faslane. Allontanò un milione di ricordi della Scozia della sua gioventù e passò subito agli affari, argomento che sapeva gradito a qualsiasi scozzese, soprattutto se pescatore: «Quanto vale quello Zodiac? È un quattro e sessanta, vero? Con un fuoribordo da sessanta cavalli?»

«Sì, comandante... Penso che valga seimila sterline.»

«Allora ve ne do diecimila in contanti. Va bene?»

«Certo, signore.»

«Allora, svelto, amico», scattò il comandante, frugando nella sacca alla ricerca della busta con le banconote inglesi e osservando con soddisfazione che quel pescatore delle isole Ebridi era già a poppa a riempire il serbatoio di benzina.

Sette minuti dopo, il motopesca si era fermato e lo Zodiac era in acqua,

assicurato con una cimetta alla battagliola di sinistra. Il comandante Adnam consegnò il denaro e MacKay contò con molta cura le banconote. «Sissignore, credo che duecento di queste banconote da cinquanta facciano una bella sommetta.»

Ben afferrò le sacche e le gettò nel canotto, scavalcò la battagliola, scese nel fuoribordo, avviò il motore, inserì la marcia e si allontanò nella notte. Capitan MacKay lo osservò mentre partiva. «Quel giovanotto deve avere molta fretta», mormorò. «Ma è stato un piacere fare affari con lui.»

Dopo soli duecento metri, Ben Adnam ridusse la velocità del fuoribordo, poi controllò bussola e localizzatore satellitare e puntò a quindici nodi in direzione est, velocità che avrebbe mantenuto costante per poco più di due ore. Non diede nemmeno uno sguardo alla sua carta e si sistemò invece comodamente sul lungo sedile di gomma dietro il volante, tirò fuori il cappuccio e si voltò a guardare, di sopra la spalla destra, le luci di via del peschereccio che si stava allontanando verso sud-est.

La notte era molto fredda, ma serena e silenziosa, mentre lo Zodiac procedeva rapidamente sul mare calmo. C'era una lievissima onda lunga, ma il gommone la cavalcava perfettamente e il silenzio del mare era rotto soltanto dal ronzio del motore fuoribordo. Per quel che poteva capire, non c'erano altre navi nelle vicinanze, salvo il *Flower of Scotland* del quale distingueva ancora i fanali a due miglia di distanza.

Controllò l'orologio, che segnava ancora l'ora di Greenwich: le undici e venti. Tornò a dare un'occhiata alle luci di via del peschereccio, poi rivolse lo sguardo verso est, dove una luna crescente gettava una lieve striscia argentea sul mare, illuminandogli la via.

La potente vampata rossa e arancione della bomba che mandava in frantumi il peschereccio e i suoi tre uomini a bordo illuminò il cielo alle sue spalle e trasformò la notte in giorno. L'ordigno era stato sistemato proprio dietro le macchine. Udì il rombo dell'esplosione lacerare l'aria della notte.

Ben Adnam si voltò a guardare i rottami in fiamme che si sparpagliavano ricadendo in acqua. Poi scosse il capo, si strinse nelle spalle e proseguì verso est.

Sapeva che si era trattato di una bomba. Un siluro del sottomarino avrebbe provocato un'esplosione molto diversa, meno spettacolare. Eppure si sentiva incuriosito, perché gli tornò in mente l'aria tesa e preoccupata che aveva notato sul volto del capitano di corvetta Alaam. Ricordò che non

c'era stato nemmeno il tempo per il caloroso scambio di saluti così normale nel mondo musulmano. Non c'era stato tempo di discutere, nemmeno di porgergli le congratulazioni dei loro padroni. Non una parola sul successo dell'operazione. E nemmeno un gesto di approvazione.

Quell'iraniano, pensò Ben, era sull'orlo di una crisi di nervi e non vedeva l'ora di andarsene. Era talmente teso che non aveva nemmeno offerto una spiegazione logica per il cambio di programma. Tanto valeva che portasse un cartello in cui spiegava di avere appena messo una bomba a bordo del peschereccio allo scopo di eliminare quell'ufficiale che ormai sapeva troppe cose. «Mi domando perché», chiese all'oceano deserto, «dopo tutto quel che ho fatto, ci sia ancora gente convinta che io sia uno stupido.» Tante lezioni, per tanta gente. *Soprattutto per capitan MacKay,* pensava. *Che brutto modo d'imparare che nessuno ti offre un pranzo gratis.*

La sua situazione, tuttavia, era soltanto leggermente migliore di quella del defunto comandante del peschereccio. Era stato tradito prima dall'Iraq e ora dall'Iran e l'orizzonte si stava chiudendo. Comprendeva il ragionamento degli *àyatollàh:* ormai, lui, Benjamin, costituiva un rischio troppo grosso. Se gli avessero offerto rifugio e forse altri «incarichi» in Iran, sarebbe stata soltanto questione di tempo perché qualcuno ricomponesse i pezzi del puzzle, giungendo a ricostruire le micidiali sei settimane di terrore nell'Atlantico settentrionale. Gli americani non sarebbero di certo rimasti con le mani in mano e non avrebbero mai dimenticato quello che aveva fatto. Il Pentagono, la CIA e forse addirittura la Casa Bianca non avrebbero avuto pace finché non lo avessero catturato. E Ben conosceva anche la fredda astuzia dei militari inglesi che si sarebbero dati da fare come matti per trovarlo.

Gli *àyatollàh* non potevano dargli asilo. Lo aveva sempre saputo, ma per lui rendersi conto che avevano tentato di liquidarlo in modo sommario, un paio d'ore dopo essere sbarcato da quel superbo sottomarino che aveva fornito loro, fu egualmente uno shock. *A pensarci bene,* rifletté, *sono contento di essere andato sul sicuro. Spero soltanto che anche il mio equipaggio abbia altrettanta fortuna.*

Aveva provato un'analoga sensazione di amarezza quando, quasi due anni prima, si era allontanato a piedi da Baghdad, ma quella notte era cento volte peggio. Perché ormai non poteva tornare in Medioriente. Tre nazioni, Israele, Iraq e Iran, avevano seriamente tentato di eliminarlo. Doveva affrontare la situazione. Non poteva andare *da nessuna parte.*

Come al solito, era completamente solo.

Per il momento, tuttavia, doveva concentrarsi sulla sopravvivenza a breve termine. Sentiva sul viso il gelo della notte, mentre lo Zodiac filava verso l'isola. Tirò fuori la sua carta e controllò il localizzatore e la bussola. Mantenne rigorosamente il suo gommone per rotta zero-nove-zero e, rivolto a oriente, pregò in silenzio il suo Dio di perdonarlo.

Doveva però frugare nella sua sacca per trovare la torcia elettrica e gli occorreva tempo per guardare la carta, se non altro per un controllo. Invece di proseguire la navigazione durante quelle ordinarie procedure di orientamento, spense il motore e si fermò. E lì, solo in mezzo alle onde, nel freddo dell'Atlantico, Ben Adnam studiò ancora una volta la sua posizione. Aveva già programmato i punti di rilevamento e, dopo due minuti di verifiche, riaccese il motore e puntò ancora verso est, lungo la stessa rotta.

Come previsto, il localizzatore gli disse che si trovava una quindicina di miglia a ovest delle quattro isole disabitate di St. Kilda. Alla mercé dell'Atlantico aperto, cinquanta miglia a ovest del resto delle Ebridi e a centodieci dalla terraferma scozzese, quelle isole sono il punto più occidentale della Gran Bretagna, fatta eccezione per il grande scoglio di granito di Rockall, che sorge altre centottanta miglia più a ovest, in direzione del continente americano.

Adnam stava dirigendo verso la più grande delle isole, ufficialmente chiamata Hirta, ma nota come St. Kilda; le tre isolette vicine erano Soay, Boreray e Rona. La popolazione di tutte e quattro era facile da calcolare: zero.

Prima del secolo scorso, l'unico modo per raggiungerle dalla terraferma scozzese era a bordo di una barca a remi manovrata dagli uomini dell'isola di Skye; il viaggio richiedeva parecchi giorni e parecchie notti. E ancor oggi può essere impossibile sbarcarvi, per via del mare agitato che ha flagellato quelle isole fin dalla notte dei tempi.

Ben conosceva il problema e sapeva anche con quanta rapidità il tempo poteva cambiare. Sentiva già che il vento rinfrescava un po' dal sud-ovest e ringraziò Dio che non provenisse dal sud-est, perché una burrasca da quel quadrante rendeva impossibile raggiungere l'unico approdo dell'intera isola, quello di Village Bay. Era stato a St. Kilda una sola volta, in precedenza, durante il corso sommergibilisti con la marina inglese, ma non era sbarcato e, per quanto ne sapeva, nessuna nave militare inglese era mai

arrivata a Village Bay, nemmeno nell'acqua profonda davanti all'ingresso.

Doveva soltanto pregare che il tempo reggesse e che gli fosse possibile mettersi al riparo inosservato. L'istinto gli diceva di dare tutto gas e precipitarvisi, ma così avrebbe consumato troppo carburante; per di più un simile atteggiamento equivaleva a cedere al panico, a una mancanza di professionalità. Ben Adnam disprezzava i dilettanti.

Illuminò ancora la carta con la sua torcia, controllò la profondità del fondale e l'esatta posizione dei suoi punti di riferimento verso la riva. L'estremità sudorientale di St. Kilda si chiamava Dun; quel promontorio alto e frastagliato era lungo poco più di un chilometro. La carta diceva che c'era un canale tra Dun e la parte principale dell'isola, ma molto stretto, con poco fondale a marea bassa e pieno di scogli; in un certo punto, a bassa marea, la carta indicava profondità zero. L'ex comandante *dell'Unseen* aveva deciso di aggirare il lungo promontorio, sebbene, così facendo, avrebbe impiegato venti minuti in più per raggiungere Village Bay. Ma sapeva che, se avesse infilato il canale di Dun e toccato anche una sola volta con l'elica il fondo sassoso, per lui sarebbe stata finita.

Col lieve aumento del vento, la notte divenne un po' più buia, mentre nuvole basse arrivavano dall'Atlantico risalendo verso nord-est e un leggero strato di cirri velava la luna. Ma la mancanza di luce non preoccupava Ben. Conosceva ciò che avrebbe intravisto nel diffuso chiarore. E identificò le nuvole per quello che erano: il preannuncio di una zona di bassa pressione atlantica, che avrebbe portato pioggia con un vento di sud-ovest e temperature ragionevolmente più elevate.

Era soddisfatto perché teneva sotto controllo la sua missione, compresi gli effetti del tempo, la rotta precisa e la sua posizione. Non aveva motivo di preoccuparsi: non sarebbe finito contro le rocce o le scogliere col mare al giardinetto.

Si tenne deliberatamente sul lato meridionale della rotta prevista, che lo avrebbe portato a un miglio dalle terribili rupi nere di St. Kilda. Ma sarebbe riuscito ad avvistarle, con quella luce, anche se il suo localizzatore si fosse guastato.

Lo Zodiac proseguì per altri cinquanta minuti, dodici miglia e mezzo, planando a poco meno di quindici nodi. Poi Adnam ridusse i giri e proseguì più adagio e più silenziosamente, praticamente col motore al minimo. All'improvviso avvistò la sagoma dell'isola: proprio di fronte, una rupe mostruosa sovrastata da una massiccia cima di trecento metri, che

sovrastava una baia poco profonda. Poteva anche distinguere un'altra vetta ancor più lontana. Illuminò la carta con la torcia. «Ecco qua», mormorò, «sto osservando le due vette di Mullach Mor e Mullach Bi.» Controllò la bussola e si rese conto che il suo localizzatore satellitare non lo aveva tradito.

Fermò il motore e versò metà del contenuto della tanica di riserva nel serbatoio prima di ripartire a cinque nodi. Dopo dieci minuti rallentò al minimo e virò verso la spiaggia: laggiù, un centinaio di metri sulla sinistra di prora, vedeva il grande ammasso roccioso di Hamalan, vicino all'estremità della punta di Dun. Percorse altri duecento metri nel buio prima di accostare per nord-est e svoltare a Village Bay, con rotta tre-quattro-due sulla bussola che teneva in mano.

La baia, da Dun alla punta nord, era larga circa un miglio. Gli inglesi avevano costruito una base militare lungo quella costa nord e la usavano periodicamente come stazione d'inseguimento di missili per il poligono di Benbecula, sulle Ebridi. Secondo il manuale di Ben Adnam, l'esercito inglese faceva una visita alla base ogni due settimane, sbarcandovi un paio di militari per un paio di giorni, per una perlustrazione dell'isola e soprattutto un controllo all'equipaggiamento elettronico.

Si diresse silenziosamente verso il lato ovest della baia, dove, secondo la carta, poteva prendere terra e legare il canotto dietro un rilievo di pietra, invisibile dalla riva nord. In seguito avrebbe proseguito a piedi verso la base militare, che sperava fosse deserta, ma con un deposito pieno di benzina. Se ci fossero stati soldati, si sarebbe rifugiato in una delle casupole dei vecchi isolani, in corso di restauro: attualmente da parte dello Scottish National Trust, e dello Scottish National Heritage durante i mesi estivi, e avrebbe atteso il turno di quarantott'ore dei soldati. Aveva viveri e acqua a sufficienza.

Raggiunse senza incidenti la spiaggia buia di Village Bay. Dato che il mare era calmo, rimase sorpreso nel vedere frangenti rompersi sulla spiaggia. Vi diresse lo Zodiac, ma sollevò il piede del fuoribordo nel momento in cui la prua urtava la ghiaia. Non appena si bloccò nella posizione di sicurezza, balzò in avanti con la cima da ormeggio nella destra e saltò da prua in poche dita d'acqua.

Attese che l'arrivo dell'onda successiva sollevasse la poppa, poi si spostò verso sinistra, facendo girare il gommone, in modo da voltare la prua di gomma verso il mare. Sapeva per esperienza che anche le onde più piccole

potevano superare una poppa come la sua e riempire rapidamente lo scafo d'acqua e di alghe. Il problema era che la poppa, col motore fuoribordo rialzato, era molto pesante. Così legò la cima dell'ancora allo specchio di poppa di legno e, ogni volta che il mare sollevava il fuoribordo, tirò la cima finché lo Zodiac non si trovò su una ghiaia relativamente asciutta. Allora tornò a voltare il gommone e lo trascinò ancora su per la spiaggia al riparo delle rocce, dove nessuno lo avrebbe visto. Resta un mistero del mare perché sia tanto difficile tirare da poppa un gommone da quattro metri e sessanta centimetri, mentre non si fa fatica a tirarlo da prua.

Si appoggiò alle rocce e aprì una delle sacche: divorò un sandwich di pollo e bevve avidamente una bottiglia d'acqua. Si trovava al riparo dal vento, ma faceva ancora freddo e, mentre si avviava verso il campo militare, tornò a tirarsi su il cappuccio. Si mosse rapidamente sulla spiaggia verso la vecchia chiesa, dipinta di bianco, situata proprio oltre il campo; sarebbe stata un riparo eccellente dal quale osservare gli edifici militari. L'ufficiale si tenne basso, sbucando alla fine dalla spiaggia, una quarantina di metri oltre le baracche dell'esercito sulla spiaggia nord. Raggiunse l'ombra della chiesa proiettata dalla luna e si avvicinò fino a trovarsi di fronte al campo.

E a quel punto s'irritò, perché vide due stanze illuminate. Avvicinandosi, avvertì l'inconfondibile ronzio di un generatore. E, a confermare i suoi peggiori timori, una Land Rover dell'esercito era parcheggiata proprio davanti alla porta. Non c'erano dubbi: in quell'edificio dovevano esserci almeno due soldati.

Ben valutò rapidamente la situazione. Poteva studiare l'edificio, irrompervi, uccidere subito i due uomini, fare il pieno di carburante e filarsela. Tuttavia, non appena fosse tornato il mezzo da sbarco, probabilmente l'indomani, la scoperta dell'assassinio dei due soldati inglesi avrebbe provocato un putiferio. Oppure poteva nascondere la barca e restare alla macchia finché non se ne fossero andati, in un paio di giorni. Poi sarebbe entrato nel magazzino e avrebbe rubato la benzina. Rischiava però di essere avvistato dal mezzo da sbarco, che probabilmente sarebbe arrivato di giorno, mentre attraversava la baia; senza contare che anche i due soldati avrebbero potuto scoprire il gommone... No, era una soluzione troppo azzardata.

Diede un'altra occhiata all'orologio: erano le due. Controllò la sua carta e prese una decisione. Tornò al battello e, dopo averne sgonfiato i tubolari,

lo nascose sotto la ghiaia, così da mascherarlo alla vista di chi fosse arrivato dal mare. Si erano ormai fatte le tre. L'idea di Adnam era raggiungere la via principale dell'abitato, a nord del campo, e introdursi in una delle casupole, per restare al riparo durante la notte. La mattina seguente, verso le nove, sarebbe tornato al battello e avrebbe atteso l'imbrunire. E allora si sarebbe messo al lavoro.

Sistemato il canotto, Adnam, con le due sacche in mano, si avviò lungo la fila di casette, segnate distintamente sulla carta, e spinse la porta di una di quelle con la pittura più fresca. Faceva freddo, là dentro, ma almeno non c'era vento e, davanti al caminetto, scorse addirittura un divano. Decise di non correre rischi accendendo il fuoco, ma si distese sul divano e ben presto si addormentò, col grosso coltello da deserto nella mano destra, abbandonata sul pavimento.

Si svegliò alle otto, mangiò un sandwich, bevve altra acqua e sgusciò fuori della casa nel freddo di una mattina di marzo nelle Ebridi esterne. S'infilò il passamontagna e abbandonò la strada, tornando verso il canotto, tenendosi fuori vista delle costruzioni dei militari. Non c'era anima viva, salvo un branco di pulcinella di mare sulla spiaggia e una siila di passaggio, che era stata a pescare nelle acque basse.

Alle undici sentì la Land Rover mettersi in moto e allontanarsi. Notò due soldati sui sedili anteriori. Una volta partito il veicolo, in direzione ovest, Ben si spinse cautamente verso il campo.

Là, accanto alla chiesa, scorse la baracca in cui erano state accese le luci. Ormai era deserta. Silenzio, nessun segno di vita.

«Erano soltanto quei due», mormorò. «Eccellente.» Tornò al gommone e, dopo aver notato che la jeep faceva ritorno verso le due del pomeriggio, attese che il giorno finisse.

■ St.Kilda,ore 17

Il tenente Chris Larkman e il corpulento caporalmaggiore Tommy Lawson, entrambi dei Royal Army Service Corps, stavano giocando a carte davanti al radiatore elettrico che riscaldava la loro spartana stanza. Il giovane ufficiale depose la mano perdente e si diresse lentamente verso la finestra che dava verso nord.

«Qualcosa non va, tenente?» chiese Lawson.

«No, niente, soltanto che mi è sembrato di notare una luce, lassù sul

capo, sul lato di Oiseval.»

«Be', signore, salvo non sia caduto un aereo, direi che è del tutto improbabile.» L'accento era quello strascicato di East London, in netto contrasto con quello più staccato e duro dell'ufficiale.

«Dev'essere stato un riflesso della finestra.»

«Certo, signore. E, visto che ci siamo, sono molto contento che non sia nulla, perché sto per avere la meglio in questa partita.»

«Non ne ho il minimo dubbio, caporalmaggiore. E non li avresti nemmeno tu se potessi vedere che schifo di carte mi trovo in mano.»

«E che ne dice di queste?» Lawson mise sul tavolo asso, re, regina e fante di picche, e in più gli altri tre re.

«Cristo, questo è troppo per me. Ehi, un momento! Giurerei di avere visto nuovamente quella luce.»

«Dove, signore? Mi lasci dare un'occhiata.»

Il trentaduenne Lawson si affiancò al venticinquenne Larkman che si era accostato alla finestra. Chris Larkman, i cui voti a Bryanston non erano stati sufficienti a farlo ammettere a un'università famosa, aveva stretto nelle forze armate una solida amicizia con Tom Lawson, un ex muratore. E, insieme, l'atletico ex difensore della squadra di rugby della contea di Hampshire e il duro dell'East End dai pugni di pietra, formavano una squadra formidabile. I ricchi genitori del tenente Larkman erano rimasti molto delusi quando il loro figlio era finito nei RASC. «Ah, come sarebbe stato bene in un reggimento delle Guardie», avevano detto; eppure Chris era felice ed era considerato dai superiori pronto per una promozione. Lawson, per contro, non aveva carriere davanti a sé, ma non se ne cruciava. Era nato caporale: autoritario, brusco, irriverente e, se provocato, anche pericoloso.

Entrambi scrutavano nella notte buia, verso la grande scarpata di Oiseval, che si ergeva abbastanza dolcemente dal lato di terra e poi terminava, in modo alquanto brusco, a precipizio sul mare, simile a una gigantesca mela tagliata a metà. La rupe nera precipitava quasi verticalmente per centocinquanta metri fino agli scogli che affioravano dal profondo. Era alta appena metà di certe altre rupi di St. Kilda, ma l'effetto era davvero impressionante.

«Eccola là, caporale... Lassù. Sulla destra, tre lampi.»

«Dove, signore? Su in alto, lei dice?»

«Già. Continua a guardare. Immagina di fissare proprio la vetta del

capo.»

Trascorsero tre minuti, poi il tenente Larkman li scorse di nuovo: «Hai visto, caporale? Tre lampi».

Tommy Lawson taceva, cosa insolita per lui. E quando rispose era mortalmente serio: «Ho visto, signore. Quello non è uno scherzo della natura. C'è qualcuno lassù, signore. E se non è venuto giù con un maledetto paracadute, non so francamente come cazzo abbia fatto ad arrivare in cima, le pare?»

«Pensi che si tratti veramente di qualcuno? Non è una specie di meteorite o che so io?»

«Quella lassù, tenente, è una persona. Qualcuno con una fottuta torcia, mi creda. Altrimenti non la farebbe funzionare, vero?»

«No, penso proprio di no.»

«Be', e allora che cazzo starà facendo lassù? Vorrei proprio saperlo.»

«Già, direi che la cosa interessa anche me. Caro caporalmaggiore, sarà meglio che noi due andiamo a vedere.»

«Bene, signore. O prendiamo la jeep e arriviamo lassù con i fari accesi e lo staniamo, oppure lo salviamo, a seconda delle circostanze. Oppure lo lasciamo tutta la notte a gelarsi i coglioni.»

«Noi abbiamo la responsabilità di questo posto. Qui c'è troppo equipaggiamento importante e sono del parere che dovremmo semplicemente andare a chiarire la situazione.»

«Credo che questa sia la valutazione militare giusta per un ufficiale del suo ceto, signore. E io sono qui per obbedire ai suoi ordini. Tuttavia, se dipendesse da me, probabilmente preferirei che quel tizio restasse lassù a gelarsi le palle.»

«Va bene, caporalmaggiore, mettiamoci i pastrani. Non abbiamo bisogno di armi. Prendi un paio di torce elettriche e andiamo. Scalda il motore, intanto, per favore. Io metto una tanica di benzina sui posti dietro. Lo sai che l'indicatore del serbatoio non ha mai funzionato bene su quella baracca.»

«Va bene, tenente.» Il caporalmaggiore Lawson si diresse alla porta, facendo tintinnare le chiavi della jeep. Aprì la portiera dal lato guida, salì a bordo e accese il motore, che si avviò con un rombo. Il tenente lo raggiunse con una tanica di benzina prelevata dal magazzino.

Nella fredda aria notturna il respiro dei due uomini formava nuvolette bianche. Il caporalmaggiore diede un'altra occhiata alla sommità della

scarpata di Oiseval, e tornò ad avvistare le luci: tre brevi lampi. Ma questa volta furono seguiti da tre più lunghi e da altri tre brevi. «Tenente, quel tipo lassù sembra che trasmetta un SOS», osservò Tommy Lawson. «Il che vuol dire che dev'esserci un velivolo o qualcosa del genere. Potrebbe essere un elicottero della marina, o che so io. Ma non abbiamo sentito nulla, non è vero?»

«No, niente», rispose il tenente, perplesso.

Lawson, cupo in volto, spingeva il fuoristrada sul terreno sconnesso oltre il campo, dirigendosi a nord-est lungo l'altura, verso la luce. La vetta di Oiseval distava meno di ottocento metri, ma il pendio era pieno di sassi e lui doveva trovare la strada tra i macigni. Marciavano a meno di otto chilometri all'ora; la Land Rover sbandava e ruggiva risalendo la collina. A intervalli brevissimi, la luce ripeteva il suo messaggio. I due militari, però, furono addirittura costretti a effettuare una lunga deviazione intorno a una parete di roccia ripida che nemmeno il fuoristrada riusciva a superare.

Finalmente giunsero in vista della vetta e notarono di nuovo la luce in direzione est, sull'orlo del precipizio. Non si vedevano tracce di rottami alla luce dei fari del veicolo, che si proiettava nel vuoto sopra l'oceano.

«Non vorrei proprio andare a finire laggiù con questa maledetta bestia, eh, tenente?»

«Giusto, caporalmaggiore. Anzi, credo che dovremmo fermarci qui e aspettare che faccia chiaro. Teniamo il motore acceso, e anche gli abbaglianti, così quel tizio, chiunque sia, ci potrà vedere. Non può essere molto distante, ormai, ma è talmente buio...»

«Sissignore. E si rischia un brutto volo, se si mettono male i piedi.»

Attesero per cinque minuti. Niente. «Forse è svenuto, tenente, o magari è morto.»

Chris Larkman stava per dirsi d'accordo quando la luce lampeggiò di nuovo a trenta metri di distanza. Ma non si udirono rumori. Lawson tirò il freno a mano, prese la sua torcia e aprì lo sportello. «Resti fermo, tenente, vengo dalla sua parte.»

Il caporalmaggiore sostò qualche momento all'aperto per chiudersi il giaccone e infilarsi i guanti. Poi sbatté lo sportello del lato guida e s'incamminò verso la coda della Land Rover. In quel momento, Ben Adnam apparve dal buio come un demonio e colpì Lawson col suo fermacarte proprio dietro l'orecchio destro, esattamente come aveva fatto molti mesi prima, molto lontano da quella roccia solitaria, con i sicari che

avrebbero dovuto eliminarlo, per ordine del presidente traditore. Il grosso caporalmaggiore si accasciò al suolo. A causa del rumore della Land Rover, Chris Larkman non sentì nulla e, attraverso il lunotto di plastica appannato, non vide l'ufficiale iracheno trascinare il corpo della vittima vicino allo sportello del lato guida.

Larkman attendeva. Poi chiamò: «Caporalmaggiore Lawson? Tutto bene?» Ma non ottenne risposta. Strinse il cinturone, abbassò il berretto, aprì lo sportello e uscì sulla cima ghiacciata dell'Oiseval, voltandosi istintivamente verso il retro del veicolo, dove aveva visto andare il caporale.

Ben Adnam era in agguato. Al tenente parve di vedere un'ombra e fece per voltarsi, ma era troppo tardi. Il fermacarte di cristallo dell'ex comandante *dell'Unseen* colpì anche lui dietro l'orecchio destro. L'ufficiale si accasciò a terra.

Ben impiegò dieci buoni minuti per trascinare entrambi gli uomini fino al veicolo e sistemarli sui sedili anteriori, ma alla fine ci riuscì, tolse il freno a mano, chiuse lo sportello del guidatore e cominciò a spingere contro la cornice del finestrino aperto.

La Land Rover, con gli abbaglianti ancora accesi, si mosse.

Prese lentamente velocità e di certo non andava a più di quindici chilometri all'ora quando precipitò nello strapiombo, col motore sempre acceso, finché non cadde a picco nel mare profondo, centocinquanta metri sotto. Ben sentì il tonfo e pensò che nessuno l'avrebbe più ritrovata.

Finalmente solo su St. Kilda, aveva moltissime cose da sbrigare. Diede un'occhiata all'orologio. I due soldati erano morti alle cinque e quarantuno. Tornò giù al campo, al caldo del suo equipaggiamento invernale, e, aiutandosi con la grossa torcia che aveva «preso in prestito» da Tommy Lawson, si diresse verso il magazzino militare.

Gli occorse un quarto d'ora per arrivarci e, prima di mettersi al lavoro, fece una visita all'accantonamento. Notò un'etichetta su una valigia: LAWSON T. 23082826. CAPORALMAGGIORE, ROYAL ARMY SERVICE CORPS.

Rimase per qualche minuto accanto al radiatore elettrico e decise di farsi una tazza di tè nella cucinetta. Sedette nell'unica sedia comoda e sorseggiò la bevanda calda e dolce, pensando al viaggio che doveva intraprendere: centoquaranta miglia a quindici nodi. Oltre nove ore di navigazione, se non avesse commesso errori. In quel momento il mare era ancora

abbastanza calmo; forse il fronte di bassa pressione che aveva temuto era passato oltre, verso l'Islanda e Capo Nord. Avrebbe avuto bisogno di molta benzina. Ma ormai quello non era più un problema.

Tornò nella cucinetta, lavò e asciugò la tazza, sistemandola accuratamente sulla mensola da dove l'aveva presa. C'erano due tazze sporche nell'acquaio e Ben pensò che una terza avrebbe potuto offrire una traccia agli inquirenti militari. Inoltre non voleva lasciare impronte digitali.

Lasciò le luci e il radiatore accesi e uscì, usando la torcia di Lawson, per risparmiare le batterie della propria. Il magazzino era aperto e all'interno si trovava un serbatoio da quarantacinquemila litri di gasolio; secondo l'indicatore era pieno a metà, ma gli sarebbe stato comunque inutile, perché il gasolio non poteva alimentare il suo fuoribordo. Poi scoprì una catasta di taniche di benzina da venti litri sotto una tettoia sul retro: il carburante per la Land Rover era stato depositato all'aperto per motivi di sicurezza.

Ben si allontanò immediatamente, dirigendosi verso il suo gommone lungo la spiaggia. Una volta laggiù tolse le pietre e la ghiaia, tornò a gonfiare i tubolari laterali e trascinò il fuoribordo vicino all'acqua, dove poi lo spinse nella leggera risacca dell'Atlantico. Uscì verso un fondale maggiore aiutandosi con una pagaia, abbassò il motore e gli diede benzina con la pompetta di gomma sul tubo di alimentazione. Premette il pulsante di avviamento e lo Zodiac del capitano Gregor MacKay partì al primo colpo. Ben lo guidò lentamente lungo la riva fino alla spiaggia liscia sotto la chiesa.

Sollevò nuovamente il fuoribordo e prese terra, poi saltò fuori e girò il battello, prua al mare, con la poppa appesantita dal motore in secca. Calcolò che il gommone avrebbe galleggiato, andando alla deriva col montare della marea, entro una ventina di minuti, per cui doveva fare in fretta. Corse nuovamente al magazzino e tornò dopo un quarto d'ora con due taniche piene di benzina. Sotto il sedile del gommone si trovava un serbatoio di prolunga, in cui versò i quaranta litri. Fece altri due viaggi e imbarcò altre tre taniche, quasi sessanta litri di carburante in più, sufficienti, sapeva, a fargli raggiungere il piccolo porto scozzese di pescatori di Mallaig. Gli restavano ancora sei grossi sandwich e tre bottiglie d'acqua; non aveva prelevato altri viveri dalla cucina dei soldati, benché la tentazione fosse stata grande. Il comandante Adnam si considerava un militare di professione, non un ladruncolo; i suoi principi

non gli consentivano di prelevare nemmeno un pezzo di formaggio, a meno che non fosse necessario per sopravvivere. Lo considerava un aspetto essenziale della sua professionalità e infatti diceva spesso: «La professionalità non ha niente a che vedere col denaro. Implica l'eliminazione totale degli errori».

E, fino a quel momento, riteneva di non averne fatti. Gli iraniani non gli avevano dato la caccia, per cui era chiaro che lo consideravano morto, un errore di giudizio che era stato anche commesso per breve tempo dall'Iraq e per un periodo molto più lungo da Israele e dagli Stati Uniti.

Il mezzo da sbarco dell'esercito sarebbe arrivato l'indomani e gli ufficiali si sarebbero trovati di fronte al mistero della scomparsa di due loro elementi, un tenente e un caporalmaggiore, e in più di una Land Rover di colore verde, di proprietà dei Royal Army Service Corps. A meno che non fossero disposti a passare anni a setacciare ogni metro di quelle profonde e pericolose acque sotto la rupe di St. Kilda, non avrebbero *mai* saputo che fine avevano fatto i due militari. E non avrebbero nemmeno scoperto che il capitano di fregata Adnam aveva visitato l'isola. Sapeva che non c'erano tracce. Non c'erano stati scontri, né colpi d'arma da fuoco, né sangue, e niente era stato rotto. Nessuno lo aveva visto, o perlomeno nessuno che era ancora vivo.

Si spinse più al largo sullo Zodiac con le pagaie prima di abbassare il motore e filò rapidamente in direzione est, attraversando la buia Village Bay, in mare aperto, verso le Ebridi esterne e, cento miglia più oltre, verso il villaggetto di pescatori di Mallaig, sulla terraferma scozzese.

9

BEN ADNAM uscì da Village Bay poco prima delle nove di sera del 2 marzo. Il mare era ancora calmo, ma l'inconfondibile onda lunga dell'Atlantico cominciava a farsi sentire. Per fortuna le onde che gli arrivavano di quarto da poppa erano lunghe, senza frangenti, e lo Zodiac riusciva a superarle cavalcandole con facilità.

Era più che soddisfatto di quelle condizioni, anche se doveva restare ancora per ore e ore concentrato al massimo. In fin dei conti si trovava al caldo e all'asciutto, stava relativamente comodo e, per quanto ne sapeva,

non era neppure ricercato, giacché era al suo ex sottomarino che davano la caccia. Dal canto suo doveva semplicemente continuare a filare verso est nel buio, con gli occhi bene aperti per non incappare in pescherecci e mantenere una velocità ridotta sui quindici nodi. Era ben abituato a mantenere bassa la velocità e aveva un leggero sorriso mentre proseguiva nella notte per rotta zero-nove-sette, puntando verso lo stretto di Harris, distante una quarantina di miglia.

Lo Zodiac era un gommone eccellente, che filava senza sforzi sull'onda lunga dell'Atlantico. Era facile da pilotare e Ben riusciva a controllare il suo localizzatore satellitare senza rallentare. Mangiò un altro sandwich alle undici di sera, allungato sul suo sedile, fissando il vuoto buio e ascoltando il ronzio perfetto del fuoribordo, mentre lo Zodiac risaliva l'onda che si allontanava, la scavalcava e poi scivolava nel cavo. Meno di un'ora dopo sarebbe entrato nel varco centrale delle isole che formano le Ebridi esterne. Si trattava dello stretto di Harris, che separa l'isola omonima, a nord, dal vasto arcipelago delle Uist settentrionali, a sud.

Lo stretto di Harris, largo circa cinque miglia nel suo punto più angusto, era cosparso d'isolette e scogli troppo grossi per essere ignorati e troppo piccoli per meritare un nome. E là dentro Adnam avrebbe dovuto essere molto prudente, perché, anche con l'alta marea, la carta gli diceva che le acque erano cosparse di pericolosi ostacoli, difficili da avvistare nell'oscurità, soprattutto se si trovavano appena sotto il pelo dell'acqua. Lo Zodiac pescava soltanto una trentina di centimetri a buona andatura, perché navigava sul piede dell'elica, ma non poteva correre il rischio di spaccare una delle pale. Sperava che ci fosse un po' di chiaro di luna a sud di Harris per trovare la via giusta tra gli scogli.

In questo ebbe fortuna. Le nubi si erano dissolte e la luna a mezzanotte era già alta, mentre il suo localizzatore segnalava 57°48' N, 07°15′ O. Il che voleva dire che la piccola isola disabitata di Shillay, una lastra di granito di quasi cinquanta ettari, che segna l'imboccatura meridionale dello stretto, si trovava alla sua dritta. Decise di proseguire verso sud-est per un altro paio di miglia nella speranza di avvistarla e in effetti, dopo otto minuti, individuò le rupi verticali che emergevano dalle acque.

Ringraziò Allah per il localizzatore e fece fermare lo Zodiac. In quelle tre ore di corsa aveva consumato poco più di trenta litri di benzina; riversò l'intero contenuto di una tanica militare nel serbatoio, sapendo che poteva filare per altre tre ore prima di doversi nuovamente rifornire. Poi proseguì,

puntando in direzione sud-est, verso la punta settentrionale dell'isola di Berneray, che lo attendeva sei miglia più oltre.

Doppiò Berneray poco dopo le zero trenta e si preparò alla parte veramente difficile della traversata dello stretto, infilandosi tra le numerose isolette che proteggono l'imboccatura orientale, a sud-est di Killegray. Nella zona si forma spesso la risacca e le isolette sono basse e difficili da individuare nel buio. Adnam decise di tenersi molto a sud-est; tuttavia, quando le isole si presentarono, notò che erano molto più vicine del previsto. Scivolò cautamente accanto a loro e si sentì sollevato allorché gli si aprì davanti la vasta distesa del mare delle Ebridi che separava le isolette dall'isola di Skye. E quasi immediatamente l'oceano parve spianarsi.

Grazie ai mesi trascorsi lassù con la Royal Navy, quelle acque non gli erano sconosciute; sapeva che le Ebridi influenzavano la costa occidentale della Scozia in modo molto simile a quello della Grande Barriera Corallina con la costa orientale dell'Australia, proteggendo cioè la terraferma dalle furie invernali dell'oceano aperto. In ogni caso era lieto di trovarsi in acque calme col serbatoio pieno, a ovest della romantica isola di Skye, sede del potente clan dei MacLeod. E, mentre poggiava ancora più al sud, si scoprì a cantare la più ossessionante delle arie scozzesi, una canzone che aveva appreso dalla popolazione locale intorno alla base sottomarini di Faslane, dove aveva abitato tanti anni prima.

Vola, bella barchetta, come un uccello, lontano. «*Avanti*»*, gridano i marinai, porta il ragazzo che sarà sovrano sopra le onde, verso l'isola di Skye.*

E vide nella sua mente la più famosa immagine della lunga e sanguinosa storia della Scozia, quella della ventiquattrenne Flora MacDonald e dei suoi uomini che remavano portando in salvo il cattolico Carlo Stuart dopo la disfatta subita dai partigiani di Giacomo II nella battaglia di Culloden, nel 1746.

All'una di notte, facendo il punto, scoprì di essere a venticinque miglia dalla costa di Skye e rifletté che, se Flora e i suoi uomini ce l'avevano fatta a remi, il suo Zodiac non avrebbe avuto difficoltà. Si tirò giù il cappuccio, si chinò dietro il parabrezza di plastica per ripararsi dal vento e proseguì per rotta uno-sei-cinque. Due ore dopo era al traverso di punta Neist, sopra l'insenatura di Moonen, e, fino a quel momento, non aveva avvistato navi. Rallentò l'andatura e riversò il contenuto di entrambe le taniche di benzina rimaste nel serbatoio ormai quasi vuoto. Avrebbe così avuto

quarantacinque litri per le ultime tre ore necessarie a coprire le quarantotto miglia fino a Mallaig, dove il capitano Alaam aveva preso a nolo il *Flower of Scotland* quattro giorni prima.

Ce l'avrebbe fatta, di questo era sicuro, e una volta di più tornò a dare gas facendo riprendere allo Zodiac l'assetto di crociera, e cominciò la sua corsa per la lunga costa buia della vasta isola di Skye, che si estende per oltre centosessantamila ettari.

Erano le cinque del mattino quando tagliò lo stretto di Soay, all'ombra dei torreggianti monti Cuillin, che scendevano al mare sulla sua sinistra. Adnam poteva appena distinguerli, però riusciva a sentire che in qualche modo gli bloccavano l'orizzonte verso nord-est. Dodici miglia più avanti avrebbe avvistato il faro di punta Sleat e, da quel momento, sarebbe stata una semplice traversata di cinque miglia in linea retta fino al porticciolo di Mallaig, al quale, ovviamente, mancava uno dei suoi pescherecci.

Lo Zodiac aveva chiari contrassegni di appartenenza al *Flower of Scotland* e per questo Adnam voleva arrivare in porto prima che facesse giorno. Per quel che ne sapeva, Mallaig poteva formicolare di agenti di polizia e guardacoste alla ricerca dei pescatori dispersi. Rilevò un gavitello rosso di guida a mezzo miglio dal porto e seguì le luci di segnalazione, non senza avere accuratamente riempito d'acqua di mare le taniche militari della benzina, facendole affondare prima dell'arrivo.

Non appena fu all'imboccatura del porto, spense il motore e proseguì con la pagaia, restando nell'ombra delle barche ormeggiate. Poi si diresse verso un ormeggio distante, al quale era assicurata una barchetta a remi. Legò lo Zodiac e trasferì le sue sacche sul dinghy di legno di tre metri, saltò a bordo e vogò per un centinaio di metri fino alla calata di pietre, ormeggiando la barchetta con la cima di prua a un anello.

Salì alcuni gradini e si trovò sulla banchina, illuminata da un piccolo lampione solitario. Era la prima volta che metteva piede su terra abitata da quand'era salpato con *l'Unseen* da Bandar-é Abbàs, cinque mesi prima. E si trovò in un piccolo porto di pescatori; un ammasso di baracche per la salatura del pesce, ceste, cassette per aringhe, reti e attrezzi.

Più oltre, vicino alla strada, scorse un grosso cassonetto per rifiuti, mezzo pieno di scatoloni. Si nascose dietro di esso e, con riluttanza, cominciò a sfilarsi di dosso gli eccellenti indumenti antifreddo della marina iraniana che l'avevano protetto negli ultimi quattro giorni. Si cosparse abbondantemente di talco deodorante, che faceva ovviamente

parte della sua dotazione. Da una sacca estrasse un vestito grigio scuro tutto gualcito, una camicia pulita, una cravatta, calze e scarpe. Non aveva né cappotto né sciarpa né cappello e la temperatura era di soli quattro gradi sopra lo zero, con un leggero vento. Tuttavia non poteva girare per quel paesetto delle Highlands occidentali vestito come Scott di ritorno dall'Antartide, per cui ficcò gli indumenti da maltempo in una delle sacche, infilò quest'ultima in uno degli scatoloni e la schiacciò sino in fondo al cassonetto. Poi raccolse l'altra sacca e si avviò verso la stazione del paese, sperando che non fosse domenica; aveva perso il conto dei giorni della settimana. La sua guida diceva che era stato ripristinato un servizio ferroviario invernale nei fine settimana, con un treno che partiva da Mallaig per Fort William alle otto del mattino. Mancava circa un'ora. La camminata gli fece ricordare il freddo del deserto in quella stagione, ma Adnam poteva sopportarlo. Affrettò il passo, seguendo le indicazioni verso la stazione, e fu lieto di scoprire che era venerdì mattina, 3 marzo. Nella saletta d'aspetto trovò inoltre un calorifero basso e caldo sul quale si mise a sedere, dopo avere comprato un biglietto di sola andata per Helensburgh.

Avrebbe cambiato treno a Fort William, dopo una cinquantina di chilometri.

Alle sette e mezzo il treno entrò in stazione da un binario morto, perché Mallaig era una stazione a sacco. All'interno del convoglio faceva caldo; i viaggiatori erano piuttosto numerosi, ma Ben Adnam riuscì a trovare un posto d'angolo. Pensò, a ragione, che quella ressa sarebbe durata poco: dato che era un venerdì mattina, molta gente sarebbe scesa a Fort William, dove lavorava. Con la barba scura, il vestito sgualcito e la mancanza di cappotto, Adnam non corrispondeva certo alla descrizione di un terrorista straniero che aveva appena abbattuto tre dei più importanti aviogetti transatlantici per conto dell'Iran. Tuttavia gli sembrava di dare stranamente nell'occhio.

Non si era mai spinto tanto al nord sulla linea della West Highland, ma una volta era stato a Fort William con una ragazza. In effetti, era stata l'unica ragazza che avesse avuto e se la ricordava come se fosse stato il giorno prima. Ricordava anche la vecchia cittadina di guarnigione, immobile come una roccia all'ombra del Ben Nevis, la vetta più alta della Gran Bretagna. Erano scesi in un bell'alberghetto, il Ballachulish House, che risaliva al XVIII secolo e che si affacciava sul Loch Linnhe e sui monti Morven. Fort William offriva molti ricordi a Ben Adnam e lui cercò

di non pensarci, perché rappresentavano un mondo del quale ormai non faceva più parte. Erano stati giorni di risate e d'amore, quelli. Ormai, dopo una carriera tanto brillante quanto poco ortodossa, per lui esisteva un unico pensiero, così forte da sovrastare qualunque sua altra emozione: sopravvivere. Niente altro.

Il treno partì da Mallaig in orario; scese prima verso sud, poi a est in fondo al Loch Shiel, e proseguì nelle Highlands. Giunse a Fort William prima delle nove e il treno per Glasgow era già pronto. Ben comprò una copia dello *Scotsman* all'edicola e trovò uno scompartimento vuoto. Il treno partì immediatamente, e per i primi quindici minuti del viaggio Ben studiò attentamente il giornale per vedere se ci fossero già notizie in merito alla scomparsa di pescherecci o di soldati. Ma non ne trovò menzione.

Fatto questo, colse l'occasione di fare toeletta nel gabinetto prima di tornare al suo posto. Ormai era libero di ammirare dal finestrino il meraviglioso panorama, mentre il treno correva lungo il fiume Spean, col pinnacolo del Ben Nevis che svettava sulla destra. Dopo altri ventiquattro chilometri svoltarono in una valle lungo la sponda orientale del Loch Treig e attraverso le montagne fino a Rannoch Moor. Da quel punto scesero sempre verso sud, lungo l'estremità superiore del Loch Lomond e dopo il Loch Long fino al Gareloch. Il treno lo portò oltre Faslane e lo stretto di Rhu fino a Helensburgh.

Gli ultimi chilometri erano punteggiati di ricordi e l'ufficiale pensò ai mesi trascorsi lassù, a colleghi persi da tanto tempo, e forse, più di tutto, al suo Maestro, il capitano di fregata Iain MacLean, l'uomo più in gamba che avesse mai incontrato a bordo di un sottomarino, un rigido ufficiale di carriera dagli occhi brillanti che gli aveva insegnato come affondare una grossa unità da guerra e come sfuggire ai più spietati inseguitori. Cercò di allontanare, come faceva ormai da tempo, i ricordi della figlia di quel grand'uomo, quella bella scozzese che parlava a bassa voce e che, con suo eterno rammarico, non aveva avuto il tempo di amare, né tantomeno di sposare.

La stazione di Helensburgh sembrava quella di sempre, grigia e triste. I passeggeri che attendevano il treno per Glasgow erano pochi. A mezzogiorno, quando il treno vi giunse, Ben era una delle cinque persone che scesero. Faceva un po' più caldo, indubbiamente più caldo di quel che era stato là fuori nel mare delle Ebridi nelle prime ore del mattino, e lui era deciso a trovare quello che da quelle parti chiamano ancora un *gentleman's*

outfitter, un negozio di abiti e biancheria per uomo. Uscì nella cittadina turistica che si affacciava sul Clyde e le ampie strade non gli parvero affatto diverse. Sapeva esattamente il tipo di negozio che cercava e non perse tempo: entrò e, dopo poco, ne uscì con due dozzine di paia di mutande e calzini, più dieci camicie e mezza dozzina di cravatte. Poi entrò in un negozio di articoli sportivi in una stradina che dava sulla Upper Colquhoun Street e acquistò un grosso giaccone di montone scozzese, due golf di cachemire - uno verde oliva, l'altro rosso scuro -, una sciarpa pure di cachemire e un cappello floscio di feltro. A questi aggiunse due giacche sportive di tweed, due paia di pantaloni grigio scuro e due paia di velluto a coste, uno color nocciola e uno verde scuro. Per le scarpe fu più difficile, ma optò per un paio di mocassini marrone con una spessa suola di cuoio e un paio di scarpe sportive nere. Con indosso un maglione, il montone e il cappello si sentì meglio; tornò fuori, al freddo, con i suoi numerosi pacchi in buste di plastica, e si diresse verso la Royal Bank of Scotland, perché aveva duramente intaccato le sue ultime millecinquecento sterline. In quel momento gli spiacque essere stato tanto generoso col capitano Gregor MacKay, il quale, dopotutto, aveva sperperato, anche se involontariamente, quel pagamento.

Ben aveva conservato un conto in banca in Scozia a nome di Benjamin Arnold, e si era preoccupato di mantenervi in deposito almeno ventimila sterline, per i casi di emergenza. Nessuno lo conosceva più alla banca e dovette esibire un documento per poter ritirare mille sterline. Controllò il rendiconto per accertare che quadrasse e chiese se fosse arrivata posta per lui negli ultimi tre mesi. Non ne era arrivata e del resto lui non ne aspettava. Dato che gli iraniani avevano deciso di farlo saltare in aria a bordo del *Flower 0f Scotland,* ritenne poco probabile che avrebbero depositato a suo nome la rata finale di un milione e mezzo di dollari. E aveva ragione.

Uscì dalla banca, provando ancora una volta una sensazione di solitudine, e vagò per la cittadina in cerca di un taxi. Ci volle una decina di minuti, ed era quasi l'una del pomeriggio quando scese in un vecchio locale dei tempi del suo corso a Faslane, il Rosslea Hall Hotel, a Rhu, per trascorrervi il fine settimana.

In quel preciso istante, il sergente dei RASC George Pattenden stava andando su e giù per il campo militare sull'isola di St. Kilda, ripetendo ad alta voce la domanda: «Dove diavolo *siete finiti?*»

Sulla spiaggia, il capitano Peter Wimble del servizio trasporti teneva ancora il suo mezzo da sbarco nel basso fondale accanto alla chiesa, aspettando che il tenente Larkman e il caporalmaggiore Lawson scendessero alla spiaggia per imbarcarsi. Era una faccenda insolita, perché tutti avevano sentito per radio l'ora presunta di arrivo del mezzo e, fino a quel momento, nei due anni di servizio alle Ebridi, il capitano Wimble aveva sempre trovato i suoi due uomini già in attesa sulla spiaggia, pronti ad andarsene.

In quel venerdì, all'ora del rancio, il sergente Pattenden era saltato sulla spiaggia urlando. Non vedendo nessuno, si era diretto al campo ed era rimasto piuttosto sorpreso nel trovare le luci tutte accese e il generatore ancora in funzione; la jeep, invece, mancava. Del tenente e del caporalmaggiore, poi, nessuna traccia.

«Strano», aveva mormorato Pattenden. «Dove cazzo saranno finiti?» La sua irritazione era fondata perché la pattuglia non avrebbe potuto rientrare a Benbecula senza gli uomini che era venuta a prelevare a St. Kilda. Non si poteva semplicemente abbandonare Larkman e Lawson con poche provviste.

Nel suo tratto più lungo, la spiaggia di sud-ovest, l'isola si estende per cinque chilometri, da Soay Stack fino alla punta Dun. Nel suo punto più largo, da Gob Chathaill sulla lunga spiaggia a est fino all'Oiseval, St. Kilda misura quasi tre chilometri. Ma la costa è una serie di torreggianti rupi nere piene di caverne, e l'interno è piuttosto montagnoso. Le ricerche non sarebbero state terribilmente difficili, posto di avere a disposizione una mezza dozzina di Land Rover, ma non ne avevano. Il che voleva dire che bisognava andare a piedi. Per di più c'erano ancora soltanto un paio d'ore di luce diurna.

Il sergente tornò alla spiaggia a fare rapporto. Il giovane capitano, amico di Chris Larkman, ordinò immediatamente di ormeggiare il mezzo da sbarco alla banchina poco distante e distaccò due pattuglie di tre uomini ciascuna per iniziare le ricerche: una sul lato di Ruaival di Village Bay, l'altra su per l'Oiseval.

Continuarono a cercare fino alle quattro e mezzo, quando faceva ormai troppo buio, poi tornarono a bordo, comunicando per radio al loro comando delle Ebridi la preoccupante notizia che il tenente Larkman e il caporalmaggiore Lawson erano introvabili. Tutti si resero conto che il loro

fine settimana era andato a farsi benedire. Non sarebbero rientrati finché non avessero rintracciato i due dispersi. E avevano tutti un orribile presentimento, perché non c'era davvero nessun posto dove cercarli, a meno che non fossero caduti da una rupe.

Il capitano Wimble decise che sarebbero stati più comodi in mare e i sei uomini trascorsero la prima notte a bordo del mezzo ancorato nella baia. La mattina seguente, tornati alla banchina, ricominciarono le ricerche.

A mezzogiorno, la situazione venne giudicata critica e da Benbecula furono fatti intervenire due elicotteri dell'esercito, che perlustrarono la zona per due ore, sorvolando le pattuglie a piedi, ispezionando la costa e studiando le rupi con i binocoli dotati di sensori all'infrarosso. Al calar della sera, alle cinque meno venti, tuttavia, non era stata trovata traccia dei due dispersi né della loro Land Rover e i due elicotteri dovettero rientrare alla base per fare rifornimento di carburante.

La pattuglia aveva ora sacchi a pelo, viveri e provviste nelle baracche, oltre a una nuova Land Rover trasportata da un secondo mezzo da sbarco. L'esercito aveva anche rimpiazzato le taniche di benzina prelevate da Adnam. Ma, col cuore pieno di tristezza, il capitano Wimble accettava ormai il fatto che Chris Larkman e Tommy Lawson dovevano essere morti, pur non avendo idea di come fosse accaduto. Conoscendo Chris, sentiva che gli era successo qualcosa di terribile. Quell'ex giocatore di rugby dell'Hampshire era, secondo lui, un ragazzo molto serio, e Lawson era un soldato pieno di esperienza. Suonava inconcepibile che avessero fatto qualcosa di avventato. Eppure nessuno riusciva a trovare una spiegazione logica per la loro scomparsa.

La mattina di lunedì 6 marzo trovò Ben Adnam ancora rintanato nel Rosslea Hall Hotel, a riposare. L'iracheno, dopo aver adottato il nome di Ben Arnold, intendeva rimanersene in disparte per un mese. Aveva bisogno di un posto tranquillo in cui riposare e pensare, riacquistando la padronanza di sé e la forma fìsica; in quel momento, poi, era troppo agitato. Non poteva nemmeno tornare a casa, perché *non aveva* casa. Non aveva nemmeno un ufficio cui telefonare. E qualsiasi telefonata, qualsiasi spostamento sarebbero stati pieni di pericoli. Insomma, aveva bisogno di una vita completamente nuova. Un compito non facile.

Cinque mesi a bordo di un sottomarino avevano minato la sua forma fisica. Si comprò un paio di scarpette da corsa, una tuta e una guida delle

Highlands, pur sapendo che, per un ex ufficiale di marina con uno stato di servizio come il suo, i confini di quella terra erano estremamente angusti.

Studiò la sua guida durante la cena e per le dieci aveva preparato un elenco delle cose da fare. Si ritirò nella sua camera a un quarto alle undici e cominciò a riflettere. Mezz'ora dopo si era deciso. Avrebbe preso a nolo un'auto da un garage locale, raggiungendo poi il villaggio di Strachur, sulla penisola di Cowal. E là sarebbe sceso nella famosa Creggans Inn, proprio sulla sponda orientale del Loch Fyne. C'era già stato, molto tempo prima, e ricordava bene lo spettacolare panorama che vi si godeva. Lì, aveva cenato con la sua ragazza la sera in cui aveva superato il corso comandanti di sottomarini. E, per quel che poteva ricordare, quella era stata la notte più felice della sua vita.

Non aveva esperienza in faccende di cuore e il suo istinto gli diceva che era del tutto inutile tornare laggiù. Nulla sarebbe più stato lo stesso. Troppe erano le cose che non aveva mai detto e che ormai non avrebbe più potuto dire. Ritornare in quel luogo significava soltanto peggiorare le cose. Lei era lontana. L'ultimo colloquio che avevano avuto risaliva ad almeno cinque anni prima. Sapeva che si era sposata con un ricco proprietario terriero scozzese. Si erano rivisti due volte, da allora. Ben sapeva che ritornare alla Creggans Inn avrebbe unicamente accresciuto la sua tristezza e ribadito il fatto che il suo futuro aveva ben poche prospettive da offrirgli. Più a lungo restava solo, più la sua depressione cresceva. Poche persone avevano raggiunto uno stato di servizio come il suo... respinto e tradito dai soli tre padroni che avesse mai avuto, e tutti e tre, ormai, avevano cercato di eliminarlo. Non aveva né casa, né futuro, né amore, né parenti, né amici. Aveva soltanto un passato che alla fine, ne era certo, lo avrebbe inghiottito.

Tuttavia prese il telefono e prenotò un mese di permanenza alla Creggans Inn. Disse all'impiegata della reception di essere sudafricano, perché aveva sempre con sé un passaporto di quella nazione, oltre a quello iraniano e a quello turco; in realtà si era portato dietro anche un passaporto inglese vecchio di quattro anni, però non l'aveva ancora usato.

Lasciò il Rosslea Hall Hotel quando dal garage gli portarono l'auto presa a nolo, per la quale aveva pagato trecento sterline in contanti: le altre trecento le avrebbe versate al momento di restituirla, un mese dopo. Si trattava di un'Audi A8, blu metallizzato, di sei anni e con oltre centomila chilometri, ma funzionava bene. Il meccanico non si preoccupò di

controllare la sua patente inglese, accuratamente falsificata, al pari di altri due passaporti, qualche anno prima in Egitto con il nome di Benjamin Arnold.

C'erano poco più di cinquanta chilometri lungo i loch fino a Strachur: Ben li percorse adagio, soprattutto nella prima parte, risalendo verso nord lungo la sponda orientale del Gareloch. Accelerò attraverso il parco della foresta di Argyll, sulla A83, prima di tornare a rallentare lungo la riva del Loch Fyne, cercando con gli occhi la grande casa bianca sulla sponda opposta dove una volta, e una volta soltanto, era stato ospitato. E anche quello lo ricordava come se fosse accaduto il giorno prima.

Entrò nella comoda e calda locanda e si sedette al bar accanto al camino. Mangiò sandwich di pollo, bevve succo d'arancia e lesse lo *Scotsman.* E in quella nebbiosa mattina di lunedì, trovò due articoli che occupavano un considerevole spazio.

Il primo si trovava in prima pagina, dalla quale due seri volti di soldati sembravano fissarlo duramente: a sinistra quello del tenente Christopher Larkman, a destra quello del caporalmaggiore Tommy Lawson. Il titolo diceva: MISTERO A ST. KILDA. SCOMPARSI UN UFFICIALE E UN CAPORALMAGGIORE.

L'articolo dava conto delle ricerche sull'isola da parte dell'esercito, che erano continuate per tutto il fine settimana. Citava le dichiarazioni del comandante, il capitano Peter Wimble, il quale confessava il profondo imbarazzo suscitato dalla scomparsa dei due uomini e della loro Land Rover: «Non avevano un'imbarcazione», precisava l'ufficiale. «Non possono averli rapiti: è più o meno impossibile approdare a St. Kilda in questa stagione senza un mezzo da sbarco militare. Il che significa che devono trovarsi ancora sull'isola, oppure sono finiti in mare. Sappiamo che sull'isola non ci sono. Il che, temo, ci fa pensare all'oceano. Anche se non possiamo dire come e perché ci siano finiti.»

L'esercito, commentava l'estensore dell'articolo, era ormai convinto che i due non fossero più vivi, ma avrebbe proseguito le ricerche lungo la spiaggia, sotto le rupi, fino a quando il tempo lo avesse permesso.

Il secondo articolo, in terza pagina, riguardava la scomparsa di un motopeschereccio, il *Flower of Scotland,* e, a detta del giornale, si trattava di un altro mistero. Il capitano di porto di Mallaig aveva perduto i contatti col battello nelle prime ore di giovedì 2 marzo. In un primo tempo la cosa era passata quasi inosservata: i guasti alla radio potevano capitare in

qualunque momento. Ormai però si era alquanto preoccupati per la sorte del capitano Gregor MacKay e del suo equipaggio, sebbene MacKay fosse un vero esperto di quelle acque profonde verso il banco di Rockall. Data la gravità della situazione, era stata decisa una ricerca aeronavale; secondo il giornale, «la Royal Air Force farà uscire due Nimrod alle prime luci di lunedì mattina».

Ma era il seguito dell'articolo a interessare Ben Adnam. A detta del capitano di porto, lo Zodiac di servizio del *Flower of Scotland* era stato scoperto a un'estremità del porto di Mallaig venerdì mattina, ormeggiato in un punto utilizzato da un pescatore di aragoste, Ewan MacInnes, per la sua piccola barca, e questi giurava che la sera prima, quand'era salpato, il canotto non c'era. Il mistero s'infittiva per via delle dichiarazioni di MacInnes, il quale aveva trascorso la sua vita a Mallaig, conosceva bene Gregor MacKay e ricordava di averlo visto uscire in mare due sere prima con un «ragazzo dall'aspetto straniero» a bordo. Li aveva osservati mentre uscivano dal porto e lo straniero era a poppa, «proprio accanto allo Zodiac».

Apparentemente, però, Ewan MacInnes non era considerato la fonte più attendibile del mondo. Allegro e barbuto, sui cinquantacinque anni, aveva fama di robusto bevitore e anche di essere un po' mitomane. Ma il servizio guardacoste lo aveva ripetutamente interrogato, la polizia pure e anche il reporter del giornale locale, eppure il pescatore di aragoste aveva continuato a ripetere la sua versione, anche se una barista locale sosteneva che «Ewan trascorreva sempre mezza giornata al bar a bere, prima di uscire in mare». No, lo Zodiac non c'era, al suo ormeggio, quand'era salpato, «per la pura e semplice dannata ragione che si trovava sulla dannata poppa della barca di Gregor, dov'è il suo solito dannato posto». E aveva aggiunto: «L'ho visto io, mentre salpavano. E, sì, lo straniero era vicino al canotto. E per di più vi so dire anche com'era vestito: un giaccone blu scuro, dall'aria militare, con un berretto di pelo...»

Lo *Scotsman* era ovviamente convinto che il peschereccio fosse scomparso. In un lungo articolo di commento nelle pagine interne si facevano ipotesi su «un altro peschereccio a strascico scomparso» e si alludeva a una minaccia permanente per i pescatori, rappresentata dai sottomarini della Royal Navy che incrociavano sotto la superficie. Era un problema vecchissimo: i sottomarini s'impigliavano nelle reti dei pescherecci a strascico e li facevano colare a picco, di poppa. L'articolo

citava i nomi di tutti i motopesca che avevano fatto quella fine negli ultimi anni e ricordava la riluttanza della marina militare ad accettare le proprie responsabilità, a meno che le prove non fossero più che convincenti. Il problema era che nessun sottomarino poteva vedere i cavi che reggevano le reti: per ovviare a questo inconveniente, il regolamento affermava che tutti i capibarca, quando navigavano nelle zone in cui incrociavano i sommergibili, dovevano mettere a poppa un marinaio munito di ascia. Se la rete s'impigliava in un periscopio o in un albero, bisognava tagliare immediatamente il cavo e abbandonare la rete. In seguito, la marina, dopo aver effettuato un'inchiesta, si sarebbe addossata la spesa di una rete a strascico nuova. Ma fuori, al largo in Atlantico, la questione diventava più complicata. Il sottomarino colpevole poteva essere inglese, americano o russo e nessuno ne avrebbe saputo niente. Qualche volta passava un'intera settimana prima di rendersi conto della scomparsa di un peschereccio. E questo, sosteneva l'articolista dello *Scotsman,* era quasi certamente accaduto al *Flower of Scotland.*

Il giornale aveva poi contattato vari ex comandanti della Royal Navy ancora residenti in Scozia e sempre disposti a fare energici commenti, analoghi a quello dell'ex comandante di un sottomarino Polaris, il capitano di vascello Reginald Smyth, che aveva dichiarato: «Oh, Cristo! Ancora un altro? Che sfortuna, eh? Il guaio è che i pescatori scozzesi di solito sono ubriachi. Non c'è da fidarsi a mettere loro in mano un'ascia; probabilmente finirebbero per tagliarsi l'uccello». Incalzato dal reporter, Smyth aveva aggiunto: «Parlando seriamente, la probabilità che un sottomarino incappi in una rete da pesca è una su un milione. L'oceano è molto vasto. Ma finché quei pescatori a strascico non avranno capito che *può succedere,* gli incidenti ci saranno. Se vogliono evitarli, *devono* mettere un marinaio con un'accetta a poppa. Da bordo di un sottomarino non li si può vedere, né si può sentire se s'incappa in una rete. Soltanto a bordo del peschereccio si capisce che sta succedendo qualcosa... e si hanno cinque secondi di tempo per intervenire con l'ascia. Ma sono episodi molto rari, e non è strano che non destino preoccupazioni».

Il capitano di vascello Smyth si era meritato una foto sul giornale per le sue dichiarazioni. Ma la didascalia, in corsivo, era tra virgolette: «*La colpa è sempre dei pescatori ubriachi*». Tre settimane dopo quell'articolo, e in modo un po' inatteso, Reg Smyth ricevette addirittura un vago rimprovero dall'Ammiragliato.

Ben Adnam era pensieroso. Finì il suo sandwich di pollo e ordinò un caffè. E diede la dovuta considerazione alle conclusioni che si potevano trarre dalle frasi di Ewan MacInnes. *Se gli credono,* pensò, *sarà chiaro che qualcuno ha abbandonato il peschereccio ed è riuscito a tornare a Mallaig. Però questo sarebbe impossibile, tenendo conto della benzina. Il che significa, suppongo, che non crederanno a MacInnes. Ma un bravo investigatore potrebbe ragionarci sopra. E potrebbe addirittura chiedersi se ci sia un collegamento tra lo Zodiac e i soldati scomparsi... Spero di no.*

Finì il caffè e salì nella stanza a cambiarsi, indossando la tuta da ginnastica. Poi fu visto correre lungo la A815, la strada principale che aggira il loch, diretto al villaggio di St. Catherine, a sei chilometri di distanza. Non ce la fece: scoppiò dopo poco più di tre chilometri e fu costretto a sdraiarsi supino sull'erba umida. Una volta ripreso fiato, tornò indietro al passo, stanco e sudato come un lottatore giapponese. Cinque mesi senza allenamento possono ridurre anche un atleta a un livello di forma da mezz'età. Ma questa dimostrazione delle sue precarie condizioni fisiche raddoppiò la determinazione di Ben nel riconquistare la forma.

Per una settimana si alzò ogni mattina alle sei, s'infilò la tuta e prese la strada per St. Catherine. Poi riprovava nel pomeriggio. Il quinto giorno riuscì ad arrivare al traguardo. Il settimo riuscì ad andare e tornare senza fermarsi. Alla fine della seconda settimana correva senza sforzo due volte al giorno a St. Catherine e ritorno e cominciava a cronometrarsi. Si occupò anche della dieta, mangiando soltanto frutta fresca e cereali a colazione, pesce alla griglia e insalata a mezzogiorno e bistecca di filetto oppure agnello arrosto con verdure a cena. Sospese temporaneamente l'assunzione di latticini e non bevve altro che acqua e succhi di frutta.

Il 29 marzo, un mercoledì, a distanza di un anno da quando aveva rubato *l'Unseen,* sentì di essere tornato quello di un tempo. Quel giorno abbandonò la comoda corsa sulla A815 e si avviò invece verso le colline, correndo per chilometri lungo le pendici del Cruach nan Capull, che si erge per oltre cinquecento metri sopra il loch, di fronte al castello di Inveraray del duca di Fyfe. Per la prima volta, da un anno, Adnam si sentì asciutto, bene allenato e pronto a battersi fino alla morte, se necessario.

Eppure... eppure qualcosa gli era scattato nella mente. Per la prima volta in vita sua s'interrogò su ciò che aveva fatto. Era stato veramente *giusto?* Era davvero l'obbediente strumento di Allah, che si batteva per una causa santa? O era soltanto una pedina nelle mani di uomini di potere che

adoravano lo stesso dio dei cittadini degli Stati Uniti, quello del denaro e del possesso?

Adnam credeva nel trionfo futuro dell'Islam e nella causa del fondamentalismo. Eppure...

Nessun uomo aveva compiuto più imprese di lui, nessuno aveva rischiato più di lui, nessuno aveva avuto più successi di lui. E dove l'aveva portato tutto questo? Da nessuna parte. Era considerato un reietto nell'intero Medioriente. I suoi grandi contributi alla *jihad,* la guerra santa contro l'Occidente, lo avevano trasformato in un arabo essenzialmente apolide, con una taglia sulla testa in parecchie nazioni. E il grande Stato dell'Islam, apparentemente, non gli poteva offrire nulla, tranne la morte: morte per mano di sicari, non morte gloriosa o in combattimento, ma in qualche vicolo per mano di sicari prezzolati di quart'ordine. Era quella una fine degna di Benjamin Adnam?

Per la prima volta cominciò a riflettere sulla sua vita. E si chiedeva se quei duri colpi inferti contro il Grande Satana non fossero per caso *crimini.* No, non lo erano, essendo condotti nel nome di Allah e per una maggiore comprensione della sua Parola. Ma ne era convinto? L'Iraq e gli *àyatollàh* dell'Iran lo avevano respinto e ciò significava di certo che Allah non approvava la sua condotta. Altrimenti lui, il suo umile discepolo, avrebbe ricevuto qualche premio, un riconoscimento, o quantomeno una morte *onorevole* e la pace eterna nell'aldilà.

Invece non aveva ricevuto niente, a parte i tradimenti. Ed era stato responsabile della morte di tante persone, la maggior parte delle quali del tutto innocenti. Migliaia di marinai e avieri americani sulla portaerei, un Concorde passeggeri a pieno carico, lo Starstriker, il vicepresidente degli Stati Uniti e il suo seguito...

Mio Dio, ma che cosa ho fatto, in realtà?

La notte del 29 marzo fu rossa di sangue, per Ben Adnam. Per ore e ore i suoi sogni furono punteggiati dagli schianti dell'esplosivo; si svegliò più volte, agitando la testa sul cuscino, sudato e tremante, torturato dalle terribili azioni contro l'umanità che aveva compiuto. Aveva paura di riaddormentarsi, addirittura di chiudere gli occhi, perché quelle immagini erano troppo crude, troppo reali. Non poteva guardare gli uomini che bruciavano sulle navi che aveva schiantato; la marea rossa dei suoi incubi che lo travolgeva non era il celeste tramonto delle sue aspirazioni; faceva troppo buio e le urla erano troppo forti. Due volte si svegliò mentre stava

sognando di liberarsi dal sacco-salma di plastica che lo stava trascinando inesorabilmente verso il fondo dell'Atlantico, appesantito da un blocco di cemento.

Si alzò, bevve un po' d'acqua e si deterse il volto con un asciugamano. Sfinito, tornò a letto e ricadde in un sonno agitato. Ma non durò più di mezz'ora. Prima che l'alba spuntasse sulle pacifiche acque del Loch Fyne, Ben Adnam si era gettato su un lato del letto matrimoniale, lottando con le lenzuola, tentando disperatamente di uscire dalla Land Rover militare che precipitava verso il mare... sempre più veloce... giù... giù... giù...

Alle sei del mattino del 30 marzo, mentre il grande terrorista Ben Adnam giaceva nel suo letto sulla sponda orientale del loch, senza fiato e tremante come una foglia, atterrito all'idea che gli stesse dando di volta il cervello, sulla sponda occidentale, due chilometri e mezzo più a nord, sull'ampio viale che portava alla grande casa bianca in stile georgiano di proprietà dell'ammiraglio a riposo Sir Iain MacLean, c'era molta attività.

L'ammiraglio voleva partire di buon'ora e aveva cinque passeggeri da imbarcare sulla sua Range Rover: i suoi tre labrador neri, Fergus, Muffin e Mister Bumble, e le sue due nipotine, Flora, di sei anni, e Mary, di nove. La partenza non si stava dimostrando agevole perché il più giovane del quintetto, Mister Bumble, di diciotto mesi, era partito a razzo verso il loch. Il cucciolone era inseguito da Flora, che, essendo caduta sull'erba bagnata, si era sporcata i pantaloni e la giacca, mentre Mister Bumble cercava d'imitare Mark Spitz nell'acqua gelida.

Lady MacLean intervenne con alcuni asciugamani, recuperò il cane dall'acqua bassa, lo trasportò verso la Range Rover sebbene si divincolasse e lo gettò dentro, dietro il sedile posteriore, insieme con gli altri. Flora tornò da sola, ridendo e cercando di rimettersi in ordine, compito chiaramente impossibile.

Sir Iain annunciò che non poteva aspettare oltre, perché l'aereo da Chicago sarebbe probabilmente arrivato a Glasgow in anticipo. Disse a Flora che sua madre, vedendola tutta coperta di fango, di certo avrebbe pensato cose bruttissime e che invece il suo patrigno sarebbe quasi certamente scoppiato in una risata. Il capitano di corvetta Bill Baldridge e la moglie, in fin dei conti, abitavano in un grande ranch nel Kansas, circondato da praterie e da chilometri e chilometri del fango che si forma d'inverno sui pascoli.

Quella era la prima visita che Bill e Laura facevano in Scozia dopo la loro partenza nell'inverno del 2004. Sir Iain si era recato due volte nel Kansas, ma, in famiglia, le cicatrici, dovute alla brutale battaglia in tribunale in merito alla custodia delle due figlie di Laura, non si erano ancora rimarginate.

Laura Anderson, la figlia dell'ammiraglio, all'età di trentaquattro anni aveva lasciato il marito banchiere Douglas Anderson per seguire un ufficiale della marina americana. I MacLean e gli Anderson, amici da una vita, si erano alleati e il tribunale di Edimburgo aveva affidato la custodia delle bambine al padre. Il giudice aveva dichiarato con estrema chiarezza al processo che, se Laura avesse insistito nel seguire l'amante americano, sarebbe trascorso molto tempo prima che potesse rivedere le sue figlie.

Come aveva fatto presente l'avvocato degli Anderson, quelle creature erano figlie della Scozia, nipoti di un famoso ammiraglio scozzese da un lato e discendenti di una delle più importanti famiglie di proprietari terrieri dall'altro. C'erano questioni fondamentali da tenere presenti per quanto riguardava l'eredità. No, il tribunale non avrebbe permesso che le bambine fossero portate nel Middle West americano, dal quale avrebbero anche potuto non tornare mai più.

Era stato Iain MacLean in persona a risolvere la questione, dichiarando alla moglie Annie che non era d'accordo, che non avrebbe contrastato la figlia che amava e che a lui non importava un beneamato fico secco di Douglas Anderson, un rompipalle di dimensioni paurose, e che Bill Baldridge gli piaceva molto di più. E che era deciso a fare qualcosa per risolvere la situazione.

Favorito dallo scandalo che aveva coinvolto Douglas (alcuni tabloid londinesi avevano rivelato la sua relazione con un'attricetta di Londra), l'ammiraglio aveva fatto ricorso per capovolgere l'ordinanza del tribunale, facendo presente che il capitano di corvetta Baldridge era figlio di uno dei più grossi allevatori del Kansas, era laureato in fisica nucleare al MIT, il più prestigioso politecnico americano, era stato uno dei migliori ufficiali addetti alle armi della marina statunitense ed era amico personale del presidente americano. E, con un'immodestia strana per lui, aveva aggiunto: «Oltre che, fatto più importante, anche mio amico personale».

A MacLean piaceva sparare grosso e il giudice aveva deciso che, senza l'appoggio dell'ammiraglio, l'ordinanza della corte era sostanzialmente priva di valore. Certo, le bambine erano libere e con pieni diritti e

potevano far visita alla loro madre naturale durante le vacanze scolastiche. Ecco perché l'imminente arrivo di Bill e di Laura era motivo di grande agitazione: si sarebbero trattenuti per dieci giorni e poi avrebbero portato per la prima volta Flora e Mary nel Kansas, per il resto delle lunghe vacanze pasquali delle scuole scozzesi.

L'altro obiettivo da raggiungere era una riconciliazione tra Laura e la madre. Non si erano quasi più rivolte la parola dall'epoca della causa per la custodia, dato che Annie MacLean riteneva che a quel povero Douglas Anderson fosse stato inferto un colpo crudele e non necessario. Ma ormai, dopo che quello aveva sposato la sua attricetta, le cose erano piuttosto diverse, soprattutto perché Douglas amava proclamare in pubblico, sia pure per autodifesa, che «Natalie è molto più carina di Laura e molto meno fastidiosa».

Sir Iain aveva pensato che Anderson non capisse niente delle donne e che fosse da compatire. La moglie, invece, non appena saputo dell'affermazione, aveva cambiato immediatamente atteggiamento ed era scattata in difesa della figlia assente come una tigre che protegge i suoi cuccioli e non aveva nascosto il fatto di essere ormai perfettamente d'accordo con tutte le sue decisioni. Sia Sir Iain sia Laura speravano che, nel giro di pochi giorni, quella frattura familiare venisse composta.

La Range Rover giunse all'aeroporto con mezz'ora di anticipo. Parcheggiarono l'auto e si diressero al cancello di uscita degli arrivi internazionali. Bill e Laura, che avevano viaggiato in prima classe, furono tra i primi ad arrivare; lui con un grosso giaccone di cuoio da cowboy sopra un completo grigio scuro con cravatta, col suo inconfondibile passo dinoccolato. Laura lo seguiva, snella ed elegantissima in un lungo soprabito aderente di pelle verde scura, con un cappello da uomo dello stesso colore e stivali di cuoio color borgogna. Iain MacLean non l'aveva mai vista così bella e felice. Le bambine le caddero tra le braccia e i due ex ufficiali di marina si strinsero calorosamente la mano: «Ha un aspetto meraviglioso», disse sottovoce l'ammiraglio. «Ero molto preoccupato per lei un paio d'anni fa. Grazie, Bill... per aver vegliato su di lei.»

Bill sorrise. «Grazie a lei, ammiraglio, per essersi comportato da vero gentiluomo in tutta questa faccenda... È andata così, e non è stato uno sbaglio.»

«No, lo so che non avete sbagliato.»

Laura presentò le bambine al loro patrigno e, per qualche momento, le

due piccole si limitarono a fissare negli occhi azzurro cupo quell'altissimo personaggio del Middle West che assomigliava a Robert Mitchum da giovane. Alla fine, la maggiore, Mary, gli chiese coraggiosamente: «Signore, è vero che lei è un cowboy come dice mio padre?»

«Certo, signorina», rispose Bill sorridendo, e proseguì rifacendo il verso ai cowboy del cinema: «Lo sono, eccome. E cavalco tutto il giorno per riportare a casa i miei vitellini, laggiù nella prateria».

Il che fece scoppiare a ridere la bambina. «E lei è davvero il mio patrigno?»

«Credo proprio di sì, signorina Mary. Spero che riusciremo a cavalcare insieme laggiù nel mio ranch, quanto prima.»

«Basta, Bill», intervenne Laura ridendo, «Mary, non dargli retta. In realtà non parla affatto così.»

«Non vedo l'ora di ritornare in sella», aggiunse con lo stesso tono il capitano di corvetta Baldridge.

Completate le presentazioni, Laura diede un bacio al padre, poi tutti raggiunsero la Range Rover e i tre cani che abbaiavano freneticamente. Per coprire gli ottanta chilometri del viaggio di ritorno impiegarono quasi due ore, a causa dell'intenso traffico del mattino intorno a Glasgow. Bill entusiasmò le ragazzine con racconti su Wyatt Earp e sui fratelli Dalton, senza smettere per un attimo di comportarsi come un cowboy del cinema. Parlò loro della prateria e del fatto che sua madre fosse nel consiglio d'amministrazione del museo dei cowboy di Dodge City, «dove porterò certamente in visita voi due signorine, non appena vi avrò attrezzato con un paio di pistole a sei colpi, perché c'è l'eventualità d'incontrare ladri di bestiame lungo la pista».

A quel punto rideva perfino Sir Iain e fu soltanto quando puntarono verso nord, lungo la sponda del Gareloch, che Bill all'improvviso tese la mano a Mary e le disse, con un accento completamente diverso: «Stavo solo scherzando, Mary. Permetti che mi presenti: capitano di corvetta Bill Baldridge, di professione ufficiale sommergibilista degli Stati Uniti. Puoi darmi del tu e chiamarmi Bill».

Mary rimase piuttosto delusa. «Hmm», osservò, «preferirei che tu fossi ancora un cowboy.»

«Bene», intervenne Laura, «sono lieta che questa commedia sia finita. Pensa, papà, si è allenato a fare questa recita, parlando come un cowboy, per l'eventualità che ci tocchi incontrare qualcuno di quei palloni gonfiati

che chiami tuoi amici.»

«Buona idea, Bill», ribatté l'ammiraglio, «fagli il trattamento completo alla Wyatt Earp.»

Giunsero a casa poco prima delle dieci e Sir Iain fece del suo meglio per allentare eventuali tensioni tra la moglie e gli ospiti arrivati dagli Stati Uniti. Anche Bill, comunque, non si lasciò sfuggire l'occasione. «Vorrei che trovassi il tempo di venire a farci visita», disse ad Annie, «ho sempre pensato che ti sarebbe piaciuto... e anche mia madre non vede l'ora d'incontrarti.»

Lady MacLean sorrise. Non era un vero sorriso di scusa, ma poco ci mancava. Era stato molto più facile per il marito, che aveva apprezzato Bill fin dal primo momento e che in effetti aveva cooperato con lui nel corso di una missione della Royal Navy. E perfino lei dovette ammettere che il secondo matrimonio di Laura era riuscito bene: non aveva mai visto sua figlia tanto felice, né così splendidamente in salute, per di più alla fine dell'inverno. «Si vede che il Kansas fa proprio bene a Laura», confidò a Bill. «E sono sicura che farà bene anche a me. Iain ne va matto, come sai... E spero anche che riuscirai a dimenticare le amarezze del passato. È stato un tale shock, per tutti noi, sapessi.»

«Per quanto mi riguarda, il passato è passato», rispose cortesemente Bill. Poi rivolgendosi a Mary aggiunse, ammiccando con aria da cospiratore, e con l'accento del cavaliere delle praterie: «Certamente, signora».

«È proprio un cowboy, nonna», disse la piccola, ridendo di nuovo. «E veramente così che parlano.»

«Soltanto qualche volta», precisò Annie. «Non dimenticarti che noi lo conosciamo da più tempo di te.»

«Sì, ma lui è il *mio* patrigno», ribatté Mary.

«E lui è il *mio* genero», rispose la nonna.

«Piano, piano, ragazze, giù le armi. Non voglio che cominciate a battervi per me.»

«*Vedi?*» strillò trionfante Mary. «Te l'avevo detto che è così che parlano...»

L'ammiraglio MacLean intervenne ad assumere una specie di comando. Suggerì ad Annie di preparare un caffè e mandò al piano di sopra Angus, il maggiordomo dalla barba rossa, con le valigie, ricordandogli: «Vanno nella stanza azzurra di fronte». Poi, rivolto a Bill, aggiunse: «C'è un bel lettone matrimoniale, adesso, per cui non fare quella faccia disperata».

«Oh, bene, l'avevo dimenticato, era la mia vecchia stanza. Non ci sono più entrato da quanto tempo? Quattro anni?»

«Più o meno. Eravamo nel 2002, vero, quando quell'assassino fece saltare la *Jefferson*.»

«Nello stesso 2002, comunque, noi facemmo fuori lui, vero?»

«Be', così credettero quelli del Mossad.»

«Oh, ma io sono convinto che sia la verità, ammiraglio. Le ho mai detto che il presidente mi fece dono del piccolo distintivo da sommergibilista di Adnam, quello che aveva ricevuto da Tel Aviv?»

«No, non lo sapevo. E vorresti per favore *smetterla* di chiamarmi ammiraglio ogni volta che parliamo di marina? Io sono Iain, semplicemente Iain. Mi ha compreso, signor corvettaro?»

«Sissignore.»

«Eccellente.»

Entrambi risero di cuore. «In effetti, Bill», proseguì MacLean, «il presidente mi raccontò di averti regalato quel distintivo. Nei parlai con lui al matrimonio. Era rimasto molto colpito per il modo in cui tu avevi anzitutto riconosciuto il problema e poi inseguito e raggiunto quel sottomarino.»

«In realtà, più del sottomarino, era l'uomo, quello che io inseguivo. Non lo avremmo mai trovato, senza una soffiata.»

«No, credo di no. Sono diabolici, quei battelli diesel, difficili da individuare.»

«Eccome», osservò Bill. «Qualche volta, Iain, mi manca tutto questo. Non è che mi lamenti, intendiamoci. Laura e io siamo felici, con la gestione del ranch, e sarà meraviglioso avere anche le bambine per una vacanza. Ma qualche volta... trovo sui giornali una notizia sulla marina e penso a come mi comporterei io. Non c'è vita migliore, se sei scapolo e libero e ti sembra di fare girare il mondo.»

«Lo so, Bill, manca anche a me. Suppongo che succeda a tutti, quando ce ne andiamo. Ma qualcuno di noi non si toglie mai di dosso l'uniforme blu, vero?»

«Verissimo, ammiraglio», rispose Bill al suo superiore, il quale non sollevò obiezioni a quell'appellativo.

A mezzogiorno, sulla sponda opposta del Loch Fyne, Ben Adnam si era un po' ripreso dalla sua notte d'incubo. Aveva spalancato le tende all'alba e

poi dormito alla luce del sole per quasi tutta la mattina. Avendo saltato la prima colazione, decise di bersi alla svelta una tazza di caffè, che sorseggiò a pianterreno, davanti al camino acceso. Poi decise di attaccare il suo record assoluto di cinquantun minuti per l'andata e ritorno a St. Catherine. Doveva arrivare lassù in ventiquattro minuti, perché il ritorno richiedeva sempre più tempo. Partì costeggiando il loch, correndo deciso sull'asfalto liscio della A815.

Il guaio era che proprio non ne aveva voglia. Si accorse che stava perdendo tempo, guardando l'acqua, invece dell'orologio. Arrivò a St. Catherine con cinque minuti di ritardo, il che gli fece capire che l'impresa non sarebbe riuscita. E allora, mentre riprendeva fiato, si sedette su un muretto di pietra a osservare Inveraray.

I suoi pensieri tornarono ancora una volta al lato più cupo della sua vita, alle mostruosità che aveva commesso. E tornò a essere ossessionato dall'unica domanda alla quale non riusciva più a rispondere: «Per chi l'ho fatto?» Aveva paura che non ci fosse risposta, perché non c'era nessuno cui rivolgersi, nel campo delle sue profonde convinzioni religiose. Non dubitava di Allah, e nemmeno del Profeta e nemmeno del Corano. Temeva però di aver portato a termine le sue grandi imprese senza la vera approvazione di Allah. Gli avevano insegnato che le massime autorità della fede musulmana, i *mullah* e gli *àyatollàh,* non erano in contatto diretto con Dio, ma erano semplicemente maestri, uomini colti che studiavano il Corano e guidavano i loro confratelli musulmani in base a quello che aveva detto Maometto, il Profeta. Comprendeva perfettamente che i maomettani dovevano *trovare* la loro fede, perché non c'erano scorciatoie, nemmeno attraverso le parole dei *mullah* e degli *àyatollàh.*

Non poteva far riferimento al presidente dell'Iraq, per conto del quale aveva agito durante la maggior parte della sua vita. E, anche se in Iran si era sentito perfettamente a suo agio, i capi religiosi di quella nazione non avevano esitato a togliergli la ricompensa non appena aveva fatto loro comodo.

E allora, *chi era* lui? Un terrorista che agiva per conto di chiunque? Una specie di criminale internazionale? Un sicario? Un mercenario? Perché in quel caso non era sicuro di poterlo sopportare. Aveva dato ascolto alla sua vocazione interiore, ma adesso quella filosofia tanto profondamente osservata sembrava in rovina. Non sapeva che cosa fare, né dove andare. Senza parlare poi della faccenda più strettamente pratica: lui, Ben Adnam,

era senza dubbio l'uomo più ricercato del mondo.

Spaziò con lo sguardo sulla distesa luccicante del Loch Fyne. In quel punto era largo più di tre chilometri. Ma era una giornata molto chiara, fredda e senza nubi, e lui poteva vedere molto lontano. Sull'alta vetta del cosiddetto «monte dei sommergibilisti», il Cobbler, splendeva ancora la neve. Gli ricordava, come tutto il resto lì intorno, tempi molto lontani; soprattutto quei giorni in cui era tornato nell'estuario del Clyde a bordo di un sottomarino della Royal Navy, cercando proprio quella cima, giacché era il segno della vicinanza a casa.

Casa. Ormai non aveva più una casa. Ma il Cobbler era ancora là. Come pure tutto il meraviglioso panorama sull'altro lato del loch, le erte pendici boscose che salivano al Cruach Mohr, che lo squadrava dall'alto dal punto in cui torreggiava sopra il castello di Inveraray.

Proprio davanti a lui, sul loch, si ergeva la grande casa bianca del suo Maestro, il padre dell'unica ragazza che lo aveva amato. Solo nella sua desolazione, Ben fissava la sponda lontana cercando di distinguere la casa in cui lei una volta aveva abitato, ma ricordava che a nord della proprietà c'erano alcuni alberi e che sarebbe stato difficile, dal punto in cui si trovava, scorgere la costruzione.

Improvvisamente si sentì attratto dal ricordo di Laura MacLean. Era il più ricercato degli uomini... addirittura il più odiato. Si racconta che chi sta per essere fucilato o impiccato o sta per andare alla sedia elettrica spesso, nell'ultimo istante, invoca: «Mamma!» E Ben si domandava se non fosse proprio quella la ragione per cui desiderasse tanto Laura. La sua era soltanto una disperata e confusa invocazione d'incondizionata tenerezza. Non s'illudeva che lei potesse consolarlo, ma la brutale verità era che non esisteva nessun'altra donna alla quale poteva pensare in quei termini.

Seduto sul muretto, avvolto dall'aria frizzante della primavera incipiente sulle Highland, si disse che Laura era lontana, chissà dove, con Douglas Anderson. Eppure era incapace di strapparsi dalla vista del posto in cui lei aveva abitato. Si sentiva come un innamorato respinto che accarezza il desiderio masochistico di restare a guardare in segreto l'abitazione dell'ex moglie o della ex fidanzata, soltanto per provare ancora il ricordo di una gioia, di una passione e nella disperata speranza di una possibilità (una su un milione) di un incontro casuale e di un'immediata riconciliazione.

Alla fine Ben si riprese e tornò a correre lungo il loch con maggiore impegno, cercando di cancellare dal proprio cuore il fantasma di Laura.

Doveva tornare alla locanda. Aveva ordinato il pranzo per l'una e tre quarti, una minestra casalinga e una passera di mare grigliata, e aveva bisogno di cibo. Nel pomeriggio, prima del buio, avrebbe tentato di nuovo di battere il suo primato verso St. Catherine. E questa volta ci si sarebbe messo d'impegno.

Il bar era piuttosto vuoto, ma il fuoco nel camino scoppiettava e la padrona era sempre allegra. Parlarono per un po' del suo lavoro in un campo minerario del Sudafrica. E lui spiegò perché si trovava lì dopo un'intera vita trascorsa nel perfetto clima di Pietermaritzburg. «Mio nonno», le raccontò, «era di qui, delle Highlands, e mia moglie è morta da poco. Volevo venire qui per un mese a cercare le mie radici e visitare qualche piccolo villaggio della zona. Qualcuno mi ha raccontato com'è bello il Loch Fyne, e qualcun altro mi ha suggerito questa locanda. Eccomi qui, per qualche giorno ancora... a riposare e a ritemprarmi. E mi sto godendo ogni momento che passa.»

Gli piacevano, i proprietari della Creggans Inn. Non s'impicciavano mai e gli concedevano tutto lo spazio che voleva, convinti assertori dell'antica teoria scozzese secondo la quale se un uomo vuole compagnia, la chiede. Per qualche visitatore quell'atteggiamento riservato era proprio il motivo per cui gli scozzesi venivano definiti arcigni. Ma per Ben Adnam era una fortuna. Quanto prima sarebbe scomparso per sempre da quel posto, con la speranza che fossero davvero in pochi a ricordarsi di lui.

Decise di rinunciare alla sua corsa pomeridiana e prese invece l'auto per percorrere i quarantacinque chilometri fino alla punta settentrionale del Loch Awe, il serpente d'acqua delle Highlands lungo trentasette chilometri alla cui sorgente si ergevano il castello di Kilchurn, del XV secolo, e la cupa mole del Ben Cruachan, che sovrastava il loch. Aveva sempre desiderato salire fino alla vetta, per godersi quello che veniva definito il più bel panorama della Scozia. Ben che scala il Ben... Aveva portato con sé il binocolo per meglio osservare le profonde acque di quel paradiso fitto di boschi. E poi, si disse, al ritorno quel binocolo poteva servire per qualcos'altro... Ma scacciò subito quel pensiero.

Il traffico era scarso e ben presto il comandante Adnam si ritrovò a osservare la possente montagna; poi decise di fare a piedi il giro del castello. Salì le scale fino in cima alle grosse torri e cercò d'immaginare la violenza della tempesta che ne aveva distrutta una durante la terribile notte nel dicembre 1879 in cui era andato distrutto anche il ponte ferroviario sul

Tay, a Dundee. Ispezionò la torre, poi si spostò per ammirare dall'alto del castello il lungo corso del loch. Come diceva la sua guida, era un panorama davvero spettacolare.

Più tardi ritornò all'auto e seguì la sponda orientale del Loch Fyne. Conosceva un luogo da cui avrebbe potuto osservare, al di là della distesa d'acqua, la casa in cui aveva abitato Laura.

Quando raggiunse il suo posto d'osservazione sul bordo della strada, stava calando l'oscurità. Nel canale centrale del loch cominciava già a formarsi una tenue foschia che avrebbe rapidamente occultato la vista della grandiosa residenza dei MacLean. Per il momento, tuttavia, si vedeva ancora bene. Il potente binocolo a parecchi ingrandimenti avvicinava di molto la sponda opposta e Ben riusciva a distinguere il prato che scendeva fino all'acqua. Lui e Laura avevano passeggiato lungo la riva, prima di cena, in quell'unica notte in cui era stato invitato a casa sua.

Regolò la messa a fuoco del binocolo e il prato divenne un'immagine nitida. Ben poteva anche distinguere tre persone che si avvicinavano al loch. Ma la distanza era troppa per consentirgli d'identificarle. Uno doveva essere il suo vecchio Maestro, il capitano di fregata MacLean, forse con la moglie e con un ospite per il fine settimana arrivato in anticipo: ricordava che la famiglia amava ricevere visite. Ma quel che in realtà lui voleva sapere era dove fosse Laura. E, non riuscendo a cancellare l'ostinata stupidità di quel pensiero, fantasticava su una serie di ridicole possibilità. *Potrei far fuori Douglas Anderson e forse lei allora verrebbe con me... ma dove? E se cercassi di convincerla a incontrarmi? Impossibile. Sapevamo entrambi che era finita, l'ultima volta che ci siamo incontrati. Potrei rapirla e pregarla di darmi un'altra possibilità... Ah, lascia perdere, Ben. Non può accadere. Ma se soltanto potessi vederla...*

Fissò al di là delle acque la distesa del prato dei MacLean e tornò a chiedersi dove fosse Laura. Non si era mai sentito tanto irrazionale. Ma non aveva nient'altro da fare.

La fine del pomeriggio, sull'altra sponda del loch, vide l'ammiraglio, Bill e Laura, ben coperti, risalire a passo lento il prato dopo una lunga passeggiata sulla riva. Entrambi gli ospiti avevano trovato avvincente la conversazione, perché Iain MacLean aveva raccontato, in modo del tutto casuale, come sia lui sia Arnold Morgan fossero convinti che Ben Adnam fosse ancora vivo. Nel momento della rivelazione, Bill Baldridge era quasi

caduto nel loch.

«*Vivo?* Ma com'è possibile? Il Mossad lo aveva eliminato al Cairo, non è vero? Cristo, io ho il suo distintivo. L'ammiraglio Morgan ha visto i documenti, come pure gli israeliani. Avevano il suo passaporto, il suo libretto personale della marina, quello con tutto il suo stato di servizio.»

«Già», rispose l'ammiraglio MacLean. «Il guaio è che nessuno di loro ha visto il cadavere. Ricorderete che Ben, o *chiunque fosse,* è stato assassinato da due sicari che non lo avevano mai visto e che presero i documenti della loro vittima. Fu la polizia egiziana a scoprire il cadavere e a cremarlo. Il Mossad, come dice Arnold, non sa se ha eliminato Ben Adnam o Gengis Khan.»

Bill scoppiò a ridere. Ma poi divenne pensieroso. «E perché d'un tratto si è avvertito il desiderio di 'riesumare' quell'ufficiale israeliano?»

«Ah, quella è un'altra storia», rispose l'ammiraglio. «Te ne parlerò a cena. Vieni, andiamo dentro a bere un po' di tè, abbiamo camminato abbastanza per oggi.»

«Credi davvero che sia vivo, papà?» intervenne Laura.

«Se devo essere sincero, sì.»

«Cerca di ricordartene, tesoro», disse Bill in tono affettuoso. «Se per caso telefonasse, non dimenticarti di farcelo sapere.»

Laura era pensierosa. Che strano giro aveva fatto il suo mondo. Il primo uomo che avesse mai amato, Ben Adnam, si era comportato in modo così spaventoso da condurla all'unico altro uomo che avrebbe mai potuto amare. Per lunghi anni aveva creduto che Ben fosse morto, ma ora... I pensieri si accavallavano. Aveva passeggiato con Ben proprio su quel prato, mano nella mano, ridendo alle sue battute. Era stata tutta una finzione? Oppure, con un uomo così, l'amore andava e veniva come una marea? E che cosa avrebbe provato se l'avesse rivisto? Che emozioni le avrebbe dato non Ben l'assassino, colpevole di tante stragi, ma Ben il ragazzo gentile e simpatico, più sveglio e carino di tutti gli altri? Perché quello era il Ben che lei aveva amato per tanto tempo.

Laura tornò a guardare il suo meraviglioso ufficiale di marina americano. Ben non aveva mai posseduto quel genere di *savoir faire.* Era troppo duro, troppo impegnato, troppo inquieto.

No, avrebbe sempre preferito il Kansas al Medioriente, in qualsiasi eventualità.

La cena, quella sera, fu una copia del festino che Bill aveva assaporato in occasione della sua prima visita alla famiglia dell'ammiraglio, nel 2002, quando aveva visto Laura per la prima volta. C'era un magnifico salmone lessato con maionese, patate e pisellini. Una bottiglia di elegante borgogna bianco del Mersault e una superba bottiglia di Lynch Bages 1990 troneggiavano in mezzo alla tavola. Bill ricordava due cose, a proposito della prima cena dai MacLean: anzitutto che l'ammiraglio non serviva mai un primo piatto col salmone, perché era convinto che tutti avrebbero preferito «un altro po' di pesce se avessero avuto ancora fame», e in secondo luogo che preferiva bere vino di Bordeaux col salmone, come anche Laura, il che lasciava Lady MacLean sola col Mersault.

C'erano però alcune differenze. In quella calda sera di luglio, quando il suo cuore aveva accelerato i battiti alla comparsa di Laura, Bill, durante la cena, aveva spaziato con lo sguardo giù fino al loch; ricordava addirittura che Sir Iain gli aveva indicato il piccolo villaggio di Strachur, laggiù sulla penisola di Cowal. Quella sera, invece, le grandi tende di broccato erano chiuse. Un grosso ceppo nel camino riscaldava la sala da pranzo lunga quindici metri e le luci provenivano da lampade montate al di sopra dei quadri appesi alle alte pareti - tre ritratti di antenati, uno di un purosangue da corsa e un dipinto che raffigurava un cervo seguito da un branco di cani - nonché dalle otto candele sistemate in candelieri in stile georgiano che, pensava Bill, dovevano essere un'eredità al pari della casa. Come allora, però, Bill era seduto accanto a Laura, di fronte ad Annie MacLean. Le bambine avevano cenato prima e adesso stavano guardando la televisione nella vecchia nursery di Laura.

Il salmone era sempre eccezionale e Bill ricordò che già la prima volta l'aveva trovato il migliore che avesse mai assaggiato. Il Lynch Bages era perfetto e l'ammiraglio stava divertendo tutti raccontando aneddoti sulla visita di Arnold Morgan parecchi mesi prima.

«Ma per quale motivo è venuto fin qui?» chiese Bill.

«Secondo me voleva starsene un po' solo per almeno una settimana con quella graziosissima signora che vorrebbe sposare.»

«Kathy? È davvero tanto bella?»

«Assolutamente sì», rispose Sir Iain. «Anzi gli ho detto che probabilmente era addirittura troppo bella per lui. Ma lui l'ha presa bene.»

«Ma c'è anche qualcos'altro, vero, Iain?»

«Be', Bill, suppongo che se qualcuno ha il diritto di saperlo, quello sei

proprio tu. E anche tua moglie. Mi stavo domandando se fartelo sapere un po' alla volta, o andare giù piatto. E ho deciso per quest'ultima soluzione. Arnold Morgan e io crediamo che Ben Adnam abbia rubato quel sommergibile che manca alla Royal Navy, *l'Unseen,* che ne sia al comando e che, nascosto nell'Atlantico, abbia cominciato ad abbattere aerei di linea: il Concorde, lo Starstriker e l'*Air Force Three.*»

Fu un colpo di scena classico: a sua figlia andò di traverso il Lynch Bages e Bill lasciò cadere rumorosamente la forchetta sulla tovaglia.

Ma Bill si riprese presto. «Ah, capisco», borbottò. «Niente di serio. Pensavo che si trattasse di qualcosa d'importante.»

«Oh, no», ribatté l'ammiraglio, «roba di ordinaria amministrazione. Proprio il genere di cose che potrebbe fare lui, non è vero?»

«Be', partendo dal presupposto che sia riuscito a saltare giù da quella pira crematoria egiziana, direi proprio di sì. E' nel suo stile. Ci sono prove, oppure tu e Arnold avete deciso di scrivere romanzi d'avventure?»

«In realtà, di prove concrete non ne abbiamo. Ma le coincidenze sono parecchie... ed è perlomeno curioso che Arnold e io le abbiamo collegate separatamente, sulle due sponde opposte dell'Atlantico, per giungere poi alla stessa conclusione.»

«Posso chiederti quando Arnold è venuto qui?»

«Lo scorso maggio. Poche settimane dopo la scomparsa di quel sottomarino. Arrivò qui su tutte le furie. E le sue ragioni, come puoi immaginare, erano molto valide. Anzitutto si stupiva che la Royal Navy non lo avesse ritrovato, nonostante l'impiego di Dio sa quante navi, di tutti i più moderni sonar e apparecchiature subacquee in una zona relativamente ristretta e di basso fondale della Manica: era chiaro che quel battello non era là. Di conseguenza, aveva dedotto che il sottomarino si era allontanato dalla zona delle esercitazioni e che era stato portato via da qualcuno che non era il capitano di corvetta inglese cui era stato ufficialmente affidato. Quel battello, aveva concluso Arnold, era stato dirottato o rubato... e lui preferiva la seconda ipotesi. L'*Unseen* aveva trasmesso tutti i messaggi regolari nei primi due giorni dopo la partenza da Plymouth, per cui il suo comandante doveva conoscerli e sapere come trasmetterli. Ben Adnam? Io gli ho insegnato tutto questo, gli ho addirittura insegnato come si comanda e si manovra un battello della classe Upholder, alla quale *l'Unseen* appartiene.»

«Hmm», fece Bill. «E poi...?»

«Bene, quel battello sparisce e non se ne sa più niente. Poi il Concorde precipita; per ragioni sconosciute, scompare improvvisamente proprio l'aereo transatlantico che ha la migliore manutenzione. E qualche giorno dopo, anche lo Starstriker precipita, durante il suo viaggio inaugurale. Un aereo nuovissimo, un prototipo collaudato e sperimentato sul quale la Boeing avrebbe messo la mano sul fuoco, un aereo sorvegliato per settimane, senza passeggeri a bordo, soltanto equipaggio... Lo Starstriker precipita in mezzo all'Atlantico, e lo fa nello stesso posto, 30° ovest, proprio sopra la dorsale medio-atlantica, la zona migliore nell'oceano per nascondervi un sottomarino.

«Infine arriva l'*Air Force Three.* Praticamente nuovo. Con ai comandi uno dei migliori piloti militari americani. Precipitato. Ho sentito raccontare che qualcuno ha avvistato scie di fumo che potrebbero far pensare a un missile.»

Bill lo interruppe. «Questo è importante, Iain. L'*Unseen* non ha un armamento che consenta il lancio di questo tipo di missili. E non ce l'ha nessun altro sottomarino al mondo. Un sistema d'arma del genere doveva essere preparato apposta e poi montato, non ti sembra?»

«Be', Bill, Arnold è convinto che gli iracheni abbiano *davvero* trovato il modo di montare un sistema del genere. Volevo proprio chiederti se ritieni sia fattibile.»

«Suppongo che uno dei quei missili antiaerei russi avanzati potrebbe essere quello giusto, forse il Grumble Rif. Dovrebbe essere a guida radar... a testa cercante di calore non funzionerebbe, perché gli aerei supersonici volano troppo veloci. A pensarci bene, probabilmente si potrebbe adattare il radar normale del sottomarino, in modo che diventi parte del sistema d'arma: il lanciatore e i missili. Facendo questo, si potrebbe rilevare l'aereo frontalmente, nel modo normale, poi lanciare il missile dalla coperta alla quota giusta e lasciare che il suo radar di guida faccia il resto. Lavorando bene, potrebbe diventare infallibile.»

«C'è un altro problema, Bill, di cui volevo parlarti. Se sono responsabili gli iracheni, e noi sappiamo che Adnam è iracheno, allora *dove* hanno fatto tutto questo? Ecco quello che fa impazzire Arnold e me: *dove* hanno effettuato le modifiche? Gli iracheni non hanno basi e attrezzature adatte ai sottomarini.»

«Secondo me, non è un grosso problema: un sistema d'arma del genere può essere semplicemente imbullonato sopra la coperta, mentre la maggior

parte del lavoro di alta tecnologia viene completata all'interno del sottomarino. Se lo si potesse nascondere per qualche tempo accanto a una nave appoggio sommergibili, be', forse lo si potrebbe fare addirittura senza andare in un bacino di carenaggio, a patto di avere a bordo una gru. Hmm... Adnam si era già impadronito di un sottomarino, quando ne aveva avuto bisogno. Poteva rifare il colpo. Ma l'equipaggio? La marina irachena non ha sommergibilisti né ha modo di addestrarli. Adnam non può aver persuaso un intero equipaggio di brasiliani a seguirlo nel suo piano. Morgan ha qualche idea in proposito, oppure ha dato per scontato che Adnam se la fosse cavata, proprio com'era successo con quel Kilo russo?»

«Non ha sollevato l'argomento. Forse sapeva qualcosa che tuttavia non era disposto a rivelarmi. Comunque, Bill, questo è quanto. Ma individuare il sottomarino è molto difficile. Senza contare che ci sono stati alcuni avvenimenti su cui ho cominciato a riflettere... probabilmente non hanno nessun legame e ci penso soltanto perché ho un po' troppo tempo a disposizione, in questi giorni... Finiamo il nostro caffè, poi andiamo nello studio a farci un bicchiere di porto e ti mostrerò qualcosa. Laura, non vorresti mettere un altro paio di ceppi sul fuoco, per favore?»

«Lo farò soltanto se mi lasciate venire con voi e mi date un po' di quel porto», ribatté lei. «E tu, mamma, che ne dici?»

«Ah, io no, cara. Io vado a letto. E' stata una giornata piuttosto lunga. Non tenere in piedi tuo padre per tutta la notte.»

«Non c'è pericolo. A Bill e me piacerebbe restare soli in quella stanza in cui ci siamo innamorati. Manderò a letto papà, non preoccuparti.»

I due uomini risero e diedero una mano a sparecchiare, portando tazze e piatti in cucina prima di attraversare l'atrio e raggiungere lo studio. Laura smise di ravvivare il fuoco col mantice non appena arrivarono e versò tre bicchieri di Taylor's '78 prima di accoccolarsi nella poltrona di sinistra, lasciando Bill e il padre più vicini al fuoco a studiare un atlante che di certo l'ammiraglio aveva sfogliato spesso negli ultimi tempi.

Infatti, quando MacLean porse il librone al genero, l'aveva aperto a una carta della zona orientale dell'Atlantico del Nord. «Ho segnato una serie di crocette chiuse in un cerchio. La prima a sinistra è il punto in cui sono caduti i due supersonici. Quella più a ovest indica il punto in cui avete perso il vostro vicepresidente a bordo *dell'Air Force Three.* Le altre due sono più recenti. Vedi quella circa trentacinque miglia a ovest di St. Kilda?»

«Sì.»

«Durante quest'ultimo mese, i giornali scozzesi hanno parlato di un misterioso incidente: un motopeschereccio è scomparso da quelle parti e in circostanze piuttosto misteriose. La croce successiva è proprio sull'isola di St. Kilda, sulla quale, un paio di giorni dopo, due militari inglesi ben addestrati, un ufficiale e un esperto caporalmaggiore, sono scomparsi nel nulla. L'esercito non li ha ancora ritrovati. La quinta crocetta indica il porto di Mallaig. Il tender del peschereccio scomparso, uno Zodiac da quattro metri e sessanta, è improvvisamente comparso, un paio di giorni dopo, sull'ormeggio di qualcun altro. Tutti dicono che non bisogna dar retta al pescatore di aragoste che ha fatto la scoperta, perché è un ubriacone, ma, secondo lui, quel gommone è rimasto ormeggiato al suo anello soltanto per poche ore, anche se la polizia sostiene che doveva essere lì da qualche giorno. Bill, in tutta franchezza, se tu fossi un pescatore a me non importerebbe quanto bevi: tu *sapresti* se qualcuno ha ormeggiato un grosso gommone al tuo anello quattro giorni or sono oppure la scorsa notte. Io crederei più al pescatore che alla polizia.»

«Hmm», commentò Bill, studiando pensosamente la carta.

«Segui le mie crocette, studia le date e vedrai che esse si spostano costantemente verso est. C'è tutta una serie di circostanze... ma a che cosa portano? O a chi? A Ben Adnam? Me lo sto domandando. Ma per stasera basta così. Ci ritroviamo qui domattina, alle nove, per la colazione. Buonanotte a tutti e due. Oh, Bill, dai un'occhiata a questo libretto su St. Kilda. Credo che lo troverai interessante.»

Dopo che Sir Iain si fu allontanato, Laura attraversò la stanza, tolse l'atlante dalle ginocchia di Bill, lo richiuse e lo sistemò, con esagerata fermezza, su uno scaffale. Poi prese un compact disc da un tavolino, si avvicinò allo stereo e lo accese.

«*Rigoletto*», mormorò lui.

«Il primo compact che abbiamo ascoltato insieme, tesoro mio», sussurrò lei, «proprio qui, in questa stanza, quasi quattro anni fa. Plàcido Domingo nella parte del duca, Ileana Cotrubas in quella di Gilda.»

Mentre le note del preludio di Verdi si diffondevano nella stanza, dominate dagli splendidi violini dell'Orchestra Filarmonica di Vienna, Laura si avvicinò al marito, gli sedette sulle ginocchia e lo abbracciò, come se non volesse lasciarlo andare. «Ti amo», sussurrò poi. «Ed è cominciato tutto in questa stanza.

Dopo circa tre ore che ti conoscevo. Non ho mai dubitato di noi due, e non cambierei nulla.»

«Nemmeno io», rispose Bill.

Laura lo baciò dolcemente, passandogli le mani tra i capelli. Quel suo tocco lo elettrizzò, come sempre. «La stessa camera, stanotte», mormorò poi. «Che delizia. È incredibilmente romantico...»

Nessuno dei due sapeva che, al di là delle pesanti tende rosse dello studio, sotto l'alta siepe lungo la strada, vicino all'ingresso principale, era parcheggiata un'Audi A8 blu metallizzato, e che il suo conducente provava un'inquieta pace soltanto perché si trovava in quel posto.

10

■ 31 marzo 2006

ALL'UNA del mattino le luci a pianterreno erano spente, nella grande casa dei MacLean. I tre labrador dormivano nella cucina, anche se, dietro insistenza dell'ammiraglio, avevano piena libertà di accesso all'intera casa nelle ore notturne, nell'eventualità che qualche intruso volesse decidere di tentare la sorte.

Questo però non era mai accaduto. La maggior parte degli scassinatori sa bene che il labrador è una specie di dottor Jekyll e Mister Hyde del regno animale. Non appena cala l'oscurità e la casa è silenziosa, l'allegro e rumoroso compagnone diventa un sospettoso e ringhioso cane da guardia, capace d'impazzire al minimo rumore. Quel suo grosso collo dà forza a mascelle che possono spezzare in due un arto. Il motivo per cui la polizia inglese non si serve dei labrador è che l'istinto di quest'ultimo lo fa puntare dritto alla gola dell'avversario.

Ben Adnam non era uno scassinatore di professione e ignorava le caratteristiche di quei cani. Quindici minuti dopo l'una scese dall'auto e si avvicinò silenziosamente alla casa lungo il vialetto. Agiva d'impulso, irrazionalmente; voleva soltanto avvicinarsi alla casa in cui un tempo si era trovato con Laura.

Fergus, che riusciva a sentire un fagiano colpito toccare terra a duecento metri di distanza, percepì un passo sulla ghiaia del vialetto. Balzò fuori

della cuccia abbaiando a squarciagola e corse verso la porta d'ingresso, inseguito subito dopo dall'ancor più grosso Muffin e da Mister Bumble.

Il frastuono fu indescrivibile. Al piano superiore l'ammiraglio si svegliò e uscì nel corridoio dove trovò Bill già in piedi, in vestaglia, mentre tutte le lampade del pianterreno si accendevano.

«Ma che gli è preso?» domandò.

«Non lo so, Iain, ma quando i cani reagiscono così in piena notte significa che hanno sentito qualcosa.»

Mentre parlavano, udirono l'inconfondibile rumore di un'auto che si allontanava verso il villaggio di Inveraray.

«Probabilmente è soltanto qualcuno che ha perso la strada», commentò l'ammiraglio. «È piuttosto buio, là fuori.»

«Può darsi. Speriamo, almeno.»

I cani si erano calmati, ormai, e Sir Iain spense le luci. «Ci vediamo domattina, Bill, ore nove.»

«Sissignore», rispose Bill, andando ancora una volta contro il protocollo della casa.

Il comandante Adnam attraversò Inveraray a centoventi all'ora, con gli abbaglianti accesi. Forse non aveva avuto successo nel tentativo di battere il suo primato verso St. Catherine e ritorno, ma ne stabilì certamente uno per turisti tra Inveraray e la Creggans Inn. Mentre girava intorno all'estremità nord del loch, aveva l'acceleratore a tavoletta.

Aprì la porta laterale della locanda e salì immediatamente nella sua camera, dove cadde sul letto, sfinito. Chi c'era nella residenza del suo ex Maestro? Dov'era Laura? Poteva esserci anche lei? L'avrebbe più rivista? E che cosa aveva mai fatto, nascosto nel buio della notte come un ladro? Non sapeva rispondere. Però sentiva che non c'era altro posto al mondo in cui avrebbe potuto *contattare* qualcuno. Pareva che l'aura dei MacLean, una famiglia che un tempo l'aveva quasi gradito, avesse creato un mondo di ricordi. L'alternativa era la solitudine, un isolamento così profondo da risultargli insopportabile. Di una cosa, tuttavia, era certo. Per la prima volta nella sua vita stava correndo il rischio di perdere il controllo perché *non aveva niente da fare.* Era senza amici, senza nazionalità e senza casa. E l'ultimo filo cui aggrapparsi era Laura.

Ben non dormì affatto quella notte, in parte perché aveva paura degli incubi, ma soprattutto perché sapeva che doveva andarsene di là, dare uno

scopo qualsiasi alla sua vita. Il problema era che non poteva nemmeno fare una telefonata: non c'era nessuno *che potesse* chiamare. Un'unica mossa falsa e sarebbe caduto nelle mani degli Stati Uniti. Sapeva che, se gli americani l'avessero catturato, non si sarebbero preoccupati di condannarlo all'ergastolo. L'accusa nei suoi confronti sarebbe stata di tradimento contro lo Stato, e la pena relativa era la sedia elettrica.

Come prima colazione Ben Adnam bevve soltanto una tazza di caffè. In casa MacLean, invece, era stata allestita una splendida tavola. All'ammiraglio piaceva mangiare pesce, purché la prima colazione fosse servita dopo le nove e Angus aveva preparato aringhe affumicate e merluzzo affumicato lesso per due: le signore della casa non erano ancora scese.

Bill non aveva mai mangiato pesce a colazione, ma si convinse rapidamente e assaggiò le aringhe. Finì che divorò quattro magnifiche aringhe affumicate alla scozzese.

Sorseggiando tè cinese e mangiando toast abbondantemente spalmati di un'eccellente marmellata locale, lui e l'ammiraglio si rimisero a parlare. L'atlante era già stato riaperto alla pagina giusta sul tavolo della colazione. «Allora, Bill», chiese Sir Iain, «sei arrivato a qualche conclusione?»

«In effetti, no. Ero stanco morto e Laura voleva sentire un po' di musica... per ragioni sentimentali. A mezzanotte mi ero convinto che ai comandi *dell'Unseen* ci fosse Rigoletto in persona.»

Il suo ospite ridacchiò e poi gli mostrò alcuni ritagli di giornali: «Ecco, guarda qui», gli disse, «leggi questo. È il racconto del pescatore di aragoste, quello che tutti definiscono inaffidabile. Sarei lieto di avere la tua opinione».

Bill lesse l'articolo. «Be', il signor MacInnes è piuttosto preciso, vero? Voglio dire in merito alla improvvisa comparsa dello Zodiac nelle prime ore del mattino. Ed è altrettanto preciso in merito a quello straniero a bordo del peschereccio, quello col giaccone militare.»

«*Molto* preciso, direi. Ed è facile capire il perché. Quel tipo ha trascorso tutta la sua vita a Mallaig. La vista di quel porto non cambia mai. *Tutto* ciò che è anche di poco fuori dell'ordinario viene ricordato, anche da un uomo che ha bevuto qualche bicchiere di troppo. Probabilmente MacInnes ha visto mille volte il battello di Gregor MacKay uscire dal porto, ma quel giorno ha notato qualcosa di diverso: un volto nuovo, abiti strani, un uomo

a poppa accanto allo Zodiac. Per lui questo costituiva una grossa novità. Come se tu ti fossi presentato a bordo del *Columbia* di Boomer Dunning e avessi trovato un guerriero ZULU al periscopio...»

Bill si mise a ridere, ma il suo atteggiamento rimase molto serio. «Come vedere una pecora sui miei pascoli. Non ne abbiamo mai allevate. Soltanto bovini.»

«Quell'uomo, nonostante l'alcol, *se lo ricordava.* Se fossi io a condurre le indagini, considererei i bicchierini un vantaggio, non uno svantaggio.»

«Credo che lo farei anch'io, Iain. Allora, secondo te, qualcuno è sbarcato da quel peschereccio sullo Zodiac ed è venuto per mare fino a Mallaig. Cristo, ma devono essere almeno centosessanta miglia, no?»

«Secondo me sono di più, quasi centottanta.»

«Non poteva avere a bordo tutto il carburante necessario.»

«Bastavano quattro taniche da venti litri.»

«Bene, ammettiamo che le avesse. E questo che cosa ha a che fare col nostro uomo, il comandante di quel sottomarino fantasma?»

«Soltanto il fatto che qualcuno poteva *sbarcare* da quel sottomarino fantasma.»

«E salire a bordo del motopesca per le aringhe di MacKay?»

«È possibile.»

«Pensi che sia andato lassù ad arruolare qualcuno?»

Questa volta fu Sir Iain a ridere fragorosamente. «Bill, mi piace questo senso dell'umorismo americano. Ma io intendevo dire che forse il battello di Gregor era stato noleggiato per andare a *prelevare* qualcuno dal sottomarino.»

«Ma chi avrebbe potuto farlo? L'ambasciata irachena?»

«No», ridacchiò ancora l'ammiraglio. «Però che ne dici di quel giovanotto dall'aspetto straniero col giaccone da marina accanto allo Zodiac?»

«Accidenti, ero talmente impegnato a sparare battute che non ci ho riflettuto.»

«Bene, caro il mio genero, pensaci.»

«Giusto. Ci penserò. Una domanda: quanto distava il punto della caduta *dell'Air Force Three* dall'ultima posizione conosciuta del *Flower of Scotland?*»

«Ho fatto il calcolo, Bill. L'aereo del vicepresidente è caduto a 20° ovest e 53° nord. L'ultima posizione nota del peschereccio era nelle vicinanze di

9°40' ovest e 57°49' nord, circa cinquecento miglia da dove l'aereo è stato colpito.»

«E in quanto ai tempi?»

«Il Boeing è caduto intorno all'una del pomeriggio, ora di Greenwich, di domenica 26 febbraio. La capitaneria di porto di Mallaig ha perso i contatti con capitan MacKay nella notte sul 1° marzo.»

«Per cui il sottomarino ha avuto sei giorni di tempo per arrivarci?»

«Be', sì... se fosse stato un anno bisestile. Febbraio, ricordati, ha solo ventotto giorni.»

«Cristo, avevo dimenticato anche questo! Per cui ha avuto poco più di tre giorni e mezzo?»

«Esatto.»

«Hai già fatto il calcolo, ammiraglio?»

«Sì. Quattrocentonovanta miglia diviso tre e mezzo fa centoquaranta miglia al giorno. Diviso ventiquattro, ti dà una bella e silenziosa velocità di 5,8 nodi. Del tutto ragionevole per un sottomarino che si allontana dalla scena di un crimine verso un appuntamento, che ne dici?»

«Ma dopo? Ben sbarca, prende lo Zodiac e qualcuno affonda il peschereccio? Non ci credo. Se capitan MacKay ha fatto tutta quella strada per venirgli incontro, perché Ben non è tornato a Mallaig col motopesca?»

«Sì, è una faccenda un po' stiracchiata. Ma abbiamo un fatto incontrovertibile: quel peschereccio è scomparso *davvero.* Ben, o chiunque sia stato, avrebbe potuto uccidere l'equipaggio, salire sullo Zodiac e lanciare una bomba a mano a bordo mentre se ne andava. Ma questo è un ragionamento azzardato. Non è da lui. Troppo rumore, troppo rischio di farsi scoprire. E se qualcuno avesse udito l'esplosione? Non poteva permetterselo.»

«E come la mettiamo con la benzina?» chiese Bill. «Non poteva averne abbastanza per quasi centottanta miglia di mare. E il gasolio del motopesca è inutile per il fuoribordo. Il che lascia Ben nel bel mezzo dell'Atlantico, in piena notte, senza carburante... Non mi piace, ammiraglio, non regge.»

«Sono d'accordo. La scomparsa del motopesca è qualcosa che non riesco a spiegare. Ma Ben avrebbe saputo come affondarlo, *se* fosse stato pronto a eliminare il capitano e i suoi due uomini di equipaggio.»

«Soltanto per trovarsi a sua volta nei guai, Iain. Nel bel mezzo del nulla e senza la possibilità di allontanarsi.»

«Ah, Bill, ma c'è qualcosa che hai dimenticato. *Qualcuno* è riuscito ad

allontanarsi. Qualcuno è arrivato in porto con lo Zodiac, esattamente dov'è stato trovato, all'ormeggio di Ewan MacInnes, la mattina del 3 marzo. Lui sostiene che è arrivato a quell'ora e io gli credo.»

«Tutto vero. *Ma come?* Di solito quei fuoribordo non funzionano ad aria.»

«Certo che no. Sarebbe bello chiederlo ai due militari scomparsi, non credi? St. Kilda si trova a sole trentacinque miglia dall'ultima posizione conosciuta del *Flower of Scotland.* E Ben avrebbe potuto arrivarci abbastanza facilmente.»

«Ma certo! Mi chiedo se hanno notato che mancava benzina, magari alcune taniche.»

«Immagino che si siano concentrati sulle ricerche dei due soldati, ma vale la pena di pensarci, che ne dici?»

«Sicuro come l'oro.»

«Quel che non riesco a capire è che cos'è accaduto a quel motopeschereccio... Eppure credo che Ben Adnam, avendo predisposto l'abbandono del sottomarino, sia l'uomo a bordo dello Zodiac. Raggiunge la base militare di St. Kilda, elimina i due militari, ruba tutta la benzina che gli occorre e arriva a Mallaig un paio di giorni dopo, la mattina del 3 marzo, giorno in cui Ewan MacInnes scopre il gommone di Gregor MacKay ormeggiato al suo anello.»

«Ammiraglio, per essere una storia piena di buchi, la stai trasformando in un caso eccellente. Concludi.»

«Credo che Ben Adnam sia stato in Scozia, anzi penso che sia ancora qui. E ciò che mi preoccupa è quello che può combinare ora. Non sarebbe impossibile per lui tentare di rubare un sottomarino Trident. Arnold Morgan e io pensiamo che abbia rubato *l'Unseen,* quindi Dio sa che cosa ha in mente.»

«Potrebbe rubare un Trident e far saltare in aria mezzo mondo...»

«Già. Il guaio è che ci sono in realtà soltanto tre persone a questo mondo che capiscono quell'uomo e ciò di cui è capace. Io, che sono stato il suo istruttore, tu, che l'hai trovato, e Arnold, che è paranoico nei suoi confronti.»

«Hmm. Però, Iain, qualcosa non quadra. Prova a immaginare. Ti trovi a bordo di un gommone di quattro metri e mezzo a cavalcare l'onda lunga dell'Atlantico. Si gela e sei tutto solo nel buio della notte diretto verso un'isola disabitata chiamata St. Kilda. Secondo la tua guida quel posto è

circondato da enormi rupi nere ed è praticamente inavvicinabile d'inverno. Come diavolo credi che riusciresti ad approdarvi sano e salvo? Finiresti per annegare, sbattuto contro le rocce, e nessuno lo saprebbe. Meglio andare da qualche altra parte.»

«Ma qui stiamo parlando di Ben Adnam. C'era già stato prima... almeno quel tanto che bastava per dare una buona occhiata a Village Bay, nella parte sudorientale dell'isola. Ha visto quel posto dalla torretta di un sottomarino.»

«Davvero? E tu come fai a saperlo?»

«C'ero anch'io.»

Il lunedì mattina, 3 aprile, Ben Adnam lasciò la Creggans Inn e raggiunse in auto Helensburgh. Pagò la seconda rata del noleggio dell'Audi e chiese se poteva tenerla per un'altra settimana. Il costo sarebbe stato di centocinquanta sterline per meno di una settimana e di trecento per un tempo più lungo. «La tenga quanto vuole, signore», disse l'impiegato. «Soltanto ci avverta se le serve per più di due settimane.»

Ben prelevò altro contante alla Royal Bank of Scotland e chiese che gli fornissero due carte di credito, una Visa e una della banca stessa, oltre a un paio di libretti di assegni. Disse che prevedeva di fare un viaggio e che avrebbe versato quel giorno stesso, tramite vaglia telegrafico, cinquantamila sterline sul suo conto.

Alla banca furono più che lieti di soddisfare il signor Arnold e concordarono che la sua corrispondenza d'affari sarebbe stata trattenuta alla filiale di Helensburgh fino a nuovo ordine. Avrebbero dedotto automaticamente dal suo conto le spese effettuate con le carte di credito che gli avrebbero consegnato entro pochi giorni.

Ben partì per Edimburgo, distante poco più di cento chilometri, attraversando Glasgow e proseguendo lungo l'autostrada M8. Trovò il Balmoral Hotel, all'estremità orientale di Princes Street, proprio sopra la stazione di Waverley, e vi prese alloggio. In mancanza di carte di credito, lasciò un deposito di cinquecento sterline in contanti alla reception.

Portò i bagagli in camera, poi uscì immediatamente, camminando a passo svelto su per i Bridges, fino alla sede dello *Scotsman,* col suo archivio computerizzato in cui, a pagamento, i lettori potevano richiamare a video ritagli e foto di qualsiasi notizia riportata dal giornale e, con un'altra modica somma, ottenerne stampe e copie. Quel posto era una vera

e propria miniera d'informazioni e il terrorista iracheno voleva aggiornarsi sugli avvenimenti mondiali accaduti durante i lunghi mesi trascorsi al comando del sottomarino; in particolare, era ovvio, gli interessavano quelli in cui era rimasto coinvolto.

Cominciò col richiamare gli articoli sulla scomparsa del sottomarino. Ve n'erano un sacco, a partire dai giorni in cui lui e i suoi uomini erano scesi lungo l'Atlantico, un anno prima. Ma le informazioni sulla scomparsa del sottomarino si esaurirono rapidamente, dato che le ricerche della Royal Navy non avevano avuto esito. Tutti si chiedevano: «Che fine ha fatto *l'Unseen?*» ma nessuno aveva dato risposte convincenti né avanzato ipotesi che si avvicinassero alla realtà. Perlomeno, non allo *Scotsman.*

Poi richiamò le notizie sul disastro del Concorde e rimase esterrefatto per la quantità d'informazioni: pagine e pagine di fotografie e articoli sulle vittime, sulle loro famiglie e sui componenti dell'equipaggio periti sopra il 30° meridiano ovest nell'Atlantico settentrionale. In due occasioni, gli articoli occupavano due intere pagine: nel primo caso si discuteva l'ipotesi di un «Triangolo delle Bermuda» ai confini dello spazio, mentre nel secondo si analizzava a fondo l'opinione di un eminente scienziato, secondo il quale il buco nello strato dell'ozono avrebbe finito per rendere impossibili i voli supersonici. Ben si concesse un sorrisetto.

Anche la catastrofe dello Starstriker era descritta in una miriade di articoli. In alcuni di essi ritornava l'idea del «Triangolo delle Bermuda», in altri la facevano da padrone i portavoce di Greenpeace, che, in accordo con alcuni scienziati, chiedevano di sospendere i voli supersonici fino al completamento di un'esauriente indagine.

A quel punto erano ormai le cinque del pomeriggio e l'archivio lettori stava per chiudere. Ben Adnam si rimise il giaccone, uscì nel fresco pomeriggio di Edimburgo e tornò a passo lento in albergo, solo come ormai pareva scritto nel suo destino.

La mattina seguente, alle dieci, tornò al giornale a leggere i resoconti sulla morte del vicepresidente americano a bordo dell'*Air Force Three.* Trovò la citazione del comandante del mercantile che aveva visto i rottami precipitare e che, in un primo momento, aveva parlato di scie di missili. Ma tutto finiva lì. Forse, pensò Ben, avevano chiesto al capitano, un ex ufficiale della marina militare, di tenere la bocca chiusa.

Qualsiasi articolo leggesse, comunque, non venivano mai evocati i missili. Nessuno ipotizzava che «qualcosa» fosse stato lanciato da un

sottomarino. Ben aveva svolto il suo compito raggiungendo nel contempo il massimo della pubblicità e il massimo del terrore, e senza farsi identificare. Riteneva di avere svolto in modo impeccabile il compito affidatogli dall'Iran e, in cambio, quel Paese aveva tentato di assassinarlo. Ben scosse il capo, amareggiato.

Poi passò ai ritagli sul mistero di St. Kilda. Ancora nessuna traccia dei due militari. Ma ebbe un fremito nel leggere la testimonianza di Ewan MacInnes; quell'uomo *sapeva* che qualcuno aveva riportato lo Zodiac del *Flower of Scotland* e aveva categoricamente dichiarato di avere visto, sulla poppa del motopesca in partenza, un individuo. Quello di Alaam era stato proprio un errore da dilettante. Tuttavia era evidente che le osservazioni del pescatore di aragoste non avevano avuto molto credito. Anzi pareva proprio che nessuno le avesse ascoltate.

Nell'ora successiva cercò i riferimenti al comando marina iraniano a Bandar-é Abbàs. Non c'era granché. Non si faceva parola del grande bacino di carenaggio nel quale avevano modificato *l'Unseen.* Non si faceva riferimento al terrorismo, ai missili e nemmeno all'acquisto da parte iraniana di nuovi sistemi di missili antiaerei dalla Russia. Controllò anche le informazioni militari da Baghdad: in pratica non ce n'erano, a parte un trafiletto su un controllo del Pentagono in merito alla possibilità che qualcuno avesse collaudato missili terra-aria nella zona delle paludi.

Insomma, né lui né nessun altro erano sospettati direttamente delle atrocità avvenute in mezzo all'Atlantico. Il che voleva dire che Ben Adnam se ne poteva andare in giro tranquillamente; anche se, nel suo caso, non sapeva dove andare. E i suoi pensieri tornarono a Laura MacLean. Fissò il computer, temendo di scivolare nuovamente nel gorgo oscuro di disperazione che lo aveva risucchiato per parecchi giorni... ma temendo ancora di più di sentirsi solo. Si ripeté di alzarsi, uscire e pensare, preparare un piano. Eppure il ricordo del volto perfetto di Laura continuava a ossessionarlo. Fissò la tastiera e s'impose di uscire dall'edificio. E invece digitò MACLEAN, AMMIRAGLIO IAIN. E in pochi secondi il documento apparve sul monitor e Ben scorse l'indice. Una voce richiamò la sua attenzione: «Divorzio della figlia e causa di custodia».

Scese col cursore e premette il tasto ENTER. Si trattava di un vero fascicolo, non grande come quello sul Concorde, ma più ricco di quello sul sottomarino mancante. Ben non riusciva a credere ai propri occhi: c'era

tutto. Fece scorrere le pagine, leggendo con sorpresa la storia della rottura di Laura col marito banchiere, Douglas Anderson.

Provò quasi un senso di disagio. Laura sulle prime pagine dei giornali, coinvolta in un terribile scandalo finito davanti all'Alta Corte a Edimburgo? Nella sua fretta, però, Ben aveva saltato la parte relativa all'uomo con cui lei era scappata. Gli occorsero dieci minuti per scoprire il suo nome: capitano di corvetta Bill Baldridge (in congedo) della marina militare americana. «Perlomeno sono suo superiore in grado», mormorò.

Sul giornale c'era ben poco in merito al divorzio in sé, perché si era svolto a porte chiuse, come spesso avviene in Scozia. I giornali pubblicavano il nome dell'uomo citato dal signor Anderson, ma ben poco d'altro. Il vero scandalo pubblico era scoppiato sulla battaglia legale per la custodia delle due bambine di Laura. L'americano era andato in tribunale ed era stato fotografato, ma ovviamente non aveva preso parte alla causa per la custodia. I diritti e le future acquisizioni delle bambine erano stati discussi dal giudice, dagli avvocati e dalle due influenti famiglie.

L'avvocato di Laura aveva perorato abilmente la sua causa, ma, leggendo gli articoli, era ovvio che il giudice non avrebbe mai consentito alle due bambine di lasciare la Scozia in così giovane età. E, con profondo sconcerto di Ben, Laura era partita senza di loro.

In un momento di disattenzione, in risposta a un reporter che le chiedeva quando sarebbe tornata, lei aveva detto: «Non voglio più rivedere questo maledetto posto, mai più».

Douglas Anderson si era comportato in modo assai dignitoso durante tutto il procedimento e non aveva detto niente fuori dell'aula, se non che lui e la sua famiglia, assistiti dall'ammiraglio Sir Iain e da Lady MacLean, avevano il dovere di crescere le bambine nel migliore dei modi possibile e di garantire che la loro eredità fosse saggiamente gestita.

Ecco allora come stavano le cose: Laura se n'era andata. E, salvo un trafiletto sullo *Scotsman,* secondo il quale l'americano era diventato allevatore nel Middle West dopo aver lasciato la marina, risultava impossibile sapere dove abitavano i signori Baldridge. Ben dedusse che vivevano insieme e che probabilmente si erano anche sposati, dato che il tutto era accaduto nell'inverno del 2003-2004, oltre due anni prima.

Fu sopraffatto da una terribile malinconia. Gli Stati Uniti erano il posto più pericoloso per lui. Inoltre non sottovalutava gli uomini del Pentagono. Sapeva che erano incredibilmente astuti e spietati, e che non ci avrebbero

pensato su due volte a «impiccare quel terrorista col tovagliolo in testa». Aveva incontrato alcuni americani, proprio lì in Scozia, uomini della base di Holy Loch. Sapeva che cosa pensavano dei nemici degli Stati Uniti.

Per la prima volta cominciò a credere che non avrebbe più parlato con Laura.

E fu col cuore pieno di tristezza che spense quel computer. Uscì a capo scoperto per le fredde strade di Edimburgo senza badare alla pioggia che cadeva fitta, perché nascondeva le lacrime che gli rigavano silenziosamente le guance. Era la prima volta che il quarantaseienne Benjamin Adnam piangeva da quand'era bambino e si trovava nel villaggio di Tikrìt, sulle rive del Tigri.

Non voleva tornare al Balmoral, perché era un'altra prigione: avrebbe trovato soltanto la sua stanza vuota e aveva paura della solitudine. Così continuò a camminare, diretto, senza una ragione particolare, verso i grandi bastioni del castello di Edimburgo, che dominava la città.

Era passato da poco mezzogiorno e mezzo quando svoltò nella High Street, percorrendo in direzione ovest la lunga salita del castello che portava al massiccio edificio di granito, simbolo dell'orgoglio scozzese da più di ottocento anni. Ben c'era già stato una volta, nel 1988, con Laura. E, mentre guardava la Torre delle Vedette, il colpo di cannone che annunciava l'una rimbombò sopra la città, come faceva tutti i giorni salvo la domenica.

C'era una folla considerevole di turisti ad attendere quel colpo di cannone, che fu salutato da una prevedibile serie di *ooh!* e *uau!* Ben, tuttavia, rimase teso e in silenzio. Era la reazione di un militare in un posto militare. Per quanto reparti armati non vi fossero stati di guarnigione fin dagli anni '20, il castello, in altri tempi, era stato sede di grandi reggimenti scozzesi, il Black Watch, i Royal Scots e i Seaforth Highlanders. Il valore, l'eroismo e il sangue facevano parte integrante di quelle mura. E Adnam lassù si sentì come a casa propria. E continuò a immaginare il cozzo dell'acciaio e il rombo dei cannoni anche mentre camminava lungo i passaggi lastricati fino alla St. Margaret's Chapel, un piccolo luogo di devozione, risalente al XII secolo, racchiuso all'interno del castello.

Ben aprì la porta ed entrò ad ammirare le cinque magnifiche vetrate policrome dietro l'altare. Davanti a lui c'erano le immagini di san Ninian, san Colombano, della stessa santa Margherita e di sant'Andrea. Ma a lui non interessavano. Si avvicinò invece alla luminosa vetrata dedicata a Sir

William Wallace, il grande eroe nazionale scozzese del XIII secolo.

Quello, si disse Ben, era un uomo vero. William Wallace si era messo alla testa dei suoi ribelli, aveva ucciso lo sceriffo di Lanark, poi aveva sconfitto il governatore inglese della Scozia, Lord Surrey, in una brutale battaglia presso Stirling. William Wallace era l'uomo che aveva temporaneamente scacciato gli inglesi dalla sua terra. Ben sapeva che alla fine Wallace era stato giustiziato per tradimento dagli inglesi, però era morto da coraggioso, all'età di trentatré anni. Così, davanti alla vetrata, il comandante Adnam chinò il capo in segno di rispetto nei confronti del più nobile terrorista di Scozia.

Quando uscì dalla chiesa pioveva ancora. Ben diresse lo sguardo a nord, oltre la distesa grigia della città, verso l'ampio corso del Firth of Forth, e, oltre a quello, all'antico regno di Fife. Ripensò ai giorni di Wallace, all'indomito coraggio di quell'uomo e all'audacia che lui aveva dimostrato, uscendo allo scoperto e attaccando i nemici della sua patria.

Improvvisamente, per la prima volta in un intero mese, Ben credette di riuscire a pensare di nuovo con chiarezza. Gli era sembrato che il volto di William Wallace lo avesse osservato con simpatia e l'esempio di quel martire della libertà lo galvanizzò. In un lampo d'ispirazione seppe dove doveva andare, e che cosa doveva fare. Era la sua unica occasione... e poteva addirittura riportarlo a Laura.

Ma prima bisognava trovarla.

Si allontanò dal castello e tornò in centro, affrettandosi lungo la High Street e poi, lungo i Bridges, fino al suo albergo. Là trovò una guida telefonica con gli elenchi delle zone di confine. Lo *Scotsman,* parlando di Douglas Anderson, citava sempre: «Parlando dalla sua tenuta presso Jedburgh, la scorsa notte...»

«Anderson, Douglas R., maniero di Galashiels, Ancrum, Roxburgh, dev'essere lui», mormorò, prendendo nota dell'indirizzo e del numero di telefono. Rifletté sull'opportunità di fare una telefonata, poi decise di no. La persona all'altro capo del filo poteva rispondere educatamente: «No, temo di non poterle essere di aiuto, sono estremamente occupato in questo momento, arrivederci», stroncando la sua idea sul nascere.

No, concluse. *Andrò di persona al castello di Galashiels e parlerò col signor Anderson. Inventerò qualche storia per convincerlo a darmi l'indirizzo del signor Baldridge.*

Bevve rapidamente una tazza di caffè a pianterreno, chiese che gli

portassero l'auto dal garage e uscì da Edimburgo in direzione sud-est, diretto verso la zona del confine.

Guidò con calma lungo la A68. Galashiels distava quarantacinque chilometri, una lunga strada piena di curve, che costeggiava la zona delle colline di Lammermuir. Su quelle alture, si trovavano alcune tra le migliori brughiere per la caccia alle pernici rosse, in particolare quelle dei duchi di Roxburgh, per non parlare di quella di Sir Hamish Anderson, l'autorevole padre di Douglas.

Al volante, Ben dava ogni tanto un'occhiata alle fredde e sinistre lande in cui nidificavano le pernici e rifletteva sulla tattica da seguire. Avrebbe finto di non essere al corrente del divorzio e di essere venuto a far visita a Laura e al marito in risposta a un invito fatto molto tempo prima. In fin dei conti, voleva una sola cosa dal banchiere: l'indirizzo americano del capitano di corvetta Baldridge. Era determinato addirittura a *costringere* Anderson a dargli l'informazione, anche se ciò avesse significato ucciderlo. Ma quell'eventualità non lo turbava affatto: da terrorista militare qual era, sapeva che, se voleva sfuggire alla cattura, non poteva esitare davanti a simili eventualità. Un testimone in grado d'identificarlo era un testimone di troppo. Venire scoperto, poi, avrebbe significato dire addio alla vita.

Raggiunse l'incrocio con la strada tra Selkirk e Kelso e proseguì per altri dieci chilometri fino ad Ancrum. Il pomeriggio si era schiarito improvvisamente e la pioggia si era spostata verso nord-est. Dopo tre chilometri, Ben si fermò in un tratto isolato di colline verdi e controllò la sua carta. Si trovava all'interno di un triangolo che aveva per vertici Selkirk, Kelso e Jedburgh; una ventina di chilometri più a sud-ovest c'era la cittadina di Hawick, dove si producevano tessuti di cachemire.

Si trovava proprio nella zona degli uomini noti un tempo come Border Reivers, i «razziatori del confine». Per trecentocinquant'anni, prima del XVI secolo, il loro regno del terrore aveva prosperato su quelle colline, giacché gli inglesi avevano deciso che l'intera regione era «ingovernabile». Ben aveva notato, durante gli ultimi trenta chilometri, vestigia di quel sanguinoso passato: possenti castelli, case grandiose, fattorie fortificate, rovine di storiche abbazie, resti di torri di sorveglianza costruite come fortezze con muri spessi più di due metri... Quelle remote valli parlavano di quattro secoli turbolenti e crudeli, durante i quali le tribù guerriere di Inghilterra e Scozia si erano selvaggiamente combattute. Molti dei loro

discendenti abitavano ancora in quella zona, famiglie che si chiamavano Nixon, Armstrong, Graham, Kerr, Maxwell, Forster... e Anderson.

L'iracheno proseguì fino ad Ancrum, fermandosi soltanto poco prima dello spumeggiante fiume Teviot, paradiso per secoli dei pescatori di salmoni. Superò addirittura lo spiazzo erboso al centro del villaggio e l'abitato di Ancrum prima di rendersi conto dell'errore e di tornare indietro.

Parcheggiò l'auto davanti al negozio del villaggio e, dopo esservi entrato, chiese dove abitava il signor Douglas Anderson. «Prenda la strada per Nisbet», gli disse la linda signora dai capelli grigi alla cassa, «e sulla sinistra incontrerà un ingresso in granito con leoni scolpiti sui pilastri. Svolti là dentro: il vialetto è lungo quasi un chilometro. Il signor Douglas dev'essere in casa, credo. A proposito, se arriva al monumento, è andato troppo oltre.»

Ben trovò la strada per Nisbet e s'inoltrò tra le colline in cui tradizionalmente il duca di Buccleugh andava a cacciare la volpe con i cani, vicino alla grande tenuta del marchese di Lothian. Trovò i pilastri di granito con i leoni e s'inoltrò nel vialetto, fiancheggiato da torreggianti abeti rossi. La residenza era anch'essa di granito grigio, con un portico a quattro colonne sul davanti. Il portone di quercia era alto quasi quattro metri.

Parcheggiò l'auto, salì i quattro scalini dell'ingresso e suonò il campanello. Venne ad aprirgli un anziano maggiordomo, con i pantaloni a righe e la giacca nera. Ben gli chiese se fosse possibile parlare col signore o con la signora Anderson. Il suo inglese era impeccabile e il maggiordomo lo invitò a entrare. Poi gli chiese chi avrebbe dovuto annunciare.

«Dica loro il signor Arnold, Ben Arnold del Sudafrica.»

«Molto bene, signore.»

Quando tornò, il maggiordomo era accompagnato da una bella donna piuttosto giovane, nera di capelli e di media statura. Indossava una camicetta di seta rosso scuro, pantaloni aderenti neri e scarpette col tacco alto. Il rossetto richiamava il colore della camicetta. Si vedeva che era un'attrice fino alla punta delle unghie, anch'esse rosso scuro. «Buon pomeriggio», lo accolse la signora, «sono Natalie Anderson; mio marito è piuttosto occupato, al momento. Mi chiedo se posso esserle di aiuto... Non credo che ci siamo mai incontrati.»

Il comandante sorrise e le tese la mano. «No, no, non ci siamo mai

incontrati: mi chiamo Ben Arnold e tutto ciò è piuttosto... imbarazzante.»

«Davvero?»

«Be', credo di sì. Vede, io pensavo che il signor Anderson fosse sposato a una signora di nome Laura.»

«Non più», rise Natalie, «hanno divorziato due anni fa. Io ho sposato Douglas ormai da più di un anno.»

«Oh, capisco. Il che rende la cosa ancor più imbarazzante.»

«Davvero? E come mai?»

«Vede, mia moglie e io avevamo incontrato Laura Anderson al Cairo parecchi anni fa ed eravamo diventati buoni amici. Noi abitiamo in Sudafrica, ma ci eravamo scambiati l'indirizzo, ripromettendoci d'incontrarci ancora. Mia moglie arriva domani e noi abitiamo a Kelso. Per cui avevo pensato di venire in ricognizione e combinare una cena o qualcosa...»

«Be', signor Arnold, sarebbe un'idea eccellente, ma, dato che noi non ci conosciamo, mi sembra un po' fuori luogo che...»

«Ah, comprendo benissimo, e mi scuso di averle fatto perdere del tempo.» Ben si voltò per andarsene, poi tornò a girarsi verso la donna. «Senta, scusi se insisto, ma lei pensa che suo marito abbia l'indirizzo di Laura? Potremmo mandarle un biglietto per Natale e farle sapere che avevamo provato.»

Natalie sorrise. «Sono sicura di sì, aspetti che vado a chiamarlo. Devo andare anch'io a Kelso, proprio adesso, per cui la saluto e le mando Douglas.»

Ben attese, sentendo la presenza del suo coltello da deserto sulle reni, e chiedendosi come si sarebbe sentito alla presenza dell'uomo che gli aveva portato via la *sua* Laura. In meno di due minuti lo scoprì: Douglas Anderson, un uomo alto e robusto vestito alla campagnola, con i pantaloni alla zuava e grossi calzettoni di lana, attraversò a passo deciso l'atrio, facendo ticchettare sul pavimento di pietra i rinforzi d'acciaio applicati sotto le lucidissime scarpe sportive marrone.

«Buon pomeriggio», disse, con un accento che tradiva in ogni sillaba la sua qualità di raffinato banchiere scozzese. «Ho sentito che c'è stata una specie di qui pro quo: io sono Douglas Anderson.»

I due uomini si strinsero la mano. Anderson guardò subito l'orologio ed esclamò: «Come? Sono già le cinque? Senta: lei viene da molto lontano... che ne direbbe di una tazza di tè?»

«Be', non vorrei disturbare... Ma mi farebbe molto piacere.»

«Si accomodi, da questa parte», disse Anderson, facendogli strada in un salotto caldo e confortevole con un ceppo acceso nel camino. «Mi parli del suo incontro con Laura.»

Ben lo seguì. «È avvenuto al Cairo», spiegò. «Circa otto anni fa.»

«Sì, mi ricordo che era andata a fare una breve vacanza con un'amica, Annie, mi sembra, vero?»

«Sì, credo che quello fosse il nome della sua amica. Non ne sono sicuro. Comunque mia moglie Darlene e Laura si sono intese subito. Andavano a fare spese insieme... Presero addirittura a nolo un paio di dromedari per andare in giro tra le piramidi. Io la chiamavo 'Laura del Deserto'. Abitavamo tutti al Mena House Hotel, nei pressi di Giza.»

«Ah, sì. Ricordo che me ne ha parlato.»

«Già, ma poi abbiamo perso i contatti. Però abbiamo conservato il suo indirizzo e, visto che mi trovo qui per affari per qualche giorno e che Darlene arriva in aereo a Edimburgo domani, mi è venuto in mente che potevamo ritrovarci... E' stato piuttosto imbarazzante, per me, incontrare la nuova signora Anderson. Se avessi telefonato prima avrei risparmiato a tutti un sacco di disturbo.»

«Non ci pensi neppure. Sono lieto di avere compagnia. Natalie è andata a quel suo stupido corso di aerobica e io sono solo per un paio d'ore.»

Il maggiordomo portò il tè e Douglas Anderson lo versò. «Zucchero?»

«No, grazie, soltanto un goccio di latte.»

«Possiamo darci del tu, vero?»

«Ma certo.»

«Senti, Ben, dimmi qualcosa di te. Di che cosa ti occupi?»

«Di miniere, rame e carbone. Abbiamo interessi in entrambi i settori. Io mi trovo qui per parlare con svariati banchieri di Edimburgo, ma ho pensato che sarebbe stato bello trascorrere qualche giorno in campagna. A proposito, sono veramente spiacente per te e per Laura: sembrava una ragazza tanto cara.»

«Oh, sì, lo era. E apparteneva a una famiglia davvero eccellente, sai, essendo lei figlia di un famoso ammiraglio; ma è successo tutto in modo così rapido. Ha incontrato quel dannato americano, qui in Scozia, e mi ha annunciato che sarebbe scappata via con lui. La cosa mi ha veramente scosso, credimi.»

«Be', Douglas, mi sembra che ti sia ripreso benissimo», rispose Ben

sorridendo.

«Vero, eh?» rispose Douglas con una risata. «Ho avuto un bel colpo di fortuna davvero a trovare una bellissima donna come Natalie. Lei ha soltanto ventott'anni, mentre io ne ho quarantasei: lei mi tiene giovane e io le ho insegnato a pescare i salmoni. Facciamo delle belle vacanze.»

«E da dove è saltato fuori quel 'dannato americano'?»

«Be', è stata una faccenda piuttosto misteriosa. Ricordi quella portaerei americana che saltò in aria circa quattro anni fa? Il Pentagono ritenne che fosse stata silurata da un certo arabo su un sommergibile e Baldridge, così si chiamava, era venuto in Scozia per indagare. Laura conosceva il principale indiziato... Era stato qui per un corso di addestramento, diventando poi anche il suo ragazzo... almeno credo. Niente di serio, naturalmente, soltanto uno sciocco straniero che imparava a guidare un sommergibile. Suo padre era il Maestro della base, a quell'epoca.»

«Hmm. L'hanno mai trovato?»

«Credo di no. Non ne ho più sentito parlare. So soltanto che mia moglie scappò con quell'investigatore americano, piantandomi su due piedi. Però la mia fortuna, durante l'estate, cambiò. Mia madre era nel consiglio del Festival di Edimburgo e una sera ospitammo a cena un gruppo di attori e registi, tra cui Natalie. Io ebbi la fortuna di sedermi accanto a lei e, da allora, non ci siamo più lasciati.»

«Be', Douglas, sei stato davvero molto gentile», disse Adnam, posando la tazza. «Vorrei però chiederti un ultimo favore: hai per caso l'indirizzo di Baldridge? Credo che mia moglie sarebbe lieta di scrivere a Laura un biglietto per Natale e farle sapere che abbiamo cercato davvero di rimetterci in contatto con lei. Darlene sarà molto delusa di non averla trovata.»

«Nessun problema, Ben. Natalie mi ha riferito la tua richiesta. Ecco qui: ranch Baldridge, Burdett, contea di Pawnee, Kansas. Le mie figlie andranno laggiù per la prima volta tra qualche giorno e probabilmente torneranno con Laura dopo le vacanze pasquali. Nessuno mi racconta più granché, ora che mi sono risposato.»

Ben si alzò e gli tese la mano. «Douglas, mi scuso del tempo che ti ho fatto perdere. Mi ha fatto molto piacere incontrarti, e ti auguro ogni bene. Hai una moglie veramente adorabile.»

«Grazie, Ben, anch'io sono contento di averti incontrato. Spero che tu faccia un buon soggiorno in Scozia e porgi i miei omaggi a tua moglie.»

Ben uscì nel buio, salì in auto e, una volta percorso il vialetto degli aceri rossi, raggiunse la A8, per tornare a Edimburgo.

Poco dopo le sei di sera l'ammiraglio Sir Iain MacLean rispose al telefono dal suo studio. «Oh, salve, Douglas, che piacere sentirti.»

«Eh, sì, ne è passato del tempo, vero? Sembra che non c'incontriamo spesso, di questi tempi. Come stanno Annie... e il ramo americano della famiglia?»

«Stanno tutti bene. Bill e Laura sono qui.»

«Davvero? Pensavo che Laura sarebbe venuta in Scozia al ritorno.»

«Be', era così. Ma poi hanno deciso di venire qui per qualche giorno e portare insieme le bambine in Kansas. Dopo le vacanze, le accompagneranno in aereo a Chicago e le metteranno sul volo diretto per Edimburgo. Non vuoi parlare con Laura?»

«Credo di no, Iain. A dirti la verità stavo proprio cercando una scusa per parlare con te per qualche minuto. Niente d'importante, ma nel pomeriggio ho avuto una visita piuttosto insolita. Qualcuno è venuto a cercare Laura.»

La voce di Iain MacLean divenne improvvisamente gelida. «Davvero? Di chi si trattava?»

«Di un sudafricano. Vestito bene, un bel giaccone di montone, al volante di una Audi. Lui e sua moglie hanno conosciuto Laura circa otto anni fa... almeno così mi ha detto. Però l'indirizzo che aveva era il mio e pensava che fossimo ancora sposati.»

«Che aspetto aveva, Douglas?»

«Che domanda! Era un tipo del tutto ordinario... Parlava bene... Ah, lavora nel campo minerario.»

«No, Douglas, vorrei capire che *aspetto* aveva.»

«Be', non altissimo, spalle larghe, ben piantato.»

«Che tipo di carnagione?»

«La carnagione? Scura. L'avevo preso per un ebreo sudafricano. Capelli neri, ricci, tagliati corti.»

«Ti ha detto come si chiamava?»

«Sì, ma non riesco a ricordarlo... il cognome, intendo. Di nome si chiamava Ben.»

L'ammiraglio MacLean si sentì inaridire la bocca e disse: «Scusa un momento, Douglas...» Si versò un bicchiere d'acqua minerale e ne bevve un sorso prima di continuare: «C'è qualcos'altro che hai notato in lui?»

«No, direi proprio di no.»

«Ti ha detto quando lui e la moglie hanno incontrato Laura?»

«Certo: al Cairo. Laura c'era andata con la sua amica Annie circa otto anni fa. Abitavano al Mena House Hotel, vicino alle piramidi. Stando a quello che mi ha detto, si erano scambiati gli indirizzi. Ho pensato che era un po' strano. Sai, Laura non mi ha mai parlato di una coppia di sudafricani... Ma, Iain, sembra proprio che la descrizione di quel tipo abbia fatto suonare nella tua testa un campanello d'allarme.»

L'ammiraglio tacque per qualche istante, pensando che i campanelli d'allarme che suonavano erano almeno diecimila. Quando parlò, tuttavia, era calmo. «No, Douglas, nemmeno a me Laura ha mai raccontato niente del genere. Stavo giusto per chiederti se gli avevi detto che Bill e lei erano qui, ma ovviamente non potevi saperlo.»

«No, ma credo di avergli accennato che li aspettavate presto. Sai, per riportare le bambine dall'America, cose del genere.»

«Ti ha detto quanto a lungo prevede di restare qui con la moglie?»

«Credo una settimana. Lei arriva domani a Edimburgo.»

«Be', Douglas, grazie della telefonata. Spero di vederti presto.»

Si salutarono e poi, senza nemmeno deporre la cornetta, Iain MacLean fece immediatamente un'altra telefonata, a Washington, direttamente al centralino principale della Casa Bianca: «Può passarmi l'ammiraglio Arnold Morgan, per favore?»

«Certamente, signore. Chi devo dire?»

«MacLean. Ammiraglio Iain MacLean dalla Scozia.»

Una nuova voce sulla linea: «Ufficio dell'ammiraglio Morgan...»

«Posso parlare di persona con l'ammiraglio? Sono Iain MacLean, dalla Scozia.»

«Morgan. Sono in ascolto.»

«Arnold, sono Iain.»

«Ehi, Iain, vecchio mio, come stai? Niente che scotta?»

«Più che scottare, brucia. Lui è qui.»

«Chi?» Una pausa, poi: «No! Cristo santo! Sei a casa?»

Morgan sapeva già la risposta. Esitò per qualche secondo, raccogliendo le idee: la linea non era protetta. «Quando dici che lui è lì, Iain, intendi quel 'lui' che io penso tu intenda? E vuoi dirmi che è in Scozia, nella tua casa o nel tuo ufficio?»

«In risposta alla tua prima domanda, sì, Arnold. Sta cercando Laura. Si è

presentato in casa dell'ex marito questo pomeriggio, chiedendo di lei.»

«*Cristo!*»

«Ascolta, Arnold. Ormai è da qualche settimana che sono convinto della sua presenza in Scozia. Hai sottomano una carta dell'Atlantico settentrionale, lato est?»

«Certo, aspetta un minuto.» Ne occorsero due, poi: «L'ho qui, sotto gli occhi».

«Bene: prendi una matita e segna una crocetta sulle seguenti posizioni: due sul 30° meridiano ovest, una sul 20° ovest 53° parallelo nord, proprio dove sono caduti gli aerei di linea. Ora metti un'altra crocetta a 9°40' ovest, 57°49' nord. Ecco. Ora una a 8°35' ovest, stessa latitudine. Ora una sul porto di Mallaig sulla costa scozzese, di fronte all'angolo di sud-ovest dell'isola di Skye.»

Completata la cartografia di Morgan, MacLean espose la progressione dei suoi ragionamenti: il peschereccio perduto, i militari dispersi a St. Kilda, lo Zodiac comparso improvvisamente a Mallaig. «Io credo», disse infine, «che il nostro uomo abbia lasciato *l'Unseen* a 9°40' ovest, sia andato a St. Kilda a rifornirsi di benzina, poi abbia raggiunto Mallaig. Non ho idea di che cosa sta facendo in questo momento, però oggi un uomo si è presentato a casa del mio ex genero chiedendo di Laura. La descrizione del suo aspetto corrisponde a quella di Adnam come lo ricordo io. Questo visitatore sostiene di aver incontrato Laura al Cairo, e io so che lei e Adnam una volta ci sono andati insieme. Nessuno avrebbe dovuto saperlo e nessuno al di fuori della famiglia, tranne Adnam, *poteva* saperlo. Era proprio lui, oggi, ne sono certo.»

«Ha dato indicazioni in merito a quanto rimarrà in Scozia?»

«No, ma quell'idiota del mio ex genero gli ha detto che Laura era attesa qui per la fine delle vacanze pasquali, per cui immagino che resterà da queste parti per un altro paio di settimane. Ma con lui non si può mai essere sicuri di niente. Per quel che ne so, tornerà a bordo di quel sottomarino e colpirà ancora. Comunque, ho pensato che era meglio informarti subito.»

«Iain, non ho bisogno di dirti che piacere mi ha fatto la tua telefonata. Mi sto soltanto chiedendo quali altri controlli dovremmo fare. Dove sono Bill e Laura, adesso?»

«Resteranno qui per altri cinque giorni.»

«Falli partire immediatamente: devono tornare in Kansas. E credo sia

meglio diramare un allarme generale per Adnam a tutti gli aeroporti che danno accesso agli Stati Uniti. Sarebbe un folle a venire qui, dov'è ricercato, tuttavia non escludo che cerchi di raggiungerla. Vorrei tanto sapere sotto quale nome viaggia.»

«L'ha detto al mio ex genero, ma quello se l'è scordato.»

«Non dimenticarti di fargli le congratulazioni da parte mia.»

«Non me lo dimenticherò. Avete una foto decente di Adnam per i vostri punti di controllo?»

«Non ne sono sicuro, ma forse David Gavron mi può aiutare.»

«Benissimo, Arnold, non voglio trattenerti oltre. Se non hai fortuna col Mossad, abbiamo noi una buona foto sua, di quand'era qui. È vecchia di diciotto anni, però potrebbe essere utile.»

«Bene. Ne riparleremo.»

La mente di Adnam, mentre tornava a Edimburgo, era sconvolta. Laura stava tornando in Scozia, ma che vantaggio ne avrebbe avuto, lui? Non poteva sorvegliare di continuo la grande casa bianca e lei si sarebbe fermata soltanto per un paio di giorni. No, se voleva parlare con Laura e con suo marito, il posto migliore era il Kansas, la loro residenza permanente. Doveva andare là.

Ormai era giunto alla conclusione che gli Stati Uniti erano l'unico posto in cui *poteva* andare. Perché Benjamin Adnam non era soltanto l'uomo più ricercato del mondo, ma soprattutto quello più ricco d'informazioni. Conosceva molti segreti navali e anche militari di Israele, Iraq e Iran. Comprendeva il loro atteggiamento, le loro speranze e i loro timori. Con lui, Benjamin Adnam, dalla loro parte, gli Stati Uniti avrebbero avuto un eccezionale vantaggio strategico. Doveva riuscire a convincere gli americani di questo... prima che lo facessero fuori. E, per riuscirci, era vitale presentarsi a qualcuno di altissimo livello, cosa non proprio semplice. Non aveva contatti negli Stati Uniti. A meno che, e l'idea lo colpì all'improvviso, un certo Mister Baldridge non lo potesse presentare. L'uomo cui era stato affidato il compito di scoprire chi aveva provocato la catastrofe della *Thomas Jefferson* doveva essere in contatto con gli esponenti più importanti del governo di Washington.

Era una pista diretta verso una nuova vita. Suonava così semplice che Ben ebbe, per un istante, la sensazione che fosse impossibile. Ma la logica era diritta come un meridiano. Trovare Laura significava trovare Baldridge

e, con lui, poteva negoziare una specie di patto. L'ex ufficiale di marina avrebbe di certo preferito condurre il grande terrorista iracheno davanti a qualche altissimo ufficiale, invece di limitarsi a consegnarlo allo sceriffo locale.

Rimaneva un ostacolo enorme: come entrare negli Stati Uniti senza cadere nelle mani dei funzionari dell'immigrazione e subito dopo in quelle degli spietati agenti della CIA? Adnam era convinto che le rotte dirette Londra-New York e Londra-Washington fossero molto sorvegliate dai funzionari dell'immigrazione. Decise quindi di trovare un ingresso molto più tranquillo.

Mentre guidava lungo le pendici delle colline di Lammermuir soppesò i fattori che erano contro di lui: era certo che Douglas Anderson avrebbe avvertito l'ammiraglio che qualcuno era stato a cercare Laura a casa sua; conoscendo la mente del vecchio MacLean, Ben era preparato a tutto... *Il mio Maestro rimane coerente, non perde d'occhio niente, né allora, né oggi.*

Doveva andarsene. Andarsene dalla Scozia in un'altra nazione senza un timbro recente sul suo passaporto inglese. Di là poteva cercare di entrare inosservato negli Stati Uniti. E c'era un'unica nazione dalla quale era sicuro di poter fare una mossa del genere, l'Irlanda, perché non gli sarebbe occorso un passaporto per entrarvi, non dal Regno Unito. Se MacLean avesse avvertito i suoi amici americani, questi avrebbero tenuto d'occhio i passeggeri in arrivo da Londra, Manchester, Edimburgo o Glasgow. Ma forse non avrebbero fatto altrettanto nei confronti dei passeggeri in arrivo da Shannon.

Bill, Laura e le bambine rientrarono da Edimburgo poco dopo le sette di sera. Laura aveva firmato un fascio di documenti legali nello studio del suo avvocato e Bill aveva dovuto controfirmarne a sua volta parecchi. Così facendo, aveva ottenuto la piena custodia delle bambine; Douglas poteva vederle soltanto per le vacanze. L'intervento dell'ammiraglio MacLean presso il giudice aveva fatto il miracolo... Ormai era più che probabile che le bambine avrebbero frequentato l'università della loro «nuova» nonna americana, il Wellesley College, appena fuori Boston, nel Massachusetts.

L'ammiraglio andò incontro alla Range Rover, con Laura al volante. Disse a Mary e Flora di correre in cucina, dove la nonna e Angus avevano preparato la loro cena, poi suggerì a Laura e Bill di seguirlo nello studio

per un drink prima di cena. C'era qualcosa che aveva bisogno di discutere con loro.

Entrambi notarono la preoccupazione sul suo volto nonché il fatto che taceva mentre preparava tre bicchieri di scotch e soda. L'ammiraglio non perse tempo in chiacchiere, sperando solo che a Bill piacesse lo scotch, che era puro malto, di distillazione locale.

«Ben Adnam si è presentato questo pomeriggio a casa di Douglas Anderson», annunciò. «Stava cercando te, Laura. Pensava abitassi ancora là. Douglas mi ha telefonato per raccontarmi tutto: l'uomo, la cui descrizione corrisponde a quella di Adnam, gli ha spiegato che lui e sua moglie ti avevano incontrato al Cairo, al Mena House Hotel, per essere esatti. Un po' troppo esatti, vero?»

«Dio mio, papà, non sapevo nemmeno che *tu* ne fossi al corrente.»

«Be', non l'ho saputo che dopo un paio d'anni. Ma io tendo ad arrancare dietro il resto del mondo. Comunque, la traccia del Cairo è decisiva. *Deve* essere Ben.»

«Sì, sono d'accordo. Ed è venuto a cercarmi?»

«Secondo Douglas, sì.»

«Ma perché?»

«Oh, non saprei. Ma chi lavora nel suo ramo conduce una vita molto strana, molto solitaria. E, una volta portati a termine i vari progetti, è quasi impossibile che torni a una vita normale.»

«Sì... capisco. Credi che ci sia qualche pericolo per noi?»

«È possibile. Voglio dire, quando un tizio ha già ammazzato parecchie migliaia di persone, non puoi sapere quale sia il suo stato mentale. In una mente turbata come la sua possono germogliare pensieri di ogni tipo. Non si può escludere che sia andato in quella casa con l'intento di uccidere Douglas e rapire te. Guardiamo le cose in faccia: potrebbe addirittura pensare di uccidere Bill e rapirti. In ogni caso, dobbiamo essere molto prudenti, finché non sarà stato catturato. Ho fatto due chiacchiere con Arnold Morgan, che è preoccupato quanto me della vostra incolumità. Ritiene che dovreste lasciare la Scozia e tornare nel Kansas col volo di domattina per Chicago.»

«Credi che la situazione sia davvero tanto seria, Iain?» chiese Bill.

«In realtà, no. Tuttavia con quell'uomo non si è mai abbastanza prudenti. Io la prendo abbastanza sul serio, al punto che ho cambiato le vostre prenotazioni e ho fatto predisporre un'auto della marina con la scorta per

trasportare voi e le bambine all'aeroporto per le nove di domattina.»

«Adnam sa dove abitiamo, in America?» chiese Laura.

«Non credo. In fin dei conti non sapeva nemmeno che non eri più sposata con Douglas. Ma sarà meglio che lo chieda al tuo ex marito: avrei dovuto farlo quando mi ha telefonato. Si vede che sto diventando vecchio.»

«Che sta facendo l'ammiraglio Morgan?»

«Ha organizzato controlli in tutti gli scali aeroportuali degli Stati Uniti, alla ricerca di Adnam, nell'eventualità che cerchi di andarci. Conoscendo Morgan, sarà una cosa fatta in silenzio, ma rigorosa. L'ho appena richiamato. Sta facendo preparare un elicottero della marina per portarvi da Chicago nel Kansas e, per il momento, ci sarà anche qualche misura militare di sicurezza al ranch, anzitutto per proteggere voi e in secondo luogo per catturare quella canaglia. Ormai è certo che, in un modo o nell'altro, Adnam è il responsabile delle sciagure aeree.»

«Tu credi, papà, che Ben potrebbe veramente pensare di uccidere mio marito?»

«Be', non si può escludere. Ma io non lo credo. Uccidere il marito per scappare con la moglie? Non è da Ben. È un uomo troppo freddo per pensare a questo, troppo ragionatore, troppo abile. Secondo me, forse voleva chiederti qualche favore, questo pomeriggio, e chissà che cosa avrebbe fatto se ti fossi rifiutata di aiutarlo. Nessuno di noi sa dove finisce la sua professionalità e dove comincia la sua pazzia. Inoltre non possiamo correre rischi di sorta. In questo momento Adnam dev'essere trattato come un cane idrofobo, giacché da troppo tempo agisce su una lunghezza d'onda completamente diversa da quella della maggior parte della razza umana. Potrebbe commettere un'azione strana, forse addirittura irrazionale. Non dobbiamo dare *niente* per scontato. E prima tornate a casa, con le bambine, e sotto la protezione del consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale, più tranquillo sarò.»

«Hai detto niente alla mamma?»

«No. Non intendo preoccuparla inutilmente. Lasciate fare a me.»

Finirono il loro aperitivo, poi Bill e Laura salirono in camera a cambiarsi per la cena. Ma, non appena entrarono nella stanza affacciata sul loch, Laura, tremante, gettò le braccia al collo al marito. «Ben mi fa veramente paura, tesoro», sussurrò. «C'è qualcosa di terribile in lui. L'idea che sia qui, da qualche parte, mi spaventa. Ha trovato Douglas e conosce bene questo

posto. Dio mio, è già stato qui altre volte... Potrebbe essere là fuori, a spiare.»

«Ben Adnam non è il tipo da comportarsi come un pervertito», rispose Bill. «Lui agisce in base a piani accuratamente studiati. Sarei sorpreso se si avvicinasse. Insomma, i tuoi genitori lo conoscono. Questo è l'ultimo posto in cui si farebbe vedere.»

«Forse hai ragione, ma se papà e l'ammiraglio Morgan sono preoccupati, non bisogna prendere la cosa tanto alla leggera. Dirò ad Angus di preparare i bagagli delle bambine e le mie cose mentre siamo a cena.»

«Va bene. Ma voglio dirti una cosa: io non cercherei Ben in Scozia... Anzi, secondo me, sta cercando di lasciare il Paese.»

«Perché mai?»

«Be', ormai sa che tu non abiti qui. Ha giocato questa carta e ha perso. Ma Anderson lo ha visto e Ben sa benissimo che una semplice telefonata di quell'uomo a tuo padre o a te provocherebbe un pandemonio. Quindi non gli rimane che andarsene.»

«Ma dove?»

«Chissà. Forse in Medioriente oppure in Svizzera... avrà indubbiamente un conto cifrato da quelle parti. Forse in Sudafrica, visto che ne ha parlato. Ma non negli Stati Uniti, secondo me, dov'è l'uomo più ricercato del mondo, perché ha appena assassinato il nostro vicepresidente e mezza dozzina di deputati.»

La cena di addio a casa dell'ammiraglio MacLean fu assai tradizionale. Annie servì salmone scozzese affumicato con una bottiglia del superbo Puligny-Montrachet del 1995 di Olivier Leflaive, mentre le alte bistecche di filetto di Aberdeen erano accompagnate da uno Château Lafleur di Pomerol del 1990.

«C'è voluto un bel coraggio a offrire del filetto a un allevatore di bovini di fama mondiale», commentò l'ammiraglio. «Ma spero di non aver fatto brutta figura.»

«È fantastico», rispose Bill. «E questo è probabilmente il vino migliore che abbia mai bevuto.»

«Già, hanno avuto fortuna a Bordeaux nel 1990», concordò Sir Iain. «Ci sono voluti cinque anni perché tornasse quello di una volta. A proposito, mi spiace davvero che dobbiate partire domani, ma credo che sia meglio così.»

«Sono d'accordo. E ora che abbiamo Morgan sulle sue tracce, non sarei

affatto sorpreso se il nostro uomo venisse arrestato molto presto.»

«Spero che avvenga prima che faccia altri danni, Bill. Sono ancora convinto che in qualche modo abbia eliminato lui quei due militari a St. Kilda. Pensa, la vita di due uomini per pochi litri di benzina. Suppongo che si diventi così... nel suo lavoro.»

«Immagino di sì. E poi i terroristi sono sempre convinti di essere militari, per cui ammazzare un paio di soldati nemici conta davvero poco, per loro.»

«Lui sa che anche tu eri un militare, vero?» intervenne Laura. «Spero che non pensi che *anche tu* conti davvero poco. Perché, se lo facesse, gli darei la caccia e lo ucciderei a sangue freddo.»

Nel silenzio che seguì, Sir Iain e Lady Annie guardarono esterrefatti la loro figlia.

11

BEN ADNAM cenò da solo, ascoltando il rombo dei treni che passavano nella galleria sotto il Balmoral Hotel. Era quella la via d'uscita dalla Scozia che doveva seguire? Verso sud e verso ovest fino alla costa settentrionale del Galles e il traghetto di Holyhead? Oppure doveva andare sul sicuro e attraversare in auto l'Inghilterra e poi prendere un traghetto per l'Irlanda nel porto di Fishguard, a quattordici ore di macchina, lungo la lontana costa sudoccidentale del Galles?

L'ammiraglio MacLean di certo era stato informato del misterioso visitatore arrivato quel giorno al castello di Galashiels e quindi sapeva che lui, Ben, si trovava in Scozia. Il che significava che gli aeroporti delle principali città - Edimburgo, Glasgow, Londra e Dublino - erano sotto controllo. Il suo istinto gli suggerì dunque di rimanere in campagna, di viaggiare da solo e di farsi vedere dal minor numero possibile di persone.

Studiò la sua piccola carta durante l'eccellente cena a base di trota affumicata fredda e fagiano arrosto. Alle dieci e mezzo non aveva più dubbi. La via dell'Irlanda passava attraverso il Galles occidentale fino a Fishguard, per poi raggiungere l'isola di smeraldo nel tranquillo porto di Rosslare, sulla costa sudorientale. Se fosse stato inglese non avrebbe avuto bisogno di passaporto. Decise di contattare un agente di viaggio prima di

abbandonare la Scozia. Quello proprio all'angolo dell'albergo, sulla High Street, sarebbe andato benissimo.

Dormì fino a tarda ora, la mattina seguente, lesse i giornali nella sala al pianterreno dell'albergo e sorseggiò tre tazze di caffè. Poi saldò il conto, lasciando la valigia al portiere e chiedendo che gli portassero l'auto per mezzogiorno.

All'agenzia di viaggi studiò vari dépliant riguardanti i percorsi da e per l'Irlanda. Comprò un biglietto di sola andata per il traghetto da Fishguard a Rosslare, che sarebbe partito alle tre e un quarto del mattino seguente. Contava di restare in Irlanda per qualche giorno, cercando di ottenere un visto per affari B-2 a ingresso multiplo negli Stati Uniti e poi partire via Shannon per Boston, effettuando così la traversata più breve sulla rotta transatlantica. Il servizio immigrazione americano aveva infatti un ufficio completo a Shannon per il controllo dei passeggeri diretti negli Stati Uniti: si passava per l'ufficio americano del grande aeroporto irlandese e il passaporto veniva immediatamente timbrato, per cui il volo Shannon-Boston diventava sostanzialmente un volo interno, al pari di Chicago-Boston.

Ben Adnam calcolava di avere dieci volte più possibilità di farla franca all'ufficio americano di Shannon, con un biglietto di ritorno e un nuovo visto d'affari per gli Stati Uniti, che in qualsiasi porto d'ingresso del continente americano, dove la CIA di certo controllava tutti i passeggeri in arrivo dal Regno Unito.

Prenotò, pagando in anticipo, l'hotel a Dublino, che sapeva trovarsi a pochi passi dall'ambasciata americana a Ballsbridge. Tornò lentamente al Balmoral a prelevare la sua Audi e telefonò alla banca che gli recapitassero le sue carte di credito al Berkeley Court di Dublino. Poi diede una mancia al portiere, gettò la valigia sul sedile posteriore dell'Audi e partì, uscendo da Edimburgo in direzione sud, lungo la poco frequentata A7 che attraversava Galashiels e Hawick per più di centocinquanta chilometri fino a Carlisle, la città di confine inglese.

Impiegò un paio d'ore per raggiungere la grigia città laniera di Hawick, in coda dietro una colonna di tre camion sotto una pioggia battente per quasi tutto il percorso. Li vide con sollievo svoltare finalmente nel centro della città, e fu felice di trovarsi davanti una strada vuota a sud del grande centro di lavorazione del cachemire.

Aveva ormai smesso di piovere e Ben riuscì a tenere una buona media

su quella strada quasi vuota che seguiva le anse del tortuoso fiume Teviot un chilometro dopo l'altro, attraverso spettacolari vallate di confine e splendide colline. A sud di Langholm la A7 seguiva il corso dell'Esk, fiancheggiata da pascoli per bovini e ovini.

A Longtown l'Esk svoltava a ovest verso il suo lungo estuario in fondo al Solway Firth. Ben proseguì in direzione sud per altri dieci chilometri prima d'imboccare l'ampia e veloce autostrada M6 che lo avrebbe portato per oltre trecento chilometri nel cuore delle Midlands inglesi, lo spartiacque del suo viaggio.

Alle tre e mezzo di quel pomeriggio, con l'Audi che teneva i centotrenta di crociera, giunse a Penrith, la «porta» del Lake Districa est delle lunghe colline che sovrastavano i laghi di Ullswater, Hawersater e Windermere. Fece rifornimento alla stazione di servizio di Tebay, mangiò un sandwich, bevve una tazza di caffè e proseguì verso sud.

Da quel punto la M6 passava vicino alle acque della baia di Morecambe sul lato opposto di Barrow-in-Furness, dov'era stato recentemente *l'Unseen.* Ma la corsa in autostrada offriva poche occasioni per ammirare il panorama e Ben continuò a guidare lungo l'Inghilterra di nord-ovest, oltre Lancaster, Blackpool, Preston, Southport e Wigan, oltre Warrington, Manchester e Liverpool, oltre Newcastle-under-Lyme, Stoke-on-Trent e Stafford, giù fino a Birmingham, dove la M6 svolta nella M5, la direttissima per Bristol, distante altri centocinquanta chilometri. Ben arrivò a Bristol alle nove di sera e appena dodici minuti dopo attraversò il grande ponte stradale sul Severn.

Pagò il pedaggio e fece sosta alla stazione di servizio di Magor, dove tornò a fare il pieno, parcheggiò l'auto e trovò un tavolo tranquillo vicino alla finestra per la cena. Diede un'occhiata a quel che mangiavano gli altri clienti e fece in modo di scegliere piatti normali, onde evitare che la cameriera si ricordasse di lui. Sempre sorpreso dalle abitudini alimentari degli inglesi, ordinò salsicce, patatine fritte, uova al tegame e fagioli stufati, praticamente come chiunque altro.

Mentre Bill, Laura e le due bambine erano ormai in volo verso Chicago, l'ammiraglio MacLean e sua moglie fecero una tranquilla cenetta a base di trota alla griglia, patatine novelle e spinaci, accompagnata da una bottiglia di Sancerre. E poi gustarono un bicchiere di porto a tavola, mentre finivano un formaggio Stilton ben maturo.

Lady MacLean andò a letto presto, ma l'ammiraglio era molto irrequieto. Dopo essersi ritirato nel suo studio a leggere il giornale davanti al fuoco che moriva nel camino, si alzò e compose il numero del castello di Galashiels. Rispose il maggiordomo.

«Oh, buonasera, Beresford, sono Iain MacLean: per caso, il signore o la signora Anderson sono ancora in piedi?»

«Ah, buonasera, signore. Mi spiace molto, ma sono andati in Francia per qualche giorno. Comunque il signor Douglas sarà a Londra martedì prossimo, credo.»

«Peccato. Ma non era una cosa importante. Volevo soltanto chiedergli una cosa. Sarà al suo club?»

«Penso di sì, signore, però non ne sono sicuro.»

«Molto bene, Beresford, grazie comunque e buonanotte.» Mentre saliva le scale per andare a letto, l'ammiraglio aveva un'espressione molto preoccupata sul viso.

Ben Adnam diede un'occhiata all'orologio: erano quasi le dieci e mezzo di sera mentre scendeva dal raccordo della stazione di servizio sulla M4, che seguiva quasi l'intera costa del Galles meridionale, oltre Swansea, e proseguiva nel Galles occidentale. Ormai era buio pesto e ricominciava a piovere. L'autostrada era molto frequentata e l'iracheno si trovò in difficoltà, confondendosi con le indicazioni stradali in gallese. Rimase nella corsia di traffico centrale, senza correre troppo, osservando le grandi scritte bianche che gli dicevano che aveva superato Newport, poi Cardiff, quindi Pontypridd, Bridgend, Maesteg, Port Talbot, Neath e Swansea. Quello era il vecchio cuore industriale del Galles, la parte meridionale delle ripide vallate dalle quali un tempo si estraeva il miglior carbone del mondo per i piroscafi, l'antracite gallese.

Ben Adnam aveva imparato molto sul rugby durante i suoi studi in Scozia, e riconobbe i nomi di quelle cittadine e di quei villaggi minerari, che avevano quasi tutti un posto nel rugby mondiale. Dopo Swansea cercò l'indicazione per Llanelli, la cittadina mineraria del Galles occidentale che sembrava aver prodotto più mediani di spinta di tutta la Gran Bretagna.

Ben aveva assistito parecchie volte alle partite di rugby della squadra della marina e ricordava di avere incontrato tre dei massicci attaccanti, tutti e tre sommergibilisti, e tutti e tre del Galles. Abitavano ancora da quelle parti? Avrebbe dato qualsiasi cosa per conversare con loro, persino col

comune di 1ª classe Berwyn James, quel grosso e allegro attaccante della marina che veniva da Neath, con un girocollo di sessanta centimetri, completamente privo di fronte e il cui quoziente d'intelligenza era appena di poco superiore a quello di un vegetale. Ben se lo ricordava benissimo.

La M4 finiva a nord-est di Llanelli e Ben proseguì verso Carmarthen, filando sotto la pioggia. Avrebbe preferito andare più veloce, ma ci rinunciò; farsi arrestare dalla polizia per eccesso di velocità sarebbe stata davvero un'idiozia.

Ormai i cartelli cominciavano a indicare il porto di Fishguard. Ben superò St. Clears a mezzanotte, sempre proseguendo verso ovest. Alle zero trenta svoltò verso nord, a Haverfordwest, per gli ultimi ventiquattro chilometri del suo viaggio di oltre novecento. La baia di Cardigan e il porto del traghetto erano avanti a lui, più a nord. Ma Adnam, ormai stanco, si sentiva pesare sullo stomaco le salsicce e le patatine fritte che aveva mangiato a cena.

D'un tratto si trovò in mezzo a una colonna di autocarri che marciavano lungo quella stradina stretta e tortuosa verso il traghetto. Quegli ultimi ventiquattro chilometri richiesero tre quarti d'ora e la pioggia rendeva impossibile anche soltanto pensare di superare i veicoli pesanti. Proseguì dunque lentamente attraverso villaggi gallesi silenziosi e spettrali come Tangiers, Treffgarne, Wolf's Castle, Letterstone, Newbridge e Scleddau, prima che gli autocarri svoltassero a sinistra lungo la provinciale che oltrepassava l'abitato di Fishguard e scendeva al porto.

Ben decise di attraversare il centro cittadino per cercare una stazione di rifornimento. A un quarto all'una arrivò nella solitaria piazza centrale e cominciò a seguire le frecce verso il traghetto. Rimase sorpreso nel notare quanto fosse alto l'abitato rispetto al livello del mare: sembrava affacciato sul gigantesco capo sopra le fredde acque del mare d'Irlanda. poté vedere le luci del porto, molto più in basso, in fondo a una ripida discesa tutta curve, e, all'esterno, a ovest della diga foranea del porto, scorse l'enorme massa illuminata del grosso traghetto per automezzi della Stena Line, il *Kònigin Beatrix.*

Sulla calata c'era una stazione di rifornimento aperta e Ben si preoccupò di fare il pieno all'Audi, per il viaggio in Irlanda, all'arrivo al mattino seguente. Poi si diresse verso il traghetto, mostrò il suo biglietto al chiosco e ritirò la carta d'imbarco. Dovette passare davanti al casotto della dogana; un funzionario uscì dall'ombra e gli fece cenno di fermarsi. Ben obbedì,

abbassando il vetro del finestrino.

«Passaporto inglese, signore?»

«Certo.»

«Vada pure.» Il funzionario non chiese nemmeno di vederlo.

Davanti alla bottega dell'imbarco sostava una mezza dozzina d'auto, con i guidatori chiusi all'interno. Ben scese dall'auto ed entrò a chiedere una tazza di caffè. Vi versò dentro un paio di bustine di zucchero, lo mescolò e tornò a sedersi nella sua auto, sorseggiandolo lentamente.

Alle due e dieci il personale di bordo fece entrare le auto nel recinto e le vetture percorsero serpeggiando gli ottocento metri lungo la calata, con le acque del porto sulla destra e i lampioni stradali di Fishguard alti sopra l'orizzonte a est. Il personale ordinò a ciascuno dei ventisette conducenti di raggiungere il posto assegnato, in fondo alla stiva, equilibrando il peso sui lati di destra e di sinistra del traghetto a nove ponti.

Quando cominciarono a imbarcarsi gli autotreni, dieci minuti dopo, Adnam aveva già raggiunto, seguendo le indicazioni, il salone di lusso, sul ponte otto. Faceva caldo e non c'era nessuno. Sprofondò in una poltrona e si addormentò prima ancora di avere il tempo di togliersi il pastrano. Non si mosse finché la nave non salpò, uscendo a marcia indietro dal suo posto di ormeggio e poi proseguendo in direzione nord, aggirando la lunga diga foranea, nelle acque del mare d'Irlanda orientale. Ben si rendeva solo vagamente conto che stavano partendo: riusciva a notare il cambiamento del ritmo delle macchine del *Beatrix* che dirigeva per ovest, navigando tranquillo nelle acque protette, con le aspre rupi torreggianti sulla costa spazzata dalle onde del Pembrokeshire a un miglio dalla sua fiancata di sinistra.

Quando si svegliò, aveva smesso di piovere. Uscì sul ponte superiore nel vento, fissando oltre la battagliola la strana costa del Galles illuminata dalla luna e avvertendo il familiare respiro dell'oceano sotto la chiglia. Aveva già studiato la rotta su una carta acquistata in Scozia. Si chinò, appoggiandosi alla battagliola, scrutando nel buio alla ricerca delle luci di un'altra nave. Ma in quella zona il mare d'Irlanda era deserto. Attese, là fuori, da solo, osservando i lampi del faro di Strumble Head, che sapeva indicare la fine della terraferma inglese, oltre il quale il gigantesco traghetto sarebbe entrato nel mare aperto e mosso del canale di San Giorgio, nel quale arrivano da sud-ovest i grandi cavalloni dell'Atlantico. Sentì la nave ballare prima di avvistare il faro; notò l'angolazione del ponte

del traghetto mutare, anche se di poco, mentre la prua si abbassava lentamente nel cavo delle onde, poi risaliva, esitava, quindi tornava a inclinarsi con un lento beccheggio e spruzzi di schiuma si allargavano dal grande baffo di prora della nave che proseguiva verso ovest.

Ecco, finalmente poteva vedere il faro di Strumble Head. Quattro lampi brevi, poi un intervallo di sette secondi, e poi di nuovo altri quattro lampi.

Ben tornò dentro, sentendosi meno teso di quanto non fosse stato tutto il giorno. La sensazione di essere in mare aperto aveva un effetto calmante. E capì di essere a casa sua. L'unica casa che avesse mai avuto e, probabilmente, l'unica casa del suo futuro.

Tornò a sprofondarsi nella poltrona e chiuse gli occhi. Si addormentò subito e, quando tornò a svegliarsi, erano da poco passate le cinque e mezzo.

Lungo l'ampia scalinata interna tra i ponti in fondo al salone c'era un grande bar angolare. Ai vari tavoli erano seduti alcuni passeggeri, per lo più addormentati. Nessuno faceva conversazione. Ben si avvicinò lentamente al bar, sedette a uno degli alti sgabelli e ordinò caffè nero e un pacchetto di biscotti di pasta frolla, che aveva i colori di un tartan scozzese sull'involucro. Gli vennero in mente i biscotti di Faslane e masticò lentamente, ripensando ai giorni dell'addestramento con i giovani colleghi sommergibilisti inglesi al corso per comandanti, sotto l'occhio giusto, cui non sfuggiva nulla, del giovane capitano di fregata MacLean, il loro Maestro. Adnam si scoprì a sorridere nonostante tutto, nonostante se stesso.

Trascorsero cinque minuti, prima che il suo sogno a occhi aperti venisse interrotto. Un giovanotto mal rasato, che non doveva avere più di diciannove anni, con addosso un giaccone di pelle nera da quattro soldi, jeans e scarpette di gomma, si sedette sullo sgabello vicino e ordinò una pinta di Guinness.

«Salute», disse il giovane rivolto a Ben e aggiunse: «Ne vuoi una pinta anche tu?»

Fu soltanto in quel momento che Ben si rese conto che il nuovo venuto era ubriaco fradicio e che sarebbe stato fortunato ad arrivare al ponte auto, per non parlare della strada dopo Rosslare. «No, grazie», rispose, «è ancora un po' presto per me.»

«Presto? Criiisto, pensavo che fosse già troppo tardi.»

Ben sorrise. Quell'irlandese era un ragazzo simpatico, con i capelli neri e

un viso magro e serio. Aspirava profondamente il fumo della sua sigaretta e Ben lo giudicò un tipo pieno di preoccupazioni, nonostante la sua giovane età.

«E allora, che ci fai su questa stupida nave a quest'ora di notte?» gli chiese il giovanotto, con la disarmante franchezza tipica degli irlandesi.

«Ho perso il traghetto precedente, e ho dovuto ammazzare il tempo a Fishguard», rispose Ben. «E tu?»

«Ho avuto da fare. Finito tardi. Sono arrivato da Londra col treno. Ci mette una vita. Bisogna cambiare a Swansea.»

«Era meglio l'aereo», rispose Ben.

«Non ne vale la pena, costa una fortuna. E io abito nel sud, a Waterford. Quando ci sono, naturalmente. Qualcuno mi verrà a prendere a Rosslare.»

Erano anni che Ben non faceva un'innocua chiacchierata come quella. Parole a vuoto. Pensieri in libertà. Lasciare un'impressione su un estraneo. Cose proibite per chi lavora in segreto. Dovette frenarsi per non raccontare qualcosa di compromettente e si disse che doveva mentire.

«Che razza di mestiere fai?» gli chiese l'irlandese, ma, prima che Ben potesse rispondergli, il ragazzo si chinò all'improvviso verso di lui, gli tese la mano e si presentò: «Paul, Paul O'Rourke. Non abiti in Irlanda, vero?»

Ben scosse il capo. «Mi chiamo Ben Arnold e sono sudafricano. Lavoro nel campo minerario.»

«Oh, bene, io sono in politica», borbottò Paul, bevendo un lungo sorso della sua Guinness. Poi, dopo un lungo silenzio, riprese: «Allora, senti, si vede che sei un uomo di mondo, per cui non ti preoccuperai se te ne parlo. Dalle tue parti c'è stato un sacco di casino per anni, con quei poveri indigeni neri che cercavano di riprendersi le terre che i bianchi gli avevano portato via. Tu che ne dici? Che cosa pensi di una popolazione che è stata selvaggiamente depredata e che sta cercando di affermarsi, di avere una vita decente?»

«Be', noi non la vediamo proprio così», rispose Ben. «Vedi, non c'erano quasi indigeni neri in Sudafrica quando vi si sistemarono i bianchi. Sono scesi dal nord nel corso degli anni, cercando lavoro in una nazione costruita dal nulla dagli europei, olandesi e inglesi.»

«Cribbio, e io che credevo che quella gente fosse stata lì da sempre.»

«No, Paul. Il Sudafrica è sempre stato bianco.»

«È per questo che sono così ricchi, a differenza del resto dell'Africa?»

«Suppongo di sì. Tutte le industrie sono state costruite dai bianchi. La

mia azienda impiega migliaia di operai neri. Ma non voglio dire che non abbiamo commesso errori. Ne abbiamo fatti, eccome. Avremmo dovuto offrire più possibilità, anni fa, per portare i neri alla pari con la società bianca. L'apartheid non è mai stata una cosa giusta. E si è dimostrata un grave danno.»

«Ho letto parecchie cose in proposito all'università», disse Paul. «Almeno prima di smettere di frequentarla. Volevo una laurea in politica mondiale alla UCD. Ma non ricordo di aver letto che i neri erano lavoratori itineranti, visitatori nello Stato dei bianchi.»

«Be', era proprio così. Ed è così che hanno cominciato, arrivando a ondate da posti come il Nyassaland. E naturalmente molti altri sono venuti dall'India.» Un'altra pausa, poi Ben chiese: «Quale motivo, Paul, è stato talmente importante nella tua vita da farti decidere di rinunciare alla laurea?»

«Oh, niente d'importante, in realtà. Mi sono lasciato coinvolgere dalla politica.»

«Che tipo di politica? Pensi di presentarti candidato da qualche parte, prima o poi?»

«Forse. Ma io mi dedico a un lato più pratico.»

Ben si rese conto che il ragazzo stava per dire qualcosa che avrebbe fatto meglio a non rivelare. Osservò che fumava nervosamente, che trangugiava gran sorsi di Guinness e che gli tremava leggermente la mano.

«I miei sono repubblicani», disse infine Paul. «Noi abbiamo sempre creduto in un'Irlanda unita. Mio padre era un attivista. Come pure suo padre e suo nonno.»

«Che genere di attivista?»

«Be', mio nonno è arrivato a Dublino da Cork con Michael Collins nel 1916. È morto nel celebre scontro all'ufficio postale. Un mio prozio era rimasto ferito, ma riuscì a fuggire. Era col gruppo che si ritirò al panificio Boland. Ci penso sempre, ogni volta che vado a Dublino. Non avevano la minima possibilità, contro l'artiglieria inglese, ma, Cristo, quei ragazzi ne ebbero di coraggio, quel giorno.»

Ben annuì.

«Tutta la mia famiglia è per il Sinn Fein», proseguì Paul. «Sai, in gaelico vuol dire 'noi soli'. Noi vogliamo che l'Irlanda sia una vera nazione, senza gli inglesi. Ecco perché esiste l'IRA, il nostro braccio militare.»

«Lo so», disse Ben. «Tu ne fai parte?»

Paul scosse il capo. «Diciamo che sono soltanto un simpatizzante... Non credo che tu possa capire. Noi siamo di un ceto diverso. Tu appartieni alla classe dei ricchi, di quelli che governano. Io appartengo a un'organizzazione che lotta per liberarsi da un oppressore malvagio e crudele.»

«Tu pensi che gli inglesi siano crudeli e malvagi?»

«Non abbiamo niente di cui ringraziarli. Hanno rubato e violato la nostra terra per secoli. E con quale diritto? Il diritto dei loro fottuti cannoni, questo è stato il loro diritto. Ma potrebbero essere le nostre armi a mettere fine a questo stato di cose.»

«Quand'è che hai cominciato a interessartene?»

«Credo di aver avuto tredici anni. C'era stata una piccola festa in casa di mio nonno a Schull, sulla costa di Cork, e avevamo invitato anche alcuni inglesi dal pub. Ricordo che cantavamo, a turno, e, quando toccò agli inglesi, loro intonarono *It's a Long Way to Tipperary*. In quel momento, mio nonno esplose. Ero proprio accanto a lui e ricordo che batté la mano aperta sul tavolo, urlando: 'Non voglio che si canti questa canzone in casa mia! Non lo permetto! Maledetti, maledetti tutti quanti, andate all'inferno!' Be', la festa finì subito e se ne andarono tutti, ma il giorno dopo chiesi a mio padre perché il nonno se la fosse presa tanto. E lui mi raccontò che quella era una canzone di marcia del reggimento Black and Tans.»

«Chi erano i Black and Tans?»

«Oh, erano quelli dell'esercito di occupazione inglese in Irlanda, prima che li cacciassimo. Mio padre mi raccontò che avevano fucilato sua madre e le sue due sorelle quando lui aveva circa quattordici anni, laggiù nella contea di Cork. Mi disse che suo padre era in piedi sulla porta di casa, coperto del sangue della madre morta, e che sentiva gli inglesi allontanarsi cantando *It's a Long Way to Tipperary*.»

«Questo significa che tu vuoi diventare un terrorista, un soldato dell'esercito repubblicano irlandese?»

«Non ne sono sicuro, e non so spiegarlo. Non credo che tu possa capire che cosa vuol dire sentirsi pronti a morire per qualcosa in cui si crede. Io odio gli inglesi, come tutti, nella mia famiglia. Non saranno mai perdonati per quello che hanno fatto in Irlanda. E spetta soltanto a pochi di noi cacciarli di qui. L'unica strada è continuare a mettere bombe nella loro dannata terra finché non se ne andranno.»

«Io ci andrei cauto, Paul. Tu stai pensando a una vita solitaria. Braccato

dagli inglesi, con la sensazione che le armi di tutti siano puntate contro di te. Per non parlare del pericolo costante degli esplosivi e dei tiratori scelti dell'esercito inglese. Peggio ancora, finirai per non poterti fidare più di nessuno.»

«Ho già studiato con attenzione la faccenda. Io ho abbastanza coraggio e credo di essere anche piuttosto furbo. Ho dato una mano in alcune missioni, però mai in modo concreto. Mio padre comandava una squadra dell'IRA ma non ci ha mai raccontato quello che ha fatto.»

«Dovresti rifletterci bene, Paul. È un grosso passo. E avrai molto tempo per rammaricartene, se fosse uno sbaglio. Potresti rimanere ucciso.»

«Ah, parli così perché non riesci a capire che cosa significhi credere in qualcosa ed essere pronti a morire. L'odio ti divampa dentro e anche la sensazione di aver ragione, di essere giustificato. Tutti i terroristi sono gente speciale.»

«Questo è vero, Paul», ammise Benjamin Adnam. «Questo è vero.»

■ Mercoledì 5 aprile 2006, ore 16. Ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale, alla Casa Bianca

L'ammiraglio Arnold Morgan parlava sulla linea protetta col quartier generale della CIA a Langley, in Virginia. «Già. Be', non so dove diavolo sia o dove diavolo stia andando. Ma so che la scorsa notte si trovava in Scozia... Entrare negli Stati Uniti? Chissà, potrebbe provarci... Certo, ho ricevuto la foto che il Mossad ci ha trasmesso, ve la sto mandando. Qualità eccellente. Be', io sarei del parere di collocare qualcuno nei principali porti d'ingresso dalla Gran Bretagna, per controllare i voli in arrivo dagli aeroporti del nord, Edimburgo, Glasgow, Manchester... soltanto perché sono i più vicini alla sua ultima posizione conosciuta. E poi sarà bene controllare anche i voli in arrivo da Heathrow e Gatwick di Londra, nell'eventualità che si spinga prima al sud. Gli inglesi stanno facendo altrettanto... Sì, vi ho trasmesso una descrizione fisica. Ricordati che è un ufficiale di marina: di solito ha un'aria elegante. E parla con un accento inglese molto corretto. Ma ricordati anche che non è uno stupido e che è poco probabile che si presenti come un gentiluomo... Giusto... Be', io credo New York, Washington. Forse anche Philadelphia, Boston, magari addirittura Chicago... Sì, mettete in allarme il servizio immigrazione, i controlli passaporti, che stiano attenti a chiunque corrisponde a questa

descrizione. Va bene. No, *non sono* sicuro. Per quel che ne so, potrebbe anche tornarsene in Medioriente, ma *potrebbe* anche arrivare qui. Già, probabilmente nel Kansas. No, non penso che avrà un visto: non ha avuto il tempo di ottenerne uno. No, potrebbe falsificare un passaporto, ma è quasi impossibile falsificare in modo corretto i visti americani moderni. Credo che non oserebbe farlo, è un rischio troppo grosso. Se cerca davvero di entrare negli Stati Uniti, sarà probabilmente senza visto, viaggiando come un turista, per meno di novanta giorni... Va bene, stiamogli addosso. Ricordati che questa canaglia è il peggiore terrorista della storia e se mette piede qui voglio che venga preso. E lo stesso vuole anche il presidente, quindi non fate cazzate.»

Arnold Morgan sbatté il ricevitore sulla forcella, urlò che voleva un caffè e chiamò Kathy O'Brien. Tre secondi dopo, quando la porta non si aprì, si diresse a passi decisi verso di essa, sbraitando: «Che ti pigli...» proprio mentre entrava, ridacchiando, il presidente degli Stati Uniti.

«A chi? A me?»

«Cristo, no, signor presidente. Scusi. Ma quella canaglia di Adnam mi fa impazzire. Non ho prove, e in effetti è un'ipotesi azzardata, ma secondo me sta arrivando qui.»

«Diavolo, ci mancava anche questa.»

«Soprattutto se sta pensando di far saltare un'altra nave da guerra o un maledetto aeroplano, se non addirittura un aeroporto. Quel fottuto sarebbe capace di tutto.»

«Sono d'accordo. Se le tue teorie sono esatte, potremmo trovarci in un mare di guai. Un'altra volta. Bisogna che lo prendiamo, Arnold. Quali sono le ultime notizie?»

«Be', le ho appena avute da Iain MacLean in Scozia.»

«Ah, sì? E che cosa dice?»

«Be', è stato Iain ad avvertirci che Adnam era in Scozia. Secondo lui sta cercando di trovare Laura.»

«Non penserai che voglia ammazzare Bill, vero?»

«Diavolo, non ci avevo nemmeno pensato. Ma quando un tipo ha ammazzato tanta gente, non sai proprio quel che potrebbe fare.»

«Dobbiamo scovarlo, Arnold. Hai messo la CIA sulle sue tracce?»

«Ci può scommettere.»

«Tieni duro, Arnie. Dobbiamo prenderlo. Impiega tutta la gente che occorre. Che ne dici del Kansas? Credi che avremo bisogno di personale

da quelle parti?»

«Non ancora. Non voglio mettere in allarme tutta la nazione. Per il momento, pensavo di mettere sotto stretto controllo tutti i voli in arrivo dalla Gran Bretagna. Abbiamo le foto e una buona descrizione. Potremmo anche riuscire a mettergli le mani addosso.»

«Va bene. Lo lascio a te. Tienimi informato.»

«Sissignore.»

Ben Adnam aveva salutato Paul O'Rourke e stava scendendo verso il ponte auto. Il *Beatrix* aveva sorpassato il fanale lampeggiante di sinistra che segnava il canale d'ingresso a Rosslare e stava manovrando a marcia indietro per infilarsi nel suo posto di attracco alla calata irlandese. Il tutto parve durare un'eternità, ma, alle sette e dieci di giovedì 6 aprile, il comandante Adnam sbarcò con la sua Audi sul suolo irlandese e si diresse verso il chiosco davanti alla baracca della dogana, che era completamente vuota.

Tutte le auto imbarcate a Fishguard proseguirono direttamente, seguendo i cartelli che indicavano l'uscita, poi si arrampicarono lungo la ripida salita verso la strada maestra per Wexford, che, oltre centocinquanta chilometri dopo, verso nord, raggiunge Dublino. Grazie al cielo, la colonna di autotreni del Galles era molto indietro e Ben si mise a guidare velocemente lungo le strade deserte passando per Enniscorthy, poi Ferns, Gorey e Arklow, fino ai sobborghi meridionali della capitale irlandese. Prevedeva di completare l'intero tragitto entro un paio d'ore, ma, mentre risaliva verso nord la costa orientale, ricominciò a piovere e il traffico si fece più intenso.

Quando raggiunse la periferia di Dublino si trovò nel traffico dell'ora di punta sotto una pioggia battente, una coda ininterrotta lungo la N11. Più avanti riusciva a vedere la sua destinazione, l'alta antenna della stazione televisiva irlandese, la RTE. Stava cercando la prima svolta a destra dopo di essa, davanti alla chiesa cattolica. E alle dieci la raggiunse, trovandosi così nell'elegante Anglesea Road.

Cinque minuti dopo attraversò Ballsbridge, tornò a svoltare a destra nella Shelbourne Road e raggiunse il Berkeley Court Hotel nella Landowne Road. Andò dritto fino al parcheggio sul retro, ritirò la chiave alla reception e crollò sul letto nella stanza al quarto piano: sfinito e troppo stanco per mangiare, ma salvo. E in incognito. Per entrare in quel Paese

non aveva nemmeno mostrato il proprio passaporto.

Dormì fino a mezzogiorno e uscì dall'albergo sotto una pioggia leggera. Prese un taxi fino a Grafton Street e si servì della carta di credito della Royal Bank of Scotland per comprarsi un impermeabile e un ombrello da Brown Thomas, il rivale dublinese di Harrod's. Poi proseguì a piedi fino al St. Stephen's Green e prese un taxi che lo portò al grande edificio rotondo dell'ambasciata americana, che sorge in fondo alla Shelbourne Road. Entrò dal cancelletto, attraversò il cortile selciato e salì lungo il vialetto in pendenza fino all'ufficio visti. Spiegò all'agente di servizio che voleva i moduli per la richiesta di un visto affari B-2 a ingresso multiplo.

La guardia lo fece passare attraverso il cancello di sicurezza a raggi X e il terrorista iracheno si trovò a essere l'unica persona davanti allo sportello. Il funzionario di servizio, una donna irlandese, era educata e cordiale. Gli diede il modulo, spiegandogli che doveva compilarlo accuratamente e poi pagare la tassa alla Banca d'Irlanda, sul lato opposto della strada, e riportarle la ricevuta. Doveva inoltre fornire una fotografia formato passaporto e farsi rilasciare dalla sua banca o dal suo datore di lavoro una dichiarazione attestante che era persona fornita di mezzi e che non si recava negli Stati Uniti allo scopo di ricevere assistenza finanziaria sociale.

Ben la ringraziò, prese un taxi per recarsi in centro all'ufficio della Royal Bank of Scotland, dove spiegò che era un loro affezionato cliente presso la filiale di Helensburgh e che gli occorreva una lettera in cui si attestava che da molti anni era titolare di un conto corrente sul quale era accreditata una somma ben superiore a cinquantamila sterline. Gli fu risposto che avrebbero inoltrato immediatamente la richiesta via fax a Helensburgh e che poteva tornare la mattina seguente a ritirare la lettera di raccomandazione, diretta all'ambasciata statunitense.

Rientrò in albergo con un altro taxi, si ritirò nella sua stanza e si diede da fare col lungo e dettagliato modulo; scelse di usare il suo passaporto inglese, sul quale sarebbe stato apposto l'ambito visto affari B-2, valido per dieci anni. Un cartello all'ambasciata aveva precisato che la pratica avrebbe richiesto due giorni lavorativi, ma la signora dello sportello gli aveva spiegato che, se avesse portato la documentazione completa la mattina seguente, venerdì, il documento sarebbe stato quasi certamente pronto nel primo pomeriggio del lunedì.

Adnam rifletté che, entrando negli Stati Uniti, i funzionari non avrebbero prestato attenzione a un uomo munito di visto. Anzi

probabilmente all'aeroporto di Shannon non avrebbero controllato nessuno. Però bisognava prima assicurarsi che glielo concedessero, quel visto. Controllò attentamente ogni voce del modulo, assicurandosi che tutte le sue risposte rispecchiassero l'immagine del solido uomo d'affari scozzese Ben Arnold, dirigente minerario, con interessi in Sudafrica nel campo del carbone e del rame, residente a Dublino per sei mesi. Aveva inventato il proprio indirizzo, inventato la professione, l'azienda, il nome e falsificato il passaporto inglese. L'unico documento autentico che avrebbe presentato al consolato americano sarebbe stata la lettera della Royal Bank of Scotland.

La mattina seguente, la lettera che ritirò all'ufficio di Dublino era esattamente quella che aveva richiesto:

> All'ambasciata degli Stati Uniti, Dublino.
> Confermiamo con la presente che il signor Benjamin Arnold ha tenuto presso di noi un conto per oltre quindici anni e che il suo estratto conto attuale è superiore a cinquantamila sterline.

Si recò in un supermercato, dove, grazie a una di quelle macchine fai da te, ben presto ebbe quattro fotografie formato tessera. Poi fece una sosta alla Banca d'Irlanda, pagò la tassa di sedici sterline irlandesi, ritirò la ricevuta e, camminando lentamente, raggiunse l'ambasciata americana. Infilò il passaporto inglese, il modulo di richiesta, la foto, la lettera della banca e la ricevuta in una busta marrone e la depositò nella cassetta di legno lucido. Mentre usciva, la guardia di servizio gli fece un sorriso, commentando: «Lunedì, dopo le due e mezzo, dovrebbe essere tutto pronto».

Poi proseguì a piedi lungo l'ampio ponte che attraversa il fiume Dodder verso la sede del Dublin Horse Show. Entrò in un edificio che aveva sul frontone l'insegna Ballsbridge Travel e chiese un biglietto di andata e ritorno in business class da Shannon a Boston per il martedì successivo, 11 aprile. Fu servito da una snella e graziosa ragazza irlandese di nome Loraine, che controllò e accettò la sua carta di credito e lo prenotò a bordo del volo della Aer Lingus che partiva da Dublino a mezzogiorno e arrivava a Shannon meno di mezz'ora dopo. In realtà Ben aveva in programma di proseguire in auto da Dublino, partendo al mattino presto e arrivando all'aeroporto di Shannon per le 11, per effettuare il check-in e predisporre il ritorno dell'auto a Helensburgh, ma questo a Loraine non lo disse.

Prese il biglietto e tornò all'albergo. Dopo un pranzo leggero raggiunse in taxi il sobborgo di Clonskeagh per trascorrere il pomeriggio alla moschea e al Centro islamico, un'eccezionale istituzione religiosa ed educativa, fondata nel 1996 dalla famiglia Maktoum, quella dello sceicco del Dubai, per gli oltre seimila maomettani che abitano in Irlanda, per lo più a Dublino. La moschea, un magnifico edificio in pietra con un'enorme cupola di rame, poteva contenere milleduecento persone. Ben Adnam rispose all'invito alla preghiera del venerdì, inginocchiandosi insieme con parecchie centinaia di altri fedeli, invocando guida e perdono dal suo Dio.

Per tutto il resto di quel lungo fine settimana Adnam fece la spola tra il Berkeley Court Hotel e Clonskeagh. Lesse il Corano in biblioteca, assisté alle preghiere per tutto il giorno e la prima sera e la domenica pomeriggio riuscì a ottenere un'udienza privata con *l'Imam,* un saggio e premuroso sceicco egiziano i cui insegnamenti avevano recato conforto a molti suoi compatrioti.

Ben Adnam non fu capace di rivelare la verità, ma cercò di spiegare la sua posizione: aveva lavorato per alcuni governi, obbedendo agli ordini, perché credeva nelle loro motivazioni. Raccontò anche di essere stato tradito da quei governi e manifestò il suo disperato bisogno di ottenere la comprensione di Allah.

L'Imam fu disponibile e incoraggiante. Ma, come tutti i sunniti, insistette nel dire che Benjamin doveva coltivare la propria fede e che nessun altro avrebbe potuto aiutarlo in questo campo. Comunque rassicurò l'ex capitano di fregata, in lacrime e in ginocchio davanti a lui: Allah non lo avrebbe condannato se avesse continuato a pregare e a seguire gli insegnamenti del Profeta. Anzi, in quel caso, Benjamin un giorno sarebbe stato accolto come il benvenuto tra le braccia del suo Dio.

Di notte, Ben dormì soltanto a tratti, sforzandosi di scacciare gli incubi che continuavano a perseguitarlo, destandosi nel buio e trascorrendo ore intere nel tentativo di riconciliare gli istinti brutali del terrorista col devoto e pio desiderio di avvicinarsi al regno di Allah.

Nel pomeriggio di lunedì, alle due e mezzo precise, raggiunse la sede consolare americana presso l'ambasciata. La guardia gli fece cenno di passare attraverso il cancello di sicurezza a raggi X e gli disse di recarsi allo sportello 3. L'impiegata dietro il vetro lo riconobbe e gli sorrise: «Signor Arnold?»

Ben fece cenno di sì. Lei gli tese una busta in cui c'erano il suo

passaporto e la lettera della banca.

Una volta fuori, nel cortile, sotto la grande bandiera a stelle e strisce che sventolava in cima all'asta, Ben si fermò per un attimo e aprì la busta. Il visto ufficiale occupava un'intera pagina del suo passaporto, stampato come una banconota in verde e rosa, con una larga banda gialla intorno al grande sigillo degli Stati Uniti. La foto di Ben, il nome e il numero del passaporto erano di fronte all'aquila americana. Il visto, il B-l/B-2, era valido per dieci anni, fino al 2016.

La mattina seguente, martedì 11 aprile, sei giorni dopo che Arnold Morgan aveva messo in allarme tutti i porti d'ingresso negli Stati Uniti, Ben Adnam lasciò il Berkeley alle prime luci dell'alba e uscì da Dublino in direzione sud-est, prendendo la strada dell'aeroporto di Shannon, dal quale avrebbe proseguito per Boston. Seguì il percorso urbano, lungo il Grand Canal fino a Crumlin Street, proseguendo poi verso sud-ovest attraverso la contea di Kildare, oltre Naas, poi verso Roscrea e Limerick. La N7 era poco trafficata e Ben arrivò nel recinto dell'aeroporto di Shannon alle undici meno dieci.

Sistemò l'auto nel parcheggio a lunga scadenza, prese la chiave e pagò le ventotto sterline che gli avrebbero consentito la sosta fino alla sera del sabato. Fissò con un nastro adesivo la chiave a un pezzo di cartone che aveva portato con sé e la infilò, insieme col biglietto del parcheggio e un assegno per mille sterline sul proprio conto di Helensburgh, in una busta indirizzata al garage di Helensburgh. Il biglietto di accompagnamento diceva: «Scusate la distanza, ma ho dovuto recarmi in Irlanda. L'Audi si trova nel parcheggio dell'aeroporto di Shannon, al numero M39. Penso che manderete qualcuno a ritirarla, per cui accludo denaro sufficiente a coprire spese e disturbo. Grazie della collaborazione. Ben Arnold». Era sicuro che il meccanico scozzese si sarebbe irritato alla prospettiva del viaggio, ma altrettanto sicuro che il vantaggio economico lo avrebbe convinto che ne valeva la pena.

All'interno dell'aeroporto comprò due francobolli irlandesi per posta aerea e imbucò la busta nella cassetta accanto al banco del noleggio auto Hertz. Era un modo comodo per evitare che venissero fatte domande in merito al mistero di un'Audi scomparsa a Helensburgh e ritrovata all'aeroporto di Shannon, la stessa Audi che forse Douglas e Natalie Anderson avevano visto parcheggiata nel loro vialetto.

Consegnò la valigia al banco dell'Aer Lingus e fu invitato ad

accomodarsi nella sala della business class. All'una, una hostess lo accompagnò alla fila di scrivanie dell'ufficio immigrazione americano, dal quale erano già passati i passeggeri provenienti da Dublino. C'erano ventitré passeggeri che cominciavano il viaggio a Shannon e soltanto due in business class, Adnam e un operatore turistico fuori servizio.

Ben passò per primo: il funzionario americano in uniforme sfogliò il passaporto senza alzare lo sguardo. «Scopo del viaggio?»

«Affari. Riunioni prima a Boston, poi a New York.»

«Ah. Quanto ritiene di trattenersi negli Stati Uniti, signore?»

«Forse tre settimane, non di più.»

Il funzionario sfogliò un grosso libro nero contenente varie stampate di computer. Non trovando elementi che lo riguardassero, prese il timbro e confermò sul passaporto di Ben Arnold che quest'ultimo era entrato negli Stati Uniti in data 11 aprile 2006 da Shannon. Nello spazio contrassegnato dalla scritta: «ammesso fino al...» annotò: «B-2».

In sostanza, l'uomo più ricercato del mondo si trovava già negli Stati Uniti. «Buon volo, signore», gli augurò il funzionario, consegnandogli un modulo per la dogana da completare per l'aeroporto Logan di Boston.

■ Martedì 11 aprile 2006, ore 13. Loch Fyne, Scozia

L'ammiraglio MacLean stava ancora tentando di rintracciare Douglas Anderson. Telefonò a Boodles, a St. James, e s'irritò perché il banchiere scozzese non risiedeva al suo club e per di più non era nemmeno atteso. Telefonò all'hotel Connaught e poi al Brown con lo stesso risultato negativo. Finalmente, pensando che Douglas e Natalie si fossero trattenuti in Francia per un altro paio di notti, ritelefonò al castello di Galashiels e disse a Beresford che doveva assolutamente parlare col signor Anderson e che dunque questi gli doveva telefonare a qualunque ora del giorno o della notte per una questione piuttosto urgente.

■ Martedì 11 aprile 2006, ore 14. Arrivi internazionali, aeroporto Logan, Boston

Dick Saunders, il capo della CIA della sede di Boston, era in servizio dalle sette del mattino. Insieme con due agenti, Joe Pecce e Fred Corcoran, stava controllando gli elenchi dei passeggeri dei voli in arrivo dalla Gran

Bretagna, soprattutto dalla Scozia.

Quello era il momento di maggior traffico: i grossi aviogetti arrivavano dall'Atlantico ogni cinque minuti e avrebbero continuato così fino alle tre. Erano i voli del mattino dall'Europa. C'erano Jumbo della British Airways da Glasgow, Edimburgo e Heathrow. C'erano aerei dell'American Airlines da Heathrow e uno della North Western da Gatwick. La Virgin ne aveva uno da Manchester. Mescolati a questi c'erano poi i voli in arrivo da Parigi, Francoforte, Madrid e Roma, e in più uno da Dublino-Shannon.

I tre osservatori della CIA avevano avuto, fin dalla settimana precedente, un compito ben preciso: scoprire un arabo di nome Ben Adnam in arrivo probabilmente dalla Scozia, forse dall'Inghilterra, senza visto e quasi di certo sotto falso nome. Ciascuno degli agenti, sistemati in posizioni strategiche nei gabbiotti di vetro insieme col personale dell'immigrazione, aveva una fotografia dell'individuo ricercato e questo rendeva praticamente impossibile a *chiunque* entrare senza essere fermato, soprattutto se si trattava di un uomo somigliante, anche in modo vago, a quello straniero dalla pelle scura in uniforme della marina ritratto nella foto.

Ben Adnam, però, non doveva passare davanti a quei gabbiotti di vetro per entrare negli Stati Uniti. Aveva già svolto tutte le formalità in Irlanda. Il volo 005 della Aer Lingus arrivò in orario alle due e dieci del pomeriggio e Adnam, insieme con gli altri passeggeri, attraversò direttamente il settore immigrazione e scese nella sala della dogana, dove ritirò il proprio bagaglio.

L'ultima linea di difesa dell'ammiraglio Morgan era l'agente Pecce, che si trovava in quella sala, accanto a uno dei banchi principali di controllo, e osservava i passeggeri in arrivo da Edimburgo. Ben Adnam gli passò oltre, a sette metri di distanza sulla sinistra, a testa alta, con la valigia in mano. Consegnò il modulo della dogana al funzionario in attesa, che lo siglò e gli disse di presentarlo all'uscita. Mezzo minuto dopo, Ben si trovava nella sala degli arrivi e si dirigeva tranquillamente all'uscita.

Svoltò a sinistra e si diresse verso il terminal D, dove sperava di trovare gli uffici della American o della United Airlines. Intendeva prendere un volo diretto per il Kansas, acquistando semplicemente il biglietto; non era più preoccupato di lasciare una traccia consistente.

Così, con un solo cambio di aereo a Kansas City, nel Missouri, giunse fino a Wichita e di là, con una piccola linea locale, fino a Dodge City, la vecchia cittadina nella parte sudoccidentale del Kansas, a una settantina di

chilometri dal grande ranch di Bill e Laura Baldridge. Arnold Morgan non aveva ancora ordinato a una squadra di proteggere la residenza di Bill.

Ben giunse all'aeroporto di Dodge City la sera di giovedì 13 aprile. Prese a nolo una giardinetta Ford Taurus rosso scuro per una settimana, usando la sua carta di credito scozzese e la sua patente inglese. E, poco prima delle nove di sera, si registrò in un hotel nelle vicinanze dell'aeroporto.

In quel preciso momento, Bill e Laura erano seduti accanto al grande camino del soggiorno, sfogliando riviste e guardando il telegiornale. Quella sera avevano cenato presto con le bambine e la madre di Bill e in quel momento stavano sorseggiando un bicchiere di porto, un'abitudine che Laura aveva ereditato dal padre.

Era cominciata la primavera e le giornate di Bill erano sempre piene. Doveva tenere sotto controllo le mandrie, che suo fratello Ray curava quotidianamente, e seguire il mercato del bestiame, per decidere quali bovini vendere e quali comprare. La stagione più calda a volte tardava ad arrivare nelle alte pianure e spesso, la mattina presto, quando Bill usciva di casa, il terreno era coperto di brina e faceva un freddo cane. Qualche volta Bill era talmente stanco, la sera, che si sarebbe volentieri buttato a letto alle sette, ma voleva godersi quelle ore di pace con la sua meravigliosa moglie scozzese, per cui riusciva a restare alzato fin quasi alle undici e mezzo.

Avevano parlato entrambi col padre di lei, quella sera. Sir Iain era stato insolitamente teso; secondo lui, era ancora possibile che Ben Adnam tentasse di entrare negli Stati Uniti, a dispetto della rete di controllo disposta dall'ammiraglio Morgan. L'anziano sommergibilista della Royal Navy pregò Laura di stare attenta e, quando parlò con Bill, gli proibì di lasciarla sola in qualsiasi momento del giorno o della notte. «Non ho bisogno di ricordarti quanto sia pericoloso, quell'individuo», aveva detto l'ammiraglio. «Intendo chiedere a Morgan di far intervenire una squadra di sicurezza nel ranch entro le prossime ventiquattr'ore. Non è assolutamente il caso di correre rischi.»

Alle nove e mezzo, quella sera, Ben Adnam aveva completato il suo studio di una mappa dettagliata delle contee intorno a Dodge City. E in esse, appena a ovest di Burdett, aveva notato le iniziali «B/B» in rosso e, tra parentesi, «Baldridge». Gli edifici principali del ranch non erano distanti dalla statale 156, dove il fiume Pawnee e il Buckner Creek

confluivano, prima di proseguire verso il fiume Arkansas. Quel giornale scozzese che aveva definito «un allevatore» il capitano di corvetta Baldridge era nel giusto. Ben possedeva migliaia di ettari di terra da pascolo a cavallo delle contee di Pawnee e di Hodgeman. «Vasta quasi due volte Baghdad», mormorò Ben. «Potrebbe essere difficile trovare la casa, ma non si può sbagliare tenuta.»

Indossata la tuta da corsa e con ai piedi morbide scarpette da ginnastica nere, Ben uscì dall'albergo con la sua valigia a un quarto alle dieci e imboccò la Statale 50. Svoltò a nord su per la 283 fino a Jetmore, poi a est per una quarantina di chilometri fino a Burdett, la cittadina che si trovava quasi al confine con la contea di Pawnee. Controllava con attenzione le indicazioni stradali.

Procedendo lungo il rettifilo della 156, attraversò il piccolo abitato di Hanson, che doveva essere a metà strada da Jetmore. Controllò il tachimetro e decise di rallentare; dopo una quindicina di chilometri avrebbe cominciato le ricerche.

Era guidato più dall'istinto che dalle sue capacità di navigatore e, circa un paio di chilometri prima di Burnett, fece una brusca sterzata a destra, svoltando nel buio pesto di una strada di campagna che andava verso sud. In lontananza, sulla sinistra, scorse alcune luci. Giunto a un ponte, rallentò, poi si fermò, abbassando il vetro del finestrino e ascoltando l'inconfondibile scroscio di un fiume. «Sono troppo lontano... Questo è il Pawnee in piena», mormorò. «Gonfio dell'acqua del disgelo, scende dalle Montagne Rocciose. Come fa anche il Tigri, laggiù nella mia patria...»

Girò l'auto e tornò sulla 156, dove imboccò la successiva svolta a destra in un'altra strada di campagna altrettanto buia. Ma vide alcune luci proprio di fronte a lui; illuminavano il grande cancello di ferro e l'arcata dell'ingresso al B/B Ranch. Notò che l'ingresso era chiuso e che la recinzione a pali e filo spinato arrivava fino ai pilastri di pietra che lo fiancheggiavano; vide anche, sopra i pilastri, due manzi longhorn scolpiti in legno, uno per parte. Poi proseguì, costeggiando la recinzione del B/B Ranch. Dopo un chilometro e mezzo la recinzione s'interrompeva. Vedendo una macchia di alberi su un lato della strada, Ben si spostò sulla banchina erbosa e parcheggiò dietro gli alberi. Poi s'infilò un altro maglione, guanti di pelle e un berretto scuro di lana. Controllò che il suo grosso coltello da deserto fosse a posto nell'incavo delle reni nella cintura di cuoio e, dopo avere chiuso a chiave l'auto, si avviò rapidamente verso

l'ingresso principale del ranch.

Prima di arrivarci, saltò la recinzione e proseguì per la campagna verso le luci lontane. Guardando la luna luminosissima, decise di arrivare nel recinto delle costruzioni del ranch dietro gli edifici, in modo da avere la loro ombra davanti a sé, anziché alle spalle. Ma era una mossa possibile soltanto facendo il giro completo delle costruzioni.

Raggiunse gli edifici e si appiattì dietro di essi. All'interno udì un tonfo contro il muro, seguito da un altro. *Stalle,* pensò. *I cavalli mi hanno sentito.*

Cominciò a girare intorno alla casa principale, muovendosi nell'oscurità col passo leggero dei beduini. Sperava di non essere individuato, perché non aveva intenzione di uccidere nessuno... salvo, forse, Baldridge, se fosse stato necessario. Se Laura fosse venuta via con lui. Nel cervello di Ben c'era un angolo che si rifiutava di pensare razionalmente e l'allevatore del Kansas ci si trovava proprio dentro.

L'iracheno arrivò in silenzio fino a un punto dal quale poteva osservare la casa con la luna alle spalle. Il suo piano era cogliere Bill e Laura di sorpresa. Quel maledetto cowboy poteva spararsi a sangue freddo e dunque lui doveva organizzare la situazione in modo da averne il controllo. E, per farlo, doveva metterli entrambi sulla difensiva.

Prevedeva di penetrare all'interno da una finestra del piano superiore le cui tende non erano tirate, chiaro indizio che si trattava di una camera per ospiti vuota. Il guaio era che *nessuna* di quelle tende del piano superiore era chiusa, in quel momento, a differenza di quelle delle finestre al pianterreno. In più, i corridoi delle stanze superiori erano illuminati. Aveva notato un'unica stanza sul lato più lontano della casa con le tende tirate ma senza luce: dedusse che era quella in cui dormivano le figlie di Laura.

Attese per una mezz'ora, fino alle undici e tre quarti. Poi qualcuno chiuse le tende. Ben scattò, attraversando in silenzio il cortile, e salì con agilità sopra una tettoia. Di là si sollevò su una balconata del primo piano, poi si arrampicò ancora più su, su un tetto leggermente inclinato, che portava all'unica finestra che non aveva ancora le tende chiuse.

Accosciato sul davanzale, inserì il suo coltello tra i vetri scorrevoli e fece scattare il fermo.

In quel preciso momento, Laura entrò nella stanza e accese la luce. Notò la grossa lama del coltello che si sollevava e intravide anche, all'esterno, una sagoma scura. Allora urlò con tutte le sue forze: «Bill! Bill! Vieni,

presto! C'è qualcuno che cerca di entrare!»

Fuori, sul tetto, Ben Adnam si sentì quasi morire per lo shock. Due cani presero ad abbaiare furiosamente sotto di lui. Si accucciò e si spostò più in alto, verso i comignoli.

Bill Baldridge aprì l'armadietto dei fucili e afferrò una doppietta D.M. Lefever 9FE, la caricò con due cartucce calibro 16 e se ne cacciò altre quattro nella tasca della giacca. Salì le scale due gradini alla volta e trovò Laura appiattita contro la parete del corridoio all'esterno della stanza degli ospiti.

«Là dentro», sussurrò lei. «Ho visto Adnam contro la finestra con un grosso coltello. Era Ben, lo *so* che era lui! Se non lo ammazziamo, ci ucciderà. Aspetta qui, vado a prendere un fucile anch'io.»

«Sposare una ragazza di una famiglia di militari di professione ha i suoi vantaggi», sorrise Bill. «Uno, poi, è certo: non perde facilmente la calma.»

In quel momento, dall'altra parte dell'Atlantico, Douglas Anderson si stava svegliando in un vagone letto alla stazione Waverley, a Edimburgo, a bordo del direttissimo della notte da Londra. Erano le sei del mattino e la spia rossa del suo cellulare stava lampeggiando. Premette il pulsante, rendendosi conto che non si era curato di controllare la segreteria. Ma c'era un unico messaggio: la familiare voce di Beresford lo informava che l'ammiraglio MacLean desiderava parlargli per una questione della massima urgenza; poteva telefonargli a qualunque ora del giorno o della notte.

Douglas era piuttosto intimidito dall'ammiraglio e fece esattamente quello che gli era stato chiesto, svegliando dunque Sir Iain poco prima dell'alba di una nebbiosa mattina scozzese.

Il vecchio sommergibilista chiese all'ex genero di attendere un momento, s'infilò una vestaglia e si affrettò a scendere nello studio.

«Scusami, Iain, mi spiace terribilmente di chiamarti a quest'ora, ma il messaggio diceva...»

«Non preoccuparti, Douglas, sono felice che tu l'abbia fatto. Volevo chiederti qualcosa di molto importante e avrei voluto trovarti prima. Ricordi quel sudafricano che voleva vedere Laura, qualche giorno fa? Per caso ti ha chiesto dove abita ora? Non avrà chiesto per caso il suo indirizzo, vero?»

«Sì, me lo ha chiesto, mi ha detto che sua moglie le avrebbe mandato

molto volentieri gli auguri di Natale, se non altro per dimostrare che avevano cercato di riallacciare i contatti. Natalie ha scritto l'indirizzo completo su un foglio per lui. Mi era sembrata una richiesta ragionevole.»

L'ammiraglio MacLean sentì una fitta al cuore. Ma si dominò, mentre Douglas continuava con calma: «Il loro ranch è nella contea di Pawnee, nel Kansas, vero? Me lo ricordo... sembra proprio una cosa da western.»

«Già... proprio così. Grazie, Douglas, scusa se ti ho disturbato.»

L'ammiraglio MacLean depose il ricevitore col cuore in tumulto. «Vaffanculo, stronzo», commentò, e non era nel suo stile. Poi riprese il telefono e chiamò l'ufficio dell'ammiraglio Arnold Morgan alla Casa Bianca. Negli Stati Uniti era l'una del mattino.

Il centralino lo mise immediatamente in comunicazione con l'abitazione di Kathy O'Brien e il consigliere per la sicurezza nazionale fu subito all'apparecchio. «Ehi, Iain. Dev'essere una cosa importante.»

«Lo è, Arnold. Pochi minuti fa ho scoperto che Adnam è quasi certamente diretto al ranch dei Baldridge. Ha il loro indirizzo. Ecco il motivo della sua visita in casa degli Anderson. Arnold, credimi, quello sta dando loro la caccia. Dio mio, sarebbe capace di far saltare in aria il ranch!»

«Cristo!» ringhiò l'ammiraglio. «Lascia fare a me. Gli mando addosso una squadra entro due ore.»

Chiuse la comunicazione e chiamò l'ufficiale di servizio della CIA, ordinandogli di metterlo in contatto con Frank Reidei, il capo del servizio collegamento dell'Agenzia con i militari. Reidei fu in linea in meno di un minuto e l'ammiraglio non perse tempo in spiegazioni, limitandosi a ordinare a Frank di mandare *immediatamente* in elicottero una mezza dozzina di uomini con armamento pesante al ranch dei Baldridge nella contea di Pawnee, nel Kansas. Spiegò che il personale della sala controllo della base aerea di MacConnell a Wichita conosceva il posto. Non gli importava che usassero agenti civili, poliziotti, marines, incursori della marina o King Kong. Bastava che facessero in fretta. Chi dovevano cercare? Un terrorista arabo alla macchia, Benjamin Adnam, il capitano di fregata Benjamin Adnam. «È armato. Estremamente pericoloso. Sparare senza preavviso se necessario. Però cercate di prenderlo vivo.»

Poi Arnold Morgan telefonò a Bill Baldridge, e attese con preoccupazione crescente mentre il telefono continuava a squillare. Alla fine partì la segreteria.

Laura scese di corsa le scale verso l'armadietto dei fucili in cerca della doppietta lasciatale in eredità dalla nonna, la contessa di Jedburgh. Bill entrò nel piccolo ufficio adiacente alla sua camera e impiegò cinque minuti a programmare le zone del sistema d'allarme, attivando l'intero settore al pianterreno, ma soltanto una parte di quello del piano superiore.

Poi uscì sul pianerottolo, nell'ombra accanto al grosso camino del corridoio. Se qualcuno fosse entrato in casa, sarebbe dovuto entrare da una delle due stanze del primo piano, altrimenti l'impianto sarebbe scattato, inondando di luce la casa e mettendo in allarme tutto il personale del ranch e la polizia locale.

Bill non aveva dubbi: si trattava di Ben. Il suo piano d'azione era chiaro. Se l'iracheno fosse entrato sul pianerottolo da una delle porte delle due camere, lui lo avrebbe abbattuto, come un coyote, senza fare domande. Se invece avesse tentato di entrare dalle porte o dalle finestre del pianterreno, il sistema d'allarme lo avrebbe messo in fuga.

Tuttavia i cinque minuti necessari per programmare i settori del sistema d'allarme erano stati decisivi. Fuori, sul tetto, Ben Adnam, pur sorpreso, non si era lasciato prendere dal panico. Come ogni buon comandante di sottomarino aveva deciso di proseguire l'attacco approfittando dello sconcerto del nemico. Ridiscese verso la finestra che aveva tentato di forzare e l'aprì.

Laura, nella fretta, non l'aveva richiusa. Ben entrò, scavalcando il davanzale, attraversò la stanza e spense la luce, piazzandosi dietro la porta della camera degli ospiti al secondo piano. Era Bill che voleva, in modo che Laura si rendesse conto di chi aveva in mano il gioco.

Ben cercava di riordinare i pensieri. Che cosa voleva, in realtà? Riavere Laura, oppure essere presentato al capo della sicurezza nazionale? Si sentiva confuso. Desiderava Laura più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ma si rendeva conto che quello era soltanto uno slancio del suo cuore. In fondo al cervello una vocina gli sussurrava: «Se ammazzi Bill Baldridge, probabilmente dovrai uccidere anche Laura, e non riuscirai ad andartene vivo da questo Stato, figurarsi poi dall'America. Ti daranno la caccia, ti scoveranno e ti manderanno sulla sedia elettrica. Non fare lo stupido: tratta con Baldridge, perché puoi trovare un rifugio sicuro, e una vita...» Poi, però, il ricordo di Laura prendeva il sopravvento. Ben Adnam avrebbe dato il suo braccio destro soltanto per poterla avere ancora una volta,

soltanto una.

A mezzanotte e quattro minuti passò nel corridoio del secondo piano, stringendo nella destra il suo coltello.

Un piano più sotto, Bill stava contro il muro, con la doppietta carica e a cane alzato, tenendo d'occhio il corridoio sud. Ben lo vide per primo perché notò il luccichio delle canne del Lefever. Il compito dell'iracheno era semplice: se fosse riuscito a scendere tredici gradini senza farsi sentire, Bill sarebbe stato suo.

Sentì Laura gridare dal pianterreno: «Ma dove tieni le cartucce di questa dannata cosa?» Bill, che si trovava a neanche quattro metri e mezzo sotto Ben, rispose ad alta voce: «Nell'armadio vicino alla scala sul retro, sul ripiano superiore, a destra, in una scatola di pelle...»

Ben Adnam si trovava ormai a due metri da Bill. E fu allora che, di colpo, come se sbucasse dal tunnel buio dell'autocommiserazione, la sua lucidità riemerse. *Non lo ucciderò,* si disse. Ma scattò ugualmente, senza far rumore.

Il capitano di corvetta Bill Baldridge sentì il gelo della lama del coltello dell'iracheno che gli premeva sulla gola.

«Buonasera, capitano», disse una voce dall'accento inglese.

«Inutile che le dica che mi ci vorrebbero meno di cinque millesimi di secondo per tagliarle la giugulare, vero?»

Bill Baldridge non rispose.

«In realtà, non intendo farlo. Cammini lentamente e posi il suo fucile su quella sedia.»

Bill obbedì.

«Benissimo», commentò Adnam, poi, con una mossa che lasciò Bill esterrefatto, allontanò il suo coltello dalla gola del suo prigioniero e lo posò sulla sedia accanto al Lefever. «Ecco fatto», disse. «Come vede, non sono venuto per ammazzarla. Sono qui per richiamare la sua attenzione. Credo che lei sappia chi sono io e mi piacerebbe che ora potessimo parlare ad armi pari.»

Venti secondi prima, sarebbe stato possibile. Ma ormai non lo era più. Il comandante Adnam sentì contro la propria nuca il gelo di due cerchi d'acciaio, le bocche di una doppietta Purdey calibro 12 appartenuta al nono conte di Jedburgh.

«Salve, Ben», disse la dolce voce della donna che Ben aveva inseguito per mezzo mondo. «Se resti fermo è probabile che non ti faccia saltare le

cervella. Ma se mio marito mi dicesse di farlo, non esiterei. Spero che mi daranno la Medaglia del Congresso per la precisione di tiro.»

Ben Adnam s'irrigidì, ma rimase padrone di sé. «Ciao, Laura», rispose. «Che bella sorpresa. Sei sicura di sapere adoperare quell'arnese?»

Bill Baldridge, che aveva avuto come idoli, da ragazzo, personaggi come Wyatt Earp, Bat Masterson, i fratelli Dalton e Wild Bill Hickok, rimase sorpreso per la freddezza di quella conversazione tra un'ereditiera scozzese e un assassino arabo. Per qualche secondo rimase perplesso, poi sentì Laura dichiarare: «Ben, mio nonno e io riuscivamo ad abbattere con questa doppietta un fagiano che volava alto sottovento a ottanta all'ora. Ti assicuro che con un bersaglio più vicino faccio ancora meglio». E sottolineò la frase premendo le due canne contro i capelli scuri e ricciuti alla base del cranio del suo ex amante.

Bill, come Adnam, era ormai convinto che Laura l'avrebbe fatto davvero. E fece un passo avanti, per requisire il coltello e riprendersi la sua doppietta, il tutto stando ben distante dal volto di Adnam, nell'eventualità che la moglie sparasse. Poi parlò per la prima volta. «Comandante Adnam», disse, «entri per quella porta, svolti a sinistra e si metta faccia al muro con le mani sulla testa. Laura, se soltanto tenta di fare una mossa, sparagli. Altrimenti lo stendo io.»

Ben si spostò lentamente, con la doppietta di Laura che gli premeva sempre sulla nuca: una doppietta meravigliosa, con la classica decorazione incisa della rosa e del cartiglio della Purdey. Nell'ufficio, Bill lo perquisì accuratamente, avvertendo Laura: «Quest'uomo è micidiale. Potrebbe ucciderci entrambi a mani nude in meno di venti secondi. Tieni quella vecchia Purdey ben piantata contro la sua testa, e col dito pronto sul grilletto».

«Non ti preoccupare se le tue cervella sporcheranno tutto», sussurrò Laura a Ben. «Tanto devo cambiare comunque questo tappeto e il mese venturo dobbiamo far ridipingere la stanza.»

Bill non poté fare a meno di sorridere, ma la natura mortale del gioco lo teneva sul chi vive. Si spostò dietro la scrivania, tenendo la sua doppietta puntata contro Adnam, sempre immobile, schiacciato contro il muro. Bill reggeva l'arma con una mano sola, mentre con l'altra premeva un pulsante sul telefono.

«Ray, salve... Già, scusa l'ora tarda, ma abbiamo un grosso problema, qui. Voglio che tu venga subito da me, vestito e armato. Portati una

doppietta e una corda. Chiama anche McGaughey e Razor. E fate presto.»

Posò il ricevitore, disattivò il sistema d'allarme e poi tornò accanto a Laura. Nessuno parlò, nessuno si mosse per otto interi minuti finché, con un gran colpo alla porta d'ingresso, il grosso allevatore Ray Baldridge entrò a passi pesanti, accompagnato dall'anziano capo mandriano Skip McGaughey e da uno stalliere, Razor Macey.

«Quassù, ragazzi!» urlò Bill. I nuovi arrivati salirono di corsa le scale ed entrarono dal corridoio. Ray per primo, con una doppietta in una mano e un lazo nell'altra. McGaughey e Macey avevano una rivoltella alla cintura.

«Ehi, fratellino, hai avuto visite?»

«Qualcosa di più: questa è la canaglia che ha ucciso Jack, affondato la *Jefferson* e Dio sa che cos'altro. Legatelo per bene, per favore, trattatelo come un manzetto...»

Bastò il nome del capitano di vascello Jack Baldridge, fratello di Bill e Ray, che era ufficiale addetto alle operazioni del gruppo a bordo della portaerei americana scomparsa quattro anni prima, a galvanizzare i tre cowboy.

Ray scostò Laura, prese Ben per la collottola, gli fece perdere l'equilibrio con un calcio nei talloni e gli ricadde addosso, con un ginocchio a terra e l'altro contro la gola. Gli legò i polsi dietro la schiena col lazo, con parecchi giri di corda, e fece altrettanto con le caviglie. Neanche Houdini sarebbe riuscito a liberarsi. «Così non si muove più», proclamò Ray. «Vuoi che gli metta il nostro marchio come a un vitello?»

«Per il momento no», rispose Bill. «Però dipende da come si comporta. Puoi metterlo su quella sedia? Vorrei parlargli.»

Sollevarono di peso Ben, mettendolo a sedere di fronte a Bill. Laura rimase dietro la sedia, come se volesse evitare di fissare quell'uomo che un tempo aveva amato.

«Che cosa vuoi, Ben Adnam?» chiese Bill. «Che diavolo vuoi?»

Ben sorrise. «Vorrei essere condotto davanti al più alto responsabile della sicurezza nazionale. Ho molto da raccontare, e molto da vendere.»

«Stai scherzando, comandante?» sbottò Bill. «Ti metterebbero al muro entro venti minuti. Dopo tutti i crimini che hai commesso, non solo contro l'America ma contro l'umanità...»

«Forse lo farebbero, forse no. Conoscete qualcun altro che sappia più cose di me e che per di più verrebbe deliberatamente a mettersi nelle vostre mani?»

Bill Baldridge parve riflettere. «No, direi di no.» Riprese il telefono e compose il numero del centralino della Casa Bianca. Era passata da poco l'una del mattino di venerdì 14 aprile.

Udirono tutti la chiara richiesta di Bill. «Salve, qui parla il capitano di corvetta Bill Baldridge dal Kansas. Per cortesia, mi metta immediatamente in contatto col consigliere per la sicurezza nazionale, ovunque sia. Giusto, sì, l'ammiraglio Morgan, l'ammiraglio Arnold Morgan.»

Nessuno notò il lieve sorriso sul volto del comandante Adnam, mentre il centralinista della Casa Bianca si preparava a svegliare per la seconda volta in quella notte l'ammiraglio Morgan.

12

A BORDO del C20 dell'aeronautica militare americana, un Gulfstream 4 che volava a ottocento chilometri all'ora sopra l'Illinois meridionale, diretto verso il confine del Missouri, tutti i posti erano occupati. L'ammiraglio Arnold Morgan era seduto accanto a Stephen Hart, vicedirettore della CIA, e, di fronte a loro, sedeva Frank Reidei, l'uomo di collegamento tra Langley e lo stato maggiore della Difesa americano.

Accanto a Reidei sedeva l'agente del servizio segreto che trasportava l'apparecchio per le comunicazioni in collegamento diretto con lo Studio Ovale. Dietro di loro, altri due agenti armati del servizio segreto, più un sergente maggiore dei marines, accompagnato da un caporale, anch'essi armati. Il Gulfstream aveva soltanto otto posti a sedere.

Passarono a nord di St. Louis e rilevarono i meandri del Missouri che attraversava Jefferson City. Alle dieci e tre minuti, due ore dopo il decollo dalla base aerea di Andrews nel Maryland, superarono il confine orientale del Kansas, sorvolando a novemila metri di quota il vecchio avamposto della cavalleria di Fort Scott. Venti minuti dopo iniziarono la discesa, sbucando rapidamente sotto le nubi grigie che provocavano piogge sparse primaverili sulle Flint Hill, l'ultima fascia superstite della prateria a erba alta degli Stati Uniti.

Arnold Morgan era stanco. Era rimasto sveglio per metà della notte, organizzando squadre d'assalto, annullando gli ordini appena dati, parlando con Iain e con Bill, addirittura con Laura, per assicurarsi che l'iracheno

fosse sempre saldamente legato e sorvegliato dai tre cowboy del Kansas e sotto il controllo di un ex capitano di corvetta del suo servizio informazioni.

Il Gulfstream continuò a perdere quota fino a sorvolare sibilando la contea di Butler e planò alla base aerea di McConnell alla periferia di Wichita. Prese terra sulla pista alle dieci e quaranta. Il portello si aprì subito e gli otto occupanti saliti a Washington furono scortati fino a un elicottero dell'esercito in attesa, un Sikorsky Black Hawk che ululava con i rotori già in moto.

Il trasferimento si concluse in meno di quattro minuti. Serrate le cinghie di sicurezza, il portello venne chiuso e l'elicottero si arrampicò in cielo, puntando a sud sopra la città prima di prendere rotta per nord-ovest, a bassa quota sopra le Grandi Pianure per oltre centocinquanta chilometri, dritto verso il confine meridionale della contea di Pawnee. Il pilota conosceva la rotta: l'aveva già percorsa in altre situazioni e addirittura per due volte il giorno delle nozze di Bill e Laura.

Bill Baldridge avvistò il Black Hawk quando distava ancora una quindicina di chilometri. Notò un puntino basso sull'orizzonte, che si avvicinava sempre più, sorvolando la prateria a quattrocento chilometri orari, un chilometro ogni nove secondi. Ben presto percepì il frullare insistente delle pale e vide l'erba dei pascoli appiattirsi sotto il flusso dell'aria; Arnold Morgan stava scendendo dal cielo per incontrarsi con quel terrorista che odiava da tanto tempo.

Bill segnalò al pilota di prendere terra sul prato a ovest dell'edificio principale, a una quarantina di metri dal fienile nel quale Ben Adnam era ancora legato come un torello. Ormai era là da nove ore, sorvegliato a vista da due mandriani di Bill. Aveva dormito su un mucchio di paglia, riparato da un paio di coperte da cavallo. E, durante la notte, Ray Baldridge gli si era avvicinato per ricordargli che, dopo ciò che aveva fatto a suo fratello Jack, sarebbe stato maledettamente fortunato se fosse sopravvissuto fino al mattino. «Qualcuno ti farà la pelle, stanne certo. Potrebbe essere mia madre o Bill oppure uno qualunque degli uomini di queste parti. Se fossi in te, non sarei così sicuro di riaprire gli occhi, domattina. Mi hai sentito?»

Detto questo, Ray se n'era andato a dormire, convinto di essere riuscito nell'intento di spaventare a morte Ben Adnam. Ma sbagliava. L'ufficiale iracheno sapeva di non correre rischi fino all'arrivo del consigliere per la sicurezza nazionale. Ciò che sarebbe accaduto dopo, be', sarebbe stato un

viaggio verso l'ignoto... ma perlomeno lui sarebbe stato relativamente al sicuro fino a metà mattinata.

Anche Ben sentì il frullo dell'elicottero in arrivo al ranch e poi udì le grida degli americani all'esterno delle spesse pareti di legno del fienile dei cavalli. Subito dopo, il rumore del rotore si affievolì e un raggio di luce penetrò dalla porticina che si apriva nel gigantesco doppio portone rosso scuro che veniva spalancato soltanto per lasciare passare i trattori.

Sempre sotto lo sguardo attento dei due «carcerieri» - il robusto Skip McGaughey, che gli puntava la pistola alla testa, e il giovane Razor Macey, che giocherellava col suo grosso revolver -, Ben Adnam vide entrare Bill Baldridge, con indosso un giaccone di pelle di pecora, un cappellaccio Stetson e stivaloni alti con speroni. Subito dietro di lui entrò un uomo più basso, massiccio, con un costoso cappotto blu scuro e un cappello di feltro marrone a tesa larga. Ben ne notò immediatamente gli occhi penetranti, il volto scavato e l'espressione accigliata. *Quello è Morgan,* pensò. *Quello è il consigliere per la sicurezza nazionale, l'uomo che sto cercando.*

Ancor prima che fossero entrati i due funzionari della CIA e gli agenti del servizio segreto, l'identità di Adnam era stata confermata.

«E quel figlio di puttana laggiù, Bill?»

«Proprio lui, quello legato come un vitello. Gli altri due sono il mio fidato capo mandriano, Skip McGaughey, e uno dei miei stallieri, Razor Macey.»

L'ammiraglio Morgan si rivolse immediatamente a loro. «Piacere di conoscervi. Avete fatto buona guardia a questa canaglia, vero?»

«Certo, signore, per quasi tutta la notte.»

«Si è comportato bene?»

«Sissignore, non ci ha dato il minimo fastidio.»

«Credo che questa sia una fottuta novità», ringhiò Morgan. «Se fa anche un solo movimento falso, sparategli dritto in mezzo agli occhi, capito?»

«Benissimo, signore.»

Ormai era entrato anche il sergente maggiore dei marines, che aveva bloccato la porticina. Il suo caporale era di guardia all'esterno. Gli agenti del servizio segreto piantonavano la fila dei box aperti dei cavalli. Adnam si trovava nel terzo, accanto al baio Freddy, l'amato purosangue irlandese da caccia di Bill. I due agenti della CIA si misero a fianco dell'ammiraglio Morgan, mentre questi attraversava il corridoio centrale selciato

dirigendosi verso l'uomo che aveva affondato la *Thomas Jefferson,* fatto precipitare il Concorde e lo Starstriker e distrutto l'*Air Force Three* con a bordo il vicepresidente degli Stati Uniti e il suo seguito.

Arnold Morgan fissò il terrorista, ancora con le caviglie impastoiate e i polsi legati dietro la schiena. «Lei ci ha dato molti fastidi», disse lentamente. «Troppi per un uomo solo. Aspetto da molto d'incontrarla. Mi dica esattamente nome, cognome, grado e nazionalità.»

«Sono il capitano di fregata Benjamin Adnam, signore, repubblica islamica dell'Iraq.»

«Lei ha un grado nella marina militare irachena?»

«Nossignore.»

«In quale, allora?»

«Nella marina militare israeliana, signore.»

«Ha prestato servizio in quella israeliana?»

«Sissignore.»

«Lei era un agente segreto iracheno?»

«Sissignore.»

«E adesso?»

«Sono tornato a lavorare per l'Iraq, signore.»

«Nella marina militare?»

«Nossignore, nel servizio informazioni.»

«Comandante Adnam, ha affondato lei la *Thomas Jefferson?*»

«Sissignore.»

«Ha anche comandato un sottomarino rubato alla marina inglese nell'Atlantico settentrionale nei primi giorni di quest'anno?»

«Sissignore.»

«E ha fatto emergere quel sottomarino per lanciare missili contraerei che hanno abbattuto tre aerei civili?»

«Sissignore.»

«E quel sottomarino operava agli ordini della repubblica islamica dell'Iraq?»

«Sissignore.»

«E allora posso chiederle che diavolo sta facendo lei qui, nella nazione che la vuole morto più di tutte le altre nazioni del mondo messe insieme? E perché ci ha reso così facile il compito di catturarla?»

«Sono venuto qui per patteggiare la mia vita. Io possiedo informazioni uniche che ritengo possano avere valore per voi. Lei ha ragione: ho fatto in

modo che fosse relativamente facile trovare le mie tracce, ma non così facile da permettervi di arrivare prima. E mi aspetto che il signor Baldridge confermi che non ho minacciato nessuno. Io sono venuto qui per incontrare proprio *lei,* signore. Perché lei sa perfettamente che, per gli Stati Uniti d'America, valgo molto di più da vivo che da morto.»

«E che cosa le dà l'idea che io non possa ottenere da lei queste informazioni senza darle nulla in cambio?»

«Lei probabilmente potrà ottenere da me molte informazioni, ma non tutte. Non senza una mia consapevole collaborazione. Forse sarebbe bene discuterne. Comunque le ricordo, signore, che io sono da sempre preparato a morire per la mia patria e per le mie convinzioni. Questa è l'unica cosa che non è mai cambiata. Lei potrà servirsi di me, oppure io morirò felice, tenendomi tutti i miei segreti.»

«Questo lo vedremo... Bill, puoi farmi entrare in casa tua per una tazza di caffè prima che io perda la pazienza con questo fottuto beduino con un tovagliolo in testa?»

«Come no, ammiraglio, come lo desideri?»

«Nero... con lo zucchero finto.» Risero entrambi e Bill, dopo aver messo un braccio intorno alle ampie spalle dell'ammiraglio, si diresse con lui verso la casa, accompagnato dai due agenti del servizio segreto.

«Manderò caffè per tutti fra poco», gridò Bill, mentre si allontanava. «Tenete d'occhio quel bastardo, è pericoloso.»

L'ammiraglio Morgan era silenzioso. In quel fienile, legato come un salame, c'era l'uomo cui aveva dato la caccia per anni. Avrebbe potuto eliminarlo immediatamente, e questo era ciò che il suo istinto gli suggeriva di fare. Ma Arnold Morgan era stato per molto tempo nel servizio informazioni e sapeva bene che non si eliminano i terroristi stranieri senza ricavarne qualcosa in cambio. Ben Adnam era non soltanto un terrorista straniero, ma anche un ufficiale del servizio informazioni iracheno e poteva rivelarsi assai utile. Il che voleva dire che, per il momento, non poteva essere eliminato.

Una volta in casa, Bill fece strada verso il grande camino acceso nella sala e chiese ai due agenti se non volessero andare in cucina, dove c'erano sua moglie Laura e la domestica Betty-Ann Jones. Invece in quel preciso istante Laura entrò nella sala, con indosso un'elegante tenuta western, calzoni di pelle nocciola su misura, camicetta bianca e un giubbotto verde

scuro con decorazioni indiane. Andò incontro all'ammiraglio, baciandolo su una guancia: «Arnold», esclamò, «che piacere vederti. Ti puoi trattenere per un paio di giorni?»

L'ammiraglio le passò un braccio intorno alla vita. «Non preferiresti che ti togliessi di torno l'uomo più pericoloso del mondo?» rispose. «Non posso fermarmi, questa volta. Dobbiamo ripartire al più tardi per le cinque. M'inviterai ancora?»

«Naturalmente. Ti ha raccontato Bill come abbiamo catturato quell'iracheno?»

«Ancora no. Però sono pronto.»

L'ex comandante di sottomarini raccontò allora l'avventura della notte precedente, culminata nel momento in cui Laura aveva piantato le canne della Purdey contro la nuca di Adnam, pronta a fargli saltare le cervella. «Ha detto che si aspettava la Medaglia d'Onore del Congresso per la precisione di tiro», disse Bill ridacchiando.

«Ci puoi contare che gliel'avrebbero data», ribatté l'ammiraglio, «insieme con qualsiasi altra ricompensa avesse chiesto. E dopo che cos'è successo? Sono intervenuti i tuoi ragazzi e lo hanno legato?»

«Proprio così. E lo hanno tenuto d'occhio fino a quando non siete arrivati voi. E adesso, ve lo portate via?

«Certo. Voglio però scambiare con lui altre due chiacchiere. Mi sembra pronto a raccontarci subito tutto quel che vorremmo sapere.»

«La vedo così anch'io, Arnold. Mi ha detto la notte scorsa che voleva fare un accordo e che ci avrebbe svelato qualunque cosa volessimo.»

«E in cambio vuole salva la vita?»

«Penso di sì, ma ho la convinzione che sia stato tradito dall'Iraq. Altrimenti sarebbe tornato direttamente a Baghdad, no? Inoltre, prima del drammatico intervento di Laura con la sua Purdey, Adnam aveva posato il coltello sulla sedia. Era disarmato e si è arreso senza opporre resistenza.»

«Hmm. Bill, vediamo di risolvere questa faccenda com'eravamo soliti fare, laggiù a Fort Meade. Riflettiamoci sopra, punto per punto. Io preparerò un elenco di alcuni fatti.» L'ammiraglio estrasse il suo notes e la penna e buttò giù le sue riflessioni.

a) Adnam, pur sapendo che quasi tutti gli americani gli avrebbero sparato a vista, si è consegnato alle autorità, lasciando una traccia evidente che portava verso il ranch dei Baldridge.

b) Non sembra... pentito.

c) Forse non valuta granché la propria vita.

d) Deve saperla lunga sul Medioriente, ma non sarà possibile cavargli qualcosa, a meno che non sia persuaso a collaborare.

e) Di solito agli agenti viene detto soltanto quello che devono sapere e niente di più. Ma Ben Adnam è diverso: di certo sa molte cose ed è probabile che si riveli molto utile.

f) È riuscito a farla a me, Arnold Morgan, in tutte le occasioni. Posso sfruttarlo? È questo che mi sta offrendo?

g) Oppure si tratta di un altro suo schema tortuoso destinato in qualche modo a rovinarmi la vita?

h) È possibile che questo figlio di puttana si sia impegnato in una missione suicida, quella di uccidere il consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale? (A proposito: teniamolo ammanettato e disarmato, per ora.)

«Queste, Bill, sono per il momento le incognite della nostra equazione. Ma una cosa è interessante: credi che possa dirci dove trovare quel maledetto sottomarino?»

«Non saprei. Credo di sì. Soprattutto se gli iracheni, come sospetto, lo hanno scaricato.»

Betty-Ann portò il caffè e i due ex colleghi della marina si accomodarono nelle grandi poltrone di pelle sulle quali erano state gettate coperte indiane Kanza.

«Mi sembra davvero strano, dopo tutti questi anni, pensare che Ben Adnam si trovi in quel fienile, eh?» esclamò l'ammiraglio Morgan. Bevve un sorso di caffè e poi chiese a Bill: «Pensi che potremmo, in qualsiasi circostanza, sfruttare quella canaglia per i nostri scopi?»

«Politicamente sarebbe impossibile. Cristo, se l'opinione pubblica scoprisse di chi si tratta, e anche soltanto la metà di quello che ha fatto, la faccenda potrebbe finire nel più violento linciaggio dei tempi moderni.»

«Hmm. Mi domando che cosa sa. Mi chiedo se potrebbe dirci qualcosa sulle attività relative alla guerra batteriologica in corso in Iraq. E sui loro agenti sia qui da noi sia nel Regno Unito...»

«Secondo me, conosce più cose di quanto pensino i suoi. Il fatto che ce le riveli dipende dal modo in cui lo hanno scaricato. Certo che potrebbe fornirci un profilo psicologico di prima classe del modo di pensare

iracheno...»

«Sono d'accordo. Lo hanno scaricato in malo modo, altrimenti non avrebbe nemmeno pensato di venire da noi. Nemmeno per rivedere la tua bellissima moglie, possibilità che mi ha fatto spaventare a morte in questi ultimi due o tre giorni.»

Bill ghignò. «Scommetto che non si sarebbe mai aspettato di vedersi inchiodato da lei con la doppietta da fagiani del conte di Jedburgh.» Poi sorrise, compiaciuto.

«No, direi proprio che questo non rientrava nei suoi piani. Ma la questione, ora, è un'altra: riteniamo che Adnam sia troppo rischioso, troppo infido, troppo bugiardo anche solo per pensare di trattare con lui? Il mio istinto mi suggerisce di farlo fuori subito. Anche se potrei lasciarmi convincere a spremerlo per bene, prima di eliminarlo.»

«Ammiraglio, lo so che rimanere qui è piacevole, ma dobbiamo tornare nel fienile a dargli un'altra occhiata. Chiediamogli del sottomarino. E del motopeschereccio.»

«Giusto. Vediamo un po' come collabora.»

Stava ormai cominciando a piovigginare ed entrambi si misero il cappello per il breve percorso fino alla stalla. All'interno trovarono i due uomini della CIA intenti a stendere un rapporto sul viaggio e sull'interrogatorio preliminare già avvenuto. Tutti avevano avuto il caffè e Adnam stava ancora seduto su una balla di paglia, strettamente legato. E nessuno l'avrebbe liberato se non dietro ordine di Morgan, un ordine che, comprensibilmente, non sarebbe arrivato tanto presto.

«Comandante Adnam», esordì l'ammiraglio, «non esiste sottomarino al mondo in grado di lanciare missili superficie-aria a breve raggio con una velocità e una precisione sufficienti ad abbattere un aereo supersonico. Come e dove lei ha modificato *l'Unseen* per dargli questa capacità?»

«L'abbiamo fatto nell'Atlantico, nei Doldrum, la zona delle calme equatoriali.»

«Che tipo di sistema d'arma?»

«Un missile d'origine russa. Ma non l'abbiamo ricevuto direttamente da loro.»

«Mi descriva il tipo di sistema missilistico e mi dica da chi l'avete avuto.»

«Queste informazioni, signore, hanno un prezzo. Non in denaro, lei mi capisce. In cambio voglio la mia vita.»

«Come ha fatto a sapere che avrebbe funzionato? L'ha collaudato?»

«Sissignore.»

«Dove?»

«Nelle paludi che si trovano nel sud del mio Paese, a est di Qal'at Sàlih.»

«Come ha fatto?»

«Ne ho sperimentati quattro, laggiù. Poi uno nel Golfo contro un aereo vero. Senza pilota, naturalmente.»

«Naturalmente. Non sia mai detto che lei possa ammazzare qualcuno.» L'ammiraglio Morgan si sforzava, invano, di non essere sardonico. «L'ha colpito?»

«Il collaudo ha avuto successo, signore.»

«Come ha potuto operare una modifica così importante su un sottomarino che si trovava nell'oceano?»

«Non è stato difficile. Si è trattato di modificare il radar regolamentare di bordo per fargli localizzare il bersaglio a grande distanza. Inoltre avevo molte informazioni sul modo di lanciare i missili contro un bersaglio in arrivo a una velocità costante su una quota di crociera conosciuta. Il complesso di lancio, poi, è stato imbullonato sulla coperta, dietro la torretta.» Adnam fece una pausa. Quelle informazioni erano utili, però lui sapeva che gli americani avrebbero potuto ottenerle in altro modo. Allora aggiunse, a mo' di dichiarazione di buona fede: «Posso mostrarvi come farlo, qualora decidiate di lavorare con me».

«Grazie, comandante», disse l'ammiraglio. Poi si rivolse a Bill e, come se nella stalla non ci fosse nessun altro, esclamò: «Ma riesci a credere a queste balle? Sto ricevendo una lezione di alta tecnologia sulla conversione dell'armamento di un sottomarino da un fottuto arabo delle paludi, Cristo!»

Risero tutti, perfino Adnam, che commentò: «Caro signore, io non vengo dalle paludi. Il mio luogo di nascita si trova molto più in alto, lungo il Tigri, ai margini del deserto».

«Oh, certo. La situazione è maledettamente peggiorata... Adesso mi trovo di fronte un beduino fottuto che mi sta dicendo come montare un sistema d'arma avanzato su un sottomarino nucleare americano», urlò Morgan. Poi, a voce più bassa, tornò a rivolgersi all'iracheno. «Adesso mi ascolti. Probabilmente lei è il von Braun del deserto, ma quello che voglio io è una risposta, precisa e immediata. Lei ha davvero calato quel grosso complesso di lancio con una gru da una nave appoggio, piazzandolo a

mano in posizione, sigillandolo a tenuta stagna e poi partendo per l'Atlantico del Nord?»

«Sissignore, io e il mio equipaggio abbiamo fatto così: in meno di due giorni.»

«Cristo. E di chi è stata l'idea?»

«Mia, signore.»

«Come siete venuti fuori con questa invenzione?»

«Non è stata un'invenzione, signore. Gli israeliani l'hanno già fatto parecchi anni or sono. Hanno realizzato e sperimentato un sistema del genere. Io mi sono limitato a rubare una copia dei piani nel 1999, adattando il progetto su una scala molto maggiore.»

«Si trattava del sommergibile *Aeneas?*» chiese l'ammiraglio, dimostrando una volta di più la sua enciclopedica memoria.

«Sissignore, proprio quello.»

«Hmm. E poi che cos'è successo? Avete risalito l'Atlantico e vi siete appostati sul 30° meridiano ovest in attesa della vostra preda? E come ha fatto, lei, ad arrivare poi in Scozia?»

«Anche queste, signore, sono informazioni in vendita. Inoltre non ho la minima intenzione di discutere faccende che potrebbero portare a una mia incriminazione in un altro Paese.»

«Al suo posto, lascerei perdere le formalità e comincerei a cercare qualche alleato. Prima di acconsentire a qualsiasi cosa, ho bisogno di *molte* informazioni. Qualcuno dia un po' di caffè a questa canaglia, mentre io conferisco col mio ex dipendente.»

L'ammiraglio e Bill uscirono insieme.

«Va bene», disse Morgan al suo ex ufficiale. «Sta raccontando la verità, finora, giusto? Ma io voglio sapere di più: come ha fatto l'Iraq nel 2002 a ottenere quel Kilo e come hanno fatto a rubare l'Upholder a Plymouth? Cristo, per quel che ne so, nessuno aveva mai rubato prima un sottomarino. Perlomeno non a una grande potenza navale. E quella canaglia ne ha rubati *due!*»

«Be'», rispose Baldridge, «è chiaro che non ci dirà nulla su questioni che possano farlo incriminare fuori degli Stati Uniti. Non possiamo biasimarlo per questo. Ma credo che dovremmo torchiarlo sui problemi tecnici della guida del sottomarino, dell'addestramento dell'equipaggio ma, soprattutto, su quello che intende fare l'Iraq e su dove diavolo sia in questo momento l'*Unseen.*»

«Cercherò di torchiarlo sul furto, ma credo che non si lascerà fregare. Il vero problema, per me, è chi sta comandando quel sottomarino *adesso* e dove diavolo si trova.»

Tornarono nella stalla. Arnold Morgan entrò subito in argomento. «Vuole spiegarmi come ha fatto a uscire da Plymouth quel sottomarino?»

«Lo comandavo io, signore.»

«Quanti uomini d'equipaggio aveva?»

«Quaranta, signore.»

«Tutti iracheni?»

«Certamente, signore.»

«Chi li aveva addestrati a manovrare un diesel-elettrico inglese della classe Upholder?»

«Io, signore.»

«Dove?»

«In Iraq, signore.»

«E come?»

«Mi sono servito di un modello in scala al naturale.»

«Chi l'aveva costruito?»

«Noi, signore.»

«Su che cosa vi siete basati?»

«Piani, signore, piani della classe Upholder.»

«Da dove venivano?»

«Presumo dall'Inghilterra, signore... Non me l'hanno mai detto.»

«Che significa 'non gliel'hanno mai detto'? Come faceva a sapere che erano autentici?»

«Perché io ho comandato un battello della classe Upholder, in Scozia, e di conseguenza sapevo che i piani erano davvero quelli.»

«Che ne è stato di tutti i brasiliani a bordo? Come ha fatto a eliminarli?»

«Non intendo farmi incriminare da un'altra nazione, signore.»

«E gli ufficiali della Royal Navy? Che ne è stato di loro? Sono ancora vivi?»

«Non intendo farmi incriminare...»

«Già, lo so», lo interruppe l'ammiraglio. «Com'è entrato nella zona di esercitazione del sottomarino, e come ne è uscito, senza farsi scoprire, per trentasei ore?»

«Ho trovato gli ordini dell'*Unseen* nell'ufficio del suo comandante e ho continuato a trasmettere i messaggi giusti al momento giusto.»

«*Cristo!* Questo è incredibile. A che distanza dalla zona eravate quando avete deciso di non trasmettere il segnale d'immersione?»

«A circa trecento miglia.»

«E da quel punto si è diretto al sud, doppiando il capo di Buona Speranza e risalendo l'Africa fino al mare Arabico?»

«Nossignore.»

«Che vuol dire con 'nossignore'? Ha portato il sottomarino nel golfo Persico?»

«Nossignore. La nave appoggio ci ha rifornito in Atlantico. Io sono rimasto a bordo del sottomarino mentre veniva montato il sistema d'arma.»

«Molto bene...»

L'ammiraglio conferì per la prima volta con Stephen Hart e Frank Reidei, discutendo brevemente le formalità dell'arresto. Dato che Adnam era un ufficiale di marina nemico degli Stati Uniti, suggerì che fosse tenuto prigioniero sotto la supervisione diretta della marina americana. Alla CIA sarebbe stato demandato l'incarico dell'interrogatorio, in coordinamento con lo stato maggiore.

Reidei divenne così un elemento chiave dell'operazione, nella sua qualità di principale elemento di congiunzione tra la CIA e il Pentagono. Tutti e tre concordarono sul fatto che la questione doveva essere mantenuta assolutamente segreta. Secondo l'ammiraglio, l'interrogatorio doveva aver luogo alla sede centrale della CIA a Langley e Adnam doveva essere trattenuto in base alle procedure che caratterizzavano l'arresto di un cosiddetto «nemico degli Stati Uniti». Come tale, sarebbe stato sorvegliato molto più rigidamente. Guardie armate dei marines lo avrebbero tenuto d'occhio giorno e notte, senza tuttavia essere informate sull'identità del soggetto. La CIA si sarebbe incaricata dell'alloggio.

Poi l'ammiraglio si rivolse ad Adnam e gli disse, formalmente: «Comandante, in nome del governo degli Stati Uniti, la dichiaro in arresto. I suoi crimini contro questa nazione e contro l'umanità sono di una gravità tale da negarle qualsiasi diritto, in base a qualunque trattato stipulato dai Paesi che fanno parte delle Nazioni Unite. Lei verrà trattenuto a tempo indeterminato finché non si sarà deciso se sottoporla a processo oppure se è più opportuno farla sparire. In questa fase noi non lavoreremo con altre nazioni, ma, come lei può immaginare, il governo di sua maestà a Londra verrà a tempo debito informato del fatto che noi abbiamo il terrorista iracheno che ha distrutto in febbraio il Volo 001 del Concorde. È tutto

chiaro?»

«Sissignore.»

«Benissimo, slegategli le mani e che qualcuno gli dia da mangiare. Pane e caffè basteranno. Andiamo da Laura, Bill. Forse possiamo mandare qualcuno in città a prendere da mangiare per questi altri signori.»

Bill Baldridge e Arnold Morgan tornarono in casa, dirigendosi entrambi in cucina dove la bruna figlia dell'ammiraglio MacLean stava preparando i sandwich. «Soltanto per noi, Laura», disse l'ammiraglio. «Il resto del gruppo mangia fuori... intendo nel fienile. Non mi aspetto che tu sfami mezza Washington. Dal mio punto di vista tu hai già fatto più che abbastanza.»

«Molto gentile da parte tua. Perché tu e Bill non ve ne andate a sedervi accanto al fuoco nella sala? Vi porterò da mangiare e forse potrei anche restare un poco con voi.»

«Far colazione con te: ecco la vera ragione per cui sono venuto fin qui», ribatté Morgan. «Il lavoro potevano svolgerlo quelle altre canaglie.»

Laura scoppiò a ridere. «Devo dedurre che Benjamin non si unirà a noi?»

«Su questo ci puoi contare», ridacchiò l'ammiraglio. «A proposito, hai telefonato a tuo padre?»

«L'ho fatto, subito dopo che Ray e Skip avevano legato e trasportato Ben nella stalla. Erano le sette passate in Scozia, per cui non è andata troppo male.»

«E che cos'ha detto Iain?»

«Be', oltre a essere molto sollevato nel sentire che eravamo incolumi, ha riso come un matto quando gli ho detto che avevo catturato Ben con la doppietta del nonno. Poi mi ha chiesto di salutare te e Kathy.»

«E di salutare Ben no?»

«Certamente no», rispose lei, ridendo.

«Ti rendi conto, Laura, che tuo padre e io stavamo pensando a lui da quasi un anno? Eravamo del parere che, se *l'Unseen* era stato rubato, allora esisteva un'unica persona al mondo abbastanza audace e abbastanza abile da riuscirci. E ora eccolo qui, nel fienile della tua stalla.»

«Che gli succederà ora?»

«Questa sì che è una domanda. Gli uomini come lui, e non ce ne sono molti, anche senza uno stato di servizio brillante come il suo, difficilmente vengono giustiziati. Sanno troppe cose e sono troppo utili da vivi.»

«Eppure un individuo che ha commesso crimini tanto efferati dovrebbe essere giustiziato.»

«Che cosa si concluderebbe con un'esecuzione? Nulla. E, sì, lo so che Bill non è del tutto d'accordo con me... almeno per ora», concluse.

«Se si scoprisse che è ancora vivo e in mano nostra, scoppierebbe un vero putiferio.»

L'ammiraglio annuì e tacque per un momento. Diede un grosso morso al suo sandwich di manzo, poi rimescolò la tazza e bevve un paio di sorsi di caffè. Quando parlò, si rivolse a Laura: «Che cosa diresti *tu* a Ben se, in cambio della sua vita, ti promettesse d'indicare i vecchi stabilimenti per le armi batteriologiche di Saddam Hussein, quelle che potrebbero spazzare via metà del Medioriente, o l'Europa o gli Stati Uniti? Che gli diresti *tu?* Sto semplicemente facendo un'ipotesi, sia chiaro. Però, se lo giustiziassimo, non otterremmo nulla. Se lo spremessimo, invece, potremmo ricavarne un bel sacco di regali di Natale. Tu che cosa decideresti?»

«Io lo risparmierei, sfruttandolo finché è di qualche utilità. Non un giorno di più.»

«Ed ecco perché, mia cara, le spie come lui raramente vengono giustiziate.»

«Non *esistono* altri agenti come lui», interloquì Bill. «Quell'uomo equivale, da solo, a un'intera squadra di terroristi. E ha causato un dolore insanabile a un'infinità di famiglie.»

«Ma ora c'è un'altra faccenda importante.»

«E sarebbe?»

«Praticamente nessuno sa chi sia, o che cosa abbia fatto. La gente comune non sa nemmeno che la *Jefferson* è stata silurata da un terrorista straniero. Noi non lo abbiamo mai ammesso. E non sa nemmeno che un pazzo appostato in mezzo all'Atlantico abbatteva aerei passeggeri di linea. Certamente non sa che si trattava dello stesso pazzo. Nella mente di oltre duecento milioni di americani, compresi i giornalisti e quasi tutti i militari, quella canaglia neppure esiste.»

«Vero», disse Baldridge. «Sembra proprio un segreto troppo grosso da tenere nascosto. E se in qualche modo scappasse e commettesse qualcosa di spaventoso, come fare saltare il Pentagono o che so io, allora verrebbe fuori che il nostro governo ha lavorato in segreto col più malvagio terrorista della storia. E tu finiresti per essere considerato peggiore di

Ben.»

«Questo in effetti è un rischio. Ma io mi consolerei pensando di aver salvato migliaia di vite e agito in base alle mie convinzioni e alla mia coscienza.»

«Tu sei un grand'uomo, Arnold Morgan», commentò Laura. «Ma non lasciarti scappare quell'uomo.»

«Certo», ribatté l'ammiraglio. «E comunque, quando avrò finito con lui, probabilmente lo farò eliminare.»

«Questo è l'unico modo corretto di vedere la situazione», esclamò Bill. «Ben Adnam non si merita nulla, certamente non l'equità. Chiedetelo agli amici di Martin Beckman.»

«Il problema più grave, con Adnam», osservò l'ammiraglio, «è la sua incredibile astuzia. Se ci pensi bene, è sempre riuscito a trovarsi in vantaggio: su Israele, su di me, sospetto anche sull'Iraq e certamente nei confronti della marina americana e di quella inglese. E adesso anche sul governo americano. È venuto qui deciso a presentarsi a persone importanti per salvarsi la vita e c'è riuscito. Al primo tentativo. E questo significa che è stato in vantaggio anche sulle autorità del servizio immigrazione, sugli agenti della CIA e su di me, per la seconda volta.»

«Con me, è andata un po' diversamente», commentò Bill a bassa voce, pensando ai suoi giorni in servizio attivo.

«No, certo, ma la sostanza non cambia. Tu sei riuscito a identificarlo e a beccarlo, o quantomeno a beccare il suo battello, e anche quella volta soltanto col suo aiuto. Tu e il papà di Laura, tra voi due... Il problema è in questi termini: quest'uomo è davvero troppo astuto e infido perché qualcuno di noi lavori insieme con lui?»

«Probabilmente sì», disse Bill, «ma tu dovrai comunque cercare di spremerlo, e poi, penso, decidere che cosa farne.»

«Già», ammise l'ammiraglio. «Be', credo che dovremo portarlo via.» Si alzò dalla poltrona e s'infilò il cappotto. Uscì insieme con Bill e, venti minuti dopo, il Black Hawk stava già facendo girare il rotore, pronto al decollo. I passeggeri avevano allacciato le cinture e Ben Adnam era steso sul pavimento, legato, tra il sergente maggiore dei marines e il suo caporale.

Bill e Laura osservarono l'elicottero sollevarsi sopra il ranch e quindi fermarsi per un istante in volo, librato sulla prateria, prima di puntare verso sud-est, in direzione di Wichita, dove lo attendeva il Gulfstream 4. In tutto

il mondo soltanto una dozzina di persone sapevano che gli Stati Uniti avevano in mano il terrorista che aveva causato tanti disastri nell'Atlantico del Nord.

■ Lunedì 17 aprile 2006, ore 9.30. The Memorial Garden. Direzione della CIA, Langley, Virginia

L'ammiraglio Morgan, Stephen Hart e Frank Reidei erano seduti su una panchina da giardino in ferro battuto davanti allo stagno. Era una calda mattina di primavera, e il terzo giorno dell'interrogatorio di Ben Adnam da parte degli specialisti dell'Agenzia, alcuni dei quali erano stati fatti arrivare apposta dal Medioriente per verificare la validità dell'agente segreto iracheno. Fino a quel momento non aveva avuto il minimo cedimento né, per quanto potessero capire, aveva mentito. Ma la sera precedente, in apparenza sfinito dall'incessante interrogatorio, il comandante aveva detto a Morgan: «Domattina, ammiraglio, le darò qualcosa che le dimostrerà una volta per tutte la sincerità del mio desiderio di passare dalla parte del vostro Paese. Domani le metterò qualcosa per iscritto. Poi lei potrà decidere da solo se e quanto le sono utile».

La seconda notte d'interrogatorio si era conclusa alle due e mezzo, molto dopo che l'ammiraglio se n'era andato. Il comandante Adnam avrebbe dovuto ripresentarsi alle dieci e un quarto. Morgan e i due uomini della CIA si erano accordati d'incontrarsi prima per discutere la tattica.

C'era pace, in quel giardino. Il rumore dell'acqua della cascata rompeva il silenzio e copriva le loro parole. L'ammiraglio Morgan fissava con aria assorta il muretto di sassi intorno allo stagno, sul quale era stata fissata una placca di bronzo quasi annerito con incise queste parole: IN MEMORIA DI COLORO CHE CON I LORO SFORZI SILENZIOSI HANNO MERITATO LA GRATITUDINE DELLA NAZIONE. Ogni volta che leggeva quella frase, Arnold Morgan ripensava ai terribili pericoli che gli agenti americani avevano dovuto affrontare nel corso degli anni. Avrebbe voluto incontrarli lì, in quel posto, e stringere la mano di quegli eroi duri preoccupati del bene della loro nazione, mai della loro gloria personale.

I tre discussero per una ventina di minuti, cercando di prendere una decisione: dovevano eliminare quel terrorista e tacere (evitando così di mettere al corrente l'opinione pubblica dell'esistenza di quell'uomo con cui avevano avuto a che fare sin dal 2002 e sottraendosi a qualsiasi accusa

d'incompetenza), oppure uscire allo scoperto, ammettere tutto e sottoporre il terrorista a un processo che si sarebbe concluso con una condanna a morte. O ancora: perché non mantenere il silenzio sulla faccenda, servendosi però delle informazioni di Adnam per sferrare qualche colpo contro i regimi fondamentalisti del Medioriente? Tutte e tre le ipotesi apparivano valide, ma era la terza che li tentava di più.

Alle dieci e un quarto tornarono all'edificio principale e salirono nella stanza degli interrogatori. Si stavano sedendo quando il comandante Adnam fece il suo ingresso, scortato da quattro marines. Una volta seduto, gli furono tolte le manette e posò le mani sulla tavola davanti a sé, dove si trovavano penne e bloc notes. Ben cominciò immediatamente a scrivere su una delle pagine gialle. Il suo messaggio era breve; chiese che fosse staccato e consegnato all'ammiraglio Morgan.

«201200apr061855S5220E. Rifornimento.»

Morgan alzò gli occhi di scatto e chiese: «*Unseen?*»

«Sissignore.»

«Nell'oceano Indiano, vero? Esattamente dove?»

«Duecento miglia a est del Madagascar.»

«Non sono balle?»

«Nossignore. È un altro modo per aiutarla a convincersi della mia utilità.»

L'ammiraglio Morgan si diresse immediatamente verso l'ufficio del vicedirettore. Alzò il ricevitore e ordinò al centralinista: «Chiamami subito l'ammiraglio Mulligan, al Pentagono od ovunque si trovi».

Bastarono cinque minuti per trovare il capo di stato maggiore della marina, che in quel momento era a bordo dell'incrociatore *Arkansas* all'arsenale della marina a Norfolk, in Virginia. La conversazione fu breve.

«La linea è protetta, Joe?»

«No.»

«Vai subito al SUBLANT e chiamami su una linea protetta dell'ufficio di Stephen Hart a Langley.»

C'erano pochissime persone, in quei giorni, che potevano impartire ordini all'ammiraglio Mulligan. E nessuna gli avrebbe parlato con quel tono. Ma lui e Morgan erano vecchi amici e Joe Mulligan sapeva che quello era il modo di fare del consigliere per la sicurezza nazionale. Inoltre, dal tono di voce, aveva capito che doveva trattarsi di qualcosa di veramente grave, anche perché sapeva che Morgan, in quel momento, era

occupato nell'interrogatorio del comandante Adnam.

Mulligan lasciò subito l'incrociatore e un'auto di servizio lo trasportò al comando sommergibili poco distante. Ricollegatosi con Arnold Morgan, ebbe il suo da fare per seguire i ragionamenti del braccio destro del presidente.

«Joe, non dico che ha ceduto. Ma ci ha appena fatto sapere qualcosa: la posizione dell'*Unseen* a mezzogiorno di questo giovedì. Si troverà nell'oceano Indiano, il che mi sembra giusto, dato che probabilmente è uscito dall'Atlantico a fine febbraio. Ha dato la sua posizione a 18°55' sud, 52°20' est. Dice che è circa duecento miglia a est del Madagascar. Ho sott'occhio una carta: dista millecinquecento miglia da Diego Garcia. Ce la facciamo? Ore dodici di giovedì 20 aprile. Già... già. Bene, Joe, lascio fare a te. Andiamo. Preferirei prenderli vivi, ma li accetto anche morti, se necessario.» Sbatté giù la cornetta e tornò a grandi passi verso la stanza in cui si trovava Ben Adnam.

Mulligan parlò col comandante della flotta sottomarini del Pacifico, l'ammiraglio di squadra Alan Cattee a Pearl Harbor, chiedendogli ufficialmente di mettere il sottomarino *Columbia* a disposizione del comando operazioni segrete. Coinvolsero anche il gruppo da battaglia che operava con la portaerei *Ronald Reagan* della classe Nimitz, di stanza davanti a Diego Garcia ancora per qualche ora. Cattee parlò sulla linea protetta e fu messo in comunicazione con l'ammiraglio Art Barry, che comandava il gruppo.

L'ex comandante dell' *Arkansas* controllò l'orologio: erano quasi le otto di sera, nove ore di anticipo rispetto a Washington. Confermò la posizione del *Columbia* e rispose: «E' pronto ad andare ovunque. Per raggiungere il punto a mezzogiorno di giovedì deve partire da qui a mezzanotte. Lascia fare a me».

Il capitano di fregata Mike Krause e il suo equipaggio avevano già trascorso una giornata impegnativa, controllando in acque profonde a sud della base navale un nuovo impianto sonar. Lui e il suo vice, il capitano di corvetta Jerry Curran, avevano cenato a bordo, ma alcuni uomini dell'equipaggio erano a terra; alla base, sì, però a terra.

La marina americana è addestrata a fare le cose alla svelta. L'intero equipaggio fu rintracciato e si trovò a bordo entro due ore. A mezzanotte meno un quarto il comandante Krause segnalò alla sala macchine di rispondere alla campana. In coperta, ancora calda nella afosa notte

tropicale, la squadra esterna si preparava a mollare gli ormeggi. L'ufficiale di guardia diede l'ordine: «Molla tutti gli ormeggi. Allarga...»

I rimorchiatori cominciarono ad allontanare dalla banchina il nero scafo del sub nucleare da settemila tonnellate della classe Los Angeles.

«Macchine indietro due terzi... Battello in movimento. Avanti un terzo...» I comandi erano succinti come sempre, impartiti con voce calma dalla plancia da Krause, l'alto capitano di fregata che veniva dal Vermont, nel New England, e che era stato vicecomandante del *Columbia* con «Boomer» Dunning.

Il grosso scafo del sottomarino nucleare prese a scendere il canale, filando a dodici nodi, verso le acque aperte dell'oceano Indiano intorno all'isola di Diego Garcia. L'unica base navale operativa americana in quella parte del mondo si trova esattamente nel bel mezzo del nulla, mille miglia a sud-sud-ovest della punta del subcontinente indiano, sette gradi a sud dell'Equatore, milleseicento miglia a est del Corno d'Africa. Non è un posto molto gradito al personale della marina americana.

Il comandante Krause ordinò di prendere per due-due-cinque, verso sud-ovest, tenendosi al largo dall'arcipelago dei Chagos, un gruppo di picchi subacquei che s'innalzano da un fondale di quasi cinquemila metri tra Diego Garcia e l'estremità meridionale del costone di Carlsberg.

L'ufficiale di rotta, il tenente Richard Farrington, che era in plancia con il comandante, riferì che la distanza complessiva dalla zona delle ricerche era di 1587 miglia. Le due turbine azionate dall'energia nucleare del sottomarino, che sviluppavano trentacinquemila cavalli, avrebbero dovuto spingerlo alla notevole media di ventisette nodi per ventiquattr'ore al giorno, per avere qualche speranza. Il che voleva dire oltre seicento miglia al giorno, cosa che il comandante riteneva rischiosa, anche senza soste. Sei miglia fuori della base ordinò l'immersione: «Scendere a centoventi metri, avanti tutta. Rotta due-due-cinque».

Il *Columbia* filò verso sud-ovest. Gli obiettivi del primo giorno erano semplici: avrebbe dovuto raggiungere 70° di longitudine a mezzogiorno e superare la parte settentrionale della dorsale medio-indiana a mezzanotte. Quelli del venerdì erano ancora più semplici: doveva trovarsi a nord del banco di Nazareth, a sud di Mauritius, e passare il 60° di longitudine prima di mezzanotte. Il tutto dando per scontato che non ci fosse il minimo problema durante la navigazione. L'unico rallentamento previsto era correlato alle periodiche emersioni per i controlli col localizzatore

satellitare e per eventuali comunicazioni via satellite.

Riuscirono quasi a farcela. Un depuratore di anidride carbonica si guastò dopo dodici ore; fu necessario sacrificare un'ora e mezzo per le riparazioni e per ventilare l'interno dello scafo. Tuttavia il *Columbia,* giunto al banco di Nazareth, aveva solo due ore di ritardo e tenne una buona media nella zona a ovest del 53° di longitudine, dove salì a quota periscopio. Il tenente Farrington lo portò a 18°55' sud e, alle undici e quaranta del giovedì mattina, mentre rallentava per salire a quota periscopio, vennero rilevati strani rumori direttamente a proravia. E, al periscopio, parve di avvistare qualcosa circa dieci miglia al traverso di prua.

Il comandante disse che si poteva trattare della torretta di un sottomarino, vista di fronte e rapidamente scomparsa. L'identificazione certa, POSIDENT come si chiama in gergo, era tuttavia molto difficile. Sì, c'era la possibilità che fosse un sottomarino della classe Upholder, ma la presunta torretta era scomparsa prima di averla avvistata bene, proprio mentre il *Columbia* arrivava a quota periscopio. Non si poteva far altro che osservare e proseguire cautamente nella stessa direzione, usando per il momento il sonar in modo passivo; non era il caso di usarlo in modo attivo, per timore di mettere in allarme il loro bersaglio.

Ma non lo rividero più. Il sottomarino continuò il suo cauto avvicinamento e il sonar non rivelò nulla. E fu con grande riluttanza che l'equipaggio americano dovette ammettere di avere perso la sua preda. Il depuratore di anidride carbonica, che consentiva loro di respirare, aveva fatto fallire la missione.

Per un'altra mezz'ora proseguirono, dirigendo per tre-uno-cinque, sempre col sonar passivo, sempre osservando lo schermo in cerca della pur minima indicazione. Fu tutto inutile. Il sottomarino *Unseen* possedeva la diabolica dote di silenziosità tipica dei Kilo russi. Se navigava lentamente, intorno ai cinque nodi, era impossibile sentirlo. E il *Columbia* non sentiva niente. Mike Krause e la sua squadra sonar sapevano soltanto che il sottomarino apparteneva probabilmente alla classe Upholder, e che si chiamava appropriatamente *Unseen,* «invisibile». Si era presentato in perfetto orario a 18°55' sud, 52°20' est e l'ultima volta lo avevano visto dirigere verso nord, a duecento miglia dalla costa orientale del Madagascar, per destinazione ignota.

Il comandante sapeva che, facendo ricorso al sonar attivo, probabilmente avrebbe rilevato l'avversario, ma la cosa presentava vari pericoli. L*'Unseen*

era un sottomarino molto silenzioso, probabilmente ostile, e poteva trovarsi entro un raggio di dieci miglia. Gli era stato ordinato di non affondare nessuno salvo un'identificazione certa e non poteva giurare di averla avuta. E c'era anche la possibilità che l'altro gli lanciasse contro un siluro, da breve distanza e senza preavviso. Krause non era affatto felice della situazione.

Per cui fu con un certo nervosismo che, all'una, ordinò di tornare a quota periscopio e si collegò col satellite per informare il comando sottomarini dell'Atlantico di avere navigato a tutta forza, ma di essere arrivato in ritardo di circa quindici minuti. Mike Krause riteneva di dover ricevere nuove regole d'attacco prima di cominciare la caccia col sonar attivo. La parola d'ordine, per Krause, era cautela.

L'ammiraglio Morgan si era ormai inserito con Mulligan sulla linea di Alan Cattee alle Hawaii e la notizia di quell'incontro mancato diffuse un'atmosfera di pessimismo, alleviata soltanto dal fatto che Ben Adnam aveva effettivamente fornito dati validi. Morgan tuttavia decise di metterlo ancora alla prova. Tornò nella stanza degli interrogatori e sbraitò contro il terrorista prigioniero: «Quel figlio di puttana non c'era! Quel maledetto oceano era deserto! Lei mi ha detto che ci sarebbe stata una petroliera a rifornirlo e i miei uomini non l'hanno trovata. Se lei mi sta raccontando palle, caro Adnam, oggi potrebbe essere il suo ultimo giorno su questa terra».

Se Adnam stava perdendosi d'animo, non si tradì affatto. «Ammiraglio Morgan, le ho dato la migliore informazione che avevo. Ma lei sa, come me, che un punto di rifornimento può essere cambiato senza molto preavviso. Ora e località si possono spostare, in avanti o indietro. Secondo me il sottomarino si è già rifornito ed è andato avanti, con rotta nord, probabilmente per altre tremila miglia, nelle acque profonde del mare Arabico verso lo stretto di Hormuz.»

Non era sicuro della destinazione esatta, però conosceva la rotta prevista. Quando aveva lasciato il battello, il piano era di proseguire verso nord lungo i bassi fondali costieri verso l'Oman. Riteneva poco probabile, spiegò a Morgan, che l'Iraq si tenesse il sottomarino e che lo affondasse nel mare Arabico. Non escludeva, tuttavia, la possibilità che gli iracheni lo vendessero a un'altra nazione del Medioriente, magari all'Iran, che aveva migliori attrezzature per sottomarini e che avrebbe pagato un prezzo molto

alto per un'unità del genere.

«Piuttosto scottante, come proprietà, direi», grugnì Morgan.

«Certo, ma le navi si possono modificare e l'Iran dispone di eccellenti attrezzature per lavorare sui sottomarini. Non ho però informazioni precise in merito alle intenzioni degli iracheni. Il piano prevedeva che io abbandonassi il battello nell'Atlantico, una volta ultimata la mia missione.»

In entrambi i casi, il comandante Adnam aveva concluso che il sottomarino, una volta rifornitosi, si sarebbe diretto verso un punto quattrocento miglia a est di Mombasa e di là avrebbe proseguito lungo la costa della Somalia, superando il Corno d'Africa, e attraversando il golfo di Aden per entrare nelle acque territoriali dell'Oman, a ovest della zona di operazioni del gruppo da battaglia portaerei americano.

Nello stesso momento, il gruppo da battaglia dell'ammiraglio Art Barry navigava verso nord sotto il cielo sereno del bacino arabico meridionale, molto a sud del mare Arabico, in acque profonde più di cinquemila metri.

La gigantesca portaerei *Ronald Reagan,* che procedeva beccheggiando pesantemente a venti nodi nei cavalloni, era circondata da una formidabile formazione navale: due incrociatori, tre cacciatorpediniere, quattro fregate lanciamissili, un sottomarino nucleare e una grossa nave cisterna di squadra.

Il comando sommergibili del Pacifico trasmise all'ammiraglio Barry un messaggio che giunse a mezzanotte. Confermava la possibile rotta del sottomarino invisibile indicata dal suo ex comandante all'ammiraglio Morgan. L'ammiraglio Cattee era stato informato che il *Columbia* prevedeva di seguire quella rotta nella speranza di raggiungere il sottomarino iracheno in fuga. Si prevedeva che *l'Unseen* avrebbe coperto le ultime trecento miglia verso lo stretto di Hormuz navigando sulle batterie e che, di conseguenza, sarebbe affiorato un paio di volte per ricaricarle navigando con i diesel a quota snorkel, quando fosse stato tra cinquecento e trecentocinquanta miglia a sud dello stretto, vicino alla costa dell'Oman.

L'ammiraglio Morgan suggeriva a Barry di effettuare una ricerca nella zona con inizio tra due settimane da quel giorno, vale a dire a partire dal 10 maggio. A suo parere, la soluzione ideale era dare la caccia al sottomarino fino all'esaurimento, costringerlo a emergere e quindi abbordarlo e perquisirlo, identificando con esattezza l'equipaggio e chi aveva diretto le operazioni. Poi affondarlo. Non veniva fatta parola in

merito alle sue esatte attività negli ultimi tre mesi, ma Art Barry aveva capito a perfezione il tono del messaggio. Massima urgenza.

Convocò immediatamente il comandante della sua scorta di cacciatorpediniere, il capitano di vascello Chuck Freeburg, e l'ufficiale addetto alle operazioni del suo gruppo, il capitano di vascello Amos Clark, che veniva dal Nord Dakota. I tre ufficiali ordinarono un caffè e studiarono le carte nautiche. Arrivare in tempo davanti alla costa dell'Oman non era affatto un problema. L'interrogativo era se portare l'intera formazione, oppure distaccare tre cacciatorpediniere o tre fregate e inviarli da soli.

L'ammiraglio Barry era del parere che, per quella ricerca, potevano servire aerei ad ala fissa, oltre agli elicotteri. Il che significava che l'intera formazione doveva spostarsi fino all'imboccatura occidentale del mare Arabico. Era una decisione che spettava a lui e la prese rapidamente. Sarebbero andati tutti a cercare quel sottomarino inglese che aveva causato tante preoccupazioni al comando supremo. «Cristo», commentò il capitano di vascello Freeburg, «in questo momento abbiamo il comandante della marina e quello della flotta sommergibili dell'Atlantico che agiscono dietro informazioni di Arnold Morgan. Questa faccenda non è grossa, è proprio enorme. Gente, sarà meglio che troviamo davvero quel fottuto.»

Il guaio stava nell'enorme estensione della nuova zona delle ricerche. Gli americani avrebbero dovuto partire, in sostanza, da una linea nord-ovest sud-ovest a cinquecento miglia dallo stretto ed effettuare le loro ricerche in un tratto di mare di quasi 518.000 chilometri quadrati. Gli aerei ad ala fissa sarebbero stati importantissimi per quell'operazione e la portaerei stessa avrebbe dovuto operare al centro della zona.

Barry ordinò le modifiche di rotta e ridusse la velocità della sua formazione. Nel frattempo, a circa tremila chilometri di distanza, più a sud-ovest, il comandante Krause continuava invano a cercare le tracce del sottomarino scomparso.

La mattina del 4 maggio i primi due Lockheed S-3A Viking antisom decollarono rombando dalla *Ronald Reagan* e puntarono verso la costa dell'Oman, alla velocità di crociera di trecento nodi. Ciascuno di questi aerei specializzati nella caccia ai sottomarini poteva portare quattro bombe di profondità Mk 5 e quattro siluri Mk 46. Quel giorno, però, la loro missione non era distruggere, bensì localizzare. Anch'essi, come il *Columbia,* non trovarono nulla, pur avvicendandosi per tre giorni di seguito nelle perlustrazioni. Tuttavia, il 7 maggio, uno di essi rilevò un

contatto radar quattrocento miglia a sud dello stretto. Il Viking scese a bassa quota e sganciò alcune sonoboe, ma ormai il contatto era scomparso. Per un esperto pilota di marina questo significava una sola cosa: il sottomarino era salito a respirare con lo snorkel, aveva rilevato il radar dell'aereo e di conseguenza si era immediatamente infilato sotto la superficie. Ma il pilota del Viking ne era più che certo. L'aveva beccato. La traccia era chiara: il battello era in superficie a respirare con lo snorkel centottanta miglia a est del porto di Al-Juwàrah nell'Oman.

Gli americani sapevano due cose: avevano interrotto, e speravano anche di avere ridotto, la carica delle batterie del sottomarino e da quel momento dovevano continuare a tallonarlo. *Doveva* tornare presto a quota periscopio, probabilmente entro le cento miglia. I piloti di Art Barry erano pronti e al momento giusto tornarono a individuarlo, centodieci miglia più a nord, e questa volta c'era una fregata lanciamissili a distanza di tiro. Si trattava della *Ingraham,* un'unità da quattromila tonnellate della classe Oliver Hazard Perry del capitano di vascello Bill Simmonds, in pattugliamento una quindicina di miglia più a est.

L'Unseen si trovava novanta miglia a est della punta meridionale dell'isola di Masìrah. Rilevò di nuovo il radar del Viking e scomparve immediatamente sotto la superficie. Erano le prime ore del pomeriggio. Gli americani sapevano che il sottomarino sarebbe stato costretto a riemergere entro poche ore per ricaricare le sue batterie. E in arrivo a tutta forza c'era il capitano di vascello Simmonds, l'ex comandante del caccia *O'Bannon,* col volto ancora sfigurato dalle schegge di vetro per quella stessa esplosione nucleare che aveva annientato la *Thomas Jefferson.*

Il comandante ordinò di spingere la sua fregata alla velocità massima di ventinove nodi e quell'armatissima unità, con i suoi duecentosei uomini ai posti di combattimento, arrivò rapidamente nella zona di ricerca principale, proprio a nord dell'ultima posizione nota del sottomarino.

Gli americani possedevano ormai una traccia «calda». Avevano due rilevamenti radar dei Viking, conoscevano la velocità del sottomarino, cinque nodi, e la rotta, zero-quattro-zero, che probabilmente sarebbe passata su zero-zero-zero mentre il battello arrancava, ormai disperatamente, verso lo stretto di Oman, porta d'ingresso del golfo Persico. Avevano in sostanza duecentosettanta miglia per saltargli addosso, prima che virasse verso acque strette più frequentate, pattugliate dalle marine dell'Oman e dell'Iran.

Il capitano di vascello Simmonds aveva ricevuto da Langley un'eccellente valutazione informativa: *Il vostro bersaglio ha le caratteristiche acustiche della classe U inglese. Missione: cacciare fino all'esaurimento, abbordare, identificare con precisione il sottomarino, arrestare l'equipaggio. Aprire il fuoco soltanto per difesa.*

Per il comandante della fregata, la tattica era chiara: doveva sfruttare tutti i mezzi a disposizione per coprire la zona ormai molto limitata con i radar degli aerei ad ala fissa, degli elicotteri e delle unità di superficie. In questo modo, *l'Unseen* non poteva affiorare senza essere individuato. E il capitano Simmonds poteva intervenire per le mosse finali di quel gioco complesso e letale.

Alle dieci e cinque di sera, il sottomarino in fuga fu costretto a tornare a quota periscopio perché gli accumulatori di bordo erano quasi a zero. Tornò a mettere fuori l'albero dello snorkel, perché ormai aveva bisogno d'aria, aria per i motori diesel collegati alle dinamo per ricaricare le batterie. Il sottomarino era come una balena che stava annegando e i «balenieri» lo rilevarono immediatamente sullo schermo radar del loro elicottero di pattuglia. Il pilota americano cominciò a inseguirlo, segnalando alla fregata ogni suo spostamento.

Simmonds reagì prontamente, ordinando d'intervenire col sonar attivo e inviando in appoggio l'elicottero di bordo. L'*Unseen* rilevò il sonar della fregata, ma l'ultima ricarica, durata soltanto quindici minuti, appariva insufficiente. Le batterie, mezz'ora prima, erano praticamente a zero. Il sottomarino rubato aveva ormai i minuti contati.

Il comandante Alaam ordinò d'immergersi in profondità. Ma sapeva che sarebbe stata l'ultima volta. Non avevano quasi più energia e la fregata americana era molto vicina. L'*Unseen* si trovava nella classica posizione degli scacchi detta «forcella di Morton», quando la torre mette il re sotto scacco e minaccia nello stesso tempo la regina. Se fosse rimasto immerso, avrebbe esaurito completamente l'energia. Se fosse salito a quota periscopio, gli americani l'avrebbero costretto a immergersi nuovamente o gli avrebbero distrutto l'albero snorkel. Se fosse emerso, gli americani avrebbero fatto prigioniero l'intero equipaggio e avrebbero giustiziato tutti. Non c'era modo di uscire da quella situazione, e il capitano di fregata Alaam lo sapeva. Era scacco matto. E Simmonds sapeva che il suo avversario era in trappola.

Quattro minuti dopo, le lampade interne del sottomarino e altri impianti

elettrici improvvisamente vacillarono. Il capitano di corvetta Rajavi riferì che la carica degli accumulatori era a zero. Tutto esaurito, l'indicatore di livello era piatto. Poco prima delle undici, il comandante Alaam ordinò di salire a quota periscopio per tentare di respirare con lo snorkel per l'ultima volta.

Simmonds, quattromiladuecento metri sulla dritta del sottomarino, lo rilevò prima ancora che mettesse in moto i diesel e fece intervenire il suo cannone Oto Melara da 76 mm prodotto su licenza italiana. Sessanta secondi dopo, la parte superiore dell'albero delle contromisure elettroniche del sottomarino venne colpita, troncando ogni comunicazione. I cannonieri americani avevano colpito il periscopio, accecando il battello e distruggendo anche l'albero dello snorkel, rendendo così impossibile ogni ulteriore tentativo di ricarica a quota periscopio.

L'Unseen era ormai costretto a emergere. Affiorò dal cupo oceano Indiano con l'acqua che ruscellava lungo le fiancate.

Ma dell'equipaggio nessuna traccia. L'elicottero americano girò in tondo sulla sua verticale e alla luce dei bengala fotografò da tutte le angolazioni possibili il suo unico sistema lanciamissili. Ma il pilota riferì che a bordo non c'era la minima attività.

Il comandante della fregata ordinò di caricare siluri Mk 46 nei tubi uno e due. Poi inviò un messaggio urgente all'ammiraglio, spiegando che *l'Unseen* era immobile, in superficie, con le batterie esaurite, senza possibilità di comunicare e senza periscopio. I motori non erano in funzione, per cui probabilmente tutti i boccaporti erano chiusi. Riteneva che l'arrembaggio sarebbe stato difficile. L'equipaggio non si era arreso, non era nemmeno uscito in coperta, anzi sembrava che si fosse barricato all'interno. Simmonds temeva che potessero autoaffondarsi. Tuttavia, confermò di essere dispostissimo ad avvicinarsi e penetrare a forza all'interno, utilizzando qualsiasi esplosivo fosse stato necessario, e a neutralizzare l'equipaggio. Restava comunque in attesa d'istruzioni.

L'ammiraglio Barry ritenne che la questione riguardasse le autorità superiori e trasmise un messaggio urgente al comando sottomarini del Pacifico, dal quale dipendeva l'operazione. Separati da migliaia di chilometri, i tre ammiragli americani, Morgan, Mulligan e Cattee, si misero subito in contatto telefonico.

«Sentite», disse Morgan, «noi sappiamo esattamente chi è quella gente, dove ha preso il battello e quello che ha fatto. Sappiamo anche che si tratta

d'iracheni. Abbiamo qui il loro stramaledetto ex comandante che ci sta suggerendo che cosa fare.»

«Giusto», concordò Mulligan. «Inoltre, andare all'arrembaggio è pericoloso. Questi maniaci sarebbero capaci di farsi saltare in aria con un mucchio di nostri uomini in coperta. Io non voglio davvero correre questo rischio. La mia opinione è di conseguenza che dovremmo distruggerlo immediatamente, prima che quel fottuto ci scappi di nuovo.»

«D'accordo», scattò Morgan. «Dagli addosso, Alan.»

Il messaggio ritrasmesso via satellite alla *Ronald Reagan* fu, come sempre, asciutto: *Annullare precedenti regole d'attacco. Affondate vostro contatto.*

L'ordine pervenne all'*Ingraham* prima delle undici e mezzo. L'equipaggio del sottomarino non aveva ancora dato segni di vita. Fu quando il capitano di vascello Simmonds fece nuovamente decollare l'elicottero per un'ultima occhiata che accadde qualcosa di sorprendente. Un'ombra apparve sulla torretta del sottomarino e cominciò a sparare contro l'elicottero con una specie di mitragliatrice. Fu come il biglietto di addio di un suicida. Il pilota si allontanò, tornando verso la fregata.

Il comandante Simmonds diede l'ordine finale: «Tubi numero uno e due pronti».

Pochi secondi dopo, un siluro Mk 46 MOD 5 balzò via dalla fregata e si diresse verso *l'Unseen,* che dondolava a quattromila metri dalla prua della nave. Ci fu il sordo boato dell'esplosione quando il siluro aprì una falla micidiale nello scafo a pressione. Il sottomarino e il suo equipaggio iraniano scomparvero in meno di un minuto, colando a picco in acque profonde più di quattromilacinquecento metri. Nessuno sopravvisse per più di trenta secondi e nessuno, in Medioriente, avrebbe mai saputo che cos'era successo al battello lanciamissili dei terroristi.

A bordo della fregata, naturalmente, tutti sapevano quello che era accaduto: nel corso della loro missione avevano probabilmente mandato a morte una cinquantina di uomini. Ognuno, tuttavia, pensò di avere agito per dovere, quell'alto e misterioso sentimento che guida i combattenti. E il mondo di quei combattenti ben presto riprese a girare come al solito.

Nel frattempo, a bordo della *Ronald Reagan* l'ammiraglio Barry rilevò soddisfatto che non tutte le portaerei americane cadono vittime di sottomarini diesel-elettrici fuorilegge. «Lo avevamo sotto mira da quando siamo intervenuti. Quel fesso non ha potuto fare nemmeno un movimento

senza che noi lo sapessimo», disse al capo delle operazioni Amos Clark. «In ultima analisi ci sono bastati un paio di buoni ricognitori antisom e una buona fregata e quelli sono schiattati alla prima mossa.»

«Certo, ammiraglio. L'unica volta che le regole cambiano un poco è quando non si sa che quei maledetti ci sono vicini.»

Art Barry rifletté sull'incontrovertibile fatto che tutti i comandanti di gruppi di unità di superficie *odiano* i sottomarini. Soprattutto quelli non nucleari.

Il suo messaggio al comando sottomarini del Pacifico confermò la distruzione dell'*Unseen,* colato a picco a quasi centocinquanta miglia dalla costa dell'Oman poco prima della mezzanotte del 9 maggio. Nessun rottame, nessun superstite. Nessuna perdita tra gli americani.

Le fotografie ritrasmesse via radio al comando dalla portaerei giunsero nel tardo pomeriggio. Dopo averle studiate, i due ammiragli di base a Washington tornarono alle rispettive sedi con alcune copie: un elicottero della marina portò l'ammiraglio Mulligan al Pentagono e Arnold Morgan a Langley, dove Ben Adnam stava entrando nella sua quarta settimana d'interrogatorio.

Aveva resistito notte e giorno, sotto un fuoco di fila di domande, controlli su controlli, finché le sue affermazioni non erano state dimostrate. Fino a quel momento, non aveva ceduto e la CIA ne era sempre più colpita, e in particolare lo era Frank Reidei, che aveva molta esperienza in fatto di agenti, perché era stato a capo della sezione Estremo Oriente per parecchi anni.

Le fotografie *dell'Unseen,* portate nella stanza degli interrogatori da Morgan in persona, mostravano naturalmente l'incredibile sagoma del lanciatore dietro la torretta. E su questo l'ammiraglio riteneva che si basasse l'affidabilità delle dichiarazioni di Adnam. Tutto il resto quadrava. Ma rimaneva l'incognita di quel sistema d'arma.

Si sedette per torchiare l'ex comandante del sottomarino pirata, e continuò per quattro ore di seguito.

Quanto pesava?... Che tipo di gru avete usato?... Come si chiamava la nave appoggio?... Quanti uomini aveva a bordo?... Chi erano?... Dove avevano trovato gli iracheni tecnici del genere?... Chi li aveva addestrati?... Dov'erano collocati i bulloni di fissaggio?... Che tipo di sigillante avete usato?... Era pressurizzato internamente?... Dove l'avete collaudato?... Quanti missili avevate imbarcato per la missione?... Volevate commettere

altri crimini contro aerei civili?... Chi vi ha informato da Londra sugli orari di partenza del Concorde e dell'*Air Force Three?*

L'ammiraglio tentò ogni trucco noto ai maestri degli interrogatori e, dato che era stato direttore della National Security Agency, ne conosceva parecchi. Ma Adnam tenne duro. Rispose a tutte le domande. Sapeva tutte le risposte. Alle dieci di sera, Morgan non ebbe più dubbi: era stato l'Iraq a commettere quelle atrocità, sotto la guida del suo «eroe», e bisognava dargli una lezione. E bisognava trovarne una sufficientemente severa.

L'ammiraglio dichiarò chiusa la giornata poco prima delle undici. Aveva lasciato a Langley, nel parcheggio privato del direttore, la sua auto e tornò a casa di Kathy, che distava meno di sei chilometri.

Lei lo attendeva alzata, come promesso, e gli versò una generosa dose di rum on the rocks non appena lui entrò con passo pesante dalla porta e si lasciò andare in un'enorme poltrona senza nemmeno togliersi il cappotto. «Sono sfinito, o quasi», commentò. «E ti amo ancora. Anche dopo avere spalato più merda di quanta ne possa lasciare una mandria di bufali.»

Kathy O'Brien aveva un aspetto meraviglioso. I lunghi capelli rossi le ricadevano intorno alle spalle. La snella figura era racchiusa in una vestaglia di seta blu. Non aveva trucco, tranne un po' di rossetto, e Arnold Morgan si stupì una volta di più che una donna simile potesse provare interesse per lui. Lei gli porse il bicchiere e gli diede un bacio, poi gli suggerì di alzarsi, togliersi il cappotto e fare tutto ciò che gli andava. Mise un po' di musica. Lui le chiese un sandwich di manzo, ma lei rispose che, no, non glielo avrebbe portato. «Anzitutto, se mangi soltanto quelli, ti fanno male. E, in secondo luogo, in previsione che tu arrivassi a quest'ora, ho preparato per noi due una bella cenetta, anche se è tardi.»

«Una cena! Cristo, nel pieno della notte.»

«Fingi di essere spagnolo, El Morgano.»

L'ammiraglio si mise a ridere. «Lo sai che non ci sono mai stato, in Spagna, ma ho sempre sentito dire che quei pazzi coglioni cenano a mezzanotte e poi restano su a bere vino fin quasi alle quattro.»

«È vero. Però non cominciano a lavorare prima delle dieci, e fanno due ore di siesta dopo mangiato. Tornano in ufficio dalle quattro alle otto di sera.»

«Credo che gli faccia bene. Anche se non si sente molto parlare di agenti segreti spagnoli. Probabilmente non fanno altro che mangiare, dormire o bere. Comunque, che si mangia?»

«Fila in sala da pranzo, barbaro. Io non servo picnic, come dovresti ormai sapere.»

L'ammiraglio si alzò malvolentieri, ma Kathy aveva acceso alcune candele nell'elegante sala vicina, ammobiliata interamente con pezzi antichi. Alle pareti c'erano quattro piccoli quadri a olio.

«Siediti e versaci un po' di vino», disse lei. «Io torno subito.» Tre minuti dopo arrivò con una piccatina di vitello in salsa a base di limone, con contorno di spinaci e patatine novelle. Al centro della tavola c'era un tagliere di legno, con sopra una piccola baguette, un pezzo di Brie e un bel grappolo di uva bianca senza semi. Il vino era un Sancerre bianco di cinque anni.

«Caspita! Valeva proprio la pena aspettare. Senti, vuoi sposarmi?»

«No, caro», rispose lei allegramente, «finché lavori, no. Però ti amo anch'io.»

L'ammiraglio prese un grosso boccone di vitello e assaggiò il vino. «A questo punto mi hai convinto», commentò. «Darò le dimissioni appena finito questo.»

«Ecco, bravo», ribatté lei. «Adesso parlami della tua giornata e dell'interrogatorio al comandante Adnam.»

Sebbene l'intera faccenda fosse circondata dal massimo riserbo, era assolutamente impossibile tenerla nascosta alla deliziosa signora O'Brien, che era comunque presente quando, un anno prima, si era parlato per la prima volta di Ben e che, come segretaria dell'ammiraglio, aveva ricevuto tante telefonate riguardanti la caccia e la cattura del terrorista da averne perso il conto. Era anche lei vincolata alla segretezza ufficiale come il suo futuro marito, ed era altrettanto affidabile.

«Be', mi sembra che voglia restare qui.»

«In una bara?»

«No, come dipendente. Sostiene, come la maggior parte delle spie che vengono catturate, di avere informazioni di valore impagabile.»

«E le ha veramente?»

«Certo che ne ha. Ma avrebbe bisogno di un cambiamento d'identità talmente complesso che non sono sicuro sia possibile.»

«Arnold, non funzionerebbe mai. Pensa a tutte le famiglie che ha distrutto, soltanto nella marina. Pensa a tutta quella gente sul Concorde. E le famiglie del seguito di Martin? E la memoria di Martin? E Zack Carson e Jack Baldridge? Sarebbe come arruolare lo strangolatore di Boston.»

«Lo so, ma quel tipo sa molte cose, cose *vere*. Secondo me, potrebbe essere l'agente segreto più prezioso che sia mai stato catturato, compresi tutti quei finocchi inglesi che lavoravano per Mosca.»

«Sarebbe opportuno che tu non usassi più quell'espressione. È politicamente scorretta», osservò lei con studiata serietà.

«Non quando *quelli* si sollevavano a vicenda le camicie», rispose lui, masticando vitello e bevendo con aria soddisfatta il vino bianco. «Parlo al passato. Un vecchio finocchio morto è un vecchio finocchio morto.»

Kathy si mise a ridere di fronte all'infallibile mira dell'ammiraglio su qualsiasi soggetto. Poi, tornando seria, aggiunse: «Tu sai bene che in realtà non siete stati voi a catturare Ben Adnam. È venuto qui di sua iniziativa e in pratica si è consegnato. È chiaro che avrebbe potuto uccidere Bill e prendersi Laura. Ma lei sostiene che Ben non ha mai avuto intenzione di uccidere. Voleva soltanto essere portato da te. E probabilmente in questo momento se ne sta rammaricando».

«Il problema dei tipi come lui, Kathy, è che prima o poi non sanno più da che parte voltarsi. Nessuno ha bisogno di loro. Nessuno li vuole. L'unica nazione che li vuole veramente è quella contro la quale hanno sempre lavorato. E soltanto a causa di ciò che sanno.» Dopo un momento di pausa, proseguì: «Gli uomini troppo impegnati nei servizi segreti nazionali finiscono spesso per diventare reietti perché, alla fine, non sanno più con chi parlare».

Kathy lo sogguardò con aria interrogativa. «Stai veramente pensando di servirti di Adnam?»

«Non ho questa autorità. Ma posso suggerire qualcosa del genere al presidente degli Stati Uniti.»

«Lo farai?»

«Kathy, questa è la seconda domanda alla quale non so dare una risposta.»

«E qual è la prima?»

«Che ne sarebbe di me, senza di te?»

13

L'ULTIMO fuoco di fila di domande poste a Ben Adnam da Arnold

Morgan aveva concluso la fase principale dell'interrogatorio. Ben era ancora controllato dalla CIA e sotto sorveglianza ininterrotta da parte dei marines, ma era stato ora trasferito in una casa sicura dell'Agenzia venticinque chilometri a sud di Washington, a ovest del fiume Potomac.

Ben costituiva un problema di dimensioni inimmaginabili. La soluzione *facile* era toglierlo di mezzo, rapidamente, in modo professionale e illegale. Tuttavia la soluzione *migliore* era sfruttarlo in tutti i modi possibili a vantaggio delle attività militari americane in Medioriente. Ma la soluzione *morale* era di sottoporlo a processo, perché rispondesse pubblicamente dei suoi orrendi crimini contro gli Stati Uniti e altre nazioni.

Arnold Morgan odiava quest'ultima soluzione.

La odiava perché si sarebbe scoperchiata un'infinità di vasi di Pandora: avrebbe provocato l'intervento del sistema giudiziario inglese per l'abbattimento del Concorde; causato disperati problemi all'industria aeronautica; scatenato i mezzi di comunicazione di massa di tutto il mondo intorno alla questione: «Tutto questo potrebbe ripetersi?» E, peggio ancora, avrebbe costretto il governo e le autorità militari americane ad ammettere quello che era successo alla *Thomas Jefferson.* Stampa, radio e televisioni si sarebbero scatenati per almeno sei mesi, mettendo addirittura a repentaglio la carica del presidente.

Nell'interesse del quieto vivere, l'ammiraglio Morgan sapeva che la prima soluzione era la più semplice. Togliere di mezzo quel figlio di puttana e basta. Se fosse scomparso all'improvviso, sarebbero sparite con lui anche tutte le difficoltà. Non esisteva un altro Ben Adnam. Il problema sarebbe stato risolto. Perché non andare avanti come se nulla fosse accaduto? Ben Adnam *chi? Quale* Ben Adnam?

Il guaio era che Arnold Morgan non lavorava come certi militari o come alcuni politici. Morgan agiva soltanto nell'interesse degli Stati Uniti d'America. Ed era certo, maledettamente certo, che Ben Adnam poteva rivelarsi una miniera d'informazioni.

Nessun altro al mondo era riuscito in un tempo tanto breve a ingannare l'intero establishment politico-militare degli Stati Uniti. E non solo per una volta, bensì per *due* volte. Senza contare gli inglesi, i russi e gli israeliani. Arnold Morgan era convinto che Adnam avesse un valore pressoché inestimabile.

Il consigliere per la sicurezza nazionale conosceva bene le restrizioni

poste dai governi sulle informazioni riservate. Ma Ben Adnam non era soltanto un vecchio agente dei servizi informazioni militari: era soprattutto una specie di genio militare e, secondo Arnold Morgan, sarebbe riuscito a scoprire *qualsiasi cosa* avesse voluto conoscere. Nella sua situazione attuale, Adnam aveva messo sul mercato le sue più grandi ricchezze: le informazioni di cui disponeva e l'astuzia perversa che lo aveva sempre guidato. E l'istinto diceva a Morgan che l'iracheno non si sarebbe fatto troppi scrupoli. Indubbiamente Adnam ne sapeva molto di più della CIA su tutte le questioni del Medioriente.

Prima di fuggire da Baghdad, Adnam aveva depositato l'intera storia delle sue operazioni in tre diverse casseforti sicure in Europa. Il resoconto scritto era diviso in varie parti, nessuna delle quali completa. Aveva permesso alla CIA di controllare una parte di un resoconto a Parigi. Né l'Agenzia né Arnold Morgan, che avevano passato una vita intera a cercare accanitamente quei dati, erano rimasti delusi. L'ammiraglio non riusciva a decidersi a farlo eliminare, e non poteva rischiare che venisse sottoposto a un pubblico processo davanti a una giuria. L'ammiraglio Morgan sapeva già che in realtà voleva servirsi di lui.

Ecco perché stava filando velocemente in auto lungo la Route 1, insieme con due agenti del servizio segreto, verso la zona di Woodley Hills, e si era messo personalmente al volante. Arnold Morgan sentiva nell'aria qualcosa che assomigliava a una resa dei conti tra lui e Adnam, perché prima o poi qualcuno doveva decidere qualcosa. In quel momento, l'ammiraglio non sapeva che linea di condotta suggerire al presidente, ma prima di sera lo avrebbe saputo.

Svoltarono nel vialetto ombreggiato da alberi e fiancheggiato dai prati che stavano cominciando a rinverdire con l'inizio della primavera. In fondo al vialetto sorgeva una grande casa bianca con un frontone a timpano che costituiva la più incredibile prigione degli Stati Uniti. Soltanto la presenza di due piantoni in uniforme dei marines all'interno del portico vetrato tradiva la delicatezza della situazione.

L'ammiraglio parcheggiò l'auto ed entrò in casa, con un cenno di saluto alle due guardie. All'interno fu ricevuto da due agenti della CIA che lo accompagnarono in un soggiorno dalle cui finestre si poteva ammirare il prato con gli alberi, e nel quale si trovavano altre tre guardie.

Sprofondato in poltrona, il comandante Ben Adnam, nonostante le manette ai polsi, stava leggendo il *Washington Post.* Indossava una

camicia azzurra, pantaloni grigio scuri e mocassini marrone, tutta roba comprata due mesi e mezzo prima a Helensburgh. All'arrivo del consigliere per la sicurezza nazionale si alzò immediatamente e fece un cenno di saluto, dicendo con calma: «Ammiraglio...»

«Comandante...» rispose Arnold Morgan, incapace di non chiamare col suo grado quel genio dei sottomarini che voleva arruolare. Si rivolse poi agli agenti del servizio segreto e a quelli della CIA che lo avevano accompagnato nella stanza e disse brusco: «Vi farò sapere se avrò bisogno di voi».

Uno degli agenti della CIA fece un cenno a un marine, che era chiaramente in attesa, e, prima di uscire, assicurò una delle manette del prigioniero dal polso alla poltrona, e l'altra dalla caviglia a una gamba del tavolo.

«Vorrei parlarle del suo futuro, supposto che ne abbia», disse rudemente l'ammiraglio.

«Sarò lieto di ascoltarla», rispose sorridendo Adnam.

«Non staremo a perdere tempo in complimenti, perché sappiamo entrambi che potrei farla uccidere in qualunque momento lo ritenessi opportuno. E, come Laura Baldridge, probabilmente riceverei una decorazione.»

«Se lo dice lei, ammiraglio.»

«Allora facciamo l'ipotesi di un processo. Qualora il mio governo decidesse di portarla in giudizio sotto l'accusa di sterminio di massa contro lo Stato, oppure di crimini di guerra contro l'umanità, quale sarebbe la sua reazione?»

«Mi dichiarerei non colpevole di ogni capo d'accusa. Negherei addirittura di avere mai fatto parte di qualsiasi marina militare. Affermerei che stavo semplicemente cercando un impiego presso di voi. Poi lascerei a voi l'incarico di persuadere gli iracheni a fornire prove contro di me. Voi dovreste chiedere loro di giurare che io sono stato il più grande terrorista del mondo, e che operavo per conto loro. Oppure potreste provarci con Israele, indurre il governo di quel Paese ad ammettere che i loro militari si sono fatti prendere in giro da me per quasi vent'anni.»

Arnold Morgan scosse il capo, accigliato.

Adnam aggiunse: «Certo, voi provereste a inchiodarmi a proposito di quel sottomarino della Royal Navy, quello che, ormai ne sono certo, avete illegalmente affondato in acque internazionali, facendone annegare

l'equipaggio innocente, come se foste una banda di gangster. Già immagino l'effetto che una simile storia avrebbe sulle Nazioni Unite. E anche sulla vostra stampa, che non è mai stata messa al corrente della situazione. Io, è ovvio, sosterrei di non saperne nulla. Vede, io non sono mai stato a bordo di un sottomarino. Io mi occupo di problemi minerari».

«Potremmo produrre prove dalla Scozia», ringhiò Morgan. Ma stava soltanto sondando le acque.

«Quali prove, ammiraglio? Io non sono mai stato laggiù, come dimostra il mio passaporto. Lei ha un unico testimone, quello sciocco di Anderson; qualunque avvocato in gamba lo farebbe subito a pezzi.»

«Lei ha raccontato molte cose a me, comandante, e anche alla CIA.»

«Certo, i vostri metodi di tortura, come quelli di un despota del Terzo Mondo, sono stati molto efficaci. Lei e i suoi accoliti potreste fare ammettere qualsiasi cosa a chiunque. D'altro canto, le prove concrete, come lei sa, sono molto difficili da trovare. Credo che un processo pubblico non gioverebbe agli interessi di nessuno. E lei non riuscirà a trovare nessuno disposto ad ammettere che io sono coinvolto nell'abbattimento di quegli aerei.»

L'ammiraglio Morgan aveva sempre saputo che Benjamin Adnam avrebbe cooperato soltanto nella misura in cui fosse stato *costretto* a chiedere di aver salva la vita. Una volta ottenuto questo, e se fosse stato sottoposto a processo, le cose sarebbero andate diversamente. E in cuor suo Arnold Morgan sapeva che quell'uomo non *poteva* arrivare in un'aula di tribunale. Le ramificazioni, in tutte le direzioni, erano troppo gravi. Non ne sarebbe venuto fuori nulla di buono. Per nessuno. E in modo speciale per gli Stati Uniti d'America.

«E se decidessimo d'imboccare una strada più semplice e fare di lei un dipendente clandestino del nostro governo, che speranze nutrirebbe?»

Benjamin Adnam non si permise nemmeno un cauto sorriso. In fin dei conti, aveva pianificato per settimane quel momento, che rappresentava l'unico motivo per cui si trovava negli Stati Uniti. E, quando rispose, lo fece con lentezza. «Ammiraglio Morgan, ovviamente avrei bisogno di una nuova identità. Che, immagino, voi potreste fornirmi senza troppi problemi. Mi occorrerebbero anche un posto in cui abitare e un po' di denaro. La mia patria non mi ha trattato affatto generosamente. Immagino che voi mi vorreste vicino a Washington, dove quel che so potrebbe essere usato nel modo migliore.»

«Intenderebbe diventare cittadino americano?»

«Questo lo lascerei decidere a voi.»

«Lei si ritiene molto utile?»

«Ho sempre pensato di esserlo per chiunque.»

«E ha mai pensato di trovarsi in debito nei nostri confronti?»

«Nossignore, io lavoro per denaro. Altrimenti, se posso, me ne vado.»

«Cerchi di non dimenticare la soluzione numero uno.»

«Non l'ho dimenticata. Ma se prevedete di farvi ricorso, non vale nemmeno la pena di continuare a parlare.»

«No, certo. Però lasci che le chieda una cosa: quanto dovremmo pagarla, a suo parere?»

«Ammiraglio, questo dipende dalla durata della mia permanenza e dal periodo in cui voi volete impiegarmi.»

«Per quanto tempo le piacerebbe restare qui negli Stati Uniti?»

«Fino alla morte.»

«Il che potrebbe essere domani.»

«Ma spero e credo che non lo sarà.»

«Perché mai? Lei non è forse il nostro maggiore nemico?»

«*Lo ero.* E di certo non le è sfuggito che ci sono ben pochi posti in cui potrei andare. Nel mio lavoro, il numero di amici ha un andamento a spirale discendente e alla fine le riserve si esauriscono.»

«Comandante, lo capisco molto bene. Ma continuiamo a parlare di finanze, per un momento. Se per esempio noi volessimo utilizzarla per un periodo di dieci anni, non ci sarebbe modo di versarle una forte somma di denaro prima della scadenza. Tuttavia, potremmo pensare a un accordo su base mensile, con forse un capitale che aumenti anno dopo anno e che lei ovviamente non potrebbe toccare fino alla scadenza dei dieci anni.»

«E se io volessi acquistare una casa?»

«Nessun problema. Rimarrebbe di nostra proprietà fino alla conclusione del suo periodo di servizio.»

«Allora, date queste circostanze, penso a un aumento di capitale in ragione di un milione e mezzo di dollari all'anno, a parte il mio stipendio normale. Gli interessi, naturalmente, a mio vantaggio.»

«Ah-ah.»

«Non dimentichi che potrei mostrarvi la strada per togliere di mezzo quel 'fastidio' chiamato Iraq una volta per tutte. Questo, da solo, quanto varrebbe?»

«Comandante, non sprechi il suo tempo a cercare di spiegarmi quanto può valere. Lo so già. Ed è proprio per questo che siamo qui.»

«Benissimo. Inoltre noi due potremmo formare una coppia eccellente. Sotto molti aspetti, lei mi ricorda il mio Maestro. Stile diverso, ma identica mente analitica.»

Nonostante la fastidiosa sensazione di essere trattato con superiorità, l'ammiraglio sorrise. Si alzò e si avvicinò alla finestra. Poi si voltò di scatto e disse: «Mi domando se sarebbe saggio da parte mia voltarle mai le spalle».

«Ammiraglio, non posso andare da nessun'altra parte. Ed è per questo che mi trovo qui.»

«Una volta di più, è proprio per questo che stiamo parlando. Io conosco la sua situazione. L'unico contrattempo potrebbe derivare dal fatto che, forse, lei sta già lavorando per qualcun altro.»

«Se lei si fida di me al punto di stringere un accordo, le prometto una cosa: posso fornirle le prove che il mio ex padrone è diventato il mio nemico e farò in modo che lei sia soddisfatto non appena ci saremo messi d'accordo. Se fallisco, i casi sono due: lei può farmi giustiziare oppure io posso prendere il cianuro.»

«Accettato. L'onere della prova spetta a lei. Questo rimanga tra noi due. E ora io me ne vado: spero che le diano una cena decente. Ne riparliamo domani.»

«Oh, ammiraglio, soltanto un'altra cosa. Mi sono dimenticato di dirglielo, prima, però ho messo per iscritto *tutta* la mia storia... la portaerei, gli aerei di linea, eccetera, con l'opportuno materiale di appoggio, e il tutto verrà distribuito ai mezzi di comunicazione di massa dalla mia banca svizzera nell'eventualità che io sparisca o muoia. Tanto per intenderci, se non mi mettessi in contatto con loro ogni sei settimane. Ho fatto in modo che questo materiale vada soprattutto ai giornali inglesi, francesi, tedeschi e, naturalmente, al *Washington Post.* Credo che questo agisca da deterrente, in caso lei voglia ricorrere alla soluzione numero uno... potrei tornare a darle fastidio dall'oltretomba. Come spiegherebbe il vostro presidente la decisione di far distruggere tre sottomarini iraniani quando l'Iran non aveva fatto niente? Come giustifichereste le vostre bugie in merito alla perdita della *Jefferson}* I tentativi di mascherare gli 'incidenti' degli aerei di linea sembrerebbero, al confronto, giochi da bambini. In sostanza, credo che lei si sentirà estremamente sollevato per non avere

fatto ricorso alla soluzione numero uno fin dal primo momento, prima di aver avuto tempo di discutere. Comunque, ci rivediamo domani.»

L'ammiraglio si rabbuiò, uscì dalla stanza senza pronunciare parola e si diresse verso la sua auto a passi decisi, col mento in fuori e con l'aria di chi è sul punto di dichiarare guerra. Si era seduto al posto di guida e aveva avviato il motore prima ancora che gli agenti del servizio segreto avessero avuto il tempo di correre fuori dell'edificio e di salire in auto. L'ammiraglio Morgan non tollerava di farsi mettere nel sacco... e aveva la netta sensazione che Ben Adnam l'avesse appena fatto.

Morgan aveva un appuntamento per il pranzo e vi si diresse procedendo prima verso nord fino all'autostrada di Richmond, poi verso sud, allontanandosi dalla città per altri quindici chilometri. Svoltò in una strada secondaria e quindi in un viale ombreggiato da un boschetto, in fondo al quale si ergeva una maestosa casa bianca in stile coloniale.

Disse alla sua scorta che si sarebbe trattenuto per due ore; uno dei due uomini poteva andare a prendere da mangiare per sé e per l'altro, e quest'ultimo doveva portare nella casa la valigetta delle comunicazioni. Entrambi gli agenti sapevano di trovarsi nella residenza privata del capo di stato maggiore della Difesa, l'ammiraglio Scott. F. Dunsmore, e sapevano anche che quell'uomo non avrebbe potuto acquistare quella straordinaria proprietà affacciata sul Potomac con lo stipendio della marina. Scott Dunsmore proveniva infatti da una famiglia di banchieri di Boston. Era stato il più abile ammiraglio della marina. Anche questo era ben risaputo.

L'ammiraglio uscì incontro al vecchio amico Arnold Morgan e i due rimasero a chiacchierare all'aperto per qualche minuto sotto gli alti alberi che cominciavano a rinverdire, alcuni ancora in bocciolo. Un paio di quaglie della Virginia facevano sentire il loro richiamo dal boschetto e il cielo era azzurro. Quella scena idillica e rurale contrastava cupamente col sinistro argomento che stavano per discutere. Restarsene fuori, nella bella tenuta intorno alla casa, serviva a rimandare l'enormità della loro decisione: che cosa dire al presidente durante l'incontro alla Casa Bianca fissato per le quattro di quel pomeriggio. L'argomento, com'era accaduto già altre volte, era Benjamin Adnam. A Scott Dunsmore era toccato il tragico onore di essere comandante delle forze navali quando la *Jefferson* era stata affondata.

All'interno dell'edificio, i due ammiragli raggiunsero una sala luminosa

affacciata direttamente sul fiume. Era un ambiente familiare per Arnold Morgan, che si sprofondò in una vasta e comoda poltrona, rivestita di chintz a motivi di rose, tocco inconfondibile dell'eleganza di Grace Dunsmore.

L'ammiraglio Dunsmore parlò per primo. «Be', Arnold, dato che sei l'eminenza grigia di questa operazione, che cosa ne pensi? Lo fuciliamo, lo mettiamo in prigione, o lo assoldiamo?»

«Lo assoldiamo...»

«Benissimo. Adesso che abbiamo deciso questo, vediamo di pranzare.»

Risero entrambi, cercando ancora di dissimulare la gravità di quel tema. «Be', che cosa ha detto?» chiese infine Dunsmore.

«Come pensavamo, un processo è assolutamente da escludere. Adnam mi ha detto che si sarebbe proclamato non colpevole e avrebbe rivelato tutto ciò che sa... con risultati a dir poco deleteri, per noi. Nel caso, è decisissimo a negare di aver fatto parte di qualsiasi marina, dandoci per di più l'incarico di convincere gli iracheni a testimoniare contro di lui.»

«Roba da niente.»

«E lui lo sa benissimo. Ha aggiunto di essere certo del fatto che noi abbiamo distrutto illegalmente un sottomarino in acque internazionali, facendo annegare cinquanta persone e comportandoci praticamente come selvaggi di fronte alla comunità mondiale.»

«In un certo senso, quel bastardo ha ragione anche in questo.»

«Soltanto in un certo senso... Però ha aggiunto che non otterremo nemmeno un briciolo di aiuto dagli israeliani, che si esporrebbero al ridicolo se ammettessero di essere stati ingannati da lui per quasi vent'anni.»

«E ha ragione di nuovo. Cristo, sei sicuro che si tratti proprio di *lui?*»

«Naturalmente. Laura MacLean, ricordi?»

«Certo, stavo solo scherzando. Naturalmente abbiamo il suo passaporto. Inglese, vero? Con un paio di timbri sudafricani dell'aeroporto di Johannesburg...»

«Proprio quello. Si limiterebbe a lasciare a noi l'onore di dimostrare chi sia in realtà e che cosa ha commesso. Non esiterebbe a sostenere che lo abbiamo torturato per estorcergli una confessione.»

«Insomma, il processo è fuori questione, eh?»

«Già. Provocherebbe un enorme imbarazzo al governo e il caos nell'industria aeronautica. I mezzi di comunicazione dei progressisti se la

spasserebbero come non hanno più fatto dai tempi del Watergate e forse riuscirebbero anche a far cadere il presidente.»

«Arnold, dovremmo limitarci a riconoscerlo colpevole e... toglierlo di mezzo. Mi sembra assurdo mettere in piedi un processo per vendicarci con una condanna a morte, quando lui ha fatto morire migliaia di persone.»

«D'accordo. Il che ci porta al problema reale. Lo scarichiamo subito, comportandoci come se non fosse accaduto nulla? Prima di rispondermi, però, sentimi bene: Adnam ha messo per iscritto tutte le sue avventure, la *Jefferson,* gli aerei, il sottomarino, eccetera, e ha dato istruzioni alla sua banca svizzera di distribuire il manoscritto alla stampa qualora non si mettesse in contatto con loro ogni sei settimane. Dio sa che cos'altro ha ancora in serbo, ma il mio istinto mi dice che sopprimerlo ora sarebbe maledettamente pericoloso, quasi quanto sottoporlo a un processo.»

«Mi sembra proprio, Arnie, che potrebbe addirittura andare peggio.»

«Il che ci porta alla soluzione più difficile, ma molto più redditizia: 'utilizzare' Ben Adnam, sfruttandolo per i nostri scopi.»

«Be', questa è senza dubbio la soluzione migliore... Per conto mio va benissimo, perché io mi dimetterò alla scadenza del mandato dell'attuale presidente. Dal canto tuo, probabilmente non puoi essere silurato e comunque tu e Kathy avete un futuro davanti a voi, quando ti metterai a riposo, con le *vostre* pensioni.

Non credo che al presidente importi granché, visto che è ormai a metà del secondo mandato. Per cui suppongo che dovremmo agire nell'interesse del Paese e se va male... be', incasseremo il colpo e usciremo dignitosamente dalla mischia.»

«Questo significa che dobbiamo 'utilizzarlo'», rispose Arnold Morgan. «Una bella impresa. Stamani Adnam ha dichiarato di poterci mostrare come toglierci per sempre l'Iraq dai coglioni. Cristo, ci potrebbe essere utile in tutte le nostre attività in Medioriente. E non costerebbe nemmeno molto, in un certo senso. *E per di più* afferma che vorrebbe restarsene qui, perché non saprebbe dove altro andare.»

«Il pericolo, naturalmente, è che potrebbe lavorare ancora per gli iracheni.»

«Lo so, gliel'ho detto. E mi ha risposto in modo molto strano, sostenendo che ha intenzione di dimostrare che l'Iraq ha chiaramente tentato di farlo fuori. Se non ci fosse riuscito, ha aggiunto, sarebbe stato disposto a prendere il cianuro.»

«Hmm. Se si trattasse di una persona normale sarebbe un gesto impressionante, ma, trattandosi di Ben Adnam, c'è sempre la possibilità che ci sia sotto qualcos'altro.»

«Lo so, e sto proprio cercando di capire che cosa potrebbe esserci sotto. Tutte le prove di cui dispongo mi dicono che sto perdendo tempo; il che, paradossalmente, è la ragione per cui lo vorrei al nostro fianco.»

La colazione trascorse in fretta mentre i due ammiragli discutevano sul terrorista prigioniero a una ventina di chilometri di distanza. Una volta finite le omelette al prosciutto e formaggio e l'insalata, si trovarono d'accordo sul fatto che Ben Adnam doveva sopravvivere, almeno per il momento. Ma si profilava un altro ostacolo. Chi avrebbe dovuto «utilizzare», su base quotidiana, quell'ex comandante di sottomarini israeliani? «A parte il fatto che Adnam ha un solido passato di marinaio, chiunque lo 'utilizzi' dev'essere astuto quanto lui», osservò Morgan.

«Hai qualche suggerimento?»

«Non penso che il suo vecchio Maestro, Sir Iain MacLean, si renda disponibile. Ma sarebbe l'uomo adatto.»

«Che ne dici del genero del Maestro?»

«Bill? Non me lo vedo. Deve pensare al ranch e si è sposato da poco. Non credo che voglia piantare tutto e trasferirsi a Washington. E Laura mi sembra molto felice là, in quella prateria sconfinata.»

«Lo so, Arnold. Ma tu credi che potrebbe farlo, diciamo, per sei mesi, mentre noi cerchiamo il tipo adatto a sostituirlo in permanenza?»

«Be'... i primi sei mesi saranno probabilmente i più difficili. Non credo che Bill si voglia impegnare... Ma non si sa mai.»

«Va bene. Andiamo a sentire se il presidente ha un'idea migliore. Se così è, questa discussione diventa puramente accademica. Una volta finito il lavoro laggiù, penseremo a un nuovo piano.»

«Ehi, Scott, ringrazia Grace per questa deliziosa colazione. L'ho vista di sfuggita, ma mi è sembrato che stesse uscendo.»

«Proprio così. Come noi. Vengo con te. La mia auto mi aspetta alla Casa Bianca.»

Alle quattro in punto, Morgan e Dunsmore si fecero annunciare al presidente. Li attendeva nello Studio Ovale e si alzò per salutarli con la sua solita affabilità. «Lieto di vedervi entrambi. Grazie per essere venuti. Come sta il nostro terrorista?»

«Non sta affatto male, signor presidente», rispose Morgan. «È un po'

difficile, come lei prevedeva, ma niente che non possa essere superato.»

«Bene. Credo che dovremmo decidere che cosa fare di lui.»

«Sissignore. Ed è un argomento delicato: non so fino a che punto lei voglia essere coinvolto. Se lo desidera, naturalmente, può ordinarci subito di eliminarlo. Ma non glielo consiglio. Inoltre la inviterei a riflettere sull'opportunità che il presidente sia coinvolto in simili decisioni a proposito di qualche terrorista straniero... Insomma, signor presidente, se lei preferisce rimanerne fuori...»

«Grazie per la tua considerazione, Arnold. Per adesso andiamo avanti. Potresti farmi un riassunto della situazione?»

«Scott è bravissimo in questo, signor presidente. Quando sono arrivato a casa sua, stamani, mi ha detto, più o meno: 'Allora, vuoi farlo fucilare, tenerlo dentro oppure assoldarlo?'»

Il presidente fece una risatina. «Ecco perché fa il capo di stato maggiore della Difesa. Non si perde mai in mezze misure.»

«Già, signor presidente. Comunque, il punto più complicato è la prospettiva di un processo sia per crimini contro gli Stati Uniti sia per crimini di guerra contro l'umanità. A nostro avviso, si rivelerebbe una sorta di incubo politico, una situazione senza possibilità di successo, e comunque Adnam ha detto che negherebbe tutto. E sa che l'Iraq non smanierebbe per fornire prove a nostro favore.»

«Ci avevo già pensato», borbottò il presidente. «Scordiamoci il processo. Richiederebbe almeno un anno e farebbe impazzire tutti. E probabilmente mi costerebbe il posto. La stampa di sinistra ci farebbe la pelle, soprattutto se venisse fuori la verità *sulla Jefferson.*»

«Proprio così. Non è nemmeno il caso di pensarci. Soprattutto visto che nessuno sa in realtà che cosa sia successo alla portaerei o a quegli aerei di linea. E nessuno in questa nazione sa che Adnam esiste, tranne noi e i nostri più fidati collaboratori.»

«Il che significa che la sua eliminazione sarebbe assai semplice, vero? Nessuno lo verrebbe mai a sapere.»

«Non proprio così semplice, signor presidente. Adnam ha preso elaborati accordi per diffondere importanti rivelazioni sulle nostre attività in caso di una sua improvvisa scomparsa. E l'unico modo per scoprire se dice la verità è trovarcisi dentro. Per cui anche farlo scomparire potrebbe dimostrarsi tanto imbarazzante per noi quanto sottoporlo a un pubblico processo. Noi riteniamo che sia una miniera d'informazioni. Sappiamo

anche, a nostre spese, che ha una mente brillante. Non le nascondo che vorrei sfruttarlo. Potrebbe essere decisivo per i nostri rapporti col Medioriente.»

«Capisco», osservò il presidente. «Sembra aver pensato proprio a tutto, eh? Ma io ho davvero bisogno di sapere, o di preoccuparmi, se decidete di eliminarlo o di servirvi di lui?»

«Credo di no, signor presidente», fece l'ammiraglio Dunsmore. «Supponiamo per il momento di avere in mano l'uomo che ha distrutto la *Jefferson.* La mia opinione è che non sia necessario che lei sia coinvolto, *salvo* non si decida di sottoporlo a processo *oppure* si decida di effettuare qualche rappresaglia militare contro un'altra nazione, basandoci su informazioni fornite da Adnam. In simili circostanze sarebbe impossibile tenerla fuori.»

«Capisco, Scott. E mi rendo conto che voi due non volete eliminarlo. Giusto. A parte le possibili conseguenze di una denuncia post mortem, potrebbe essere uno spreco di preziose informazioni e, da parte nostra, sarebbe comunque un'inutile vendetta, dati i crimini mostruosi che quell'uomo ha commesso. Come si può pensare di raddrizzare i torti con un'unica vita? Di conseguenza, direi che in questa fase non è necessario un mio coinvolgimento. Lascio la sorte del misterioso comandante Adnam nelle mani dei miei capi militari. Ma mi terrete informato, Arnold, qualora dovessimo pensare a un'azione contro altri?»

«Può esserne certo, signor presidente.»

«Un altro punto, prima che ve ne andiate. Siamo sicuri che quegli aerei sono stati abbattuti dall'Iraq?»

«Sissignore, ne siamo sicuri.»

«Allora dobbiamo far sapere a quel governo che ne siamo al corrente... e che non ne siamo affatto contenti.»

«Certo, signor presidente. La terrò informata.»

I due ammiragli si alzarono e salutarono il presidente, tornando attraverso i lunghi corridoi verso l'ufficio di Arnold Morgan. Kathy O'Brien era al suo posto, ma stava parlando al telefono e fece loro soltanto un cenno di saluto. «Caffè», mormorò il suo capo, «e non passarci telefonate per una mezz'ora.»

Nel suo ufficio, Morgan si tolse la giacca ed esclamò: «Cristo! Hai sentito quell'ultima osservazione?»

«L'ho sentita, eccome, Arnold. Quello vuole che attacchiamo l'Iraq.

Ovviamente non in modo pubblico, ma mi è parso di capire che si aspetta qualcosa d'impressionante.»

«Un'azione... casuale, eh? Ci capita di avere per le mani proprio l'uomo capace di farci da guida in quelle infide acque.»

«Mi sa che Benjamin si è appena trovato un lavoro.»

«È possibile, Scott. Ma sono incerto sul reale significato di quell'affermazione del presidente. Vuole che bombardiamo Baghdad? Che distruggiamo qualche strada? Che annientiamo qualche postazione missilistica nel deserto? Che colpiamo il loro principale sbocco marittimo? Un aeroporto militare? Qualche pozzo petrolifero? Tu che ne pensi?»

«Non ne sono sicuro, ma presumo che il presidente pensi ad azioni analoghe a quelle che gli iracheni hanno messo in atto contro di noi. Troppo spaventose per poterle ammettere e troppo segrete perché qualcuno sappia *esattamente* chi è il responsabile.»

«Condivido il tuo parere. Ma come ordine è... grosso.»

«Senza dubbio, Arnold. Ma è un ordine nello stile del nostro presidente, cioè di un uomo che odia vedere umiliato il proprio Paese. E chi lo fa non può pensare di cavarsela. Perlomeno non indefinitamente.»

«L'Iraq se l'è cavata con la *Jefferson.*»

«Ora non più. Non per come si stanno mettendo le cose.»

«Sarà bene pensare a un piano. Mi sembra una faccenda urgentissima, anche se non so nemmeno da che parte cominciare. Ma questa è una faccenda militare, Scott, e tu sei il capo di stato maggiore della Difesa. Credo che la palla sia nel tuo campo, e aspetto un tuo suggerimento creativo.»

«Mi hai preso per un regista cinematografico? Be', non lo sono. Io sono sostanzialmente un organizzatore. E questo è ciò che propongo. Dovremmo convocare qualcuno che si metta a lavorare con Adnam a un piano, ricordando a quel terrorista ciò che aveva detto a proposito dell'Iraq. Il controllo, ovviamente, rimarrebbe nelle tue mani»

«Giusto. Ma chi?»

«Secondo me, date le premesse, ritorniamo a Bill Baldridge. Per le seguenti ragioni: c'è già dentro fino al collo. È maledettamente sveglio. Conosce Adnam. Tu e lui lavorate benissimo insieme. Ora che le bambine sono tornate in Scozia, Laura e Bill verrebbero certamente a Washington per qualche giorno se si trattasse di una faccenda rapida e urgente: lei potrebbe venire a casa mia e stare con Grace, se necessario. Oppure

possiamo sistemarli in albergo. Così voi tre potreste organizzare qualcosa. Va da sé che pagheremmo un onorario a Bill e, se la missione avesse successo, potremmo convincerlo a 'utilizzare' Adnam per altri sei mesi.»

«Non fa una grinza. Chi telefona a Bill, tu?»

«No, tu. Digli che ci sono in gioco le palle di Adnam. Quella canaglia ha detto che sa come trattare l'Iraq, e noi gli diamo l'occasione per dimostrarlo. La cosa potrebbe solleticarlo quanto basta.»

«Già, penso proprio di sì. Lascia fare a me, Scott. Gli telefono più tardi. Gli chiederò come vanno le sue mandrie, e se riusciranno a cavarsela senza di lui per qualche mese.»

Due ore dopo, alle sette, parlando dall'abitazione di Kathy a Chevy Chase, Arnold Morgan si mise in contatto con l'ex sommergibilista nel Kansas. Baldridge ascoltò laconicamente la proposta, contribuendo con un mucchio di «Ah-ah», «Sul serio?» e «Parliamone qui». Ma alla fine non disse di no anzi chiese: «Quando?»

Arnold Morgan rispose nel suo modo preferito: «Subito».

Baldridge chiese ancora: «Per quanto tempo?»

«Una settimana, al massimo.»

«Okay. Pensi tu al trasporto?»

«Certo. Domattina alle dieci, davanti a casa tua.»

«Ci saremo.»

«Ci vediamo.» L'ammiraglio strinse il pugno e digrignò i denti. «Adesso sì che *succede* qualcosa», mormorò. «Col comandante Adnam e Bill che lavorano insieme... A patto che osserviamo, sorvegliamo e controlliamo tutti i passi che farà Adnam. Forse, uno di questi giorni, potremmo anche fidarci di lui.»

Ma era contento della risposta dell'allevatore del Kansas. «Kathy!» gridò. «Beviamoci sopra! Poi usciamo a fare un po' di festa.»

■ 12 maggio 2006, ore 16. Sul prato della Casa Bianca

L'elicottero della base aerea di Andrews toccò terra dolcemente, lasciando accesi i motori per un decollo immediato lungo il Potomac. Laura rimase a bordo, mentre Bill sbarcava e riceveva un lasciapassare dagli agenti del servizio segreto che lo scortarono nell'ala ovest. Arnold Morgan gli andò incontro di persona: «Ehi, piacere di vederti. Grace aspetta Laura a casa. Tu e io ci saremo per le sette. Ceneremo tutti insieme

e pernotteremo là».

Bill seguì Arnold nel suo ufficio, dove cominciò il rapporto informativo. Morgan spiegò tutto: l'accordo con Adnam, l'impossibilità di un processo pubblico, le conseguenze di una sua eliminazione... e il desiderio espresso dal presidente di organizzare un colpo contro l'Iraq.

Bill rimase particolarmente interessato dall'ammissione dell'ex sommergibilista iracheno riguardo alla possibilità di eliminare la minaccia irachena contro gli Stati Uniti. «Cristo, Arnold, che cosa pensi che abbia in mente?»

«Chi lo sa? Ma se Ben Adnam ha qualcosa in mente, sappiamo a nostre spese che di solito non sta scherzando.»

«Vero come l'oro.»

Alle sei, l'elicottero era di ritorno, e aveva a bordo l'ammiraglio Dunsmore. I tre vecchi amici, in compagnia di due agenti del servizio segreto, decollarono dalla Casa Bianca in tempo per l'appuntamento delle sette con le signore. Mancava soltanto Kathy O'Brien, alla quale spettava l'incarico di «difendere» l'ufficio di Arnold Morgan la mattina seguente, di buon'ora, e che quindi doveva andare a letto presto.

Il volo fu breve e il pilota li trasportò al di là del Potomac prima del crepuscolo, atterrando sul vasto prato retrostante la casa.

L'aria era frizzante, come accade spesso a primavera inoltrata sulla costa orientale, ma Scott Dunsmore disse che il fresco non gli avrebbe impedito di attuare il suo piano: avrebbe cucinato all'aperto, quella sera, a qualunque costo. Doveva essere il primo barbecue della stagione, e sarebbe stato memorabile. Di conseguenza si aspettava la presenza di tutti intorno alla griglia, mentre dava gli ultimi ritocchi a una già perfetta coscia d'agnello, esattamente come il suo cuoco gli aveva insegnato ai tempi in cui era il comandante della flotta.

Il fatto che la gigantesca coscia d'agnello fosse già stata tagliata a perfezione dal macellaio di Grace e accuratamente marinata e cotta a metà in forno da Grace in persona non scoraggiò l'ammiraglio dal pretendere in anticipo tutto il merito. Grace si limitò a osservare che sarebbe stata una vera vergogna se l'avesse fatta bruciare, com'era accaduto l'ultima volta, due anni prima, in occasione del suo compleanno.

«Quella volta ero sotto pressione», ribatté l'uomo che comandava il Pentagono. «Stasera non ci saranno errori. Entriamo a bere qualcosa, poi mi vedrete in azione, a dare l'ultimo ritocco di quaranta minuti sulla

carbonella a questo banchetto.»

Laura, che non aveva mai incontrato i Dunsmore, fu conquistata da entrambi. Con Grace, graziosa e piena di fascino, era andato tutto liscio fin da subito, ma l'arrivo dell'ammiraglio, l'uomo più potente delle forze armate americane, era qualcosa che Laura attendeva con una certa trepidazione. Suo padre e suo marito le avevano spesso ripetuto che Scott era un vero principe e che le sarebbe andato a genio, al pari dei militari americani di alto grado che aveva incontrato. E forse persino di più di Arnold Morgan, che lei adorava.

Ora, proprio come l'ammiraglio Morgan dava sempre per scontato che tutti bevessero il caffè nero «con lo zucchero finto», l'ammiraglio Dunsmore dava per scontato che chiunque avesse avuto una giornata faticosa sarebbe stato rianimato dal morbido sapore dello scotch Johnny Walker etichetta nera col seltz. Nel prepararlo era una specie di artista: in piena estate si concedeva due cubetti di ghiaccio in un bicchiere alto, con molta soda. Per il Labor Day, il primo lunedì di settembre, eliminava il ghiaccio e poi, a mano a mano che i giorni passavano e la temperatura scendeva, riduceva la quantità di soda. Quella sera, mancavano sei settimane al Memorial Day, cioè al ritorno del ghiaccio. L'ammiraglio portò dunque cinque scotch e soda su un vassoio d'argento nel salone della parte frontale della casa. Ne presero uno ciascuno e Arnold Morgan si fece avanti per proporre un brindisi.

«Ci troviamo qui stasera per svariate ragioni, di alcune delle quali si può parlare e di altre no. Per cui mi limiterò a brindare alla salute del padre di Laura e nostro amico, l'ammiraglio Sir Iain MacLean, che è sempre stato più avanti di noi.»

Sollevarono tutti il bicchiere, sorridendo al pensiero dell'ufficiale scozzese e del suo imbarazzo se fosse stato presente. Ma Arnold Morgan non era il tipo da indulgere in sentimentalismi. Se affermava che Iain MacLean ragionava meglio di lui, voleva dire che era proprio così. E se sul Loch Fyne non fosse già passata la mezzanotte, gli avrebbero telefonato tutti immediatamente per congratularsi con lui.

Ormai la griglia stava andando al massimo e Scott Dunsmore aveva sistemato la coscia d'agnello nella posizione migliore. Tutti se ne stavano all'aperto, con i maglioni addosso, ad ammirare il tramonto sulla distesa scura del Potomac, sorseggiando il loro scotch e osservando il capo di stato maggiore della Difesa che regolava l'angolazione della coscia

d'agnello che sfrigolava dolcemente.

Furono tutti d'accordo nel dire che, quella volta, aveva fatto le cose per bene. E la cena fu eccezionale, anche perché Dunsmore decise di aprire le sue due ultime bottiglie di Haut Brion del 1961. «Bill e io abbiamo bevuto una bottiglia alla memoria di suo fratello subito dopo la perdita della *Jefferson*», ricordò l'ammiraglio. «E questo sembra il momento giusto per finire l'annata... su una nota più alta, a conclusione di un episodio infelice.» U fatto che quelle rare bottiglie valessero circa cinquecento dollari l'una non sfuggì ai convenuti. E quel Bordeaux vecchio di quasi cinquant'anni mantenne la sua eccezionale reputazione, avvolgendo i commensali in una piacevole sensazione di calore. Nessuno discusse il progetto su Ben Adnam. In effetti, durante l'intera serata se ne fece un accenno soltanto una volta, quando l'ammiraglio Dunsmore alzò il suo bicchiere e disse a bassa voce: «Bentornato a bordo, Bill».

La mattina seguente, l'autista di Morgan arrivò alle otto e mezzo per portare l'ammiraglio e Bill alla casa sicura della CIA dove Ben Adnam li attendeva. Entrarono entrambi direttamente nella stanza in cui il terrorista stava leggendo il giornale e l'ammiraglio, senza perdersi in convenevoli, disse: «Buongiorno, comandante. Sono qui per abbozzare un accordo. E questa è la mia proposta. Ho un progetto sul quale vorrei qualche suggerimento da parte sua. Se tale progetto avrà successo, ci metteremo d'accordo per qualcos'altro a lungo termine, alle condizioni che avevamo discusso ieri. Naturalmente non metteremo niente per iscritto, ma credo che lei ci sia abituato. Il progetto sul quale stiamo lavorando è contro l'Iraq. Se a mio giudizio il suo ruolo sarà stato d'importanza critica, come credo, e se avremo successo, le faremo un versamento di un quarto di milione di dollari per consentirle di avviare una nuova vita negli Stati Uniti. Lei non dovrà intervenire in campo operativo, bensì soltanto nella fase della pianificazione strategica».

«Visto che me ne sto qui seduto a leggere i giornali», rispose Adnam, «penso che sia anche il caso di guadagnarci sopra qualcosa.» Poi sorrise e disse: «Ammiraglio, credo che questo sia un modo eccellente per cominciare il nostro rapporto. Potrebbe risparmiarmi il disturbo di prendere il cianuro».

«Allora, d'accordo? Si fida abbastanza di me?»

Il comandante Adnam sollevò i polsi ammanettati. «In realtà non ho molta scelta, vero? Se non sono d'accordo, lei potrebbe ricorrere

immediatamente alla soluzione numero uno, nonostante le conseguenze che comporterebbe per voi.»

L'ammiraglio Morgan annuì. «Certo. E ora vorrei parlare con lei, come anche il nostro Bill, che credo lei conosca abbastanza.»

«Già. Abbiamo qualcosa in comune.»

«Giusto. Se io grido 'caffè! ' abbastanza forte, da queste parti, succederà qualcosa?»

«Penso di sì. C'è una domestica per gli agenti e per i marines.»

«Ci penso io, Arnold, vado a procurarmelo», intervenne Bill. «Ma scommetto che non avranno i pallini.»

L'ammiraglio sorrise, ma era molto preoccupato quando si rivolse a Ben Adnam e gli disse: «Il mio presidente non crede che l'Iraq dovrebbe farla franca dopo l'abbattimento dei tre aerei di linea, con il conseguente omicidio della nostra commissione per i negoziati sul petrolio, di sei membri del Congresso e del vicepresidente. Senza contare che noi, finora, non abbiamo messo in atto ritorsioni per la perdita della nostra portaerei. Noi ora ci proponiamo di mettere a posto questa faccenda, con o senza il suo aiuto. Ma io spero col suo aiuto.»

Adnam annuì.

«Ieri lei ha accennato che potrebbe suggerirci il modo di sistemare l'Iraq per un bel pezzo. Può essere più preciso?»

Mentre l'iracheno annuiva nuovamente, entrò Bill, col caffè: tre tazzone di caffè nero, e con una confezione azzurra di dolcificante.

«Questo è davvero un fottuto miracolo», commentò l'ammiraglio, sparando le palline bianche nel suo tazzone, con un ritmo che faceva assomigliare il dispenser a una pistola a sei colpi. «Adesso vediamo se il giovane Ben qui presente può farcene un altro.»

Nonostante la situazione, il comandante Adnam si mise a ridere, pensando che avrebbe anche potuto divertirsi, lavorando con quel cowboy americano. «Ammiraglio», rispose, «uno dei principali problemi dell'Iraq è l'acqua. Noi abbiamo due grandi fiumi, l'Eufrate e il Tigri. Entrambi scendono dalla Turchia, e l'Eufrate attraversa la Siria. Questi due fiumi sono la linfa vitale dell'Iraq, e rappresentano la ragione per cui la civiltà fiorì nell'antica Mesopotamia. Da questi fiumi dipende ancora l'agricoltura della nazione, frumento e orzo, in termini sia d'irrigazione sia di pompaggio diretto. Da essi dipendono le fabbriche di fertilizzanti, i cementifici, l'industria leggera, la produzione dell'acciaio, la coltivazione

dei datteri. Da essi dipendono l'acqua potabile del Paese e l'energia idroelettrica. Per secoli, quando il livello dell'acqua calava e alcune zone s'inaridivano, il panico si diffondeva a livello nazionale. Ma era ancora peggio se quei fiumi provocavano inondazioni, come accade spesso alla fine dell'inverno. È un ritorno ai tempi biblici: penso che ricorderete entrambi che Noè e la sua arca si trovavano in Mesopotamia al tempo del diluvio universale. Bene: allo scopo di tenere sotto controllo queste acque, vari governi hanno costruito una serie di dighe, di sbarramenti e di canali. Questi, a loro volta, hanno contribuito a formare laghi e bacini che anzitutto assorbono le acque in eccesso e in secondo luogo fungono da riserva se il livello dei fiumi è molto basso. C'è una diga ad Al-Mòsul, sul Tigri, un'altra ad Al Haditah. Ce n'è una enorme a Darbandì Khan, sulle montagne dei curdi, su un affluente chiamato Diyàlà. Ce n'è un'altra ad Al-Fathah e una ad Al-Kùt, entrambe sul Tigri. Ve n'è un'altra ancora su un affluente, il Grande Zab; una d'importanza fondamentale è quella di Sàmarrà. Ve ne sono parecchie anche sull'Eufrate, a Habbàniyah, ad Al-Hindìyah e AshShinàfiyah.

«Ma le più importanti sono quelle di Darbandì Khan e di Sàmarrà. La prima si trova all'estremità meridionale di un enorme lago. È circondata da montagne, qualche centinaio di chilometri a nord-est di Baghdad. Contiene tredici miliardi di metri cubi d'acqua. Ve l'immaginate? Un bacino idrico lungo sei chilometri e mezzo, largo quasi cinque e profondo quattrocento metri. La seconda, un centinaio di chilometri a nord della città, proprio sul Tigri, contiene ottantacinque miliardi di metri cubi d'acqua. Se fossi in voi farei saltare queste due dighe: l'economia dell'Iraq crollerebbe, e rimarrebbe a terra per parecchi anni. Una volta usciti dalle montagne del nord-est, l'Iraq è un Paese piatto e l'inondazione sarebbe rovinosa. Ma le distanze sono tali che non vi sarebbero gravi perdite in vite umane. Le acque salirebbero in modo relativamente lento nelle zone chiave lungo il fiume. La gente avrebbe il tempo di mettersi in salvo. Lo so perché il governo ha studiato accuratamente le conseguenze di un cedimento delle dighe e io ho visto tali studi. Ci sarebbe soltanto un buon numero di fabbriche senza lavoro, una gran quantità di raccolti che non crescerebbero, un sacco di campi petroliferi inondati. E anche un'infinità di villaggi e paesi allagati. E la nazione sarebbe costretta a gettarsi alla mercé dell'Occidente.»

«Cristo!» dissero quasi contemporaneamente Arnold e Bill.

«Il guaio è, ammiraglio, che dovete agire in fretta. Da quello che ho letto, l'inverno è stato lungo, quest'anno, sulle montagne, il che vi fa guadagnare un po' di tempo. Ma se volete colpire duro, dovete farlo quando la neve si sta ancora sciogliendo, quando il livello dei bacini è al massimo. Direi che avete ancora circa quattro settimane al massimo. A metà giugno, l'acqua comincia a evaporare sotto il sole. Tutti gli studi del governo iracheno concordano nel dire che l'inondazione sarebbe più grave di almeno il cinquanta per cento se avvenisse alla fine del disgelo.»

«Cristo», ripeté Morgan. Baldridge pareva stupefatto.

«Io so che sembra perfetto per i nostri scopi», commentò dopo un po' l'ammiraglio, «ma sarebbe assolutamente impossibile. Dovremmo usare le Forze Speciali, addestrarle, trasportarle in qualche modo nelle montagne passando per la Turchia e farle operare sott'acqua in profondità, contro le pareti interne delle dighe. Cristo, ci occorrerebbero almeno cinquanta elementi. Sarebbe come dichiarare guerra. Inoltre potrebbero venire catturati.»

«Ah, lei è meravigliosamente vecchio stile, ammiraglio», commentò Adnam. «No, è assolutamente fuori questione agire così. Non bisogna usare uomini, bensì missili. Missili da crociera.»

«Missili? Tanto varrebbe dichiarare una guerra *mondiale*. Non possiamo piazzare una nave in mezzo al golfo Persico o nel Mediterraneo e lanciare grossi missili contro le principali dighe irachene. La comunità mondiale impazzirebbe per l'indignazione. E noi non potremmo mai ammettere perché lo stiamo facendo. Mi spiace, comandante, ma è impossibile. Tutti potrebbero avvistare un grosso lancio di missili da parte di una nave da guerra americana. Tutto il mondo saprebbe quello che abbiamo fatto.»

«Non lo verrebbe a sapere se lo faceste con un sottomarino.»

«Un sottomarino... naturalmente.» L'ammiraglio non respingeva mai un suggerimento adeguato. «Questo potremmo farlo, magari dal bel mezzo del golfo Persico. Ma occorrerebbe un missile abbastanza grosso da distruggere la parete della diga. Non credo che esista un missile in grado di farlo. Perlomeno non uno che possa essere montato su un sottomarino.»

«Uno solo no. Ma che ne direbbe di sei, ammiraglio? Uno dopo l'altro, che vanno a colpire esattamente la diga sempre nello stesso punto finché questa non cede?»

«Comandante, ma lei riesce a immaginarsi la scena? I militari di guardia alla diga, e sono sicuro che ve ne sono, osserverebbero quei grossi missili

arrivare con la loro scia di fuoco per poi esplodere contro la diga, uno dopo l'altro. Sarebbe qualcosa di simile a Hiroshima. Ed entro poche ore la notizia farebbe il giro del mondo, perché c'è un unico Paese in grado di lanciare missili da crociera come quelli. Le Nazioni Unite ci appenderebbero per i piedi, lasciandoci ondeggiare al vento.»

«Ma non se i missili provenissero dalla parte opposta, ed effettuassero l'approccio finale nel buio, a pelo d'acqua», rispose Adnam, «infilandosi poi sotto la superficie duecento metri prima dell'impatto.»

Per la prima volta, Arnold Morgan rimase senza parole.

«Nel frattempo, ammiraglio, il sottomarino che li ha lanciati se n'è filato via in immersione, fuori dello stretto, lontano ormai, e nessuno ne saprebbe mai niente.»

«Porca miseria», esclamò il consigliere per la sicurezza nazionale. «Questa è una cosa fottutamente incredibile.»

«No, ammiraglio», ribatté Ben, «voi avete un missile in grado di farlo. Ma dovrete modificarlo perché dovrà effettuare l'approccio finale *sott'acqua.*»

Arnold Morgan ingollò una grossa sorsata di caffè e si fregò il mento con l'aria di chi riflette. «Comandante Adnam, voglio dire soltanto una cosa. Sapevo che lei era astuto, ma la sua competenza in questo tipo di guerra mi ha sorpreso. Benvenuto negli Stati Uniti d'America.»

Bill Baldridge, ignorando il complimento dell'ammiraglio al prigioniero, disse: «Ben sta pensando al missile Tomahawk della Hughes per gli attacchi contro bersagli di terra. Uno di quei grossi missili da crociera lanciati da sottomarini. Ha un sistema di navigazione speciale, lo chiamano TERCOM-assistito, segue cioè col radar il profilo del terreno. Sai, Arnold, col suo computer preprogrammato: basta inserire i dati di riferimento. Quella bestiaccia può essere lanciata da un battello della classe Los Angeles e ha una gittata enorme, duemilacinquecento chilometri, che credo ci porterebbe nel golfo Persico oltre lo stretto di Hormuz».

«Certo», disse l'ammiraglio pensosamente. Poi, rivolto a Ben Adnam, aggiunse: «Il capitano di corvetta Baldridge era ufficiale addetto alle armi nella nostra marina. Sottomarini, specialista nucleare».

L'iracheno fece un rispettoso cenno d'assenso.

L'ammiraglio continuò: «Non abbiamo lanciato qualcuno di questi missili contro l'Iraq dai nostri sottomarini nel Mediterraneo durante la Guerra del Golfo?»

«L'abbiamo fatto», rispose Baldridge. «Quei Tomahawk possono colpire praticamente tutto quello che è alla loro portata. Senza errori. Hanno ormai un circolo di errore probabile di un paio di metri.»

«Ti ricordi quanti ne può portare il sottomarino?»

«Otto, come minimo, e forse di più.»

«E questa faccenda dell'arrivo sott'acqua?»

«Quella è la parte speciale», rispose Ben Adnam. «Non credo che sia troppo difficile. Gli inglesi c'erano riusciti sessant'anni fa grazie a... Come si chiamava? Burns Morris? Sapete, quello dei distruttori delle dighe.»

«Professor Barnes Wallis», intervenne Bill, in tono pomposo, per un cowboy. . .

«Burns Wallis, Barnes Morris, che diavolo importa. Io mi riferisco all'inventore della bomba che rimbalzava, usata nella seconda guerra mondiale. Il nostro problema è che i missili da crociera non rimbalzano. Per cui il trucco sta nel fare rallentare il missile per consentirgli di entrare in acqua. Bisognerà usare dei paracadute, perché la velocità di 0,7 Mach dovrà ridursi di parecchio, da circa ottocentocinquanta chilometri orari a cinquantasei. Poi il missile deve percorrere sott'acqua gli ultimi duecento metri, seguendo una lenta traiettoria a bassa profondità lungo il percorso preprogrammato, fino al bersaglio, nelle vicinanze della base della parete della diga, che sarà probabilmente spessa trenta metri e a trenta metri di profondità.»

«Uno solo di quei missili non la può sfondare?» «No, ma la prima carica esplosiva fracasserebbe lo strato esterno di calcestruzzo, provocando crepe lunghe anche dodici metri. Il secondo missile colpirebbe nello stesso posto, allargando le crepe, magari facendole penetrare fino a venticinque metri. Quindi arriverebbe il terzo, che probabilmente riuscirebbe a fare arrivare le crepe sino in fondo. È possibile che la parete ceda, a quel punto, ma lo farà certamente sotto l'impatto del quarto. Gli ultimi due saranno per buona misura, per l'eventualità che uno dei precedenti fallisca. Come ben sapete, un missile di quelle dimensioni potrebbe distruggere la Casa Bianca o affondare un cacciatorpediniere, per cui la diga non avrebbe scampo con quattro di essi, per non parlare di sei.»

«E per quel che riguarda la propulsione sott'acqua?» «Questo non è un problema: si può sfruttare la velocità residua del missile. Arriva veloce in aria, poi s'infila in acqua per gli ultimi duecento metri, funzionando come una specie di siluro.» «Comandante Adnam, lei è sicuro della vastità dei

danni provocati se colpissimo le dighe di Darbandì e di Sàmarrà?»

«Sicurissimo. Se vi ricordate, ci fu una furibonda battaglia durante la guerra tra Iran e Iraq in una località chiamata Halabjah, una cittadina curda nella zona di sud-est del loro territorio, lassù tra le montagne, circa tre chilometri a est di Darbandì. Gli iracheni si batterono come tigri per quella cittadina dopo che gli iraniani l'avevano conquistata nell'inverno del 1988. E riuscirono a ricacciare indietro i carri armati iraniani. Si è anche parlato, ed era del tutto corretto, nel caso non lo abbiate saputo, dell'impiego di armi chimiche da parte irachena nella riconquista di Halabjah, un gesto che dev'essere sembrato stranamente estremo, visto che si trattava soltanto di un paesetto tra le montagne. Ma la faccenda era ben più complicata: i servizi segreti iracheni avevano appreso che gli iraniani intendevano far saltare la grande diga di Darbandì, e questo l'Iraq non poteva permetterlo. Bisognava fermare l'Iran a qualsiasi prezzo, per alto che fosse, anche a costo di dover affrontare la furia del mondo intero per l'impiego di armi chimiche. Quella diga, con la sua enorme centrale idroelettrica, e la diga di Sàmarrà sono praticamente questione di vita o di morte per la fragile economia irachena. Se venissero fatte saltare contemporaneamente succederebbe il caos. Immaginatevi la situazione dopo il crollo della diga di Sàmarrà: una vasta inondazione fino a Baghdad, e poi un'altra enorme quantità d'acqua che si rovescia dalle montagne di Darbandì per incontrare la corrente principale del Tigri poco dopo il centro della città.»

«Per quanto tempo metterebbe fuori uso l'Iraq, una botta del genere?» chiese Morgan.

«Direi per una diecina d'anni. Almeno così si disse quando gli iraniani minacciarono nel 1988 la diga di Darbandì.»

«Quanto a lungo dovranno viaggiare i missili per raggiungere le dighe, Bill?»

«Be', questo è il problema, l'eterno problema degli ufficiali addetti all'armamento. Più grosso il bersaglio, più grossa dev'essere la testata da impiegare. Altrimenti si finisce per voler demolire un iceberg a colpi di stuzzicadenti. A meno che non s'intenda impiegare un missile grande come il monumento a George Washington, bisogna sempre sacrificare la gittata. Insomma, è possibile lanciare un'ogiva poco potente fino a duemilacinquecento chilometri, ma lo stesso missile ne porterà una grossa soltanto, diciamo, fino a ottocento chilometri. C'è un limite massimo per il carico utile di un missile, per cui bisogna scendere a compromessi tra

propellente ed esplosivo. Ogni volta che aumenti uno dei fattori, devi ridurre l'altro. Dovremo effettuare importanti modifiche sul modello.»

«Bill, non mi starai mica dicendo che non possiamo farlo, vero?»

«No, Arnie, naturalmente no. Sto soltanto avvertendo tutti che dovremo rinunciare a molta gittata a favore di una botta molto forte. L'ultima volta che dovetti affrontare questo problema, il fattore limite per l'ogiva era la gittata. Non viceversa. Nel 1991 stavamo studiando molto seriamente quelle dighe in Iraq, e per un po' pensammo che avremmo potuto distruggerle con dei Tomahawk modificati. Avevamo individuato due possibili zone di lancio, una all'estremità orientale del Mediterraneo, l'altra a quella settentrionale del golfo Persico. Sapevamo di dover usare una tonnellata di missili per ogni diga, il che voleva dire che dovevamo lanciarne metà dal Mediterraneo. Ma, così facendo, i missili avrebbero dovuto percorrere in volo quasi mille chilometri. E questo era il *vero* problema. Non si riusciva a lanciare un'ogiva abbastanza grossa a quella distanza. Non c'era abbastanza propellente, se si voleva tutto quell'esplosivo. Non senza riprogettare completamente la fusoliera e il propulsore; in pratica si finiva per parlare di un missile completamente nuovo, perché il limite di gittata era di novecentosessanta chilometri. La soluzione migliore, per quel progetto, era di usare trenta missili per diga. E a questo punto smettemmo di ragionarci sopra.» Bill si alzò, fece qualche passo nella stanza e bevve un po' di caffè. «Ma mi sembra di ricordare che la Hughes andò avanti con quel progetto. Completarono i lanci di prova, anche se nessuno mi ha mai riferito i risultati. Per l'epoca in cui furono pronti, quella dannata guerra era finita. Però ho sentito dire che ne avevano davvero fabbricato alcuni. Non dovrebbe essere difficile scoprire dove sono andati a finire.»

Ben Adnam annuì; ormai si sentiva perfettamente integrato. «Dal Mediterraneo alla diga più orientale ci sono davvero novecentosessanta chilometri, ammiraglio», interloquì. «Ma il problema di questa rotta è che ridurrebbe in modo drastico la possibilità di scegliere il percorso migliore. Non abbiamo abbastanza propellente per una serie di virate e di perdite di quota. Quel missile dovrebbe seguire una rotta rettilinea per quasi tutto il percorso, attraversando molto probabilmente anche forti difese radar e contraeree irachene. Il che comporta notevoli implicazioni per la sopravvivenza dell'arma in transito. E poi ci sono gli incerti dell'impiego. Se vogliamo che ne arrivino sul bersaglio sei, e se calcoliamo la possibile

perdita di due di essi, bisognerà lanciarne nove. Sostanzialmente è questo il motivo per cui non mi va un lancio dal Mediterraneo.»

L'ammiraglio alzò gli occhi e fece un cenno di assenso, con una specie di mezzo sorriso di rammarico sul volto. Commentò soltanto con un «ah-ah», ma pensava: *Cazzo, ma che razza di elemento è questo qui? Ci è appena arrivato tra i coglioni e parla già come un ufficiale americano con una carriera in campo missilistico.* «Quanti missili di questo genere abbiamo, Bill?» chiese poi ad alta voce.

«Non lo so. La Hughes potrebbe anche averli rottamati, per quel che ne so io. Comunque farò subito un controllo. Anche se avessimo fortuna con questi, ci servirebbero sempre due unità per lanciarli.»

«Sarà meglio che nemmeno questo sia un problema», ringhiò Morgan, «perché, se così fosse, qualcuno si troverebbe nella merda fino agli occhi.»

Bill continuò: «È una cosa che si può fare in breve tempo. Ma devo controllare, anzitutto, la situazione missili. Poi quante unità navali sono state modificate per i loro lanci, dove si trovano e quali sono le più vicine alla nostra zona di lancio. Dovrei sbrigare tutto entro oggi. Il lavoro della preparazione della rotta viene effettuato dal personale apposito e, prima che il loro computer cominci a sputare tutte le scelte possibili, dobbiamo inserire tutti i dati necessari: i dettagli topografici, ogni altura e vallata, ogni particolare dei servizi segreti sulle postazioni difensive irachene lungo l'intero percorso. Il tutto nella forma più aggiornata, ma naturalmente lo è sempre. Però vorrei anche parlare ancora un po' con Ben, che potrebbe darmi qualche suggerimento. Gli addetti al computer capiranno subito che il percorso massimo non può superare i novecentosessanta chilometri e questo è un fattore critico. Poi ci offriranno alcune scelte. A quel punto potremo cominciare a prendere qualche decisione concreta in merito alla zona di lancio e alle unità che potranno lanciare i missili».

«Va bene, Bill. Ma ricordati che non si tratta soltanto di un problema di alta tecnologia. Dobbiamo tener conto anche del lato politico. Bisogna trovare il modo di effettuare deviazioni in volo, altrimenti si finirebbe per lasciare una traccia che porta dritta al Pentagono. Dobbiamo fare del nostro meglio per evitare che i missili vengano intercettati dai radar iracheni, tentando tutta una serie di manovre che impediscano di capire da che parte sono arrivati.»

«E non bisogna nemmeno far capire verso quale *bersaglio* si dirigono»,

intervenne Adnam. «E' vero che, se qualcuno riuscisse ad avvistare una fila di quei cosi in volo nel cielo a quasi mille all'ora, non avrebbe molto tempo d'intervenire. Però è meglio non correre rischi.»

«Giusto», disse Morgan. «Lo spirito è questo. Comunque, io devo andarmene, per cui lascio a voi due la faccenda. Metti al lavoro quei geni dei computer e diamo al più presto un'occhiata alle rotte possibili. Inoltre cerca di rimediare una buona carta geografica, in modo che possiamo studiarla con cura e fare le scelte giuste. Capire che cosa vuol fare un computer è una faccenda pericolosa, ma noi dobbiamo agire nel modo giusto. Se poi incontrassi qualche difficoltà con quelle maledette teste d'uovo e i loro fottuti programmi, sai che voglio dire... Un accenno di risentimento nei confronti di due estranei come Ben e te, be', fai subito il mio nome. E vai pure sul pesante.»

«Sicuro che non sarebbe meglio che tu ci aprissi la strada? Magari con un colpo di telefono prima di andartene?»

«Hai ragione», scattò Morgan. Prese il telefono e, qualche istante dopo, gli altri due lo sentirono in azione. Adnam sorrideva, ammirato. Anche Baldridge sorrideva, ma con aria pensosa, rivivendo le notti cariche di stress a Fort Meade.

«Giusto. L'ammiraglio Morgan, sono io. Già, proprio. Iraq. Tutto il percorso verso nord da Bassora al confine turco. Giusto. Mettici dentro anche la Siria, più a ovest. Giusto, proprio così. Lo stesso per il golfo Persico. E fammi avere una carta anche di questo. Giusto. Per quando le voglio? *Per subito!* Macchina? Lascia perdere la macchina, mandamele qui con un elicottero. Che cosa? *Cinque minuti fa!* E avverti il pilota che, quando atterra, tenga acceso il motore, perché deve prelevare il capitano di corvetta Baldridge e il suo collega e portarli al SUBLANT a Norfolk.» Morgan, come al solito, sbatté giù la cornetta senza salutare. «Benissimo, credo che ci vorrà circa un'ora prima che arrivi. Nel frattempo, studiate i dettagli e poi sistematevi nella sezione Operazioni Speciali al comando sommergibili. Probabilmente dovremo usare una delle loro unità. Il fatto è che vogliamo che questo sia fatto nel massimo segreto, ma nel contempo alla svelta e in modo efficiente. La sezione ha tutto ciò che occorre. Andateci. Io sarò al SUBLANT alle quattro.»

Detto questo, Arnold Morgan se ne andò, come un tornado del Texas, spazzando tutto davanti a sé e spaventando a morte chiunque gli si mettesse tra i piedi.

La giornata trascorse in un parapiglia di voli in elicottero, tecnici di computer vessati, telefonate, controlli, controlli dei controlli, comunicazioni via satellite al gruppo da battaglia nel mare Arabico, autorizzazioni... e lo sviluppo di un freddo piano di attacco alle due grandi dighe che mantenevano l'Iraq in vita come potenza economica mondiale.

Alle quattro in punto, né Bill né l'ufficiale di marina iracheno si stupirono nel sentire spalancarsi la porta della loro sezione e nel vedere irrompere l'ammiraglio Morgan. «Ditemi a che punto siamo», abbaiò. «Niente sciocchezze, niente grossi intoppi.»

«Prima le belle notizie», rispose Bill. «Abbiamo una buona scelta di piattaforme di lancio. Possiamo farlo da unità di superficie o da sottomarini, e possiamo dislocare reparti adeguati nella parte settentrionale del golfo Persico o nel Mediterraneo, oppure in entrambi, senza il minimo intoppo. Abbiamo due incrociatori nel Mediterraneo, entrambi disponibili con un breve preavviso. E abbiamo due sub nucleari e un altro incrociatore nell'oceano Indiano col gruppo da battaglia. Tutti possono lanciare quelle armi. Il principale contrattempo per il lancio dal Mediterraneo è che dobbiamo portare laggiù in aereo i missili. Potremmo usare un rifornitore ausiliario di squadra, ma questo comporterebbe anche un lungo percorso per mare, e potrebbe diventare difficile nascondere quelle bestiacce. Se vuoi la mia opinione, sarebbe molto meglio usare le piattaforme dell'oceano Indiano. Così possiamo portare direttamente in volo quei missili a Diego Garcia e imbarcarli laggiù senza dare nell'occhio. Poi ci sono duemilasettecento miglia sino in fondo al golfo Persico, e questo ci consentirebbe un lancio da soli 643 chilometri, un volo diretto fino alla più orientale delle dighe. Questa soluzione ci consentirebbe moltissime deviazioni indirette, ma dovremmo nascondere le piattaforme di lancio. Il che significa usare sottomarini. E, dato il numero di missili necessario, abbiamo bisogno di entrambi i battelli.»

«Basta che siano entrambi in grado di lanciare quelle bestie, vero?» grugnì Morgan. «E, a proposito di bestie, ne abbiamo qualcuna? La Hughes le ha nascoste da qualche parte?»

«Ne ha, eccome. Non riuscivo a credere alla nostra fortuna. Ha completato la serie di ventiquattro modelli di produzione, e sono pronti all'uso. Non saranno a buon mercato, probabilmente il doppio del costo normale, perché la Hughes vuole rifarsi delle spese. E ci puoi scommettere la tua dannata pelle che calcherà la mano sui costi delle modifiche a tempo

di record. Ma può farlo e comunque conta di averli pronti per la spedizione entro dieci giorni.»

«Be', attaccati al telefono e ordina: *subito!*»

«Già fatto, ammiraglio, a tuo nome. Come stai a contanti?»

Ben Adnam scosse mestamente il capo davanti all'apparente facilità con cui gli americani erano in grado di schierare grosse unità da guerra e rifletté su tutte le difficoltà che aveva incontrato nell'ottenere un sottomarino diesel-elettrico per le sue missioni. Poi commentò ad alta voce: «Non vedo problemi a portare i sottomarini nel golfo Persico fino alla zona di lancio intorno al 29° grado di latitudine nord. Ma lassù non c'è un fondale come quello che vorremmo, soprattutto se dobbiamo evitare ogni tipo di opposizione. E la temperatura elevata dell'acqua di mare pone effettivamente limiti alla massima potenza e velocità dei reattori nucleari. D'altro canto, la marina irachena non costituisce una vera minaccia per un sottomarino nucleare americano, tranne l'improbabile evento che ci sia in agguato una vedetta proprio nella zona di lancio. Penso che i nostri comandanti potrebbero annientarla oppure aspettare che se ne vada dopo qualche ora. Anche dopo aver lanciato i missili, se pure gli iracheni fossero in qualche modo in grado di risalire alla nostra zona di lancio, non potrebbero comunque farci un bel niente. U fatto è che non hanno un sistema d'arma capace d'impegnare un sottomarino nucleare americano. Per fortuna, poi, non hanno nemmeno alleati nella zona. Immagino che gli iraniani potrebbero renderci la vita piuttosto difficile nello stretto di Hormuz col loro nuovo Kilo. Ma non credo proprio che aiuteranno gli iracheni. Che ne dite?»

Bill Baldridge scosse il capo. «Certo che no. Comunque, tra le zone di lancio possibili, il golfo Persico vince di parecchie lunghezze, se non altro grazie a quei trecento e più chilometri di distanza in meno che ci consentono un avvicinamento ingannevole e di aggirare le difese. Arnold, suggerirei il Mediterraneo soltanto se tu ci presentassi insuperabili ragioni politiche.»

«Be', io penso a un'unica insuperabile ragione politica per cui dovremmo tenere conto soltanto del golfo Persico», ribatté l'ammiraglio, ridendo. «Se li lanciamo dal Mediterraneo, un po' più verso nord, allora sembrerebbero provenire dalla Siria, oppure, scegliendo una rotta un po' più tortuosa, da Israele. Il che avrebbe come conseguenza una guerra in grande stile in Medioriente, e di *questa* nessuno sente la necessità. Lasciamo perdere il

Mediterraneo e tutto quello che ha a che fare con esso.»

«Lo stesso si potrebbe dire se facessimo arrivare i missili da un punto qualsiasi dell'Occidente», intervenne il comandante Adnam. «Ma siamo sicuri che gli iracheni sanno che nessuno può lanciare con precisione missili di quel genere, salvo gli americani?»

«No, non ne siamo certi», rispose Bill. «Gli inglesi dispongono di qualcosa di simile, come pure i francesi e anche i russi. Probabilmente ce l'hanno anche gli indiani e gli iraniani. Ma gli iracheni non penseranno che a noi, a meno che non forniamo loro una buona ragione di pensare altrimenti, per cui è opportuno lasciarli con qualche dubbio. Poi potremmo starcene quieti e sfidarli a dimostrare che siamo stati noi. Il che sarà praticamente impossibile.»

«Se agiremo con molta cautela», disse Adnam, sorridendo. «Oh, a proposito, ammiraglio, abbiamo accertato che il livello dei bacini è insolitamente alto in tutto l'Iraq. È stato un inverno piovoso. Con molti straripamenti.»

L'ammiraglio Morgan si alzò. «Bene, è fatta», dichiarò. «Voglio che prepariate le rotte da sud e da sud-est. Inviate i missili lungo le montagne occidentali dal confine Iran-Iraq, aggirando a est le difese di Baghdad. Se dovessero farci domande, potremmo insinuare abilmente il sospetto di una responsabilità iraniana. Sì: la rotta di sud-est, quella indicata dai computer, ci offre tutti i vantaggi. E' meglio che torniate dai programmatori; devono preparare alcune alternative. Altrimenti finiremo per avere una dozzina di missili che volano tutti in linea retta come in un fottuto tiro al piattello. Accertatevi che quelle maledette teste d'uovo capiscano che stiamo usando *due* piattaforme di lancio che tirano contemporaneamente: ciascun sottomarino lancia contro un'unica diga, nell'eventualità che uno di essi non arrivi in tempo alla zona di lancio. Non vogliamo che un sottomarino faccia *quasi* fuori due dighe; molto meglio colpirne una sola, e colpirla bene, lasciando che l'altro martelli un nuovo bersaglio a centinaia di chilometri un'ora dopo. Gli addetti ai computer dovranno lavorarci un poco, perché vogliamo che i dati dei singoli percorsi non interferiscano tra loro. I missili devono arrivare sulle loro rispettive dighe a intervalli di trenta secondi. E i primi missili devono colpire quasi nello stesso tempo.»

«Sissignore. Vuoi che mi dia da fare subito per quelle autorizzazioni?»

«No, Bill. Per una faccenda del genere bisogna andare fino in cima alla scala gerarchica. Fai soltanto in modo di essere operativo alla svelta, non

appena avrò parlato col presidente. Datevi da fare, gente. Questa operazione va sbrigata in fretta.»

L'ammiraglio prese la sua borsa e decise di portare con sé soltanto la grande carta nautica, quella sulla quale Bill Baldridge aveva schizzato l'ipotesi di percorso dei missili da crociera Tomahawk. Poi telefonò sulla linea protetta all'ammiraglio Mulligan per avvertirlo delle grosse richieste che stava per presentare alla marina e gli chiese d'incontrarlo entro quarantacinque minuti nell'anticamera dell'ufficio del capo di stato maggiore della Difesa. L'elicottero della marina aveva già avviato i motori quando il consigliere per la sicurezza nazionale gli si avvicinò a passi decisi, pronto a impartire una lezione molto severa al governo di Baghdad.

All'interno del Pentagono, gli ammiragli Morgan, Mulligan e Dunsmore studiarono il piano generale. Le piattaforme di lancio sarebbero state due sottomarini nucleari da settemila tonnellate della classe Los Angeles, il *Cheyenne* e il *Columbia.* Alle sei, ricevettero l'ordine di raggiungere la base navale americana di Diego Garcia. L'imbarco di quattordici Tomahawk modificati, allestiti e trasportati in volo direttamente da San Diego, sarebbe avvenuto giovedì 25 maggio.

Entrambi i battelli avrebbero lasciato Diego Garcia alle prime luci del mattino seguente, puntando a nord verso il golfo Persico, navigando velocemente e in immersione, con una sosta seicento miglia al largo per il lancio sperimentale di un missile ciascuno. Avrebbero superato lo stretto di Hormuz, entrando nel Golfo il 1° giugno. Poi lo avrebbero risalito lentamente per giungere a destinazione nelle prime ore del 2 giugno. L'ora di lancio era fissata per le sette e dieci di sera dello stesso giorno, il 2 giugno 2006.

Appena lanciati i missili, il *Cheyenne* e il *Columbia* avrebbero fatto immediatamente rotta a sud, tornando nelle acque aperte del mare Arabico, dove sarebbero giunti a mezzogiorno di sabato 3 giugno. E, per quell'ora, gli iracheni avrebbero avuto ben altro per la testa che pensare ai vagabondaggi di un paio di sottomarini nucleari.

Bastarono pochi minuti per informare Scott Dunsmore. Arnold Morgan era felice. La mattina seguente, i due sarebbero andati alla Casa Bianca per ottenere dal presidente un'autorizzazione formale al piano. Entrambi davano per scontato che sarebbe stata concessa all'istante, dato che l'intera operazione era stata organizzata su ordine del presidente stesso.

La mattina seguente, i due ammiragli giunsero alla Casa Bianca alle nove in punto. Entrambi avevano un lasciapassare permanente, per cui poterono dirigersi immediatamente verso l'ala ovest, dove un agente del servizio segreto li scortò fino allo Studio Ovale. Il presidente li attendeva e, non appena entrarono, fece servire il caffè. «Buongiorno, signori», disse. «State per spaventarmi a morte?»

«Assolutamente no, signor presidente», ribatté Morgan. «Ma stiamo per spaventare a morte il presidente dell'Iraq.»

«Posso chiedervi di rivelarmi *soltanto* quello che devo sapere?»

«Certamente.» Il capo di stato maggiore della Difesa prese la parola in tono ufficiale: «Come rappresaglia per l'attacco condotto dagli iracheni contro la *Thomas Jefferson,* e successivamente per i loro attacchi ingiustificati contro tre aerei di linea passeggeri, che hanno causato la morte di parecchi cittadini degli Stati Uniti, compresi sei membri del Congresso e il vicepresidente, noi intendiamo agire nei primi giorni del mese venturo contro l'Iraq. L'operazione è segreta. Sarà svolta dalla marina americana e comprenderà un attacco missilistico contro due strutture di quel Paese. A nostro parere, le perdite in vite umane saranno minime, ma il danno economico inferto si rivelerà colossale. Riteniamo che occorreranno quasi dieci anni per una completa ripresa».

«Cristo, Scott, avete intenzione di distruggere quelle due grandi dighe?»

«Sissignore. Come ha fatto a indovinarlo?»

«Be', un paio d'anni fa l'aveva suggerito il nostro amico ammiraglio MacLean.»

«Ed era stato un buon suggerimento. Come al solito.»

«Certo. Dato il poco tempo a disposizione, dovrete usare missili?»

«Sissignore, due serie di missili da crociera. Lanciati nel massimo segreto da sottomarini. Con avvicinamento subacqueo preprogrammato dei missili dal lato d'invaso di entrambe le dighe.»

«Una di esse è quella di Sàmarrà sul Tigri, vero?»

«Esatto, signor presidente. L'altra è circa cinque volte più grande, quella di Darbandì Khan.»

«Ah, sì, ora ricordo. Be', non so se saremo accusati di banditismo internazionale, ma do per scontato che la nostra politica è di non dire assolutamente niente.»

«Proprio così», rispose l'ammiraglio Morgan. «Faremo capire a quei bastardi con chi possono combinare guai e con chi no. Ma noi non

possiamo permettere che qualcuno apra il fuoco contro la nostra bandiera. Non senza una pesante rappresaglia da parte nostra.»

«La penso esattamente nello stesso modo. Questi regimi rivoluzionari devono imparare con le cattive. Se vogliono giocare, allora devono seguire le regole, molto corrette, stabilite da noi, altrimenti si ritroveranno a desiderare di averle seguite. A proposito, visto il modo sbrigativo con cui è stata predisposta questa faccenda, devo pensare che abbiamo ricevuto un aiuto da una... fonte insolita?»

«Sì, signor presidente.»

«Grazie, signori. Non vedo l'ora di sentire il notiziario di venerdì sera.»

■ 2 giugno 2006, ore 18.40. A bordo del sottomarino *Columbia.* 28°55' N, 49°48' E. Quota periscopio. Velocità 5 nodi. Rotta tre-uno-cinque

Il capitano di fregata Mike Krause, consapevole della natura della missione e della vicinanza del fondo marino alla chiglia della sua unità, aveva fatto un controllo col telefono subacqueo: il *Cheyenne* del collega Tom Jackson stava navigando silenziosamente a centocinquanta metri sul suo lato di dritta, stessa rotta, stessa velocità, stessa profondità. Entrambi i sottomarini erano pronti al lancio. Tubi pronti. Erano stati effettuati almeno cento controlli, e gli addetti ai missili avevano completato le operazioni di routine e le regolazioni prima del lancio. Non potevano esserci sbagli, salvo un funzionamento errato dei missili o un intervento nemico. La preprogrammazione era andata a meraviglia. I grossi Tomahawk autoguidati erano pronti per la loro missione letale.

Alle sette meno un quarto, il capitano di fregata Krause ordinò: «Tubi da uno a sei pronti».

Poi: «Tubo uno, *lancio*».

Il primo dei missili da crociera Tomahawk, appositamente modificato, scattò fuori del sottomarino, salì in superficie e si lanciò con un ruggito nel cielo nero, assumendo la rotta a una quota di crociera di quindici metri sul livello del mare, puntando verso nord e lasciandosi dietro una scia di fuoco nei primi secondi di volo. Poi raggiunse la velocità di crociera ed entrarono in funzione le turbine a gas, che non lasciarono la minima traccia.

Ormai niente più poteva fermarlo; perlomeno niente che appartenesse all'armamento navale delle nazioni del golfo Persico.

Entro quattro minuti erano partiti rombando anche i cinque missili rimasti, tutti sotto il controllo della sequenza di lancio. Furono lanciati a intervalli precisi ma differenti, ciascuno destinato al percorso specifico del rispettivo Tomahawk. Indipendentemente dalle variazioni di rotta, i grossi missili da crociera sarebbero arrivati sul bersaglio, da percorsi di volo differenti, esattamente a trenta secondi d'intervallo.

I Tomahawk, in una micidiale salva di distruzione, si separarono filando sopra le buie acque del Golfo. Anche se Mike Krause non poteva saperlo, erano sorprendentemente silenziosi, oltre che veloci. Una volta sopra la terraferma, sarebbe stato impossibile udirli prima che fossero già passati. Troppo tardi... soprattutto per la diga di Darbandì Khan.

Alle sei e cinquanta, Krause sentì che anche il *Cheyenne* aveva completato la sua sequenza di lancio. Al capitano di fregata Jackson era toccato in sorte il bersaglio più lontano, quello della diga di Sàmarrà.

Adesso gli americani dovevano allontanarsi dal golfo Persico. Mike Krause ordinò una secca accostata verso sud-est al suo *Columbia,* coordinando la manovra con quella dell'altro sottomarino. Le due unità delle operazioni segrete si allontanarono di conserva, a una distanza di centocinquanta metri. All'alba avrebbero attraversato lentamente e silenziosamente lo stretto di Hormuz, filando poi in profondità al centro del canale, a una quota di separazione di trenta metri. Nel punto in cui il golfo di Oman cominciava a degradare verso le insondabili profondità sabbiose dei fondali del mare Arabico, le unità americane avrebbero svoltato a destra, scendendo al sud lungo la costa dell'Oman, passando in pratica sopra i resti del sottomarino *Unseen.*

■ 2 giugno 2006, ore 20.15. 35°07' N, 45°42' E. Corpo di guardia all'estremità occidentale della grande diga di Darbandì Khan

Il caporale Tariq Nayif, di ventun anni, era di sentinella sulla diga. Ogni mezz'ora, nel suo turno di servizio di quattro ore, doveva percorrere il camminamento sopra la costruzione fino a metà lunghezza e poi tornare indietro. Anche la metà orientale della diga, sul lato opposto, era pattugliata da una sentinella del corpo di guardia.

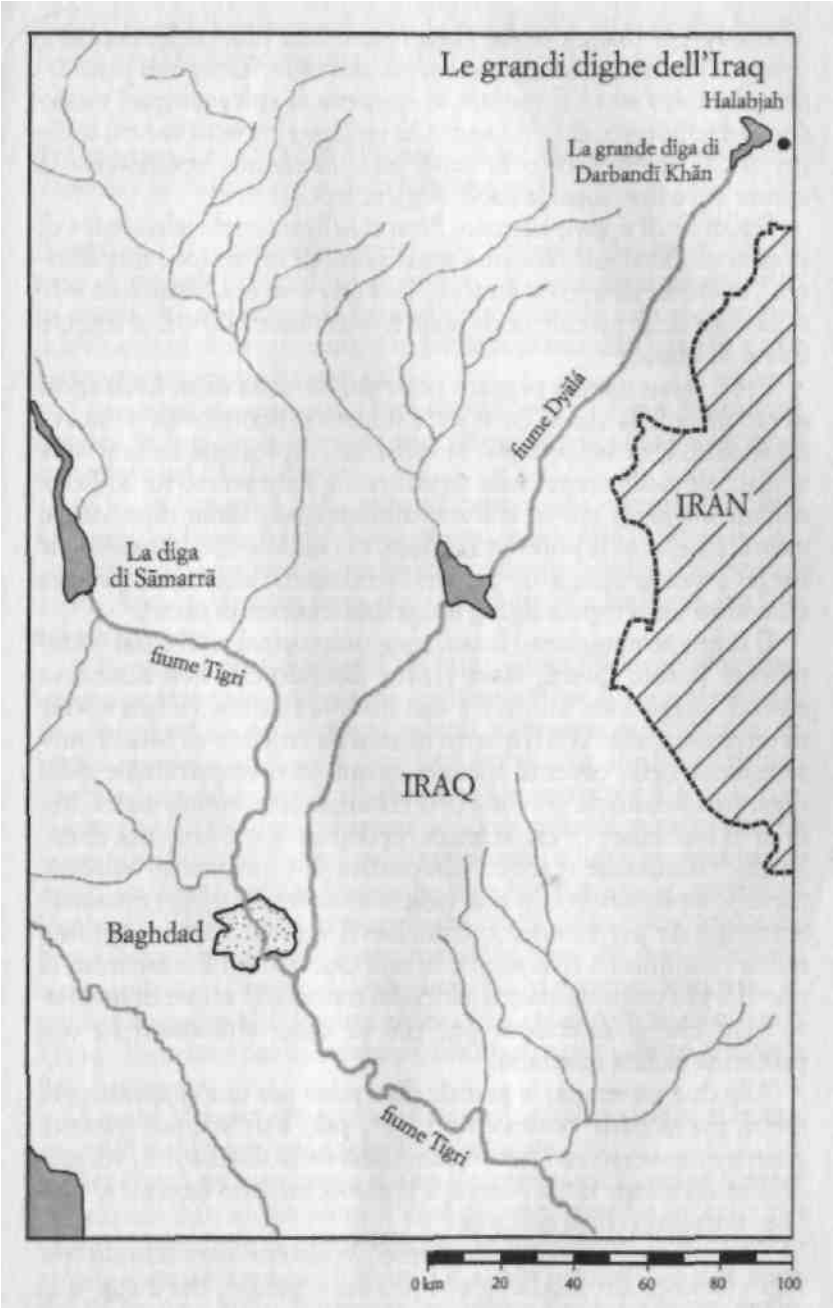
Il superiore diretto di Tariq, il sergente maggiore Alì Hasan, un veterano che fungeva da capoposto, riposava fino a mezzanotte. L'ufficiale di turno, il sottotenente Rashid Ghazi, stava leggendo e, di conseguenza, Tariq

restava da solo sulla diga, armato col regolamentare Kalashnikov russo, sì, ma pur sempre solo. Alla sua destra c'era un muretto basso, poi uno strapiombo di centocinquanta metri fino al fiume Diyàlà; alla sua sinistra le calme acque scure del bacino idrico. La diga era bene illuminata per tutta la sua lunghezza e sorvegliata ininterrottamente da un radar antiuomo e da un sensore a raggi infrarossi. L'estremità della diga, inoltre, poteva essere osservata su un monitor televisivo nel corpo di guardia di Tariq.

Quella notte, come tutte le altre, era fresca, silenziosa e tranquilla. Tariq, camminando lentamente verso est, indossava pastrano, berretto e guanti; i rinforzi d'acciaio dei suoi scarponi facevano un rumore insolitamente forte nonostante il vento che gli soffiava a raffiche in faccia. Tariq non era un curdo e non riusciva assolutamente a comprendere come qualcuno volesse abitare lassù, tra le fredde e aride cime dell'Iraq nordorientale.

C'era anche qualcos'altro che la sentinella non poteva sapere: a meno di centocinquanta metri di distanza, già a venti metri di profondità sotto la superficie, un grosso missile da crociera americano con un'ogiva da una tonnellata di esplosivo stava effettuando l'avvicinamento finale alla parete della diga ed era prossimo a raggiungere il punto di detonazione alla base della costruzione. Procedeva ancora a dieci nodi nell'acqua, e sarebbe esploso trenta metri sotto il punto in cui si trovava Tariq in quel momento.

Il missile colpì alle venti e diciotto, detonando con una gigantesca esplosione subacquea che, strano a dirsi, fece poco rumore nell'aria. Sull'acqua calma nelle immediate vicinanze della diga non ci fu praticamente onda, ma la potenza dell'esplosione subacquea scosse sino alle fondamenta la gigantesca costruzione, mentre fessure a zigzag, simili a fulmini, si aprivano per una dozzina di metri nel calcestruzzo. Ma la diga resse saldamente. Quando la superficie tornò calma, ci fu un silenzio completo, rotto soltanto dal rumore affrettato dei passi di Tariq Nayif che correva verso il corpo di guardia per riferire quel poco che aveva visto e udito.



Il sergente maggiore Alì Hasan era ormai fuori della casetta e urlava, chiedendo che cosa stava succedendo. Tariq non poté essere di molto aiuto e, mentre si sforzava di spiegare quel tuono sordo e soffocato, ci fu un secondo violento impatto contro la diga, anche questo sotto la superficie. Entrambi avvertirono la scossa del colpo sotto le suole degli scarponi.

Poi ci fu di nuovo silenzio. Non si udivano nel cielo rombi di cacciabombardieri. Nessuna sensazione di un attacco missilistico... in effetti di *nessun* attacco. La zona non era disturbata e lo sciacquio delle piccole onde sulla riva si perdeva sotto le leggere folate di vento.

Poi il terzo missile penetrò nella parete della diga, infilandosi dritto nella

falla che si era aperta sul lato settentrionale prima di esplodere. Una volta di più la forza dell'esplosione della testata s'intrufolò nelle crepe della struttura... e l'attraversò tutta. I due soldati iracheni, che si stavano allontanando dalla diga, ormai sussultante, non la potevano vedere, ma sul lato meridionale, che reggeva ora la spinta di parecchi chilometri cubi d'acqua, era comparsa una crepa a zigzag lunga una trentina di metri.

Il sergente maggiore Hasan, raggiunto ormai anche dal sottotenente Rashid Ghazi, stava giusto dicendo che non sembrava esserci spiegazione militare e che doveva trattarsi di una specie di terremoto, allorché il quarto missile da crociera di Mike Krause esplose nella caverna subacquea sul lato settentrionale della diga, squarciandola con una breccia larga centotrenta metri. Milioni di tonnellate di calcestruzzo cedettero sotto la spinta di miliardi di tonnellate d'acqua. Un'ondata di trenta metri balzò attraverso lo squarcio con una violenza inimmaginabile, cominciò a precipitare per centocinquanta metri verso il fiume e, naturalmente, continuò a riversarvisi in una cascata: era il contenuto di uno dei più colossali bacini idrici del mondo, le acque di un intero lago che si estendeva per più di dieci chilometri in una profonda vallata montana.

Alle due estremità, la grande diga resse per una quindicina di metri, ma la parte centrale non c'era più. I tre militari iracheni guardavano verso est, terrorizzati dalla furia di Allah. E, volgendosi in direzione della Mecca, s'inginocchiarono davanti al loro Dio, pregando che li guidasse.

Sotto di loro, il tranquillo fiume Diyàlà era diventato un torrente furioso, alto dodici metri più del normale, che ruggiva in direzione sud-est verso il Tigri, distante centocinquanta chilometri. Verso le fertili terre coltivate a sud della capitale Baghdad. Verso le fabbriche della zona industriale del delta dell'Iraq.

■ 2 giugno, ore 18.57. Nella casa sicura della CIA, distretto di Woodley, in Virginia, a sud di Washington

Il capitano di corvetta Baldridge, l'ammiraglio Morgan e il capitano di fregata Benjamin Adnam stavano sorseggiando un caffè in attesa del notiziario televisivo delle sette di sera. Le uniche informazioni ricevute erano che i missili erano stati lanciati e che i sottomarini stavano rientrando.

I tre stavano assumendo un'aria sempre più cupa, dopo aver notato che,

nei titoli del notiziario, non si faceva cenno a nessuna catastrofe nel Medioriente.

«Quelle canaglie della stampa hanno una mentalità ristretta», ringhiò l'ammiraglio. «Ma questo mi sembra ridicolo.»

Scoccarono le sette e un quarto. Ancora niente. Alle sette e venti, Arnold Morgan stava per telefonare alla stazione, ma riuscì a trattenersi.

Alle sette e ventidue ci fu un'interruzione. «Interrompiamo questo servizio per una notizia urgente», disse il commentatore, con enfasi. «Ci sono giunte notizie di una specie di catastrofe naturale avvenuta in Iraq. I quartieri settentrionali della capitale Baghdad sarebbero stati allagati da oltre un metro d'acqua. Abbiamo per il momento informazioni contrastanti, ma sembra che la grande diga di Sàmarrà sul Tigri abbia ceduto. Secondo altre fonti, sarebbe crollata invece la diga settentrionale, quella di Darbandì Khan, nelle montagne dei curdi. Al momento non abbiamo altre informazioni; sembra che le linee di comunicazione siano state gravemente danneggiate. Ma vi terremo informati in merito a questa che sembra essere una catastrofe colossale per l'Iraq. Torniamo ora al servizio sulla marcia per i diritti dei gay a Los Angeles.»

Arnold Morgan attraversò la stanza e andò a stringere la mano a Bill Baldridge, poi anche a Ben Adnam.

Ma l'iracheno sembrava molto preoccupato. In realtà si stava chiedendo fino a che punto l'inondazione avrebbe toccato una piccola abitazione in pietra dietro Al-Jamouri, nel buio e stretto vicolo accanto a un hotel. Non l'aveva più rivista da due anni, dal 26 maggio 2004, la notte in cui i sicari del presidente iracheno erano arrivati per assassinarlo. Da quella notte, la luna piena si era levata sul deserto ventisei volte. Erano trascorsi, per l'esattezza, due anni e una settimana. E gli era sfuggito l'anniversario, il che era un peccato, perché lui aveva un debole per gli anniversari.

Tuttavia sorrise. *Perfetto,* pensò. *O quasi.*

EPILOGO

IL 18 settembre 2006 il capitano di fregata Benjamin Adnam ricevette un passaporto statunitense, intestato a Benjamin Arnold, nato a Helensburgh, Scozia.

Per la missione contro le dighe irachene gli venne corrisposta la somma convenuta di un quarto di milione di dollari. Con questa effettuò un versamento d'acconto per una casa di medie dimensioni in stile coloniale, molto vicina alla residenza dei Dunsmore in Virginia, sulla sponda occidentale del Potomac. Acquistò una Ford Taurus verde scura, poco appariscente, e cominciò a lavorare presso la direzione della CIA di Langley.

Per lui era stato creato un nuovo incarico: consigliere speciale presso il direttore aggiunto delle informazioni centrali, cioè alle dipendenze di Frank Reidel. Il capitano di fregata Adnam si trasferì in un ufficio adiacente a quello di Reidei, a pochi passi dalla sezione CIA per il Medioriente, alla quale l'ex terrorista era stato assegnato in permanenza. Dietro ordini speciali dalla Casa Bianca, la rigorosa serie di controlli preliminari, prevista per il personale destinato alla CIA, non si effettuò.

Adnam aveva chiesto di mantenere il grado che aveva raggiunto nella marina militare israeliana. L'ammiraglio Morgan fece in modo che questo gli venisse concesso e, di conseguenza, alla CIA, Adnam fu chiamato «capitano di fregata Arnold».

Il primo giovedì di ogni mese, Adnam presenziava a un rapporto informativo riservato sugli sviluppi nel Medioriente alla Casa Bianca, insieme col consigliere per la sicurezza nazionale.

Il suo stipendio annuo era di centocinquantamila dollari, ma Morgan l'aveva convinto a rinunciare alla somma forfettaria annua di oltre un milione di dollari che aveva richiesto. Venne concordato che, alla fine dei dieci anni di servizio, avrebbe ricevuto una gratifica di due milioni di dollari. In cambio, Morgan insistette perché tutta la documentazione incriminante venisse prelevata dalla banca svizzera e inviò agenti speciali a Ginevra per recuperarla.

Come Arnold Morgan aveva supposto, le informazioni di Benjamin Adnam si dimostrarono estremamente preziose. In poche settimane, apparve chiaro che quell'uomo avrebbe fornito un contributo eccezionale allo sforzo americano per placare le correnti politiche contrastanti, nonché le fazioni in guerra tra gli sceicchi e i dittatori, nel turbolento crogiolo petrolifero del Medioriente.

Da parte sua, Ben trovò una pace che non aveva mai conosciuto. Lontano dalle frontiere del terrorismo attivo e dalle zone ad alto rischio degli agenti informativi, scivolò con notevole facilità nella comoda vita di

un americano dei sobborghi. Durante i primi mesi, fece ben pochi tentativi per rendersi amici i colleghi e preferì invece dedicarsi a una vita tranquilla a casa propria, leggendo e seguendo alla televisione i notiziari e i programmi di politica internazionale. Per la prima volta, da quanto poteva ricordare, era lontano dalla prima linea e nessuno gli stava dando la caccia. Perlomeno negli Stati Uniti.

Ben Adnam si accontentava di dare il meno possibile nell'occhio e ringraziava Allah di essere fuori dello spietato mondo del terrorismo internazionale.

Una mattina d'autunno, però, si ritrovò bruscamente di fronte alla realtà. Leggendo il *New York Times* s'imbatté in un articolo in cui si parlava di un lungo inseguimento da parte della polizia e di un piccolo scontro a fuoco nella zona di Kilburn, nei quartieri nordoccidentali di Londra. Riguardava l'IRA e la scoperta di un deposito di esplosivi e armi di cui si sospettava l'esistenza. La sparatoria era durata soltanto dieci minuti e c'era stato un ferito piuttosto grave. Si chiamava Paul O'Rourke, di vent'anni, della contea di Waterford, ed era stato incriminato in base alla legge sul terrorismo, mentre giaceva in ospedale col polmone destro trapassato da un colpo d'arma da fuoco.

Ben scosse il capo. *Essere pronto a morire per una causa.* Pensò ai suoi anni futuri, e a come avrebbe affrontato la vita civile qualora gli americani gli avessero permesso quel lusso. Aveva ancora un conto da saldare, naturalmente, quello con l'Iran, per il loro brutale anche se maldestro tentativo di toglierlo di mezzo. Per non parlare del milione e mezzo di dollari che gli iraniani ancora gli dovevano. Un giorno avrebbero pagato per questo.

Confidando nella benevolenza dei suoi nuovi padroni, Ben sollevò il telefono e chiese un appuntamento privato con l'ammiraglio Morgan. Pensava che fosse giunto il momento di dire tutta la verità al consigliere per la sicurezza nazionale, anche per consolidare ancora di più la propria posizione.

Alle nove in punto del mattino seguente era seduto nell'ala ovest e stava raccontando con dovizia di particolari ad Arnold Morgan come quei grossi missili da crociera statunitensi che intendevano vendicare gli americani morti a bordo degli aerei di linea abbattuti avessero colpito la nazione sbagliata.

Non poteva sapere quale sarebbe stata la reazione del feroce ammiraglio

di fronte alla scoperta di essere stato usato come pedina in quel grandioso schema di vendetta, ma gli sembrò che Morgan volesse guardare oltre quell'evidente inganno e forse pensare a una mossa contro l'Iran. La distruzione delle dighe irachene aveva naturalmente vendicato soltanto la morte dei seimila marinai a bordo della *Thomas Jefferson.* La caduta del regime iracheno era giustificabile soltanto su quelle basi, per non parlare dell'intenzione di quel Paese di produrre armi per la distruzione di massa.

Spinse Morgan a pensare che sarebbe arrivato anche il giorno dell'Iran. Di questo era sicuro. Alla fine gli iraniani avrebbero commesso un passo falso sulla scena internazionale del golfo Persico e, a quel punto, lui, Arnold Morgan, avrebbe potuto intervenire con quell'attacco contro gli *àyatollàh* che era previsto da tanto tempo.

Entrambi si erano resi conto che i giorni dell'illusione, per il comandante Adnam, erano ormai finiti. Dove un tempo c'erano speranza e idealismo, adesso si trovava soltanto il vuoto. Anche se l'abilissima mente militare del più grande terrorista del mondo funzionava ancora perfettamente. E Morgan l'aveva acquistata a prezzo di favore.

Rimasero insieme per meno di un'ora e, mentre si congedava, il capitano di fregata Adnam era sicuro di aver fatto bene a chiarire la situazione, che l'ammiraglio americano desiderasse conoscere la verità. Si strinsero formalmente la mano, e poi Ben se ne andò.

Questa volta, tuttavia, aveva giudicato male il suo uomo. L'ammiraglio Morgan era furibondo. Furibondo per essere stato giocato da quel terrorista in ogni mossa della partita. Furibondo per essere stato raggirato una volta di più nel corso dell'interrogatorio. E' furibondo perché aveva impiegato grosse forze militari americane contro una nazione che non ne sapeva niente degli atti terroristici contro gli aerei passeggeri. In quel preciso momento, era quasi disposto ad assassinare Ben Adnam.

L'iracheno non aveva ancora percorso nemmeno quattro metri del viale d'ingresso che il consigliere per la sicurezza nazionale era partito a razzo per i corridoi della Casa Bianca per andare a parlare col presidente.

La loro conversazione durò cinque minuti. L'ammiraglio Morgan descrisse al presidente la conversazione che si era appena tenuta e aggiunse, con gelida indifferenza: «Signor presidente, ne ho abbastanza di lui. Deve sparire».

«Non potrei essere più d'accordo», rispose l'altro. «Non voglio più sentire pronunciare il nome di quell'uomo.»

«Nossignore», disse Morgan, e tornò nel suo ufficio.

Quella sera, alle dieci precise, due auto della CIA e un'ambulanza del governo entrarono nel vialetto d'ingresso dell'abitazione del capitano di fregata Adnam. Tre tiratori scelti dei marines presero posizione, mentre Arnold Morgan entrava da solo dalla porta principale. Ben Adnam stava leggendo nel soggiorno.

«Comandante», disse l'ammiraglio, «è mio dovere informarla che non abbiamo più bisogno di lei.»

«Ammiraglio?» esclamò l'iracheno.

«Abbiamo deciso di fare a meno dei suoi servigi. Non ci fidiamo più di lei, anzi temiamo che la sua presenza qui possa causare imbarazzo agli Stati Uniti d'America.»

«Questo significa che avete deciso di giustiziarmi per i miei crimini contro l'umanità?»

«Se si trattasse di qualsiasi altro prigioniero del suo tipo, comandante, direi di sì. Ma con lei la situazione è diversa.»

«Capisco. Immagino comunque che lei avrà piazzato uomini che mi tengono sotto tiro.»

«Certo, Ben, l'ho fatto. Lei ha, come dire, i minuti contati.»

«Credo di averla giudicata male, stamattina. Forse non avrei mai dovuto rivelarle la verità.»

«Forse no. Ma questo giorno sarebbe arrivato ugualmente.»

«Lei sta per ordinare che mi uccidano adesso?»

«No, comandante. Per strano che possa sembrare, io provo rispetto per lei. Non per la sua insensibilità nell'uccidere tanta gente, ma per il modo professionalmente militare con cui l'ha fatto. Di conseguenza sto per offrirle una via d'uscita... vecchio stile.»

Arnold Morgan si mise una mano nella tasca della giacca e ne estrasse una grossa rivoltella d'ordinanza col calcio di legno. Carica. E la depose sul tavolo. «Lei si rende conto, comandante, che la sua morte entro i prossimi dieci minuti è inevitabile?» domandò poi.

«Certamente, ammiraglio. E non me ne dispiace. Non ho più voglia di combattere, non so più dove andare, non ho nessuno con cui parlare. Non ho più scelta.»

«Allora, Ben, se posso chiamarla così ancora una volta, le offro un'onorevole via d'uscita, nella tradizione degli ufficiali di carriera. Sto per lasciarla. Le dico addio. Da un certo punto di vista me ne dispiace, ma da

molti altri no. Le volterò le spalle per qualche istante, uscendo, ma se lei anche soltanto posasse gli occhi su quella rivoltella prima che io sia uscito, quella via d'uscita onorevole svanirebbe. I miei uomini la abbatterebbero come un terrorista da quattro soldi, e questo non le renderebbe giustizia. Spero che mi abbia capito. Perché io considero questo un fatto personale, tra noi due.»

Ben Adnam annuì. Ma non si mosse.

L'ammiraglio uscì.

L'iracheno sentì che le auto della CIA raggiungevano l'ingresso del vialetto. Però non sentì l'ammiraglio scendere e restare in piedi con due agenti sotto gli alberi ai lati della strada.

Udirono tutti sbattere la porta della veranda e passi lenti e dignitosi scendere lungo l'ampia scalinata di legno. Poi sentirono il passo leggero del beduino sulla ghiaia.

Ci fu silenzio per tre minuti, prima dell'inconfondibile detonazione di un unico colpo di pistola che echeggiò nel silenzio della notte.

Gli uomini di Arnold Morgan, accorsi con le torce elettriche e il grosso sacco di plastica con la chiusura lampo, trovarono il cadavere accosciato in un angolo umido del giardino.

Il capitano di fregata Benjamin Adnam, con un lato della testa devastato dal foro d'uscita della pallottola, era ancora inginocchiato, rivolto verso est... rivolto verso un Dio lontano di un cielo lontano, da qualche parte al di là delle dune sempre in movimento del deserto d'Arabia.

RINGRAZIAMENTI

PER la terza volta l'ammiraglio Sir John Woodward è stato il mio principale consulente tecnico nella stesura di un romanzo.

L'ammiraglio è stato costretto a sfruttare al massimo la propria considerevole inventiva per trasformare l'HMS *Unseen* (un silenziosissimo sottomarino della Royal Navy, attualmente ceduto a un governo d'oltreoceano) nel tipo esatto di battello che ci occorreva per la trama. Ed è stato anche obbligato a «inventare» un sistema missilistico che avesse qualche probabilità di funzionare e non ci portasse troppo nel regno dell'impossibile.

Il mio consulente aeronautico obiettò che non avrebbe mai potuto funzionare, non avrebbe mai raggiunto il suo bersaglio. L'ammiraglio non fu d'accordo: «Forse non oggi... Ma tra sei anni?»

Il loro cordiale disaccordo, durato parecchie settimane di discussioni assai tecniche, ha portato, almeno spero, il sottomarino *invisibile* in porto con un'opportuna (e sinistra) dose di realtà. Quindi devo ringraziarli entrambi.

I lettori potranno notare una certa somiglianza tra un episodio di questo romanzo e un fatto realmente avvenuto sulla scena mondiale. È stato descritto nella trama di *Invisibile* parecchi mesi prima che avvenisse nella realtà e per questo devo dire nuovamente grazie all'ammiraglio Woodward.

Devo inoltre ringraziare due mie amiche scozzesi, Penelope Enthoven e Olivia Oaks, per i consigli sulla parte rurale, geografica e sociale. Per i consigli religiosi in merito alla fede musulmana, devo ringraziare il cortese e paziente Syed Nawshadamir (Ronnie), originario di Dhaka, nel Bangladesh, e attualmente a Dublino, in Irlanda.

PATRICK ROBINSON